


Pass.
972
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •



LETTERE

EDITE ED INEDITE

DEL CAVALIERE

DIONIGI STROCCHI

ED ALTRE INEDITE A LUI SCRITTE

DA UOMINI ILLUSTRI

RACCOLTE E ANNOTATE

A CURA DI

GIOVANNI GHINASSI

—

VOLUME PRIMO



FAENZA

DALLA TIPOGRAFIA DI PIETRO CONTI

—

1868.

LETTERE

EDITE ED INEDITE

DEL CAVALIERE

DIONIGI STROCCHI

ED ALTRE INEDITE A LUI SCRITTE

DA UOMINI ILLUSTRI

RACCOLTE E ANNOTATE

A CURA DI

GIOVANNI GHINASSI

—

VOLUME PRIMO



FAENZA

Dalla Tipografia di Pietro Conti

—

1868.

AL LETTORE

—

Da più anni io avea fatto pensiero di dar fuori tutte le lettere dello Strocchi che si conoscono a stampa, unitamente ad una scelta di quelle che in grandissima copia per la mia buona ventura e per l'altrui cortesia erano pervenute alle mie mani. L'edite erano piaciute assai, anzi v'avea di molti che se ne mostravano ammirati; fra' quali m'è bello ricordare il ch. prof. Gius. Ignazio Montanari che non si peritò di chiamarle caresche. E di vero per dettato nobile e spigliato ad un tempo, per ischietta eleganza e non mentito affetto destano l'animo altrui piacevolmente. Che se le lettere giovanili non sempre sono da pregiare per la purezza della locuzione, egli è da avvertire che la sua mente non erasi ancor profondata negli studi, onde gli venne quella forma di lingua e di stile che lo fe' poi, massimamente nel verso, singolare dagli altri; e se le senili talvolta si levano un po' troppo e sentono dell'azzimato, cotal difetto, che nuoce comunemente all'efficacia del dire, sembra che ivi non si disconvenga, perchè in lui quasi fattosi natura, non gli toglie o di poco gli scema il pregio della disinvoltura. Mi era perciò di sovente fatta ressa e più d'una volta anche per istampa, affinchè volessi finalmente far pieno il pubblico desiderio. Ma io considerando che i tempi non volgevano amici gran fatto

a' buoni studi, pel novo indirizzo che questi avevano ricevuto, stetti lungamente in forse di mandare ad effetto il mio primo divisamento: quand' ecco, in poca d' ora accresciutosi grandemente il numero delle lettere, che pure io andava raccogliendo, a lui indirizzate da uomini insigni, aprii l' animo alla speranza che coll'aggiungere una scelta di queste al detto epistolario si facesse cosa più compiuta e grata all' universale de' leggitori.

Ora io non oserei dire quale spaccio avrà questa edizione, dopo che vecchi e novi esempi confermarono la verità della nota sentenza *habent sua fata libelli:* ho tuttavia per fermo che non molti anni addietro una scelta di scritti inediti, contuttochè brevissimi, di uomini celeberrimi, come E. Q. Visconti, B. Borghesi, il Monti, il Cesari, il Foscolo, il Costa, il Giordani, il Niccolini ed altrettali, sarebbe stata accolta in Italia con animo sì lieto che gli esemplari ne sarebbero andati via tutti a ruba. Ciò che alquanto ne conforta a bene sperare è il sapere che anche oggidì son vari i raccoglitori d' ogni menoma cosa uscita dalla penna di que' gloriosi, e molti più quelli di epistolari. Imperocchè i presenti, come sono intesi a cercare nelle istorie il vero, più occupandosi, al contrario de' nostri vecchi, delle vicende dei popoli che de' lor reggitori, così nelle lettere famigliari si fanno a studiar l'uomo, per potere più intimamente conoscerlo. E ben a ragione: giacchè in esse ciascuno facilmente appare qual è, non soltanto là dove con altrui si apre candidamente, ma talvolta, chi ben guarda, anche quando vie più si briga di nascondersi; mentre nelle altre sue scritture e nella vita pubblica si comporta per forma che spesso riesce a farsi credere quale si propone. E in questo epistolario appunto può vedersi come in uno specchio l' immagine fedele dello Strocchi: tanto più che le sue lettere

da me scelte e disposte in ordine di tempo abbracciano un lungo corso di anni, e cioè dal 5 di ottobre del 1783, allor quando egli entrò giovanetto la prima volta in Roma per dar opera agli studi legali, fino a' 7 di marzo del 1850, ossia poco più d'un mese innanzi alla sua morte. Che se gran parte di esse e varie anche di quelle a lui dirette mancano della data di tempo e di luogo, mi gode l'animo di aver potuto ritrovarla a tutte, argomentandola per l'appunto, o ad un bel circa, da altre che precedono o seguono, comprese o no nella presente raccolta; al qual fine mi è stata di grandissimo giovamento la conoscenza che io aveva di molte particolarità della sua vita e degli amici suoi: la congettura per altro è stata chiusa tra parentesi, senza darne ogni volta ragione in nota per non tornare di troppo tedio a chi legge. Ora qui voglionsi per me fatte pubbliche grazie a que' cortesi che si piacquero accomodarmi o degli autografi o delle copie delle lettere da loro possedute: i lor nomi appariranno nelle annotazioni a proprio luogo, non potendo tenermi ch'io non faccia qui menzione dell' esimia figliuola di lui sig. Ginevra e del fratello can.º Andrea, il quale non solo mi fe' generoso dono delle molte che gli furono scritte, ma di tante altre ancora; essendo da tempo accostumato il cavaliere, or di lasciargliene la bozza, or di mostrargliene l'originale, perchè ne traesse copia prima di farle pervenire cui erano indirizzate. Rispetto alle lettere di uomini illustri allo Strocchi, le più mi vennero dal mentovato suo fratello e dal ch. avv. Pietro Bilancioni; cosa oltremodo a me cara e desiderata: senza di che, siccome toccai di sopra, non avrei messo mano a così fatta impresa. E alcerto io mi diedi gran cura di raggranellarne d'ogni parte, avendone fatto istanza

a quanti io sapeva aver tenuta domestichezza con esso lui: e di tanto mi fu amica la sorte, o l'altrui bontà, come dissi, che delle sole strocchiane potei raunarne al di là di due mila. Credo perciò che non molte saranno rimaste sconosciute che potessero entrare nella mia scelta, tranne un dieci o dodici fra le 87 al prof. Dal Rio, il quale vivo non volle piegarsi in guisa alcuna alla domanda che gliene feci, e, morto che fu, non mi venne consentito di acquistarne solo una parte, e per tutte mi si ponevano condizioni che non mi era dato accettare. Vero è che varie andarono perdute ed assai importanti, come non poche scritte al tempo del primo regno d'Italia a uomini di gran fama. Per farne ricerca io interposi, ma invano, l'opera di autorevoli persone. Nessuna di quelle a Pietro Giordani [scrivevami quel fior di senno e di cortesia che fu il comm. Angelo Pezzana, amico suo e benevolo fin dalla prima giovinezza] si potè rinvenire fra gli scritti di lui lasciati in morte al prof. Antonio Gussalli di Milano che se ne fece editore: del che non era da meravigliare, avendogli esso detto le cento volte ciò che d'altra parte è noto oggimai a tutti: *essere stata sempre sua usanza il distruggere le lettere degli amici, affinchè per qualsivoglia avvenimento non fossero mai per tornare in lor danno.* Così il ch.-can.° Casimiro Basi, che aveva entratura coi principi Corsini, mi fe' sapere, non aver essi tenuto conto delle molte lettere che io sapeva essersi a loro scritte dallo Strocchi; come altri accertommi che per trovar quelle a V. Monti furono invano le ricerche fatte nella Trivulziana. Le dirette a Luigi Lamberti passato di vita nel 1813, secondo ne significava il ch. Prospero Viani, furono bruciate con tutte le carte di lui nel 1815 a Milano, e quelle a Giovanni Paradisi, morto nel 1826 [le quali aveva in desiderio

anche lo Strocchi e gliene fece cercare nel 1835], furono consumate con altre dalle contesse Paradisi a far borsigli o cartoccini da ricci. Ciò non ostante, raccolto come dissi così gran numero di lettere dello Strocchi, mi avvisai di scegliere soltanto quelle che acquistassero alcun pregio dalla materia o dalla forma del dire, o che valessero a spargere alcuna luce sulla sua vita domestica, letteraria e civile: e di fare altrettanto delle moltissime altre ad esso indiritte [escluse le scritte da' viventi], ordinandole medesimamente come le strocchiane, dalla metà del 1789 all'anno della sua morte, le quali pur gioveranno al medesimo fine, ed a mostrar vie meglio quanto fosse egli salito nella stima e nell'affetto degli uomini che per grado e per senno erano a' suoi dì più conosciuti. Che se varie parranno a prima giunta essere prive d'alcuno de' mentovati pregi, si troverà che la più parte di esse erano fra le stampate, le quali tutte, come di pubblica ragione, mi era proposto di dare; e di cui già possedeva l'originale o la copia per mano specialmente del predetto can.° Andrea. Fra queste avvene taluna che doveva rimanere per sempre sepolta e che pur vide la luce per iterate molestie di chi ambiva d'ire in processione a stampa, divolgando così le private lodi che per lo più sono effetto di cortesia e di gratitudine, anzichè di senno e di verità. Per la lezione mi sono attenuto fedelmente all'originale, di rado togliendone poche parole per ragione di convenienza; giacchè più presto ho esclusa qualche lettera che darla mutila o alterata: ma quanto all'ortografia, siccome trattavasi di scritture assai recenti, non mi sono fatto scrupolo veruno di stare le più volte alle norme oggidì seguite. Dopo le lettere verranno le nóte a meglio chiarirle, aggiungendo notizie che spero non saranno reputate inopportune, e con esse qualche scritto inedito o pressochè sconosciuto.

Giovami credere infine che la presente pubblicazione, anzichè scemare la fama dello Strocchi di savio e bel dicitore [come ad altri è intervenuto per opera di malaccorti editori], sarà non solo a confermarla, ma per avventura ad accrescerla in chi della qualità del suo scrivere in prosa non si fosse mostrato al tutto satisfatto, leggendo gli ultimi suoi discorsi accademici. Ne uscirà poi nell'altrui concetto uomo di buona tempra, padre amorosissimo, probo ed utile cittadino, come io mi confido aver pienamente mostrato nel mio Discorso della vita e delle opere di lui; piacendomi qui aggiungere che, siccom'egli ne lasciò in un breve scritto intorno a se stesso che io conservo, *se diede l'opera sua a tutti i governi che furono nello spazio di quasi mezzo secolo, fu sempre magistrato saggio, integro sì che da ricchi uffici uscì più povero di quando eravi entrato, avendo assottigliato d'assai la sua agiata fortuna.* Ed invero, ove sia chi meglio ami seguire norme più severe di vita civile, converrà che pur gli dia vanto, come emergerà dallo stesso epistolario, d'essersi valso del favor de' potenti per giovare altrui, fossegli amico, ignoto ed anche avverso; parlando all'uopo liberamente il vero a pro della patria conculcata dall'abuso del potere e dalle tenebrose arti de' malvagi.

Giovanni Ghinassi.

LETTERE

DI

DIONIGI STROCCHI

I. *All' abate Andrea Strocchi.*

Roma, li 5 ottobre 1783. a Faenza.

Carissimo amico e zio. Due sole righe per addimostrarvi la memoria che di voi e delle cose vostre viva mantengo. Ad altra lettera differisco il contarvi quanto ho detto di voi col noto amico e quel che se ne è concluso. Ho veduto il signor zio Giovanni. Gli ho parlato dello stato presente di sua casa; ma bisogna che io confessi di non avere punto profittato colle mie parole a favore della verità; poichè o egli non me ne crede informato, o crede che ne alteri il racconto.

Ma per dirvi qualche cosa di me, il mio viaggio è stato felicissimo. Il mio soggiorno è giocondissimo. La mia abitazione nel cuor di Roma, sul corso, a piazza Colonna, in casa dell' abate Betti. Del resto Roma or mi sorprende, or m' innamora, or m' abbatte e m' avvilisce. Addio.

II. *Al conte Marcantonio Ricciardelli.*

Roma, li 26 novembre 1783. a Faenza.

Carissimo amico e padrone colendissimo. Si lasci pure l'abuso dei complimenti e diasi luogo alle espressioni del cuore. Sì, vivo in un paese ove eccessiva è la cortigianeria, ove il simulare, l'infingersi è scienza del popolo, e l'ignorarla è l'istesso che non sapere l'uso della società. Oh Dio! qual società! Io non so se sarò costretto ad apprenderlo; ma so bene che saprò astenermene cogli amici. Non voglia ella intanto mettere in conto d'un complimento, se le son tenuto di vero cuore della grazia che mi fa ammettendomi ad una confidente maniera di scrivere, se m'auguro la continuazione della sua amicizia e se mi raffermo con tutta la tenerezza e il rispetto suo amico vero.

III. *All' abate Andrea Strocchi.*

Roma, li 28 luglio 1784. a Faenza.

Carissimo amico e zio stimatissimo. Do prima risposta a quella parte di vostra lettera che prima la merita. Che il mio piacere sia riposto nella coltura delle belle lettere, se il negassi, direi bugia. E certamente qual è quell'anima ben fatta che non senta la noiosa sterilità dello studio legale a fronte della letteratura tanto feconda d'amenità e di piacere? Intanto sopra un'anima ben fatta non minor forza del piacere ha il dovere; anzi un piacere colto a costo de' suoi doveri per un' anima ben fatta diventa un vero disgusto. Or io troppo intendo e sento troppo l' effetto e la forza di quelle obbligazioni che ho contratte co' miei parenti, co' miei amici e, lo dirò pure, colla patria mia per non defraudarle del dovuto adempimento. Ma se col mio dovere il piacer mio posso comporre, chi sarà che mel vieti? Che se ho detto una volta, piuttosto che perdere il mio piacere, d'essere pronto a sacrificargli il mio vantaggio, ho usato solo di questa espressione per palesare in qual grado lo provo nel coltivar le lettere,

espressione enfatica però e falsa. E che tale sia lo potete rilevare anche di qui; che io, da che sono in Roma, non in grazia d'altro che de' miei doveri ho' rinunciato al nome e alla gloria (qualunque ella siasi) di poeta: trionfo che non poco di contrasto e di forza mi è costato il riportare sopra me medesimo non solo, ma sui consigli di molti amici ancora, de'quali quanto m'era cara e pregiata la stima, tanto m'era seducente e lusinghiera la lode. Non ho quindi mai recitato un verso in Arcadia; anzi rare volte vado a sentirla. È vero però che più il suono di quelle mal temprate cetre, che il timore di comparir poeta, da lei mi tiene lontano, se non anche mi caccia in fuga. Ma per tornare là donde siamo partiti, non nego che nello studio delle leggi non vi sia qualche piacere de' più toccanti, estrinseco però; come l'essere molte volte testimonio a se medesimo del compimento de'suoi doveri e la speranza di riuscire un giorno un cittadino caro alla patria, utile a' suoi simili, più degno dell'amore de' parenti e degli amici, e quella magica virtù che sa cangiare in fiori le spine istesse di cui sono sparse le vie delle leggi. Ma questi, il ripeto, sono estrinseci piaceri. Che se vi ha qualche piacere intrinseco nello studio legale, avvi solo in quella parte che è comune colla letteratura, cioè nell'erudizione. Eccovi la glossa a quella parte di mia lettera che vi era oscura; glossa piena di tanta morale, quanta me n'avrebbe dettata Epitteto istesso, se l'avessi interrogato; ma che a me non è dettata che dal mio sentimento e dal mio cuore. So che vi piacerà, perchè è secondo il vostro desiderio. Piacciavi ancora, perchè scritta con libertà e verità.

L'avanzamento dell' avvocato mio non è certo tale che meriti d'essere scritto per novella; quando non vogliam dire che le strette relazioni che legano me a lui e a voi diano peso a qualunque leggera cosa. Il di lui avanzamento poi non altro è stato che diventare uditore del maggiordomo. Tutto ciò che vi ha di considerevole in questo è l'essere il maggiordomo nipote del Papa. Del resto l' avvocato mio gode

altamente la grazia di N. S. e de' nipoti santissimi. Ma questa non è cosa d'oggi, e tutta Roma lo sa fin da quando egli fu scelto per avvocato di don Luigi nella lite che ha colla Lepri. Io poi fin dal giorno che lo conobbi, ebbi ed ho in lui più un amico ed un maestro che un superiore. Passo con lui quasi tutte le ore del giorno. Con lui studio, con lui spesso mangio, sempre vado a spasso e vado con lui, quando egli ci va, a conversazione; anzi questi giorni li dovevamo andare a godere insieme in una villeggiatura, se la nova carica conferitagli non ce l'avesse impedito. In una parola egli solo supplisce al bisogno che ho d' instruirmi e alle perdite che ho fatte de' mieì amici. Ma queste cose non sieno scritte ad altri che a voi il quale so quanta parte prendete nelle mie prosperità. Mi scordava di dirvi che, se l'avvocato mio non avesse avuta moglie, sarebbe stato il segretario delle lettere latine. Il papa ha mostrato del dispiacere per non avere potuto a lui conferire quella carica; di lì poi certo l'avrebbe trasferito a più alto grado, sicchè posso dire, come tutta Roma il dice, che la moglie non gli costa meno d'un cappello. Ma in verità che se lo sarebbe meritato. Oh! che grand'uomo, non solo per le estese sue cognizioni legali, ma per ogni genere ancora di colta letteratura. Non v'ha tra tutti gli avvocati chi lo eguagli. Eppure, il credereste? in questo suo colmo di sapere e di gloria non oltrepassa l'età dei trent'anni. Non vi farà ciò punto di meraviglia, quando saprete che egli ad un vastissimo ingegno un lungo e perpetuo studio ha sempre congiunto, non senza la direzione e la scuola di ottimi maestri. Ma dove io mi diffondo? l'amore mi ha fatto qui tessere un panegirico che io non avea intenzione veramente di fare. Se non fossi stanco del lungo scrivere e, se non temessi di stancar voi, darei mano ad un altro foglio. Bastivi per ora in risposta degli altri capi di vostra lettera il sapere che rapporto al signor Marini mi farò sempre un dovere e un diletto il compire con lui le parti di buon cittadino e di buon cristiano (*manca il fine*).

IV. *Allo stesso.*

Roma, li 22 settembre 1784. a Faenza.

Carissimo amico. Vi mando le Effemeridi. Vedete il bel psefisma del P. Paciaudi in morte del conte Tampieri: è tutto oro finissimo. L'Elegia del signor avvocato Astore sì che è d'una putidezza di un ignorante napoletano. Peccato che in questi fogli il povero effemeridista sia costretto a mettere certe freddezze indegne della luce e della vita. Ma qui non finisce il male delle Effemeridi. Vi è di peggio. Vi è qualche signore il quale, credendosi anche egli del numero di quei che sanno, vuole che un articolo suo abbia posto nelle Effemeridi e nella Antologia. Quindi è che questi fogli sono spesse volte un lavoro di mosaico. Gli articoli però di Pessuti li distinguerete sempre, e facilmente, allo stile colto, fiorito e nitido: *Sed tamen amoto quaeramus seria ludo.* Più consulto libri, più mi confermo nell' opinione che già vi ho comunicata intorno al patrimonio del signor zio don Pietro. Onde su di ciò nè più brighe a me, nè più parole a voi. Addio. Amatemi come io amo voi. V'abbraccio.

V. *Allo stesso.*

Roma, li 25 settembre 1784. a Faenza.

Carissimo amico. Sono impaziente di leggere il tomo già dato fuori della classica traduzione, e con me lo è l'abate Pessuti. Questo solo ci basterà per tutti. Forse a Pessuti ne verrà copia; che se no, toccherà a voi a soddisfare a quel desiderio che in noi fece nascere l'egregio programma e che la vostra lettera adesso ha destato. Un'opera quando si distingue da tutte le altre, in qualunque maniera il faccia, merita l'attenzione de' più sensati. Oh! perchè non sarete voi in nostra compagnia, quando leggeremo questo pezzo buffonesco? La vostra presenza quanto ingrandirebbe il mio piacere! Mi sovviene di aver letto nel manifesto che le lettere

di Costantini sono tradotte in inglese e in francese. Sarei curioso di sapere da qual inglese e francese sono state tradotte, e in quale dei paesi di Francia e d'Inghilterra stampate. Credetemi, fa meraviglia l'impudenza di chi lo dice. Intanto Ruffone avrà le meritate lodi, nè la di lui rara erudizione in bibliografia sarà l'ultima ad essere encomiata. Quante parole, che lunga lettera sopra un buffone! Ma a lui sono obbligato che in questa penuria di soggetto me l'ha somministrato.

Avete alcun bel libro per le mani? Avete tempo da leggerlo? Io in queste mie vacanze dallo studio delle leggi sono così attorniato da libri, particolarmente oltremontani, che non già in Roma, ma di là dai monti mi sembra di vivere.

La stagione a cui siamo mi ricorda i bei giorni che insieme abbiamo passati alla Ramona. O giorni veramente aurei quando sarà che io torni a vedervi?

Salutatemi il signor zio Luigi. Amatemi, che se nol fate, siete un bell'ingrato. V'abbraccio, vi bacio. Addio.

P. S. Viene da me l'abate Monti che vi saluta; gli conto l'istoria della traduzione e faccio in lui pure nascere un vivo desiderio di vederla. L'ho veduto smascellarsi dalle risa alla mia narrazione. Questo istesso desiderio lo ha fin da un pezzo l'avvocato mio. Chi avrebbe mai creduto che un libro di Ruffone potesse interessare le prime teste di Roma? Era unica la maniera di farlo; e per mezzo di questa fortunatamente l'ha fatto. A me però non ha le ultime obbligazioni di sua gloria, e voi pure ci avete contribuito. Addio.

VI. *Allo stesso.*

Roma, li 29 settembre 1784. a Faenza.

Carissimo amico. È venuto a Pessuti il tomo di Marini. Io dopo lui sono stato il primo a vederlo. L'ho mostrato, oltre agli altri che desideravano fin da un pezzo di vederlo, al cardinal Boschi. Non vi so dire il ridere che ognuno ha.

fatto a quella lettura, sebbene non sempre si può ridere: spesso spesso si desta la rabbia; quindi è che infiniti insulti sono stati fatti a quell' innocente libro, pugni, sputi e simili insolenze. L'effemeridista è disperato a dare un degno estratto di questo tomo. Sferzar l' autore con gentilezza e leggiadria, come ha fatto una volta, sarebbe l' istesso che dare scuola all' asino per via di carezze. Convien dunque menargli la frusta a traverso del viso, perchè la veda e la senta. Ma i frati nol vorranno. In qualunque maniera non resterà impunito il più gran peccato che siasi mai commesso nella repubblica delle lettere. Mi dispiace solo che sia stato un Faentino quello che l'ha commesso. Mi scordava di dirvi che l'avvocato raccomanda molto con sua lettera il suo tomo agli effemeridisti. Addio. V' abbraccio e vi bacio.

VII. *Al conte Marcantonio Ricciardelli.*

(Senza data, ma ai primi di ottobre 1784). a Faenza.

Carissimo amico e signor padrone colendissimo. Un felice parto che mi capita alle mani di un felice ingegno del nostro secolo, il marchese Manara di Parma mi fornisce la desiderata occasione di rompere un silenzio ingiurioso alla nostra amicizia e molesto ahi! quanto all'amor mio. Leggalo e vi troverà che ammirare. Veramente io mi credea di poterle prima d' ora partecipare qualche cosa degna d' essere letta da lei, nè per farlo aver bisogno di ricorrere a poesie nate sotto altro cielo che quel di Roma. Ma per prova mi accorgo che questo è un suolo sterile di buone poesie e di buoni poeti. Chi non lo crede venga a sentire le adunanze d' Arcadia. Ha letto il nuovo libro dell' abate Monti? Non è egli vero che il mezzo giorno di questo poeta non corrisponde alla sua aurora?

Ma per venire a ciò che più m'interessa, che fa ella? Qual memoria ha di me? La lontananza, il tempo e più il lungo silenzio hanno recato alcun danno alla nostra amicizia? Mi

giova sperare che no. Poichè se nel nostro silenzio v'è alcuna colpa, tutta sia della mancanza del soggetto di lettera. Intanto io ho passato un felice momento trattenendomi con lei la di cui compagnia formò sovente un mio vero piacere. Ora non posso che desiderarla, o goderne solo in piccola parte sostituendo alla viva la morta voce d'una lettera. Seguiti ad amarmi, che io non lascierò mai d'essere suo amico vero.

VIII. *All' abate Andrea Strocchi.*

Roma, li 8 ottobre 1784. a Faenza.

Carissimo amico. Mi sarà ben grata la raccolta fatta in lode del nostro traduttore. Di che gusto ella sia, abbastanza e voi e l'abate Montanari me n'avete scritto, perchè lo sappia fin d'ora. Non ispero però di trarre da questa il gusto che ho ricavato dalla traduzione: non per questo mi sarà men gradita. Tutto ciò che appartiene a questo gran soggetto m'interessa sommamente. Dite all'abate Montanari che non è mai stato pensiero dell'effemeridista l'illuminare il signor Marini, ma sì bene di far ridere il pubblico a di lui spese. Decidete voi, decida egli, se meglio poteasi ottenere l'intento. Che se poi lo stile dell'effemeridista non piaccia a voi due, parlate e si cangierà; se pure i frati vorranno che si cangi nella maniera che resta a cangiarsi.

Il ciel di Roma va d'accordo con quel di Faenza. Sono due notti e un giorno che l'acqua si rovescia giù a diluvii non interrotti. Mi dispiace quanto a voi l'incomoda visita che il Lamone ha fatta al vostro terreno. Così egli paga quelle graziose che voi eravate solito di fargli in mia compagnia? Villano. Temo a ragione di doverlo rimproverare anche per me. I miei saluti all'abate Montanari. Ditegli che per ora li tenga in vece d'una lettera. V'abbraccio. Amatemi come io amo voi. Addio.

IX. *Allo stesso.*

Roma, li 6 novembre 1784. a Faenza.

Carissimo amico. Con mia meraviglia, perchè veramente fuori d'ogni mia aspettazione e saputa, trovo stampato nell'Antologia il sonetto di Manara con incontro la mia traduzione. Sono obbligato a Pessuti per l'onore che mi fa di palesare al pubblico l'amicizia che ha per me; del resto, se avessi potuto prevedere questo tratto di sua cordialità, l'avrei pregato a risparmiarlo. Il voler dare del peso ad una sì piccola cosa, qual è la traduzione anche bella di un sonetto, mi sembra che sia un levarglielo tutto. Io intanto vi mando subito i fogli delle Effemeridi, non già perchè quattro giorni prima vediate che in quelli si parla di me, ma perchè non abbiate a saperlo altronde che dai medesimi. Questa mia poetica fatica, qualunque essa siasi, è tale per me certamente che punto non lusinga il mio amor proprio (poichè infine non è sotto il nome di poeta che io voglio un giorno comparire al pubblico); pure la sua fortuna potrebbe farmela amabile. Il comparire stampata e lodata nei pubblici fogli non è il primo favore che essa ha trovato. Il cardinal Boschi prima l'aveva mandata manoscritta al marchese Manara per mezzo del P. Paciaudi. Se io avessi potuto compiacermi della tenuità del mio lavoro, questa più che altra ne sarebbe stata l'occasione. Ma, voi forse mi direte, come tanta indifferenza e disistima ancora con tante parole? Il piacere di trattenermi con voi, la libertà dell'amicizia me le detta, ed io le scrivo; e scriverei anche di più, se il tempo me lo permettesse. Comunicate i fogli al conte Ricciardelli e comunicategli pure questa lettera. Non iscrivo a lui, per mancanza sola di tempo e non di voglia, chè in realtà lo farei volentieri. Dirigo però a lui quegli stessi sentimenti che a voi intorno all'avventura della mia traduzione. Amatemi, e addio.

P. S. Io vi faccio piovere tra le mani le mie lettere, e voi mi fate desiderare le vostre. Di nuovo addio in fretta in fretta.

X. *Allo stesso.*

Roma, il Sab. Santo 1785 (che fu il 26 marzo). a Faenza.

Carissimo amico. Vi mando l' Effemeridi: leggete l' articolo di Loreto e sappiatemi poi dire, se di più si poteva donare all' amicizia. So che tutto quello che ho donato all' amicizia, l' ho tolto alla verità; ma la verità non è la più grande amica delle gazzette letterarie le quali, fino dal dì che si cominciarono a mandar in giro, sono usate ad oltraggiarla a piacimento.

Saprete già che il nostro autore va segretario del nunzio di Firenze monsignor Ruffo. Io ho goduto di questa sua fortuna, e ne avrete goduto ancora voi e bene avete avuto ragione di farlo. Non vi so dire con quali sentimenti d' amicizia e di stima mi parli di voi nelle spesse volte che mi viene a ritrovare. Il sentire che veramente vi è amico, credetemi, non è stata l' ultima delle ragioni che m' hanno indotto a lodar tanto quel suo libro. Amatemi, datemi qualche nuova di voi, e addio.

XI. *Allo stesso.*

Roma, li 2 aprile 1785. a Faenza.

Carissimo amico. Quest' oggi mi è stata portata la *Crusca in Sacco* giunta allora allora in dono agli effemeridisti. Ho letta la dedicatoria e subito vi ho avuto a fare due atti di ammirazione, che il conte Zauli abbia resa pubblica la sua libreria e che ne abbia fatto custode l' avv. S. Questa cosa, ve lo confesso, mi ha destata una grandissima meraviglia. I libri sono il teatro de' furti del signor avvocato, e tra il rubare ai libri e il rubare i libri vi è una piccolissima differenza, come vedete, e che io temerei molto che egli la togliesse di mezzo. Ho poi scorse qua e là alcune pagine del progetto, o prodromo, come egli lo chiama, d' una nuova edizione della Crusca; ottimo pensiero, pensiero ormai an-

tico, tant' è che se ne sente parlare dai letterati; insomma pensier non suo. Mandato poi ad effetto nella maniera che egli consiglia non so che riuscirebbe. So bene che per durare la piccola lettura di poche righe di quel prodromo ho dovuto fare a me medesimo una vera violenza. Libro inetto che non dice cosa che tutti non sappiano: non fa ridere, non fa piangere; dicesse almeno delle belle bestialità, de'bei spropositi, dissimile in ciò dal suo compagno Marini il quale nelle sue frasi, ne' suoi modi latini fa il bene al suo lettore di farlo ridere, che è pure un bisogno dei letterati più che d'altri.

Eccovi le Effemeridi: leggete la lettera dell'Antologia. Vi troverete da divertirvi. L'A. è mio amico, e avrei desiderato di annunciare questa sua cosarella, se non fossi stato prevenuto. Amatemi, addio.

XII. *Allo stesso.*

(Senza data, ma Roma, anno 1785). a Faenza.

Carissimo amico. L' abate Monti ha finita la sua tragedia. Non vi sto a dire se bella: la giudicherete voi quando l'avrete sott'occhio. Questo accadrà fra non molto. Intanto egli ne medita un'altra. Ha pensato di scegliere per argomento di questa seconda un passo d'istoria faentina, la morte di Manfredi. Ha data perciò a me commissione di cercare costà un diligente estratto di questo accidente. Io mi rivolgo a voi che certamente compiacerete volontieri due vostri carissimi amici.

Dite all' abate Melloni che io m' offendo bene di certi complimenti che mi fa: questi non convengono in alcun modo alla nostra amicizia. Ditegli infine che mi contento della piccola vendetta di non rispondergli. Voi amatemi: v'abbraccio, e addio.

XIII. *Allo stesso.*

Roma, li 14 febbraio 1786. a Faenza.

Carissimo amico. Vi par possibile che io mi scordi di voi e della nostra amicizia? Se ho taciuto qualche tempo, è

stato solo perchè tra noi vi è il tacito accordo di poter essere poltroni quanto ci pare e piace impunemente.

Domenica passata Monti fece una recita generale della sua tragedia per due volte, la mattina in sua casa, la sera in quella del cardinal Boschi, ove intervenne tra molti altri signori don Luigi. Non vi so dire abbastanza la sorpresa, la compunzione e le lagrime di tutti. Non v'è dubbio, quella tragedia è un capo d'opera. Io stimava Monti infinitamente; pure ha superata la mia aspettazione. Il giudizio che si dà comunemente di questa tragedia è che sia il miglior lavoro di teatro che abbia l'Italia. So che queste cose vi accresceranno sempre più la voglia di leggerla; ma credetemi pure che quanta voi ne avete di leggerla altrettanta io ne ho di mandarvela. Intanto abbiate pure per certo che voi pel primo l'avrete, quando Monti permetterà che esca dalle sue mani. Amatemi che sono sinceramente il vostro Dionigi.

XIV. *Allo stesso.*

(Senza data, ma fra il marzo o l'aprile del 1786). a Faenza.

Carissimo amico. Vi mando una canzone dell'abate Monti in occasione che la principessa Altieri si è maritata ad un principe napoletano. La canzone non è gran cosa; ma delle cose anche non grandi de' nostri amici dobbiamo tenerne conto, e voi tenetene di questa.

Io sono sano e mi rallegro che lo siate voi pure: io sono allegro, ma voi perchè non lo siete? Qual cosa vi turba e v'impedisce di godere l'unico bene che sia al mondo, la gioia? Amico, abbiate il coraggio di cercarla a traverso di tutti gli ostacoli e la troverete. Fatevi stoico per quanto potete e sarete meno infelice degli altri. Se io vi fossi vicino, io sarei anche il confidente delle vostre tristezze; lontano cesserò io di esserlo? Sapete come l'anima s'alleggerisca versando una parte del suo peso sul cuore d'un amico schietto e sapete ancora che questo amico non vi manca: l'estrema

nostra sensibilità che ci ha procurati molti piaceri è quella ancora che ci accagiona molti mali che raccontati fan ridere e provati fan piangere. Ma voi ridete, ve ne prego per la nostra amicizia, ed amatemi. Salutate per me Ricciardelli, Calderoni, Montanari, Melloni, e addio.

P. S. Monti ha risoluto di stampare la sua tragedia e lo farà quanto prima. Se avessi potuto ottenere da lui il manoscritto, voi sareste stato il primo a leggerlo. Ma egli ha negato a me, a voi quello che non ha accordato alla sua padrona. Addio di nuovo.

XV. *Allo stesso.*

Roma, 3 settembre 1786. a Faenza.

Carissimo amico. Vi propongo l'acquisto di un'opera che farebbe uno de' più begli ornamenti di cotesta vostra ricca biblioteca. Questa è la descrizione del museo Pio-Clementino che in parte ne ha fatta e in parte ne sta facendo il redivivo Winckelmann dell'età nostra, il ch. abate Ennio Quirino Visconti. I tomi usciti alla luce sono tre e in tutti saranno cinque. Ognuno slegato costa dodici scudi. La carta regia, i caratteri magnifici, i rami in abbondanza, tutto è dell'ultima perfezione. Non vi parlo del merito dell'opera, perchè voi lo conoscerete senza dubbio per fama. Ella è di un'immensa erudizione, ma erudizione peregrina e, quel che è più da pregiarsi in questi lavori, sempre a proposito, voglio dire che questa erudizione non è di quella che Winckelmann assomiglia spiritosamente ai torrenti che d'inverno, quando non abbisogna acqua, sono ricchissimi e poveri d'estate. Ma finirò le mie lodi, perchè non crediate che io per alcun mio interesse ne dica così molte. Quando vi piaccia, come spero vi piacerà, di fare questo acquisto, i tomi li avrete dall'autore medesimo. Addio, addio. Vogliatemi bene, che io sono sempre tutto vostro.

XVI. *Allo stesso.*

Roma, 16 gennaio 1788. a Faenza.

Carissimo amico. Io mi riserbo a mandarvi quella mia cosa che vi annunciai, quando sarà stampata. Sarà allora non indegna degli occhi vostri e di quelli degli altri miei amici stimatissimi. Intanto leggete e fate leggere questa traduzione fatta da Pompei, e che egli medesimo per mezzo del principe Corsini mi ha fatto giungere l'altro ieri da Verona. Pompei, se non è il primo dei poeti che oggi vivono e fioriscono in Italia, è certamente il secondo. Alfonso Varano gli può contrastare il primato. A proposito di questo Pompei, leggerete nel mese venturo un articolo del giornale di Pisa scritto da me su tutte le opere che di lui sono alla stampa.— Scriverò, come voi volete, al signor zio Luigi intorno alla lite che avete colla Baccarini. Non ho potuto parlare con Rocchetti. — Salutatemi il mio Ricciardelli, *animae dimidium meae.* Voi seguitate ad amarmi, siccome fate, che io non lascierò mai mai di essere tutto vostro.

P. S. Ieri sera andò in scena il *Galeotto Manfredi*, seconda tragedia del nostro Monti. Il successo fu buono. Oh! è pure la difficil cosa piacere a questi Romani. Addio, addio.

XVII. *Allo stesso.*

Roma, 23 giugno 1789. a Faenza.

Carissimo amico. Chi negherà avere gli animi nostri un consenso maraviglioso? Vedete che in uno stesso tempo sono giunte a voi le mie querele e a me le vostre, con diverso successo però, giacchè le mie non hanno peranco conseguita alcuna cosa e le vostre mi fanno scrivere adesso questa lettera. — Io mi ricordo e prego voi a far sì che mia madre pur si ricordi di una antica promessa. Era questa di mandarmi alcun soccorso per S. Pietro. Mi lusingo che la bontà di mia madre non si offenderà, quasi io le voglia ricordare un

debito; io non intendo che di pregare umilmente, ardito di chieder molto e contento di ricever poco. Ho sempre dinanzi agli occhi le angustie dell'erario materno, ma sempre ancora vo pensando che l'amore è ingegnoso, e a chi ha ingegno non sogliono mancar denari. Raccomando a voi la mia causa, siatemi buon avvocato, amatemi e credetemi eternamente il vostro Dionigi.

XVIII. *Al conte Francesco Conti.*

Roma, 2 gennaio 1790. a Faenza.

Signor conte, mio signore ed amico carissimo. Io non aspetto il corriere per ringraziarla del favor singolare con che ha sostenuta la mia domanda. Qualunque sia l'avviso che egli mi porterà, la mia gratitudine è certa, grande, immortale. Di una cosa sono io lietissimo, salva la quale so e posso perdere il resto, dico l'onor mio e la verità di tutto che ho scritto a lei e ad altri. Se io sono già l'eletto, ne godo e prometto tal diligenza ed onestà che la mia città abbia a lodarsi di me; se non lo sono, godo di esserne stato giudicato degno da tali che son creduti e sono gli ottimi dei cittadini e per cuore e per senno; poichè *maxima laus est* il piacere a quelli che piacciono a tutti; e sarà questa la mia solida consolazione. Col finire della pratica non voglia ella finire questa nostra corrispondenza di lettere che mi è giocondissima e che pur bramo di continuare. Le Muse succederanno in argomento delle nostre lettere ai Pasolini e ai Marradi. Io, se sì le piace, le farò parte talvolta di alcun frutto di quell'amor veemente che per le Muse me *coquit et versat sub pectore*, amor costante, inflessibile cui niun male e niun bene avran mai forza di cangiare.

L'elezione di mio zio Andrea mi ha ricolmato di molto piacere. So doversi questa al di lei valore e favore. Ella, signor conte, meritava di nascere in una repubblica; ma intanto fortuna mia, anzi di tutto il nome Strocchi che ella

sia sì contenta di noi, come noi siamo gratissimi a tanta propensione e amantissimi della di lei persona. Mi raffermo suo servo ed amico vero.

XIX. *Allo stesso.*

Roma, 6 febbraio 1790. a Faenza.

Signor conte. Mando a Ricciardelli una mia traduzione di un inno greco a Venere che egli mi ha chiesta per recitarla in cotesta Accademia. Se io sapessi negare alcuna cosa a'miei amici, questa avrei negata per più ragioni, delle quali non è l'ultima il non averle data ancora l'ultima mano e il non averla accompagnata delle note che ho in pronto e che non ho tempo di aggiungere, e aggiunte nulla servono in recitandola. Ella sarà il primo a vederla. Non aggiungo altro su questo proposito. Il resto lo intenderà da Ricciardelli. Dirò solo che veramente la prego di sua critica e ciò fuor di complimento; e poi vedrà in fatti la schiettezza della mia domanda quando vedrà l'uso della sua opinione.

Sto traducendo così tutti gl'inni greci a quella dea che non sono più di cinque.

Di Roma che posso dirle che ella non sappia dalla gazzetta? Cagliostro ha data finora moltissima faccenda alla lingua e qualche timore al cuor de' Romani; ora o nulla o poco se ne parla. Cento cose e tutte orribili si sono dette di questo furbo impostore, ma di tutte questa sola è vera che tutto è mistero. La causa è aggiudicata al S. Offizio e al governo con segreto. Questo mostra che il delitto è misto e di religione e di stato.

Sperava che a quest'ora l'Orazione Ridolfina fosse sul suo tavolino e con mio dispiacere la vedo ancora sul mio. Presto passerà sul suo; ma vi starà poco: chè non è degna di tal onore, toltone il nitore della stampa. Del resto chiamiamo pure Ridolfina l'Orazione, ma non le compete questo nome, se non perchè l'autore o lo stampatore sono stati pagati da Ridolfi. Io

fui incaricato di trovare quest'autore e lo trovai tale che il migliore non potea aversi. Io ebbi la modestia di non prendere un assunto che potea essermi cagione di buoni successi. Intanto l'Orazione non piacque, quantunque di mano veramente maestra; ne fu ordinata un'altra ad un frate c... e che è la stampata. La dedicatoria sola è dell'autore della ricusata. Veda in quella lettera che eleganza di stile, che nobile, che maschio pensare.

Della sua lettera al duca già ho fatto ciò che ella volea. Mi duole della sua indisposizione e le auguro una sanità di pesce. Mi voglia bene; chè io sono sempre suo servitore ed amico.

XX. *Allo stesso.*

Roma, 24 febbraio 1790. a Faenza.

Carissimo signor conte padrone ed amico. La grazia che ora si vuole ottenere al signor conte Abbondanzi è tutt'altra da quella che già si è ottenuta, nè punto risguarda il vantaggio de'signori Acquaviva. Mi lusingo che non sarà difficile l'ottenere anche questa, poichè giusta e tale che adempie lo spirito della legge: se non che forse potrebbe ostare un poco l'aver detto da principio che si ponesse poi a questa grazia, riguardo all'Abbondanzi, quella condizione che più si volea. In altro ordinario le saprò dire qualche cosa di più.

Che è questa lettera con cui il signor abate Marradi ha voluto spargere del ridicolo sopra di me? Io sono consapevole a me medesimo di non avere già mai nè in detto nè in fatto provocato lui a simile vendetta. Egli ha impugnato contro di me un'arma velenosa; ma buon per me che certamente non la sa maneggiare. Pur me ne sdegno.

.... Fortes indigne tuli
Mihi insultare; te, naturae dedecus,
Quod ferre cogor, certe bis videor mori.

Diceva all'asino quel moribondo leone esopiano. Io non sono il leone; ma egli certamente è l'asino.

Godo delle lodi e della stima che ella accorda a quella mia traduzione. Esse mi accendono, come dicono che faccia Apollo co' suoi prediletti. Io sono il primo a declamare contro l'uso della poesia latina. Mi sembra anche ridicola e ingiusta cosa che una nazione, che ha una così bella lingua come la nostra, abbia ad usare nella sua poesia un'altra lingua che forse è più robusta, più veemente, ma più aspra certo e meno sonante. Ho scritto alcune cose in latino seguendo in ciò, più che il mio genio, lo spirito del ciarlatano che ama di far mostra di tutto che ha riposto ne' suoi barattoli. La poesia latina per altro mi rapisce, m'incanta. Parlo di quella del secolo di Virgilio, o poco prima. Il resto non so ammirarla; e molto poi meno quella del secol nostro. Io ho coltivata con immenso amore una lingua e una letteratura la quale, siccome fu madre della nostra, così ne è tutt'ora l'alimento e il condimento. Ma non è la mia intenzione di fermarmi qui. Io ho estese assai più lontano le mie mire e dubito *non vires deficiant.* Ciò che ho scritto in latino, ciò che in italiano traducendo le belle cose del miglior greco, non intendo che sia risguardato così appunto in quel modo che un pittore risguarda le sue accademie. Il mio vivissimo pensiero l'ho tutto diretto a scrivere un giorno tragedie; e questo pensiero non l'ho comunicato mai ad alcuno. Perciò ho preso a tradurre la Odissea, come quella che non è poi altro che un dramma. Ne ho tradotto di già un libro che manderò quanto prima a Pisa per farlo stampare in quel giornale, quando avrò terminata una breve prefazione che dirigerò o al principe Chigi, o al cardinale Boncompagni. Dall'accoglienza che farà l'Italia a questo saggio mi determinerò a compire l'opera e lo farò presto, per non passare tutta la mia vita in preparazione. Se le piacesse di vedere questo saggio manoscritto, volentieri glielo manderò. Sianle dette queste cose all'orecchio.

XXI. *Allo stesso.*

Roma, 21 aprile 1790. a Faenza.

Mio carissimo signor conte. Non è stato possibile all'avvocato Bartolucci il parlare al Papa a questi giorni. Sicuramente lo farà quanto prima.

Esigo dalla sua amicizia un favore, e senta a che proposito. Ricciardelli mi richiese una poesia per le nozze della Cappi. Mal mio grado m'indussi a scrivere su tal argomento, ma non seppi negar cosa che mi fosse domandata da un tanto amico. Non mi si diede più tempo di due giorni a compire il mio lavoro. Io mi posi a tavolino con animo di fare un sonetto, e ne uscirono le ottave che accludo a lei adesso, e mandai già a Ricciardelli a posta corrente. Mi dolsi con l'amico del ristretto tempo che mi venne accordato e mi lodai pochissimo del mio lavoro. Egli per emendarne i difetti consultò il conte Biancoli, e d'accordo fecero tali correzioni alle quali sono assai rammaricato che debba soscriversi il mio nome. Io non ho tempo d'impedirne la stampa che già a quest'ora sarà fatta. Resta che ella comunicando agli amici questa copia rivendichi in qualche modo l'onor mio poetico. Mi auguro di cuore di non aver mai scritte quelle ottave, sì perchè mi pongono nella dura alternativa o di offendere me, o un grazioso cavaliere, sì perchè riconosco il mio lavoro imperfetto e non condotto al suo termine con quella estensione di pensieri che conviene all'argomento. Sento che in questo momento medesimo potrei migliorare qua e là i miei versi, ma io debbo mandarli a lei quali li mandai a Ricciardelli. Io non attendo alcuna riputazione da questa poetica iñezia, ma ho ben molto da temere da quei versi che mi ha regalati il signor conte Biancoli. Diceva Boileau a'suoi nemici: se mi volete ruinare, attribuitemi i vostri versi. Così ha fatto con me, non un mio nemico, ma uno de'più cari amici miei. Che dura cosa il dover comparire autore di versi che si detestano! Portar delitti non suoi e pene ingiuste!

Già mi pare che le mie ottave così mal conce corrano stampate per le mani di tutti, mi pare di sentirne le giustissime censure e quelle che farei io medesimo ad uno scritto simile. Ella sparga dunque questa copia, dicendo che questi soli riconosco per miei versi. Melloni in ciò può essere opportuno. Soprattutto poi nasconda altamente questi miei sentimenti ingiuriosi a persone a cui certamente non vorrei essere cagione di alcun dispiacere. Io non intendo che di difendermi. Volesse il cielo che qualche frate avesse data quella proibizione che io non posso dare! Poichè il male è fatto, ella mi sovvenga del giusto rimedio che le ho detto.

XXII. *Al marchese Roberto Capponi.*

Roma, 16 novembre 1790. a Firenze.

Illustrissimo signor marchese. Le nozze de' chiari personaggi sono state in ogni tempo argomento di poesia. Raccontano che le Muse intervennero a quelle di Cadmo e di Ermione; quelle di Peleo e di Tetide furono celebrate da Agamestore di Farsalia e da Esiodo. I Greci di poi furono soliti ad onorare coi versi gl' illustri Imenei. Durano ancora i precetti de' greci maestri intorno agli epitalami, ma di questi altro non resta a noi che la memoria e il desiderio. Che questa fosse pure usanza de' Latini, ben lo dimostra il carme di Catullo nelle nozze di Giulia e di Manlio. Quanto poi gl' italiani poeti abbiano cantato di nozze ognuno lo sa; tal che da un argomento atto singolarmente a risplendere de' più bei lumi poetici sembra omai che appena gl' ingegni migliori sappino trarre alcuna scintilla che per la sua bellezza rallegri e piaccia per la sua novità. Quindi è che talvolta vediamo i poeti, desiderosi di far plauso a qualche illustre maritaggio, siccome è il vostro, declinare alquanto dall' argomento e cantar cose che, se affatto non convengono al soggetto, non ne sono però molto lontane. Queste cose io dico a chi per avventura mi accusasse di avere soverchiamente imitato quel

Simonide il quale chiamato a celebrare le lodi di Scopa impiegò buona parte de' suoi versi a cantare le gesta di Castore e di Polluce. Oltre di che s' io non presi a lodare la gentilezza del vostro sangue, la generosa indole vostra e quel ricco acquisto che per voi si fa di una sposa che veracemente ingemma la vostra casa, io me ne scuso sulla difficoltà dell' impresa, non fidandomi già di poter dire degnamente di voi, di lei, nè di potere aggiungere celebrità e splendore agl' immortali nomi dell' antichissima vostra famiglia. Se tra le feste e i conviti alcuno leggerà questi versi, e voi con diletto li ascolterete, io sarò pago di avervi anche in picciola parte accresciuta la letizia di un giorno che tanto vi debbe esser caro, e a cui vi auguro simili tutti quelli che gli succederanno. Mi raffermo con tutta la stima e l' ossequio ec.

XXIII. *Al conte Francesco Conti.*

Roma, 15 dicembre 1790. a Faenza.

Carissimo amico e padrone colendissimo. Che posso io rispondere a tante sue amichevoli dimostrazioni in fatti ed in parole? Io non posso nè so dire tutto che vorrei; nè potendo dir tutto, voglio tacer tutto. Dico solo questo che io sono suo nel più stretto rigore della parola. Quanto meno ha potuto ascoltare la severità delle mie lezioni morali, tanto più mi è amico e tanto più le sono obbligato. Io ho voluto con quelle provvedere non a me che nulla ho da temere da' miei invidiosi costì, ma alla mia famiglia che per la sua picciolezza potrebbe facilmente essere esposta all' insulto di qualche nobile ignorante e maligno. Se io ho temuto soverchiamente pel padre mio, pe' miei fratelli, è perchè li amo altrettanto. Del resto io sono con lei d' accordo su ciò che scrive al Betti in tale proposito. Mi conservi la grazia sua e la sua amicizia sempre così.

Mio fratello le porterà certi inni tradotti dal greco. La prego a non farli uscire dalle sue mani. Ho buone ragioni di

adoprare così per ora. Il titolo del libro è qui presso gl' idioti (e degl' idioti anche qui ve ne sono molti) un peccato mortale. Addio, addio. Nulla più desidero che di vederla.

XXIV. *Alla signora Silvia Curtoni Verza.*

(Senza data, ma Roma 1790). a Verona.

Illustrissima signora. Questi versi che io presi a portare dal greco nell' idioma italiano consacro a voi la quale non solo per gentilezza di sangue e per nobiltà di cuore siete in sommo onore presso tutti, ma con le vostre elegantissime poesie omai pareggiate la fama delle Colonne e delle Gambare e di quant' altre sono chiarissime donne che poetando illustrarono il loro sesso e l' italiano Parnaso. Alle quali insigni donne mentre io vi paragono, aggiungerò con verità che vivendo esse in un secolo in cui lo scrivere elegante e gentile era cosa presso che famigliare ad ogni poeta, poteano agevolmente dall' esempio comune e costante ravvisare i bei modi e i veri fonti dell'ingenua poesia: voi nata in un tempo in cui la maggior parte de' poeti solo curando dello splendore d' immagini peregrine e maravigliose non molto sembra concedere al vezzo e alla castità della locuzione, doppia lode vi acquistate se, lasciato da parte uno stile che poco costa di fatica e sovente molto plauso riscuote, al nobile, schietto e difficile vi siete appigliata, a quello stile dietro cui posero tanta cura tutti i sommi poeti, e che finalmente è solo il cedro che può serbare intatte le poesie ai secoli avvenire. Che se taluno il quale abbia uditi i vostri versi si argomenterà ch' io sia stato parco nel mio dire, risponderò che non la mia opinione hammi arrestato, ma il timore d' ingenerare sospetto di adulazione; timore che io non avrei, se le vostre poesie fossero per le mani di tutti. Ma basti delle vostre lodi che tanto più malvolentieri avrete ascoltate, quanto più siete modesta e quanto meno abbisognate dell' altrui encomio per farvi riputare. Nè qui v' intratterrò della storia di questi

inni e della Divinità a cui sono sacri. Di tutti gl'inni cantati a Venere sono sette e non più che in tutta la greca poesia ci rimangono, e sono questi che raccolti insieme io vi presento. E benchè sia impresa assai malagevole il rendere anche in versi liberi con eleganza, con vivezza, con facilità, con fedeltà i pensieri de' greci poeti, nondimeno ho creduto opportuno l' assoggettare i miei versi alla rima la quale, se accresce smisuratamente la difficoltà di ben tradurre, giova a serbare la dignità di una poesia che ha per soggetto gli Dei medesimi. Infatti avendomi pur io proposto di conciliare a questo metro i pregi aspettati in una libera traduzione, in tante e tanto spesse difficoltà mi sono avvenuto che io dubito di avervi adoperata una fatica forse superiore al pregio dell' opera. Non sia però che m' incresca di qualsivoglia studio e diligenza, se ne avrò in mercede il gradimento vostro e quello de' leggiadri e rari poeti che somigliano a voi. Nè temo io già che siano per giungervi men cari questi versi, perchè di loro sola una parte me ne appartenga e la minore e la meno pregevole, come sembra a quelli che la bellezza di ogni poesia vogliono collocare singolarmente nella invenzione. Mi ricordo di avere udito taluno dispregiare dinnanzi a voi questa maniera di scritti. Ma così mi fosse avvenuto di condurre a termine l' assunto giusta il concetto mio, come io sarei lieto di avere arricchito l'italiano Parnaso di una bella poesia. Infatti ove le idee di un qualche divino poeta siano espresse al vivo, ove il leggitore non si accorga dell'inganno, qual parte del piacer suo verrà scemata dall' essere quei pensieri nati nella fantasia di uno, o di un altro poeta? L'adornare di poetica locuzione le immagini, conoscere il delicato artificio di una versificazione nobile, vivace, propria e veracemente armonica, sono debiti comuni al traduttore e all' autore, e se è malagevole e rara cosa il serbar queste leggi esponendo i propri pensieri, non lo è meno ritraendo gli altrui; nel che quanta parte del bello poetico sia riposta, voi singolarmente lo comprendete. Oltre di che vedete come

l' Italia ingombra e sazia di tante poesie vecchie e nove che spesso non altro fanno che ripeter male ciò che prima fu detto bene, si è posta a cercare i volumi degli antichi poeti; onde sembra gradire agli amatori della bella letteratura colui che imprenda a divulgarne le bellezze non mai abbastanza conosciute, o degnamente manifestate. Vagliano dunque a raccomandarvi il mio lavoro i cari nomi di Omero e di Saffo e quella Divinità che è l' argomento del canto e che a voi non ricusò, siccome alla donzella di Lesbo, di offrire i suoi doni in compagnia di quelli che vi concessero sì largamente le Muse. Accettate poi anche di buon grado il sincero sentimento di stima e di ossequio con cui sono ec.

XXV. *Al conte Francesco Conti.*

Roma, 15 gennaio 1791. a Faenza.

Signor conte mio carissimo amico. Quella insegna d'onore che ella tanto amichevolmente mi consiglia di cercare, nè saria sconveniente al lucro e al lustro della mia carica, nè forse difficile ad ottenersi. Difficile mi è il domandarla. Affido senza alcun ritegno le mie ragioni alla sua amicizia. Quando un mio pari giunge qui agli onori che vanno congiunti ad una carica a cui lo hanno chiamato i suoi meriti, o si applaude, o si tace. Ma i nudi onori

Iniiciunt curam quaerendi singula . . . .
Quo patre sit natus, num ignota matre inhonestus
Omnes mortales curare et quaerere cogunt.

Alcuni vedendomi con invidia accolto e festeggiato dagl' imi ai sommi, e non potendo rodere nè il mio costume nè gli scritti miei,

Rodunt me argentario patre natum.

Temo un pregiudizio che molti biasimano e tutti hanno; temo di parere ambizioso e stolto e temo di distruggere subito il lavoro lento di molti anni, di molte fatiche e divenire così il cane d' Esopo che passava il fiume col pane in bocca.

Converria dunque far tacere questa voce molesta, se pure ottener si potesse o senza danno, o con piccol danno della famiglia. Altrimenti nè debbo io chiedere, nè posso comprare un sacrifizio solenne alla mia ambizione e alla incertezza di una ventura più luminosa. In mezzo alla filosofia che inspirano le Muse non lascio di cercare ciò che può rendere più cara la vita e le Muse medesime. E poichè ho cominciato ad aprirle il mio secreto, le dirò che il duca di Nemi e un illustre favorito del Sovrano sono meco in parola di ottenermi o la segreteria delle lettere latine, o de' brevi ai principi, se ne accada la vacanza. Che se prima di queste vacanze un'altra ne avvenisse, io sarei bene o sciaurato o da poco, se dopo aver servito da sotto segretario di stato uscissi dal conclave senza aver dato un altro passo verso la fortuna. Io le scrivo cose che nè a padre, nè a fratello, nè ad amico ho mai palesate.

Lodo senza fine il calore con che ella difende la nostra città. Anch' io saprei, se non con l' eloquenza, certo con lo zelo di Cicerone difendere la patria se ne avessi una; ma ho in vece l' amicizia di magnanimi cittadini che sono la patria mia. Boschi, Monti e Betti mi sono testimoni del perorare che fo la causa comune.

La lettera che ella scrisse al duca di Nemi fu letta da lui ad una scelta brigata. Ognuno fece plauso allo spirito e all'amicizia di chi la scrisse. Il duca era da ciò tanto lusingato quanto il mio successo era congiunto con la sua convenienza. Lascio da parte gli altri motivi di benevolenza. Egli la ama, la stima, spessissimo mi parla di lei, ed io godo. Io fomento e coltivo questa inclinazione del duca verso di lei con un piacere infinito e con un successo non dissimile. Io ho in ciò fare una mira più vasta che non è la sterile gloriola di possedere la grazia di un nipote regnante. Con l' aiuto di questi, con l' amicizia che io posso ottenerle dal tesoriere generale non sarà difficile il farla tesoriere di Romagna. Questa tesoreria sarà data fra un anno e mezzo.

Gnudi e tutti gli aderenti a lui sono in una profondissima disgrazia. Ella non disprezzi questo pensiero. Ora altro non aggiungo; più a lungo a voce. Quest'anno sicuramente verrò a Faenza. Ho stabilito di partire l'ultimo di giugno e dopo un mese essere in Faenza: sono veramente impaziente di abbracciarla. Porterò meco il codice del nostro poeta faentino. Esso è antico di quasi quattrocento anni; ha l'eleganza del suo tempo, voglio dire molta rozzezza latina. Non era ancor venuto Poliziano a richiamare la venustà di Tibullo. Vi sono in fine del codice undici lettere latine, quanto piene di cosarelle curiose, tanto *plenae ruris et inficiarum* che talvolta mi hanno fatto sovvenire del traduttore delle lettere del Pupieni. Ma le memorie interessanti che seco porta lo raccomanderanno a Faenza, e la mania che hanno oggi i letterati per ogni libro del quattrocento lo renderà caro a tutta l'Italia. Merita sicuramente una lunga prefazione e note perpetue. Io voglio por mano subito a questo lavoro. Quando verrò a Faenza, se l'opera non toccherà il suo fine, non vi sarà molto lontana. Io la comunicherò a lei, e sarà questo il soggetto di qualche nostra piacevole sessione. Ora non cercherò che di raccogliere notizie quanto più posso. Segregarle, ordinarle, esporle, lo riserbo all'ozio patrio e alla amenità di qualche casino di campagna.

« *O rus, quando ego te adspiciam! quandoque licebit,*
« *Nunc veterum libris, nunc somno et inertibus horis*
« *Ducere sollicitae jucunda oblivia vitae!* »

Se non altro avrò il merito di aver fatto conoscere a Faenza un suo glorioso concittadino e all'Italia uno scrittore affatto ignoto fin'ora. Le scrivo dalla casa di monsignor Boschi. Ho ceduto infine alla violenza sua nel volermi presso di sè. Gli ho fatto una gentile querela per la sua negligenza in risponderle. Egli ne ha fatta a me una più grande di lei sul proposito medesimo. Questo prelato è innamorato di lei quasi quanto lo sono io; certo entrambi lo siamo assaissimo. Non le scrive in quest'ordinario attese le sue occupazioni e mi

comanda di salutarla moltissimo. Oh che lunga lettera le ho scritta! Sarò più discreto un' altra volta. Perdono per questa.

XXVI. *Allo stesso.*

(Senza data, ma Roma alla fine di luglio 1791). a Faenza.

Carissimo amico e signore pregiatissimo. Pochi certamente avranno al pari di lei goduto di questo bene e di questo onore che più che altronde riconosco dalla protezione del signor duca di Nemi. Mi aiutino tutti gli amici miei, ed ella mi aiuti a ringraziarlo. Molto pur deggio al comune amico nostro abate Monti le di cui qualità di cuore vanno del pari con quelle dell' ingegno. Io con minore ingegno di lui avrei rimorso di essere ricco più di lui. Quindi la voglia di procurare a vicenda ogni suo bene e quindi la libertà amichevole con che la prego ad essergli buon procuratore presso il signor Luigi Tassinari. Io mi fo interprete dell' espettazione dell'abate Monti; e pochi sacerdoti hanno con tanta sicurezza interpretata la volontà e la brama del suo nume, come io quella del mio amico.

P. S. Una cosa mi consola sommamente in questo mio avvenimento, cioè la parte e la compiacenza che ne ha presa il Sovrano. Io sarò quanto prima a' suoi piedi e lo ringrazierò.

XXVII. *Allo stesso.*

Roma, 5 novembre 1791. a Faenza.

Mio carissimo amico. Ieri sera, con viaggio felice abbastanza sono qui giunto, sebbene il mio non è un giungere, ma un novo viaggiare. Crederò d' esser giunto veramente, quando avrò finito di andare intorno visitando padroni ed amici. Li miei primi passi sono stati al duca il quale mi ha accolto con viso cortese e spero col cuor d' una volta; ma io ho veduto, o certo mi è parso di vedere in lui una reli-

quia di sospetto. Niuna calunnia più brutta di questa, niuna che abbia gettate più salde e più profonde radici. Io durerò fatica a svellerle interamente. Le dissi con viaggio abbastanza felice. A Fano le rote del brancard diedero i primi segni di voler morire; poco più là spirarono l'anima. A forza di ferri e di corde e di ogni maniera di fermezza, e aggiungerò di andare adagio, sono giunto a Roma in sette giorni camminando tutto il giorno e gran parte della notte. Qualche caduta del cavallo sotto la sedia e i postiglioni, ecco tutto il male che ho sostenuto; male che è finito col finir del viaggio. Scrivo in molta fretta, perchè circondato da mille occupazioni piacevoli e dispiacevoli; ma a voi non posso a meno di scrivere. Io sento la mancanza della vostra compagnia anche qui dove sono nell'abbondanza dell'ottima. Più a lungo altra volta. Addio, addio.

XXVIII. *Allo stesso.*

Roma, 16 novembre 1791. a Faenza.

Mio caro amico. Quai nove dello stomaco vostro di cui vi dolevate nell' unica lettera che ho da voi ricevuta? Quali della contessa Masini ?

Ho terminato l'elogio dell'Apollonio del cardinal Flangini che se ne mostra assai soddisfatto. Ora non penso che al vostro poemetto e a promovere la vostra gloria. Io mi occupo di voi lontano, come di qualunque più caro amico che mi abbia qui vicino. Rispondo ad una lettera della signora Enrica che si raccomanda per Castel Gandolfo e sinceramente le dico la poca speranza che vi è ragione di prendere. Non mi dimentico del piano di studi da tenersi per vostro figlio. Io ne ho già parlato con Visconti. Farò che questo sia il soggetto di un' altra lettera. Ora basta. Addio, addio.

XXIX. *Al conte Marcantonio Ricciardelli.*

(Senza data, ma Roma 1791). a Faenza.

Mio carissimo amico. La nostra scrittura, il nostro sommario, come saprete, sono nelle mani del giudice. Gli avversari, a cui le dimore sono fruttifere, stanno neghittosi; se non che finalmente il loro curiale, vero Rabula e peggio, ha chiesto il sommario al giudice per formare la risposta. Non so quando la presenterà, so bene che prima di pasqua o in contradizione di parti, o in contumacia la nostra causa sarà decisa.

Per rispondere a chi accusa i miei versi, perchè spesso poco sonanti, bisogna richiamare la questione a principii un poco più sublimi che i Prisciani non sogliono avere in loro ragione, bisogna richiamare la versificazione alle regole della musica in cui, come in sua radice e sorgente, si asconde l' incanto armonico della poesia. L' armonia è il risultato di suoni differenti e conspiranti insieme. La conspirazione dei suoni è riposta nel ritmo, o sia nel numero d' ogni verso, la differenza di quelli nella diversa giacitura degli accenti. Se le parti non saranno ben distinte l' una dall' altra, che ricchezza, che varietà nel tutto? *Quadrupedante putrem etc.* Si può scrivere un verso più sonante, più bello? Ponetegli accanto altri dieci versi simili, e diverrà cattivo esso e gli altri. Conviene perciò usare nel meccanismo della versificazione di quella economia che usano i pittori nella distribuzione dell' ombre. Il color nero non è il più bello, non è quello che più lusinga l' occhio de' riguardanti, ma giova a dar più lusinga a quelli che sono per sè lusinghevoli. I versi di Lucano, di Marini, e diciam pure di Tasso, gareggiano l'uno con l' altro per comparire sonanti, ognuno cerca di superare il vicino: si nocciono a vicenda infinitamente e perdono insieme quel pregio musicale che hanno separati. Fa d' uopo variare immensamente gli accenti, fa d' uopo ammorzare il suono, come lo stile, appunto per poterlo avvivare con successo

quando l'occasione l'esiga. Che brutta musica sarebbe quella che fosse composta tutta di pieni! Tali appunto sono i versi di Lucano, di Claudiano, di Marini, di Tasso e de' loro ammiratori. Non bisogna prendere l'ombra d'una pittura da se sola, non bisogna da se solo prendere un verso. Tal verso è chiamato sordo, ma a quello si deve il diletto e la sorpresa di tal altro; e il sottrarre a tempo i suoni giova all' armonia assai più che l'accumularli *propter egestatem* delle lingue moderne che non hanno nè una ricchezza di verso (giacchè la brevità de' nostri versi scopre più la somiglianza loro), nè un valore deciso per ogni sillaba e in conseguenza minor armonia delle antiche; quindi ad isfuggire la monotonia vi abbisogna un grande artifizio, e dirò così una gran furberia. Avvi nella versificazione una maggior difficoltà che non pare ed avvi insieme un pregio importantissimo, raro e sfuggevole appunto per la sua tenuità; ma pregio che ove l'incontri piace secretamente a tutti, e tutti ne sentono la mancanza, benchè tutti non la intendano. Altri avrà più immaginazione di Virgilio, altri una pari eleganza, niuno è più gran verseggiatore di lui. Nè torrò mai per giudice in questa cosa chi per uso, o per pregiudizio, se non per natura, non può deciderne senza offendere o sè, o la verità. Non sempre i professori dell' arte ne sono i migliori giudici. Ognuno loda sè in ciò che gli somiglia e carezza i suoi pregiudizi ovunque li trova. Insomma il sentimento è il padre d'ogni eloquenza, e lo stile fa vivere, o morire le produzioni. Quante altre cose avrei da dire su questo proposito! ma non voglio molestarvi, se già non l'ho fatto. Addio.

XXX. *Al conte Francesco Conti.*

Roma, 22 aprile 1792. a Faenza.

Mio caro amico. Se non mi avete scritto per alcuni ordinari, so che questo è avvenuto o dalle troppe vostre occupazioni, o perchè non sapevate che cosa scrivermi: ma le

vostre lettere mi piacciono tanto che, quando non le ho, conviene che mi dolga di non averle. Mi pare che la nostra Melampodia si possa finire con questa o simil ottava.

Tosto effetto all'impero Ificlo diede,
E quello uscì conforme era il desiro:
Or più Melampo in Filaca non siede,
Ma con l' armento che fu già di Tiro,
Vittorïoso al suo fratel sen riede:
Così Melampo ed Ificlo forniro
E Bïante e Nelèo sua brama appieno,
Nè fu di Pero la letizia meno.

Tutto ciò che si aggiungesse sarebbe fuor della favola e del disegno seguìto ed espresso nella piccola prefazione. Addio, mio caro amico. Con agio anderò ripulendo e castigando il molto male di questa poesia. Quando verrà l' occasione di pubblicarla si possono aggiungere in fine alcune ottave in lode degli sposi. Intanto vedete voi cosa vi spiace qui. Egli è questo per se medesimo un picciolissimo pensiero, nè me ne darei pena veruna, se per me non fosse grande ogni cosa che giovi a voi anche in picciola parte. Addio, addio.

XXXI. *Allo stesso.*

Roma, 11 novembre 1792. a Faenza.

Mio carissimo amico. Vi mando Melampo. Quando verrà il tempo di stamparlo, lo forbirò un poco meglio. Vi sono, o pare certo a me, qua e là de' versi fiacchi e delle ottave intere; difetti forse miei e forse di questo genere di stile tenue e pedestre. Vedete intanto voi cosa vi dispiace e nei versi e nella prosa, e correggete a modo vostro una cosa che è vostra. Io ho più cagioni per non confessarla mia, e la prima di tutte è ch' io non voglio più fare in faccia al pubblico il mestiero di poeta che mal si confà co' miei disegni e col consiglio de' miei padroni ed amici. Ad un amico come voi mi siete posso confidare anche questa debolezza, o prudenza e politica, come qui la chiamano. Dirò poi sinceramente che in questo poemetto, da qualche venustà di stile in fuori

e da una certa vaghezza della favola peregrina, nulla vi è che possa piacere. La macchina è semplice forse troppo e il soggetto tutto insieme non ammette veruno poetico ornamento. Se all'ottava, in cui Ificlo rivela a Melampo la sua brama di esser padre, ne volete aggiungere alcune altre relative ai vostri figli, saranno a loro luogo. Intanto ricevete dalla mano di un amico il più piccolo di tutti i doni che vorrebbe farvi. Il piego lo riceverete da mio fratello, giacchè l'ho posto in un involto di altre cose che dirigo a casa. Troverete il rescritto che il Papa di suo pugno ha fatto al memoriale di Roverelli, ma tale appunto quale io l'aveva predetto a voi e a lui. Voi conoscete già il carattere del Papa.

Ho parlato a Bottoni. Voi sarete il giudice della tesoreria, ma fino che egli non entra in carica non vuol darvi la sua parola. Io però ve la do per lui. Addio, mio caro amico. Scrivo in moltissima fretta. Qui vansi spargendo le più funeste nuove di questi Francesi che mi fanno tremare. Se era vera una che ieri si sparse, forse veniva io col corriere a portarvi anzichè a mandarvi il poemetto. Il cardinale Antici mi condurrà seco a Venezia in caso d'invasione. Ma m'imbarazza in questo caso il fratello che non so nè dove lasciarlo, nè dove portarlo. Monsignor tesoriere che spesso mi scrive da Civitavecchia mi assicura che la città è inespugnabile. Ma non basta. Almeno mi restasse campo da fuggire: il resto poi sia come si vuol essere. Addio, mio caro amico. Vogliatemi bene, che io sono sempre il vostro.

XXXII. *Allo stesso.*

Roma, 3 dicembre 1792. a Faenza.

Mio carissimo amico. Io sono stato mal pagato dell'opera mia da Ricciardelli, ma peggio lo siete stato voi. Io per errore gli ho voluto bene, quando non lo conoscea che per certe sciocchissime lettere tutte piene di miele e di noiosa tenerezza che mi mandava ogni ordinario; quantunque anche da lontano sono stato due volte per scomunicarlo da me. La

prima fu quando, avendolo io richiesto di un prestito, ne ebbi la risposta che qui vi acchiudo; e l'altra quando ebbe l'impudenza di mandarmi certi suoi versi scioltissimi, perchè li ammirassi. Venuto in Faenza, o fosse la vostra compagnia che mi facea dispiacere quella di tutti gli altri, o fosse questo sacro fuoco che anima noi altri poeti e ci fa presentire le arcane cose, io non sentia diletto de' suoi teneri abbracciamenti, e la sua pingue tavola e le sue lodi anche più pingui non mi sapevano ingrassare. Infine la cosa è terminata come il mio cuore mi significava.

Il mio venire costà in settembre è troppo incerto, perchè voi dobbiate differire fino a quel tempo il vostro viaggio. Non lasciate adunque passare il maggio venturo e contentatevi ch'io v'accompagni col cuore. Che voi abbiate divulgato per mio quell'antiloquio, vi perdono e vi ringrazio.

Il poemetto di Melampo si affretta verso il suo compimento, e vi prego perciò a scrivere quelle ottave che promettete alla gloria comune, ma che io regalo interamente a voi, se pur di questi regali vi curate. Troverò poi come vi piace una qualche composizione di parole che lasci i leggitori nell'incertezza dell'autore, ma voi sarete il dedicante e il poeta in capite.

Dite al signor dottor Benedetti che non ho ancora potuto vedere il cardinal Salviati; ma che presto farò di vederlo.

Non occorre che mi rinnoviate raccomandazione per il signor Bucci: una sola vostra parola m'impegna più di tutte le commendatizie del mondo. Ditegli intanto che io vado pensando al suo collocamento. Monsignor tesoriere non ha vacanza nelle finanze; tanto più che egli non si mischia nei ministeri che si destinano dai subalterni delle provincie di Roma. Fuori de' copisti che sono in maggior numero degli scrittori, non abbisognano soggetti di altra professione. Non ostante io ripeto che a vostro riguardo farò maggiori premure e studierò altri mezzi.

Mi piace il vostro pensiero della croce di s. Stanislao. Io

farò sì col cardinal Antici che sarete contento; lo spero almeno. Intanto per liberarvi da ogni scrupolo di comparir vano, quando aveste la croce in pugno, prima di mettervela al petto non potreste voi dire che io vi ho cercata questa decorazione, senza che voi ci pensaste, e che a ciò mi ha spinto l'amicizia che ho con voi, non meno che col cardinale Antici? Lo stesso direi anch'io, anzi lo divulgherei a tutti gli amici. Questo mezzo termine vale ben più che la picciola obbiezione che voi vi fate. Certo non vi sarà chi sospetti altrimenti. Scrivetemi dunque con determinazione.

Vi confido in altissimo segreto che mio fratello sarà forse il novo depositario della tesoreria in Faenza. Monsignor tesoriere lo raccomanda a Bottoni il quale altronde è disposto a questa scelta, anzi l'ha promessa. Il duca Braschi ne ha mostrato gradimento allo stesso Bottoni.

Prima di far l'apoca vi raccomando di tener celata ad ognuno questa cosa.

Che le molte brighe non vi logorino la vita, e la vostra Xantippe non vi faccia scordare la vostra socratica virtù, anche questo vi raccomando e vi auguro.

Questa lettera, anzi questa cria da collegiale veramente ridicolissima che vi accludo, non la leggeste mai ad alcuno, vi prego. Addio, mio caro amico. Andreino vi risaluta, anzi vi scrive.

XXXIII. *Allo stesso.*

Roma, 24 dicembre 1792. a Faenza.

Mio caro amico. Tanaquillo Fabro, ossia Tanaquil Fevre fu un letterato francese del secolo passato e fu il padre della famosa Anna Fevre, o Fabri, che poi fu conosciuta sotto il nome di Dacier cognome del suo marito. Tanaquillo si distinse per la sua critica ne' commentari fatti a vari classici e per altre operette filologiche. La miglior opera di lui fu la sua figlia e l'instituzione letteraria che le prestò. Il metodo

d' insegnamento è quello che io vi ho dettato presso a poco. Io non saprei dove indicarvi le opere di Tanaquillo Fabri, nè di qua posso mandarvele, chè vendibili non si trovano. Ma nell'Eineccio troverete un opuscolo intitolato: *De fundamento stili cultioris*, ed ivi riportato tutto ciò che risguarda il sistema del Fabri e molte altre cose da servire ad una bella lezione didattica che potrete declamare nell' accademia de' *sedicenti* Filoponi, giacchè mi sembrano più amici dell' ozio che della fatica.

Io sto bene e godo che lo stiate voi. Non è così di altri. Ho veduto Boschi, e mi ha mostrato le lettere vostre. Pare che diate speranza di venire a Roma. *Utinam, utinam.* La mia casa ha diritto di alloggiarvi sovra tutti i palazzi del mondo. Voi siete avvezzo ad amministrare la giustizia fra gli uomini, molto più spero lo farete fra quelli che vi sono amici, e amici come io, che per dio ho per voi tutto l'entusiasmo di quelli eroici personaggi della favola, o della storia greca.

Che direte che non vi mando la prefazione al nostro Melampo? Che non parlo della croce di s. Stanislao? Sono così occupato degli affari del sacro collegio che non ho tempo di respirare. Spero fra pochi giorni di sbrigarmene; e allora sarò tutto per voi, per cui solo voglio essere. Ma voi nulla mi dite delle vostre ottave? Nulla del consenso dei Conti che mi rallegro che abbiate ottenuto? Addio, mio caro, addio mille volte.

D. S. Le nuove di Zanelli vi perverranno da altri. Non so se prima questa lettera a voi, o egli giungerà all' altro mondo.

XXXIV. *Alla signora contessa Plautilla Nelli Ferniani.*

Roma, 7 settembre 1793. a Faenza.

Signora contessa, mia signora padrona colendissima. Il dono che ella ha voluto mandarmi è più conveniente al generoso animo suo che al merito e all'aspettazion mia; chè mi sarei

stato del tutto contento al solo pensiero di avere gradito con l' opera mia qualunque ad una dama, a cui già per più di una cagione doveva io affetto, se posso dirlo, e riconoscenza. Così quand' io credea di seco lei sdebitarmi in qualche modo, alle antiche cortesie ella ha aggiunte le nove, nè alcuna parte si è scemata del dover mio. Ma poichè io so essere di uomo ingenuo il bramare di più dovere a chi già dobbiamo, non risponderò se non quanto abbisogna per ringraziarla. E qui coi sentimenti di rispetto e di stima sincera mi raffermo suo devotissimo ed obbligatissimo.

XXXV. *All' abate Andrea Strocchi.*

Roma, 18 maggio 1794. a Faenza.

Carissimo amico mio. Accusarci a vicenda, a vicenda perdonarci è già da gran tempo il più favorito argomento delle nostre lettere.

Di quanti sono cardinali a Roma quello che nominate è forse il solo presso cui credo l' opera mia dannosa non che inutile. Io l' ho già altra volta sperimentato pienamente contrario ai miei interessi. È vero che di poi ha mostrato di accogliermi nella sua grazia, perlocchè, cred' io, non sappia escludermi dalla sua stima. Tutta volta non mi ricuserò a verun comodo e piacere del signor zio Giovanni. Lodo che stabilisca la sua famiglia in patria. Egli veramente non sentia che i danni di questo soggiorno.

Fra poco volerò a riposarmi nella vostra amicizia e nell' ozio della Ramona a cui desidero e voglio che diate ancor nome di vostra. La magnificenza e lo splendore delle ville di questi Luculli non hanno potuto spegnere in me la memoria e il desiderio di que' semplici e vivi piaceri che mi ha in quelle colline somministrati la vostra amicizia. Noi rinnoveremo quei giorni. I siti sono gli stessi, la vostra amicizia la stessa, il mio cuore non si è punto guasto in questo clima romano; così portandoci noi le medesime disposizioni ne avremo lo stesso diletto. Addio, addio, mio caro.

XXXVI. *Al conte Francesco Conti.*

(Senza data, ma Roma, maggio 1794). a Faenza.

Carissimo amico mio. Nel passato agosto essendo io in Tivoli e nella biblioteca di un certo conte Briganti la buona fortuna mi fe' capitare in un codice di poesie di Angelo Poliziano, scritto da un certo Alberto Maffeano nel 1497, vale a dire tre anni dopo la morte dell'autore. Il dialetto frequente e le lettere che s' incontrano alla fine S. P. Q. V. mi persuasero subito che questa copia fosse fatta in Venezia. Fra queste poesie poi evvi il dramma di cui vi scrissi che ha per titolo Cefalo e Procri. Sospettai fin d' allora che fosse cosa inedita e pregai il possessore che ne volesse per le mie mani fare un regalo all' Italia letterata. Egli soddisfece alla mia domanda subito in parole e solamente l' altro ieri in effetto. Le diligenze che da quel tempo non ho mai interrotte mi hanno sin qui tenuto nell' opinion mia prima, che questa poesia non abbia mai veduta pubblica luce. Tuttavolta avendo io vicina l' occasione di pubblicarla, dico le nozze del principe Chigi, e non volendo avermi a far rosso nel cospetto di tutti i letterati d' Italia, prego voi per la nostra amicizia e pel comune amore delle Muse, che ne vogliate per lettera tener proposito al cavaliere Tiraboschi, chiedendolo, se mai dramma di questo nome gli fosse venuto alle mani, stampato o per cosa di Poliziano, o d' altro poeta di quella età. La risposta di tanto letterato . . . *(manca il resto).*

XXXVII. *Al principe don Agostino Chigi.*

Roma, 12 giugno 1794. a Roma.

Eccellenza. Se tutti che mirano ai tanti pregi dell' Eccellenza vostra hanno giusta cagione di rendervi onore, ben più ch' altri lo deggio io che, se alcun ornamento, o comodo ho ritratto dall'amenità di questi studi, principalmente lo riconosco da quel favore, ond' essi già tempo furono rac-

colti all' ombra di vostra splendidissima casa, albergo vero delle muse e dell' arti. Della qual mia riconoscenza fra me volgendo come potessi dare all' Eccellenza vostra alcun pubblico segno in tale vostro fortunatissimo tempo, ho stimato che meglio avrei fatto, se in vece di altro epitalamio un carme vi avessi offerto di qualche antico poeta recato nel nostro metro italiano. Imperocchè, se non a molti altri, la vaghezza del suggetto e delle fantasie gradirà certamente a voi che sì lunghe spendete le ore in volgere gli antichi aurei scrittori, e con quanto diletto e frutto vostro il sanno meco le dotte e gentili persone che vi circondano, e tutti quelli che ascoltano i vostri versi e le vostre prose. Perlocchè questo mio lavoro io reco a voi, non solo come a mio grazioso mecenate, ma come a giudice, e a tale che agevolmente potete col vostro suffragio, se mi avvenga di conseguirlo, far tacere ogni biasmo e mala voce che sia per toccare al traduttore e forse anche all' autore; e pieno del più profondo rispetto mi affermo ec.

XXXVIII. *Alla signora Rosa Giangrandi Turchi.*

Faenza, 8 agosto 1794. a Savignano.

Qualunque ostacolo che il signor Giovanni fratello di lei volesse frapporre al conseguimento della donazione, di cui parla nella sua gentilissima lettera, sarebbe tanto incivile, quanto ingiusto; ma dal signor Grossi io so che non si ha difficoltà veruna di dar effetto a questo legato e che solo si domanda un qualche indugio al pagamento della somma. Stando così le cose io non ho come farmi alcun merito di mia antica ed affettuosa servitù presso di lei; e null' altro mi resta che seco rallegrarmi del dono che ben giustamente le è stato fatto dal suo zio.

Profitto di questa occasione per annunciarle che, per ben quattro volte passando da Savignano nel mio andare o venire da Roma, ho cercato di farle visita; ma sventuratamente

per me non mi è mai riuscito, o perchè non era in casa, o perchè dormiva, o perchè era in campagna. Vedrò che non mi accada così la quinta volta. Intanto se mai sarà cosa che io possa, e a lei piaccia, la prego a sperimentare quei sentimenti sinceri di affetto e di stima con cui mi raffermo ec.

XXXIX. *Alla signora contessa Plautilla Nelli Ferniani.*

Roma, l' ultimo del 1794. a Faenza.

Illustrissima signora e padrona colendissima. La risoluzione di terminare nel modo che ha fatto le sue civili controversie è tanto saggia e degna di tante lodi, quante ne ha sempre meritate la pace. Non basta avere delle ricchezze, vi vuole anche l' arte di goderle, e non importa il viver molto ma il viver bene; e con le liti in casa si vive male anche allor che si vincono. La ringrazio di avermi partecipata sì bella nuova, che è stato veramente un farmi parte del piacer suo; e le auguro che possa lungamente godere i frutti di quella pace e di quella prosperità che ella ha saputo acquistarsi e di cui è ben degna pel suo ingegno e pel suo cuore gentile. Anch' io lo so che questa sensibilità è sorgente di molte amarezze e di molti pentimenti; pur non invidio la tranquillità di colui che morendo dicea di non avere cosa alcuna onde pentirsi, perchè mai non avea fatto bene ad alcuno. Un altro dicea: perchè tanto costui mi perseguita? Eppure io non gli ho mai fatto alcun benefizio. Ma il beneficare è il piacere degli dei e dei re; ed è tale che solo basta senza altra gratitudine. Se ciò non fosse, già la schiatta degli ingrati avria tolta dal mondo quella dei benefattori. Vi sono poi le oneste persone che con la loro stima ne ricompensano della villania degl' ingrati: così il ben fare non resta mai senza il suo premio. Anch' io so per prova che cosa è un ingrato e so quanto pesa il trovarlo. Ella vedrà talvolta un gonfio sordo pettoruto asino d' oro: ebbene, sappia che di quell' oro una gran parte io gli ho posta in dosso con le mie

mani, e la gratitudine fu voltarmi le spalle quel giorno medesimo in cui gli cessò il bisogno dell' opera mia. Non però è minore la compiacenza mia di avergli fatto ciò che gli ho fatto. So che il genere di sconoscenza che ella ha provata è di una fatta più malvagia e più rara. Quella che ho provata io è delle comuni, e ogni mezzana virtù basta a tollerarla. Veda lunga e noiosa lezione morale! La prego di salutarmi molto e molto il signor conte Filippo, uno dei pochi a cui veramente costì io abbia consacrata la mia stima per le sue eccellenti qualità di spirito e di cuore. Io gli scriverò quanto prima su certo affare di cui mi scrive il conte Conti. Ella poi voglia sempre conservarmi quella cortese disposizione di animo di cui tanto mi pregio e credermi quale con tutta la stima e l' affetto mi raffermo ec.

XL. *Al dottor Bernardino Sacchi.*

(Senza data, ma Roma, febbraio 1795). a Faenza.

Neleo re di Pilo in Messenia era padre di una vaghissima donzella per nome Pero, la quale egli non volea concedere in isposa se non a quello che andando in Filaca, città della Tessaglia alle radici del monte Otri, avesse rapito ad Ificlo e guidato a lui un certo armento di buoi sì custoditi che uomo alcuno forastiero non potea loro avvicinarsi e uscirne in libertà. Chi sovra ogni altro richiedea le nozze di Pero era Biante figlio di Amitaone e fratello del famoso indovino Melampo che per merto di aver salvata la vita ad alcuni serpi ottenne da loro che un giorno mentre dormiva gli venissero a lambire gli orecchi, in guisa che divenne capace d'intendere il linguaggio di tutti gli animali. Egli offrendosi all' uopo di Biante promise che sarebbe andato in Filaca e dopo l' indugio di un anno sarebbe a lui ritornato con l' armento d' Ificlo. Venuto adunque a quegli stallaggi e alle mani de' bifolchi fu posto prigioniero dentro una stanza, ove rimaneasi già da un anno, quando ascoltò i tarli che diceano come poco loro

avanzava a rodere tutta quella trave a cui principalmente era accomandato il tetto di quella stanza; per lo che avendo egli riferito ai custodi quello che udito avea, appena fu cangiato di quello in altro luogo, il tetto ruinò e quella ruina manifestò lui per quel vate che era in effetto. Avveniva che Ificlo giovine sposo di giovine donna non potea divenir padre; e pregando Melampo a mostrargli la cagione e il rimedio di tanta sua disavventura, gli promettea di cangiar con la sua guarigione quell' armento, a rapire il quale era colà venuto. Melampo fatto un sacrificio ad Apollo e saputo da un avoltoio il rimedio della malattia di Ificlo, lo condusse a sanità e di là poi si partì con quell' armento che ottenne a Biante la figlia di Neleo (*Apollodoro Bib. lib.* 1, *cap.* 9).

Interpreti della volontà degli dei, arbitri di quella degli uomini, custodi e maestri delle scienze e singolarmente dei misteri della medicina, erano i vati, ovvero i sacerdoti di quella remotissima età nella quale si crede essere vissuto Melampo. Le imprese di questo vate furono già l' argomento di un poema di Esiodo di cui pochissimi versi qua e là sono a noi pervenuti; e queste imprese novellamente ho tolto io a mettere in versi ricercati su l' ultima corda della lira di Calliope; non aggiungendo alcuna mia invenzione a quelle che già sono tra mitologi e filologi intorno a ciò ricevute. Potrà forse a taluno parere strana cosa che, volendo io onorare in qualche modo le vostre nozze, un argomento sì peregrino mi sia proposto e sì diviso da tutte le nostre opinioni e costumanze; ma in tanto fastidio di poesia, in tanto difetto di argomenti capaci a risvegliare l' attenzione e il piacere de' nostri, se alcuna vaghezza si può derivare a quest' arte gentile, io credo che non altronde meglio si possa che dagli usi appunto e dalle opinioni di quella nazione là dove nacque. Oltre di che le lodi del primo inventore di quo' fisici studi che voi coltivate con tanto amore ed onor vostro, le nozze che egli col poter di quest'arti ottenne a Biante suo fratello, hanno pur qualche relazione con voi e col tempo, in cui vi

mando questi versi, che sono il maggior segno di allegrezza, di amore e di stima che dar vi possa il vostro affezionatissimo cognato.

XLI. *Al Conte Francesco Conti.*

Roma, 22 novembre 1795. a Faenza.

Mio caro amico. Sono qua col corpo e sono con l'anima tuttavia con voi e con la mia famiglia, di che sempre il desiderio e l'amarezza della lontananza mi punge. Ho riveduti i migliori e i più degni fra' miei amici e signori e mi sono allegrato che l'assenza mia non mi abbia recato alcun danno nella loro grazia e benevolenza. Antici è beato per la grazia sovrana. Non ho veduto Boschi che vedrò quando comincerò a salutare gli dei minori. Gli reciterò ogni parola e sillaba dello scritto che mi avete consegnato. Sono breve per angustia di tempo. Amatemi sempre come fate e siate ben certo che di poche altre cose io curo tanto quanto dell'amor vostro. Oh! che la buona amicizia è il solo dolce che il cielo ha meschiato al molto amaro delle cose umane. Io sono e sarò finchè vivo il vostro Dionigi.

XLII. *Allo stesso.*

Roma, 30 novembre 1795. a Faenza.

Mio caro amico. Finalmente ho veduta lettera vostra. Se quello dalla lettera finta non la finisce, troverò io qua il modo di farlo tacere. Se gli avete mostrati i denti, vi lodo.

Il cardinale Antici mi promette, mi offre tutta la grazia sua presso N. S. Domani ne fa il primo esperimento a favor mio. Siavi ciò detto in altissimo secreto. Posdomani parte il corriere: sicchè subito saprete qual frutto io n' ho raccolto. Il maggiordomo unisce la sua forza a quella del cardinale, pregato da me e invitato da lui a questa lega. Ma direte che diavolo cerchi? Nulla io cercava e nulla cerco. Il cardinale è che cerca e vuole in genere che il Papa impieghi ove che

sia l'opera e la penna mia. Desidero io che ciò succeda? In mia fede che nol so. Quello che so è che si fa ogni studio per mettermi in dosso una trista febbre da cui sì bene e con tanta prosperità mia mi ero guardato finora.

Intenderò dal maggiordomo quello che domandate sapere da me, e il saprete, del cavalierato di lancia spezzata ec.

È vero che mi licenziarono da casa mia senza darmi altri denari che quelli da pagare il corriere e si scusarono d'accordo sopra una grande ragione: che quei denari che erano in casa erano tutti dovuti. Bernardino mio amoroso cognato e veramente amico, o intendesse o no il mio bisogno, o fosse un angelo che lo spirasse, mi donò dieci piastre. Ecco tutto il denaro a cui fui raccomandato nel mio partire. Mi opponevano ancora il deposito di quattro mesi di salario in Roma e vi si faceano i conti fino all'ultimo soldo. Che poteva io rispondere? La verità no che troppo gli avrebbe acerbati. In realtà questo deposito era assegnato a sanar tante piaghe. Ora fo alla meglio che posso. Certo se dovessi chiedere altrui un aiuto, nol potrei e nol vorrei fare che a voi; nè per altra mano mi sarebbe caro il riceverlo. Aspetto presto la promozione.

Vedete che mi scrive don Neri. Vi abbraccio, vi bacio e sono ec.

XLIII. *Allo stesso.*

Roma, 2 dicembre 1795. a Faenza.

Mio caro amico. In somma quello che cercano adesso ottenermi dal Papa il cardinale Antici e il maggiordomo è la continuazione della storia delle Paludi Pontine rimasa interrotta per la morte dell'abate Spedalieri. Il Papa ha scoltate le istanze dell'uno e dell'altro, non ha fatto plauso al mio nome, ma non ha contradetto alle lodi che mi erano date da que' due e per loro stima privata e per quella che udivano e sapevano aversi di me universalmente qui in Roma.

In fine il Papa ha conchiuso che *ci vole pensare.* Pensi pure e in fine dia altrui questo incarico che non me lo terrò certamente a male. Sapete mo l'animo di questi miei numi tutelari? L'animo loro è d'indurre il Papa a farmi coadiutore di monsignor Stay nella bella carica di segretario delle lettere latine, o sia dei brevi ai principi. Ricca, bella, illustre carica; ma se non l'ho (ve lo devo dire come la ho nel cuore?), tanto meglio. Io non sono fatto per servire. La delicatezza o la mollezza, come volete, o forse anche la debolezza delle mie fibre non pate veruna specie di fatica che le sia data da altri e che esse non si tolgano da sè. Chi mi procura tali felicità mi attribuisce ad un tempo la sua testa, il suo cuore e tutto sè. Io intervengo a questa scena come spettatore, non come attore e rido in mio cuore quando deggio mostrare interesse e speranze che la cosa succeda. Voi mi date del pazzo giù pel capo. Io sarò tale a giudizio di molti, e molti lo saranno a giudizio mio: e ognuno di noi ha la ragione dalla parte sua; perchè ognuno deve vivere e giudicare *auspiciis suis.* Che se accade il desiderio più d'altri che mio, io penserò subito a farne un qualche onesto commercio, o cambio in alcuna o cosa o cosarella di costà: chè in fine lo stare con voi, co' miei, a casa mia, è la mia felicità. E voi dovreste bramare, come bramo io, se tanto amaste me quanto io amo voi. Ma mi direte che anteponete il mio al vostro bene. No; sappiate che il mio vero bene sta dove vi ho detto. Silenzio, e addio, addio.

XLIV. *Allo stesso.*

Roma, 5 dicembre 1795. a Faenza.

Mio caro amico. Ho partecipata a Tommasi la stolta e puerile querela che vi move Pantanella e l'ho veduto pieno di meraviglia a tale racconto farsi cento santi segni di croce. Sono desioso di leggere queste lettere, ma molto lo sono più di vedere cessata una lite ridicola che a voi crea stomaco e

fastidio forse più che riso e beffe. Quando piacere o bisogno vostro pensate che il richieda, date a me un cenno e libertà di palesare a chi voglio io questo duello epistolare e la stolta cagione di esso, e vedrete com'io a viso aperto e con quanta forza saprò essere il vostro scudiero, o altro nome che si convenga al compagno di qualunque più famoso errante cavaliere; chè questa avventura in fine è tale da ridurre a memoria di ciascuno Mancia e Toboso, e in fede mia che quel Pantanella ha molto del cavaliere della trista figura, don Chisciotte.

Se non ho parlato col maggiordomo, non accusate me, ma la stagione piovosa, ma la lontananza: il vedrò domani sicuramente. Qui niuna cosa nova. Amatemi e addio, addio.

XLV. *Allo stesso.*

Roma, 24 febbraio 1796. a Faenza.

Mio caro amico. Prima e meglio di noi Romani saprete della sanguinosa giornata mantuana. Qui comunemente si canta la vittoria dei Tedeschi. Il trattato di Firenze è sciolto e rotto. I commissari francesi sono di qua partiti lasciando inadempiute le condizioni dell' armistizio. Cacault il ministro e agente generale in Italia rimane qui tuttavia. Domani sarà in Roma il marchese del Vasto per trattare una lega difensiva col Papa. Poco dopo verrà il cardinal Ruffo che prenderà la cura e il governo delle interne cose romane. Questa venuta e un consiglio che mi ha dato questa mattina il cardinal decano, fanno a me differire la mia partita da Roma. Dal cardinal decano ho saputo l'arrivo di Conconi in Roma. Si parla di una sommossa in Romagna. Il principe Altieri come ha buona opinione de'Faentini! Sono essi descritti col carbone; ma se essi avessero modo e voglia di ristabilirsi nella buona opinione del Papa, il cardinal decano mi promette la sua eloquenza ed efficacia presso il Papa; sol che gli dia un qualche foglio di giustificazione. Voi più volte avete chiamata calunnia quella accusa e avete ricordata una

certa storia lunga e ridicola. Io mi sono giovato di queste poche parole e della vostra autorità per rispondere al cardinale che dicea d' aver lette e volea far leggere a me non so quali lettere di Zauli ec.

Vengono da Livorno per la maremma di Siena a Montalto 1500 Francesi a prendere il grano di quella ricca pianura: 2000 de' nostri sfilano a quella volta; e presto sentirete il primo fatto delle nostre armi. Non lascio intanto di mandare i miei libri a voi, siccome in luogo più sicuro che non è questo.

Mi rallegro di vostra guarigione. Che malinconia è questa vostra? Se sono molti i salassi che avete fatti in un anno, facile è ancora il riparare le perdite del sangue. Io dubito che la vostra calvizie sia la cagione de' vostri mali di gola. Non temete di coprirvi di un parucchino colla pennacchiera. Amatemi e credetemi sempre sempre il vostro Dionigi.

XLVI. *Allo stesso.*

(Senza data, ma Roma aprile 1796). a Faenza.

Mio caro amico. Mantua alla fine di chi sarà? Di chi sarà questa Italia? Io non vi dirò le cose di quella piazza di tanto a voi più vicina che a me. Cacault ha detto che qui si sta all' oscuro intorno alle cose della guerra; ma che quanto prima farà entrare in Roma un tal sole che lo vedranno anche i ciechi. Don Neri Corsini che è molto amico di questo ministro francese ha voluto raccomandarmi assai caldamente a lui in ogni evento di cose possibili: sul che silenzio. La nostra lega con Napoli non è sottoscritta. Incontra molta difficoltà l'articolo *che non si possa fare pace separata.* Chi ha veduto questa mattina il marchese del Vasto e il cardinal segretario di stato mi dice che erano di assai tristo umore. Cagione di ciò credo la venuta di un corriere che ha portate nove non favorevoli agli Austriaci in Mantua. Quindi l' incertezza di fare o la guerra, o la pace. Questa

lega intanto dispiace ai Francesi; e se si fa la lega non avremo mai pace; e gl' interessi comuni di Napoli e di Roma vogliono che o la guerra, o la pace si faccia insieme (*manca il resto*).

XLVII. *Allo stesso.*

Roma, 22 giugno 1796. a Faenza.

Mio caro amico. I Francesi fanno di Bologna quello che già di Milano; e forse presto faranno lo stesso di Romagna, di che tremo. Prendete voi cura di me: dubito dell'indolenza, o della poca providenza de' miei. Io non voglio assolutamente trovarmi in Roma coi Francesi. A voi quanto so e posso mi raccomando. Oh le tristi, le funeste cose che m' ingombrano l' anima! Addio.

XLVIII. *Allo stesso.*

Roma, 30 luglio 1796. a Faenza.

Mio amico carissimo. Alla gravità degli affari che occupato vi hanno *domi forisque*, perdono la rarità e la brevità delle lettere vostre e mi auguro che abbiate poscia più d' ozio per mandarmene più spesse e più lunghe. Sarà questo un qualche riparo al non rivedervi, il che stato pur mi saria gratissima cosa, e presso che unica in piacere. Mio fratello mi ha sovvenuto, se non quanto era il bisogno mio, forse quante erano le forze sue. Non ardisco richiederlo più oltre.

Dite a Clemente Caldesi che in congregazione di stato si è proposto di non aprire qui teatro per tre anni, e che sarà forse accettata la proposizione.

Il vostro amico Pantanella è stato dimesso dalla carica. Chi sono gl' inviati di Faenza ai Comizi provinciali? E di quale tenore credete voi che sarà la supplica che i Romagnoli presenteranno a Nostro Signore? È vero che vorriano far senza legato e senza tesoriere?

Qua sono arrivati otto commissari francesi per la scelta de' monumenti da portarsi a Parigi. È venuto con essi Cacault che farà sua dimora in Roma col carattere e titolo di agente generale della Repubblica presso i principi d' Italia.

Tutto è in una piena tranquillità. Io sono assai fastidito del caldo e più di quella sospensione d' animo in cui ciascuno è tenuto dallo stato incertissimo delle pubbliche cose. Pare che manchi il fine di qualunque cosa che s' imprenda a fare. Perchè questo? perchè quest' altro? E così discorrendo l'anima dorme più di quello che viva. E quando sotto questo cielo siamo ridotti a vegetare, siamo in misera condizione veramente; perchè non altrove si vegeta peggio che qua. Da che i Francesi sono in Italia non si ode più un discorso che sia di lettere, non dico un sonetto, od una canzone che farebbero ridere e deridere. In somma se mai avuto ho bisogno di farmi eremita della mia campagna, era in quest'anno. Ma mi si dà per consiglio che io mi rimanga qua, ed io rimango. Non sono io un docile uomo? Amatemi anche per questo. Io sono e sarò sempre tutto vostro.

XLIX. *Allo stesso.*

Roma, 17 agosto 1796. a Faenza.

Mio caro amico. La contessa Rossi mi scrive e mi descrive la grazia e l' amenità delle vostre campagne, e il piacere che insieme ne prendete, e m' invita e mi dà fretta. Io che appunto altra voglia non ho che questa, pensate se mi attristo del doverne stare lontano con tanto mio mal grado e con quale profitto ora che veramente nol veggio più. Molti si dolgono per l'incertezza dello stato avvenire; ma chi sente i presenti non ha tempo da piangere gl' incerti mali futuri. Io aspetto da un anno la celeste rugiada di una *promozione*, io la invoco sempre sugli aridi miei campi; ma molto allora più che qualche inumano, qualche mostro di natura, un Polifemo e peggio ardisce distormi dalla lettura de' miei belli

e ben legati classici greci e latini, e aprendo una bocca infernale incomincia a pronunciare certe voci atre, orribili parole che pur mi fanno tremare ora che le ricordo. Al cielo o a Buonaparte è piaciuto così; alla volontà di questi due conviene che io aggiusti la mia; ma non vi è filosofia tanto salda e fina che possa durare dinanzi alla faccia di un creditore. Fanno costoro a voi la brutta comparsa che fanno a me? Dite ai Comizi provinciali che facciano una legge; che niuno sia obbligato a pagare i debiti, almeno tanto che dura questo secolo illuminato. Di questi Comizi cento diverse voci; ma di Faenza nostra sola una voce. Quai cose mi tocca a sentire e a soffrire! Un cardinale della congregazione di stato mi ha negata licenza di tornare in quest' anno a casa mia, dicendo che non erano tempi da star io in Faenza. Ecco la ragion vera del mio star qua, ove nè adesso, nè più sto volentieri. Voi non lo ridite però. Spero presto di dare a mio fratello vicario un assai illustre collocamento, dopo che penserò di proposito alla mia felicità e con coraggio la seguirò ovunque stimerò di trovarla; non senza consiglio vostro però e delle politiche circostanze, le quali io prevedo tali da rendere avverato più che mai questo verso di Orazio: *Nec vixit male qui natus moriensque fefellit.* Questa è la vita che piace a me. Addio, addio. Vi abbraccio, vi bacio e sono sempre il vostro servo ed amico.

L. *Allo stesso.*

Roma, 20 agosto 1796. a Faenza.

Mio caro amico. Oh! l'orribile timore in che mi pone la vostra lettera e, quello ch'è più, parmi che in esso mi confermi il non ricevere per la diligenza altro avviso. Sono qua venute lettere di Bologna le quali portano essere uno solo il morto di simile morbo: se un altro solo si trovi così malato e morto, la peste (dicono) è decisa. Intanto mio cognato si trova là! Oh! le tante e dolorose cose che mi

vanno pel capo. — Sono qua venute le istanze della nostra provincia. — Il cavaliere d'Azara conta che i deputati di Faenza si posero in ginocchio pregando Buonaparte a fare di Faenza e di Romagna quello che fatto avea di Bologna e di Ferrara. È vero questo? — Il destino d'Italia intanto pare fermato. Così cesseranno le armi: ma se il cielo impugni quelle armi che gli uomini depongono? No, no.

Addio, addio. Vi abbraccio e sono il vostro ec.

LI. *Allo stesso.*

Roma, 1 settembre 1796. a Faenza.

Mio caro amico. Di sola Reggio è vero che abbandonato il loro naturale Sovrano novellamente si governa ora a foggia di libera Repubblica: ma Modena tuttavia ubbidisce al duca. Qui va intorno una segreta voce la qual dice che i Bolognesi invitano una fedele *provincia* a cadere in quel fallo in cui sono essi corsi sventuratamente. Che se il destino di tutte queste novelle libertà è congiunto con quello delle sole armi francesi, ho grande cagione di credere, o che presto ritorneranno all'ubbidienza di un solo, o saranno venduti a prezzo come esseri meramente passivi; il che vuol dire lo stesso che pecore e bovi, conforme la felicità, o la necessità della Repubblica francese, e la tanto cercata pace domanderanno.

La febbre non mi dà più tormento, ma ben me lo dà grandissimo lo stomaco.

È qua giunta una fregata spagnuola, dicono, per portare in Ispagna il cavaliere d'Azara richiamato da questa a quella corte. Io non lo credo. Intanto egli consulta teologicamente coi commissari francesi Saliceti e Garau. Il Papa sta poco bene.

Io vi abbraccio, vi bacio e sono tutto vostro.

LII. *Allo stesso.*

Roma, 7 settembre 1796. a Faenza.

Mio caro amico. Guarire e tornare sono il consiglio vostro, e sono il mio proposito. Le cose della guerra in Italia

hanno sembianza di buone e prospere per gli Austriaci; ma chi abbandona a questo aspetto lusinghevole la sua credenza non vede, come alle spalle di Wurmser sono i due poderosi e vittoriosi eserciti di Moreau e di Jourdan. Essi sono alle porte di Monaco, e la Baviera confina con quella parte d' Italia, ove appunto è attendato l' esercito austriaco. Da che lontana periferia vengono a far centro le linee di questi tre generali francesi! Dall' esito di queste armi sarà deciso il tenore e il successo del congresso di Firenze; anzi questo congresso non sarà tenuto prima che sia inappellabilmente stabilito e fermo il destino dell' Italia. Allora qual teologia opporre alla forza? Queste vicende prevedute da Nostro Signore fermo di non soscrivere domande non conformi a dottrine cattoliche rendono credibile una voce costante che qui va attorno ed è che egli voglia passare in Malta; e che a tale effetto sieno due fregate spagnuole giunte l' altro ieri a Gaeta. Molti cardinali sono disposti a seguirlo, per creare all' occasione un successore.

Ho veduto il foglio che il Papa è pronto a soscrivere; ben diverso, come potete credere, da quello che hanno dettato i Francesi. — Pochi debiti e i miei libri, ecco tutto ciò che ora mi travaglia ed amareggia il mio ritorno, quando sarà, che nol credo lontano. — Avete creduto il vero non credendo alla promessa di rendere Bologna e Ferrara a pace fatta. — Qui è pubblicamente nota la pratica de' Bolognesi per confederarsi la provincia di Romagna. — Avete letto ciò che Saliceti ha scritto alla reggenza di Modena? — A prima occasione vi manderò una cassa di libri. Ve li avrete sotto buon riserbo, buona guardia e buon uso. Ho scritta una epistola in versi alla contessa Rossi. Non ho tempo di copiarla: lo farò nell' ordinario venturo e a voi la manderò, che se non avrete cosa alcuna in contrario, a lei la darete, o sia la pubblicherete, che mi pare tutt' uno.

Roma non è tranquilla, e v'è molto da temere nell' evento sinistro del congresso, e più nella partita del Papa. Si

mormora di vespro siciliano e di cose simili. Quando verrà il tempo del fuggire, si potrà egli senza pericolo? Sarà prudente il fuggire? Ecco ciò che mi attrista pur pensando. Addio, addio.

LIII. *Allo stesso.*

Roma, 14 settembre 1796. a Faenza.

Mio caro amico . . . . *Fuimus Troes, fuit Ilium, et ingens gloria Teucrorum* . . . . Vedete che articoli la Repubblica propone al Papa per patto della pace! Questo è voler torgli non la spada sola, ma il pastorale ancora. Ieri sera si è tenuto concistoro e si è deliberato su ciò che fare; nulla si è risoluto, fuorchè rimandare Galeppi a dire a Saliceti che non si possono accettare gli articoli nella loro integrità e numero, come si vuole dalla Repubblica. Dunque la guerra è inditta. Il Papa intanto salverà colla fuga la religione e se medesimo; e il sacro collegio? O veramente accetterà il soccorso d'armi che ora più che mai gli offre il re di Napoli? Credo che quest'ultimo sarà il partito a cui si appiglierà: ma fuori che il nome di *santa*, non vedo cosa in oltre possa il Papa porre del suo in questa lega. Il leone s'irrita male, quando non si può spegnere. Al re di Napoli poi torna bene sempre ricevere soccorso di denaro e d'altro dal Papa e fare la guerra fuori de' suoi confini. Intanto Pignatelli è partito alla volta di Brescia, ove lo ha chiamato Buonaparte. Il cavalier d'Azara ritorna a Madrid. Questo soggiorno sarebbe per lui pericoloso. Chi sa quali effetti produrrà qui tra Romani e partigiani questo nome di guerra *santa*? Io tremo di una seconda giornata Bassvilliana. Il solo esserne spettatore la brutta cosa che sarebbe! Se io sospiri la mia Faenza e la mia pace domestica, e dirò ancora sicurezza, pensatelo voi. Addio, addio.

P. S. Leggete questi articoli con quella prudenza che stimerete convenire alle cose e al paese. Qui in Roma si

sanno da pochi e da pochissimi sono stati letti. Io gli ho letti tutti con gli occhi miei stampati nelle camere del segretario di stato per commodo e prontezza di distribuzione.

LIV. *Allo stesso.*

Roma, 17 settembre 1796. a Faenza.

Mio caro amico. In quanto all' ultimo articolo dei molti che vi mandai, emendo così il fallo di mia memoria: *Se non saranno sottoscritti nella loro integrità, i commissari ne faranno partecipe il Direttorio.* Noto io che il Direttorio disse al Peracchi: andate, che questa parte si tratta in Firenze da chi ha tutte le facoltà. Dunque che sperare e che giudicare? Oggi è il giorno campale. Qui non si cessa di mormorare *guerra santa, guerra di religione.* Le savie persone alzano la voce contro questo fanatismo, le conseguenze del quale quanto funeste sarebbero ognuno lo vede che sano sia. Il re di Napoli, pregato ad aggiungere le sue alle nostre armi, ha ricusato rispondendo che egli sta caldamente trattando la sua pace e spera di ottenerla: in caso diverso si parlerà. Tanto meglio per noi, se egli ricusa di coprirsi all' ombra de' nostri petti e ne costringe a scegliere fra' mali inevitabili quello che di tutti sarà il minore, dico la pazienza e la pace. Corre voce che i Faentini abbiano mandati oratori a Bologna, pregando di aggiungersi e confederarsi a quella Repubblica. Io intanto mi sto qua trattenuto non da voler mio, ma da necessità. Vorrei partire in modo che fosse in mia libertà il non più tornarci, se così voglio, o mi occorre: perchè ho d' uopo di soddisfare ad alcuni doveri: cosa che ancora non mi è riuscito di fare. — Che sieno macigni e peggio le note persone lo so per una dolorosa e lunga esperienza. — Questi sono i mali che corrispondono a molti altri beni; ma non lasciano però di molto amareggiarmi e crescere in me la poca stima che si meritano.

Forse verrò a Faenza in compagnia del cavaliere dall' Aste

di Forlì; uomo di buon senso e mio molto amico. Egli fu il Mentore del fratello della contessa Rossi nel suo viaggio d'Europa. Tenetemi raccomandato nella grazia della contessa. Amatèmi sopra tutto e credetemi eternamente vostro.

LV. *Allo stesso.*

Roma, 21 settembre 1796. a Faenza.

Se domani non ricevo lettera vostra, io avrò una ben trista giornata — Ho ricevuto da casa denaro che mi basta: ne rendo a voi la parte di grazie che vi è debita. — In ogni giorno e con pagare e con disporre libri ed altre cose mie mi vado preparando alla partenza e a quello eterno vale che da tanto tempo desidero cantare a questa mia stanza romana. Intanto io vi manderò i libri. Potrò sempre che io voglia e mi occorra farli tornare a Roma; ma non sempre che io voglia potrò mandarli a Faenza. Dunque profitto del tempo.

In Roma niuna cosa degna di lettera. Un corriere spedito da Vienna a Napoli reca che sul Reno l'arciduca Carlo ha battuto Jourdan; inseguendolo fino alle porte di Francfort, dopo avergli tolto Wirtzbourgh luogo forte. Moreau che facea marcia verso le truppe di Buonaparte, è stato rattenuto dal generale La Tour sopra il lago di Costanza.

Galeppi non ha trovati in Firenze i commissari il giorno del convegno. Essi attendono l'esito della campale giornata che daranno quanto prima, se già non hanno data i generali Wurmser e Buonaparte. Dopo questa verranno a parlamento col nunzio del Papa. Lo spirito marziale che dominava l'altro ieri tutta la curia romana, sembra ammorzato alquanto, da che il re di Napoli ha negato di legarsi con le nostre sante armi. Amatemi, e credetemi per *omnia saecula saeculorum* tutto vostro.

LVI. *Allo stesso.*

(Senza data, ma ai primi di ottobre 1796). a Faenza.

Mio caro amico. Conosco sempre più il vostro cuore fraterno e paterno verso di me e mi compiaccio meco di meritare da voi tanta amicizia. Ora il mio bisogno non è tale che mi costringa a profittare di vostre cortesissime profferte, mercè sempre l'intercessione vostra che mi ha ottenuto tanto del mio che posso fare a meno dell' altrui. Il marchese del Vasto sta qui per trattare col Papa una lega offensiva e difensiva, il primo articolo della quale sia il dare a questa guerra il nome di santa e di religiosa. Alla Spagna che trovasi legata in simil lega con la Francia, pensate quanto questa guerra e questo epiteto possa piacere, e quanto a Roma importi il non dispiacere alla Spagna. Il Papa, dicono, che stia incerto tra chi lo chiama alla guerra e chi lo invita alla pace; la quale però non lascia di essere a noi promessa dalla Francia dopo le infelici giornate di Jourdan, di Moreau e di Buonaparte. — Quegli che a Roma portò l' avviso della occupazione di Farnese è stato posto in carcere come falso relatore e turbatore della pubblica tranquillità. Dunque la nostra spedizione colà è stata invano. — In quanto al mio stare o non star qua non so che sarà; ma vorrei certo vivere gli anni che avrò di vita con me e con voi. Datemi consiglio e coraggio a lasciar questa Roma e le speranze di un avvenire che per altro io credo tale da non farmi pentire di mia generosa, umana e filosofica risoluzione. Parmi di aver sicuramente nel cuore questa virtù di amare la solitudine di mia famiglia, di mia città, di mie campagne; ambizione non turba i miei sonni, il servire, ancorchè dolce, mi pesa: il disprezzo delle disprezzabili persone mi fa ridere e non altro. Trovo ne' miei libri grandissima e carissima società. Dopo questa sincera confessione datemi il vostro consiglio, poi mi darete l' aiuto vostro, perchè io possa ritornare là, onde sono uscito, ora corre il tredicesimo anno. Vi abbraccio.

LVII. *Allo stesso.*

Roma, 23 novembre 1796. a Faenza.

Mio caro amico. Abbastanza e dalle mie lettere e dalla voce forse di taluno avrete compreso com' io per quelle stesse cagioni che ora travagliano voi sono stato pure travagliato: nè io solo, ma quanti qui hanno qualche fama di lettere e d'ingegno. Quel consiglio che allora fu dato a me, e che in effetto ho trovato buono, o certo parmi tale, quello io scrivo a voi: *tacere e disprezzare.* Il richiamarsi al Sovrano di simile calunnia sarebbe forse un dargli di voi sospetto che appunto si vuole allontanare. Abbiamo un Sovrano giusto e un cardinale ministro illuminato, per non confondere le oneste persone coi turbatori della pubblica tranquillità e per sapere ricordarsi che ora chi ha un nemico ha un accusatore. Ho conferito col nostro abate Tommasi il pensiero vostro di mandare una memoria al Papa e con altri pure l'ho fatto: niuno lo ha approvato. Dirigetevi piuttosto a monsignor vicelegato che ha di voi giusta opinione; e quando pure vi sia d' uopo assolutamente il recare a notizia del segretario di stato la guerra che vi è mossa, io stesso parlerò al cardinal Busca e gli farò parlare di voi e della ingiustizia che soffrite. Ma torno a dire, tengo questo rimedio per non molto confacente, e da usarsi solamente nel caso che costì dalla legazione non possiate andare assolto incontro alla malignità de' nostri nemici. O mio dolce amico, quando si calmerà questa tempesta? Io non desidero cosa altra al mondo che tornarmi alla pace di mia famiglia; e sia pur essa spartana e sabina quanto si vuole. Voi, i miei libri e qualche altra occupazione che io saprò trovarmi, mi sarete un regno. Amatemi e siate tranquillo. Questo sospiro intendere dalle prime lettere e lo spero. Con questa speranza tempero il dolore acerbo che mi ha recata l' ultima vostra, se non quanto mi ha pur rallegrato con terminare un silenzio che mi era troppo grave a tollerare. Io so di non avere al mondo nè maggiore nè mi-

gliore amico di voi, e a norma di questa mia opinione e sentimento vi amo e vi rispondo. Addio.

LVIII. *Allo stesso.*

Roma, 30 novembre 1796. a Faenza.

Mio caro amico. Dunque avete buona speranza di tosto purgarvi della calunnia che vi hanno data cotesti vilissimi omiciattoli? Pensate ora se io ne sono allegro e quanto più il sarò quando mi scriverete che siete sciolto interamente da quelle paure che funestarono la vostra vita. Possano le lettere che io vi ho mandate avvicinare il giorno di vostra redenzione e risurrezione. La lettera che domani avrò da voi mi porrà, spero, in tutta calma. In quanto a me, ancorchè io non sia affatto senza timore e ribrezzo per la mala e falsa voce che mi è data, pure mi fido nella mia condotta scevra nei detti e nei fatti da ogni minima ombra di simili delitti. I Francesi anche dopo le loro vittorie recentissime non lasciano di offrire al Papa la pace. Cacault ministro plenipotenziario della Repubblica ci promette la pace a condizioni oneste. dice che non si parlerà di religione e di libertà, di opinioni politiche e religiose. Io spero più questo dono celeste della pace di quello che tema la guerra: eppure qui l'apparato è più di guerra che d'altro. Forse questo potrà contribuire a raddolcire le condizioni stesse della pace. Si dice che il numero degli armati debba ascendere a venti mila. La spesa sarebbe enorme, e al Papa per mantenerla farà bisogno di tutta la generosità ed amore de'suoi sudditi buoni; tra'quali certo si deve annoverare Romagna. Si aspetta il generale Colli che venga. Si vocifera una lega nostra con l'imperatore, da che Napoli ci ha abbandonati a noi medesimi. Diverse voci vanno attorno rapporto a Mantua. La parte Francese dice che sta per cadere vinta dalla fame e dal difetto di tutte le cose: che Alvinzi battuto da Buonaparte non può venire ai soccorsi di quella piazza. La parte migliore grida che queste sono

novellaccie coniate da sediziosi: che Alvinzi è forte come prima, che Wurmser ha fatto sortite gagliarde, e Mantua nè per fame nè per altra cagione sarà presa. Quale è la vera di queste voci? Io desidero la seconda, ma credo la prima. Addio, addio.

LIX. *Allo stesso.*

(Senza data, ma ai 2 o 3 di dicembre 1796). a Faenza.

Mio caro amico. Oggi sono uscito di casa la prima volta, dopo esservi stato rinchiuso quindici giorni a cagione di febbre terzana; l' indole della quale per altro è tale che non si dimentica sì presto di quelli che piglia a favorir di sue visite. Se la potrò scuotere da me con l' uso de' soliti rimedi, il farò; se no, verrò a deporla sicuramente a Faenza in qualche salutifera collina.

Dunque avremo la pace, io vi dicea in altra mia lettera. Io lo spero; tuttavia non pare che l' affare sia così piano come dapprima si riputava. Dicono dunque che la sentenza de' cardinali sia stata unanime: *non potersi soscrivere il foglio dettato ne' termini che io vi scrissi.* Quanto prima partirà Azara in compagnia di monsignor Galeppi, per trattare di ciò con Saliceti a Firenze. Non sussiste il termine perentorio di giorni quindici assegnati al Papa per deliberare.

Scrivetemi più spesso. Le vostre lettere mi ristorano in parte del danno di non avervi veduto in questa estate. Oh l' avessi fatto! che per ogni conto mi starei più felice. In questo punto imparo l'estrema desolazione in che si trova il Papa, e la so da persona che l' ha veduto. Azara parte in compagnia di monsignor Galeppi alla volta di Firenze, ove si troveranno Saliceti e Garau. Questi crederanno di ricevere la domanda del Direttorio sottoscritta dal Papa e riceveranno invece delle preghiere e delle proposizioni per modificare le espressioni della revoca che si vuole dei brevi. In una parola vi è gran timore che la cosa vada a terminare in una guerra

di religione; e vi terminerà, se è vero che il Papa non può sottoscrivere, o se il Direttorio è inflessibile nella sua domanda. Qui già il popolo è instruito sulla ingiusta irreligiosa pretesa de' Francesi; poco manca a qualche scoppio terribile di una *Sainte-Barthélemy*. Io tremo e vi annunzio fin d'ora, che all' improvviso forse mi tolgo e di paura e di rischio, ricoverandomi a casa mia. Duolmi di lasciare i miei libri. Siavi detto tutto questo in alto segreto. Solo se qualche cosa all' opportunità vi piacesse di significare a mio padre, mi farete cosa gratissima. Vi abbraccio e sono tutto vostro.

LX. *Allo stesso.*

(Senza data, ma Roma 7 od 8 dicembre 1796). a Faenza.

Mio caro amico. Eccovi due lettere, l' una aperta del principe Chigi, l' altra del principe Giustiniani a monsignor vice-legato. Quella del principe Giustiniani è assai più calda di quella di Chigi, e spiacemi che non sia aperta; siccome in essa si parla di affari loro domestici, il principe mi ha domandata licenza di sigillarla. Il marchese Ercolani vi raccomanda pur egli caldissimamente a monsignor arcivescovo di Ravenna. Voglia il cielo che questi mezzi vi possano condur fuori da quella angustia che mi descrivete nella lettera vostra e che mi trafigge l'anima. Mio buon amico, meritano essi i vostri giorni di essere amareggiati così? Io divido tutta tutta la pena dello stato vostro di cui in qualche parte ho sperimentato il peso e l'angoscia. Anch'io ho veduto indegnamente scritto il mio nome nelle tavolette de'proscritti; anch'io ho temuto il dente avvelenato della calunnia; anche a me è stato detto che io dal Principe era tenuto per sedizioso e per quel di peggio che si comprende nella appellazione di giacobino. Non d'altro fin qui io mi sono fatto scudo che della mia sola innocenza e della coscienza mia di non aver mai nè detta nè fatta cosa contraria al debito di un suddito fedele e di un cittadino onorato. — Vengo in questo punto da un grande convito,

ove un magnate romano ha detto: *tutti i letterati sono di parte francese*. Molti hanno gettati gli occhi sovra di me, ed io ho mostrato di non avere udito. Così è finito l' affare. Ma un boccone duro a digerire è stato quello per me. Questa opinione sventuratamente per tutti gli amatori de' bei studi è qui divenuta comune; ed il combatterla è un radicarla più che mai. Ciò consola molti della loro ignoranza la quale ora è divenuta invidiabile. A me sola una cosa ora move invidia e gola: il mio tetto paterno. Quante felicità sono là dentro! Ora le vedo (*manca il resto*).

LXI. *Allo stesso.*

Roma, 14 gennaio 1797. a Faenza.

Mio caro amico. Monsignor Barberi non ha cominciato ancora a leggere i processi: quando li avrà letti saprò le accuse, le prove e il parere suo intorno a voi. Così vuole che io creda l' amico che mi è d' interprete, che farà presente a monsignore ogni vostra discolpa, se altra farà bisogno di produrne oltre quelle che si contengono nella vostra memoria, e che in fine non ci farà desiderare presso monsignore veruno buono officio. A suo tempo saranno poi comunicate le accuse a ciascun denunziato; ma voi le saprete prima di ogni altro. Dopo voi mi saria pur caro il recar qualche giovamento al conte Filippo Severoli che mi scrive da Firenze. Io vi so dire che non mai tanto ho sentito affetto di quelli miei cittadini quanto ora che sono infelici: il solo attristarmi sopra tanta loro sciagura mi sembra troppo picciolo officio di umanità; vorrei fare per essi qualche cosa più che dolermi, e sia pur altri un pingue cortigiano, a me piace di essere un caldo amico e un cittadino non inutile. Non so perchè la casa Laderchi la quale ha da me prove ben sicure della mia sincera volontà e devozione, in tale loro disavventura non mi abbiano mandata una lettera. Se ciò hanno fatto dubitando che io possa, li perdono; che se mai avessero

dubitato che io voglia, mi fanno ingiuria. Ma siccome la cosa parla da sè senza altra lettera, se io saprò cosa che li possa in qualche modo rallegrare, non tacerò con essi. Veniamo a noi. Anche qui mi fu riferito che il principe Conti avea detto di sapere dal cardinal Valenti, come il Papa parlò seco di voi con qualche acerbità. Io corsi subito dal cardinale (e Tommasi ve lo può dire) e lo richiesi sulla verità delle cose che di voi mormorava il principe Conti, come imparate da lui. Il cardinale mi rispose di avere bensì udito, come voi eravate travagliato da certe imputazioni; ma che egli nè *dal Papa, nè da altri che avessero udito il Papa,* sapea ciò che andava dicendo il principe Conti. Mostrò dispiacere di essere nominato testimonio delle supposte parole del Papa; e mi comandò di tacervi questa falsa storiella nata non so come e da chi. Io compiacqui volontieri al cardinale, perchè piaceva anche a me di non infastidirvi con racconti vani e falsi i quali io credea che non sarebbero mai giunti all' orecchio vostro. Ora mi spiace di aver taciuto e di avere così lasciato luogo a nuova molestia che certo vi avrà recata questa favola maligna. Rispondete dunque alle relazioni del principe Conti, o che a lui si attribuiscono: *che il signor cardinale Valenti ha detto a me che egli non ha mai udito il Papa parlare di voi, che egli non ha mai detto al principe Conti quello che egli dice, o scrive (se veramente lo dice, o lo scrive) di voi.* — Ora tornando al primo proposito, da ciò che mi è riferito da persone bene informate, credo potere argomentare che il nostro pio Sovrano si mostrerà benigno e compassionevole verso gli accusati e rei, non che giusto con gli innocenti. Vivete tranquillo, amatemi e credetemi sempre tutto vostro.

LXII. *Allo stesso.*

Milano, 27 germinale anno 6 (16 aprile 1798). a Faenza.

Paradisi non è più direttore. Il generale Brune a nome della Repubblica francese con espressioni le più onorevoli gli

ha conceduta la chiesta dimissione. Non così onorevolmente sono dimessi dal grande e dal piccolo consiglio i cittadini Aldini, Tinelli, Marigliani, Beccalossi, Loschi e Zorzi di Venezia, Fenaroli, Zanni e Giovio. Diceano che la nota dei dimittendi fosse assai più lunga; ed io per qualche momento ho temuto anche per qualche altro amico mio che mi fu detto essere compreso nella nota. Moscati e Sommariva sono pur essi fuori di carica. Ai due direttori usciti sono succeduti Testi, il ministro degli affari esteri e Lamberti dell'interno: due creature di Paradisi che mostrano a lui gratitudine e a me spero che non saranno disfavorevoli. A Lamberti è succeduto Tadini. Chi sia per essere il signor generale del Direttorio e il ministro delle relazioni esteriori ancora non si sa. Forse il saprò prima di chiudere questa lettera. Io non sono dunque più nel palazzo nazionale, ma in una privata casa in compagnia di Paradisi. Con lui farò una scorsa ai laghi, quindi staremo un mese a Milano, e dopo egli ritornerà alla sua famiglia ed io alla mia. L' uscita di Paradisi pare che universalmente sia dispiaciuta. Containi ne ha sentito vivo rammarico e meco più volte si è doluto come di una pubblica perdita. La risposta del generale Le Brune alla lettera con cui Paradisi domanda la sua dimissione è questa. Voi, cittadino, collocato in uno de' più alti gradi della Repubblica avete desiderato di ritornare al rango de' semplici cittadini. Questo esempio sarà salutare in una Repubblica ove sono stabiliti i principii dell'uguaglianza. Accetto adunque la dimissione e sono certo che tutti renderanno onore ai servigi che avete prestati alla Repubblica e faranno giustizia al vostro patriottismo. Questa lettera e l' altra di Paradisi saranno stampate. Ma torno a dire l'*arrêté* concernente la dimissione dei nuovi legislatori è tale che la loro non si può dire *onesta* missione. Anche quello lo vedrete stampato, a quel ch' io credo. Si accennano in quello nulladimeno che corrispondenze con i nemici della Repubblica francese e nostra. — Birago è ministro degli affari esteri. Mando a mio fratello la nota dupla

dei giudici del nostro dipartimento. Forse voi l' avrete altronde; se no, l' avrete da lui. Un certo Pagani di Lunato amico di Savaldi si dice segretario in luogo di Sommariva. Vi sono buone speranze di rivoluzione in Piemonte. Cinquanta buone miglia di quel territorio vedono già inalzato l' albero di libertà. Addio.

LXIII. *Allo stesso.*

Milano, 17 fiorile anno VI rep.° (6 maggio 1798). a Faenza.

Mio caro amico. Perchè io non abbia lettere vostre nol so: so che mi spiace di non averne. Io sto bene. Spero di voi lo somigliante, ma vorrei saperlo da voi.

È passato Azara di qua. Io l' ho veduto spesso ed ho pranzato con lui alla tavola del ministro degli affari esteri. Vi abbraccio in fretta e vi dico di cuore: salute e fratellanza.

LXIV. *Allo stesso.*

Milano, 23 fiorile anno VI rep.° (12 maggio 1798). a Faenza.

Due lettere vostre mi ha mostrate Guiccioli nelle quali mi date risoluto consiglio di non tornare a casa. Cento cose mi sono ite e tuttora mi vanno pel capo, tutte poco liete, mentre vorrei pur trovare la cagione di questo vostro consiglio. Forse così mi consigliate, perchè conoscete che il mio ritorno sarebbe con poco onor mio? Vorrei che questa e non altra fosse la cagione del consiglio vostro. Io allora saprei anche nell' oscurità vivermi felice. Sebbene io ho speranza di non tornare alla patria mia *inonorato;* e le speranze si riducono a questo: che il direttore Savaldi mi offre il *commissariato dei tribunali.* Il direttore Containi, Lamberti e Testi mi stimano più adatto al *commissariato di governo*, se di quel posto avvenisse vacanza, il che non pare lontano. Ma se una di queste due cariche mi toccasse, potrei io allora tornare alla mia famiglia? Sarebbe allora cessata la causa che vi ha

fatto scrivere che io non stia a tornare? Questo vi prego di rispondermi tosto e levarmi da non poca agitazione in cui pure mi tiene quel replicato consiglio vostro. — Visconti mi scrive che mi farà essere tribuno, se mi risolverò di andare a Roma. Io gli rispondo che non so dividermi ancora dalla Repubblica cisalpina. Ho rossore di servire in altra Repubblica che nella mia. — Intanto che vegna il giorno di mia qualunque fortuna, io vi so dire che l'aspettare mi è gravissimo per difetto di denaro. Fin qui non senza qualche mia vergogna (singolarmente dalla sua dimissione in qua) ho vissuto alle spese di Paradisi e ci vivo tutt'ora. Ma egli fra pochi giorni abbandona Milano e me in seguito. Allora come vivrò? La mia casa non è disposta ad alimentarmi qua, nè io ho cuore di costringerla a sacrifizi spiacevoli. In questo stato di cose pensate se io vivo vita felice. Ma voi scrivete a me e non ad altri quello che mi convenga di fare assolutamente intorno al mio tornare o no alla famiglia. Addio.

LXV. *Allo stesso.*

Milano, 26 fiorile anno VI rep.° (15 maggio 1798). a Faenza.

Sono senza lettere vostre. Avete udite le mutazioni romane? Visconti non lascia di stimularmi a riveder Roma. Quanta invidia io vi porto se colà andate, come dite di volere! — Paradisi vi risaluta e vi ringrazia della memoria e dell'amicizia vostra. L'ora del suo ritorno a Reggio sarà quella del mio a Faenza. In somma io tornerò con lui, ancorchè qualche direttore mi dia cagione di aspettare ancora con darmi buone speranze. Io son fermo di condurre i miei giorni più tranquilli che posso in seno di mia famiglia, in compagnia delle muse e degli amici. Ditemi se alla fine di questo mese vi troverò in Faenza. Sopra tutto amatemi e ricordatevi sempre che io sono tutto vostro.

LXVI. *Allo stesso.*

Faenza, 19 messidoro anno VI rep.° (7 luglio 1798). a Milano.

Ho letto cento volte quel paragrafo di tua lettera in cui mi dici che la Corti parla sempre di me; e ti so dire che io l' ho sempre nella memoria e nel cuore. Io non ritrovo qua donna che la uguagli. Non ha cagione di lamentarsi del mio silenzio, perchè le ho mandate tante lettere, quanti corrieri sono passati. Paradisi le ha scritto lungamente alla mia presenza, e sullo stesso foglio ho scritto anch' io. Nel mio partire instituii erede universale delle cortesie che mi dimostrava quell' amabile donna il cittadino Monti. Vorrei sapere come questa piccola aggiunta de' miei meriti fatta al ricco patrimonio de' suoi gli renda più amica l' amica sua.

Rossetti è una fenice tra gli uomini. Ho luogo in casa che basta a riceverlo ed ho bisogno di averlo presso di me ne' pochi momenti che qui passerà.

È molta la faccenda che mi dà il mio commissariato, e se non fosse il molto ingegno del cittadino Ballanti che tu mi raccomandasti sì caldamente, io non potrei promettermi dalla sola diligenza mia successo buono. Io ti ringrazio che mi abbi avvicinato un uomo che, se si chiamasse Adamo, sarebbe il primo uomo del mondo.

Credo che quanto prima reciterò una prosa patriotica al circolo. I patrioti poi mi dimostrano buon viso. Io non lascio nè lascierò mai a qualunque costo di volgere il loro zelo ai veraci progressi dello spirito pubblico, sconsigliandoli da tutto ciò che può ritardare la conversione degl' ignoranti ingannati e che può rendere la Repubblica più formidabile che amabile; giacchè tale la debbano pur rendere un giorno i principii dell' uguaglianza e della fratellanza. Ecco il soggetto di ciò che io pubblicamente e privatamente andrò esponendo su questo proposito tanto rilevante alla privata e pubblica felicità.

Mazzolani, Roverelli, Savorani mi dimostrano a gara una singolare amicizia e mi offrono tutti i loro lumi per la buona

mia condotta nella mia carica. Il che assai mi conforta nel timore che pure ho di non rispondere alla fiducia che ha in me riposto il Direttorio esecutivo. Sono in molta aspettazione di lettere tue le quali mi rechino come sii uscito da quei grandi impacci e pericoli che ti dà la tua presidenza.

Ti abbraccio di cuore e ti prego di abbracciare e baciare quella a cui darai l'acclusa. Addio, addio.

LXVII. *Allo stesso.*

Faenza, 26 messidoro anno VI rep.° (14 luglio 1798). a Milano.

Mio caro amico. Godo che Adelasio sia tuo amico. Monti mi scrive che un mio nemico, di cui saprai da lui il nome, tentò di rovinarmi nel gran consiglio il giorno stesso di mia partenza da Milano. Tienmi presente alla Corti e ringraziala. Io non potrò dimenticarmene mai. — Dì a Foscolo che, se fosse venuto a Faenza, avrebbe ammirato lo spettacolo di una giovine donna che si è data la morte; la cagione vera non si sa. La mia faccenda è immensa, e non ho il tempo di scriverti come vorrei ed avrei forse bisogno. Tienmi raccomandato agli amici comuni. Sto bene, e così la tua famiglia. Aspetto Rossetti d'ora in ora. T'abbraccio, ti bacio e ti dico: salute e fratellanza.

LXVIII. *Allo stesso.*

Faenza, 10 termidoro anno VI rep.° (28 luglio 1798). a Milano.

È morta la vecchia. Veramente acqua di maggio è stata. Io mi allegro di tua eredità come di mia propria.

Passò Rossetti da Faenza una sera che io era ito in campagna a fare una visita a mia madre che là si trovava. Vide mia sorella, mio cognato, mio zio Andrea al teatro che gli fecero compagnia. Non volle accettare invito da veruno e volle subito proseguire il suo viaggio. Tutti i miei fratelli erano pure in campagna. Spero che al suo ritorno non avrò il dispiacere che ho avuto di non vederlo al suo venire.

Salutami caramente la Corti. Se le mutazioni che si dicono accadranno veramente, io credo che tornerò a Milano: giacchè allora poca o niuna cagione avrò di qua rimanermi. Amami e credimi che di cuore sempre ti dico: salute, amicizia e fratellanza.

P. S. Sono impaziente d' intendere chi abbia consegnata a Faipoult la lettera che Visconti gli manda e che mi appartiene. Scrivo in fretta. Addio di novo.

LXIX. *Allo stesso.*

Faenza, 17 piovoso anno VII rep.º (5 febbraio 1799). a Milano.

Mio caro amico. Sperava di vederti prima di partire; ma io parto senza vederti. Tu sei pure una delle poche persone alle quali pensando mi allegro. Conservami l' amor tuo del quale mi sento degnissimo, quando consulto quello che porto a te, antico, intero, costante, eterno. — Ricordati di me con Luosi e con Adelasio. A Marescalchi non sono ignoto. Le mie domestiche avversità mi stringono a te più che mai; giacchè dovendo io cercare fratelli fuori di mia famiglia, non li so meglio trovare che in te. Ricordati ancora di me con Monti e con Rossetti. Io mi copro di rossore, quando mi si affacciano, e sempre mi si affacciano, i debiti che ho con questi miei generosi amici. L' altrui delitto mi fa parere inonesto, vile, mancatore di paròla e peggio; e non sono altro che un infelice. Che cosa sarà per avvenire di me nol so; ma so bene che ho tanta amarezza nell' animo che la più profonda, la più acuta non ho provata mai. Addio, Conti mio. Chi sa quando ti rivedrò. Ringrazia per me moltissimo Orioli ed offri a lui l' opera mia qualunque. Addio di novo.

LXX. *Allo stesso.*

Forlì, li 2 ventoso anno VII rep.º (20 febbraio 1799). a Milano.

Avrei voluto soffrire qualunque grande dispiacere prima che leggere quello che ho letto nella lettera tua. Sono pieno

di rossore per l'ingiustizia veramente inurbana che ti si è fatta, e sarei ben più travagliato dalla vergogna e dal più vivo dolore, se io non vedessi o vicino o lontano quel giorno in cui mi sia permesso dalla fortuna di riparare i torti che soffri per sola cagione mia e della mia amicizia. Te ne do parola e te ne fo sicurtà. Tutto l'oro del mondo non vale per me, non dirò il valor d'un amico, come tu sei, ma un dispiacere che ti si debba recare, ancorchè picciolo. Libera ti prego il mio nome dalla sinistra taccia che gli avranno acquistato le avverse mie circostanze presso Monti e Rossetti. Appena il crederanno che questo indugio non sia mia colpa, e pure la colpa non è mia. — La mia costanza pare che incominci a sgomentare la mia famiglia. Già si dispongono a fare a me l'antiparte e alla Faustina l'assegnamento; già sono contenti della dote. Io non posso resistere al mio insuperabile destino che mi guida a queste nozze. Ora si disputa in qual modo si abbiano a fare; ma se si abbiano a fare non è più argomento di questione per Faustina e per me. Ancora per pochi giorni siamo noi due spettatori pressochè indolenti di questa lotta che fa l'aristocrazia con la democrazia, l'avarizia con l'avarizia; poscia imporremo noi fine inaspettato a questi combattimenti. Tu mi farai plauso e mi darai lode la prima volta che vedrai e conoscerai la Faustina. Di molte amabili donne che ho amate, niuna avrei sposata: se questa non sposo, sposo la morte.

Ho veduto or'ora, non dal mio studio, ma in una osteria il cittadino P. S. che trionfante è ritornato da Milano. Credo questa centrale, o sia due membri di essa sieno rimasi come la moglie di Lot, quando si rivolse a mirare le fiamme di Sodoma. Montalti mi dice che ha veramente rinunciato. Gradirei di non essere l'ultimo a sapere il suo successore. — Ricorda a Luosi la mia sincera riconoscenza e il bisogno che ho singolarmente adesso che la sua cortesia mi tenga saldo qui dove mi ha collocato. Marito poi di Faustina sfido la fortuna a farmi infelice; ma adesso temo di ogni aura.

Sono diligentissimo nelle mie funzioni e sono censore severo di me medesimo nell' esercizio di quelle. Scrivimi qualche volta e fa di amarmi sempre come fai. Io ti amo senza fine. — Se vedi la Corti, dille delle mie nozze e dille che sempre mi ricordo di lei. Addio, addio.

LXXI. *Allo stesso.*

Faenza, 13 germile anno VII rep.° (2 aprile 1799). a Milano.

Tutto che di piacevole e di buono può trovarsi nel matrimonio io l'ho provato fin qui. Sono contento assai di Faustina, ed ella di me. Ella ti saluta come il primo e l'ottimo de' miei amici. Lodovico e Giacomo Laderchi sono altamente convinti che l' interruzione dell' antica amicizia che era tra voi sia nata da quella maligna gente che gode seminare la divisione e l' odio sempre fra' migliori. Lodovico fu meco in casa mia lungamente ieri mattina e mostrò vero dispiacere che per cagioni non vere fosse turbata e rotta una vera amicizia. Fe' lunghe discolpe sopra molte imputazioni che a lui furono date di poco amore o peggio verso di te. In somma egli brama di ritornare alla primiera intrinsichezza, ed io sono ben lieto d' essere il fedele e sincero interprete di questo desiderio e delle schiette proteste le più convenienti alla sua disposizione sincera di reintegrare la vecchia amicizia. Fammi una risposta quale io la desidero e quale ben posso aspettare dal tuo ottimo cuore. In fretta ti dico di cuore: salute e fratellanza.

LXXII. *Allo stesso.*

Bologna, li 2 luglio 1800. a Faenza.

Caro amico. Quando qua giunse il generale Monnier, noi qua rifugiati fummo intorno a lui con fargli le più vive preghiere acciò volesse mostrare a Faenza la grandezza dell'animo suo e di sua nazione con perdonare. Le sue risposte

furono le più consolanti. Nel caso che egli s' inoltri in Romagna (siccome dalle sue parole può credersi vicino), noi tutti quanti rinnoveremo le nostre instanze e gli faremo sempre presente il merito di quelli che tanto contribuiscono alla quiete della nostra città. Questa volta lo spirito francese è tutto moderazione e rispetto alla religione. I due partiti presto, spero, diverranno uno solo: l' oblio del passato e la generosa condotta dei perseguitati saranno le prime cagioni di questa unione e di nostra felicità. Oh Dio! quando verrà questo giorno? Parmi vedere che il cielo pietoso di tanti disagi da noi fin qui tollerati voglia una volta mostrarci un qualche poco di tranquillità.

La Faustina e Valeriani vi risalutano. Io vi abbraccio e sono il vostro Dionigi.

LXXIII. *Allo stesso.*

(Senza data, ma Bologna 5 o 6 luglio 1800). a Faenza.

Mio caro amico. Ciò che mi scrivete dei movimenti, onde è minacciata e turbata la nostra Faenza, attrista me lontano al pari di voi presente; m' allegra altronde e mi rassicura la vigilanza degli sbirri e il loro essersi dichiarati a favore della giustizia e della sociale tranquillità. Da essi dunque riconosceremo, se questo cangiamento avverrà senza quelle orribili convulsioni che l' avrebbero accompagnato, se essi non si ponevano alla comune difesa delle persone e degli averi. Io certamente per quanto potrò ne farò ad essi merito presso chi si conviene.

Sono le 9 della mattina: giungono Francesi continuamente, alle ore 10 si aspetta Mortier con l' intera sua divisione. Se oltrepasserà e quando in Romagna nol so; questo so che il perdono, il rispetto alla religione e al culto cattolico, lo spegnere gli odi, il rinunciare alle vendette, l' amarci tutti con vicendevole amore da fratelli sono le voci che precedono le vittoriose armi francesi e sono gli espressi voleri

inviolabili del primo console, siccome sono il voto di tutte le anime oneste e sensibili, veracemente cristiane. Ovunque in Italia si sono diffuse con la rapidità del fulmine le armi francesi, la pubblica tranquillità e il buon ordine le ha seguite. Così avverrà pure alla patria nostra. Quanti qui siamo rifugiati altra cura non abbiamo, e tutti i nostri discorsi sono tirare un velo sul passato. Vi mando le due stampe che qui sono uscite. Amatemi e credetemi come sempre vostro affezionatissimo amico.

P. S. Vi risaluta mia moglie. — Aldini, Paradisi, Birago, Sommariva, Melzi, Litta formano il governo in Milano. Vi abbraccio di novo.

LXXIV. *Allo stesso.*

Bologna, luglio (manca il giorno, ma sulla metà del mesc) 1800.
a Faenza.

Mio caro amico. Appena mi è pervenuta la lettera vostra, io in compagnia dell' avvocato Gambara amministratore centrale di Bologna e di Francesco Naldi e di Clemente Caldesi mi sono portato dal generale Miollis, comandante le truppe di qua dal Po. A lui ho recapitata la lettera vostra, a lui ho descritto coi più vivi colori lo stato infelice di Faenza nostra. Mi ha risposto: *che fra tre giorni egli avrà pronta una colonna mobile con la quale scorrendo tutta la Romagna farà rinascere nella medesima il governo repubblicano.* — Si crede senza dubbio che questa spedizione sarà affidata al generale Monnier. — Soggiunse poi il generale Miollis che io ponessi in iscritto tutto il riferito da me e lo facessi accompagnare da lettera di questa centrale. Così ho fatto; ed egli subito ha spedita staffetta alla reggenza di Ravenna, ordinandole sotto la più rigorosa responsabilità di contenere in officio i male intenzionati di Faenza con proclami e con ogni altro mezzo che è in suo potere. Di tutto ciò che ho detto, che ho operato e che vi scrivo ho testimoni Gambara e i due nostri

concittadini che ho nominati. Io non ho il minimo sospetto sulla veracità delle parole del generale Miollis. Sicchè fate cuore, sostenete il difficile incarico vostro e rendetevi sino alla fine benemerito della patria vostra. Bene farete movendovi incontro al generale che sarà da Miollis spedito in Romagna. Lo troverete inclinato alla misericordia e al perdono: certo noi qua abbiamo fatto di disporlo e volgerlo a ciò con ogni preghiera nostra. Il messo parte alle 8 pomeridiane. Vi mando il bollettino ufficiale di un fatto che pone il colmo e la corona alla vittoria francese e assicura a noi una pace stabile e uno stato di libertà eterna. Forse questa sera il corriere di Milano porterà la nomina delle autorità repubblicane che dovranno governare il dipartimento del Rubicone.

Mi rallegro del novello figlio che vi è nato. Io piango sempre la mia figlioletta. Faustina vi saluta. Io vi abbraccio di cuore e sono tutto vostro.

LXXV. *Allo stesso.*

Forlì, li 4 termidoro anno VIII rep.° (23 luglio 1800). a Milano.

Quando io sottoscrissi quella lettera a Galeppini non sapeva che voi foste in Forlì, nè il pensai in mezzo a tanto tumulto di cose. Un' amicizia ben provata dalla esperienza di tanti anni doveva ottenere da voi perdono a questa mia imprudenza che tale pure io la chiamerò, se voi lo volete.

Se le voci di tale e di tale altro non vi hanno abbastanza rispettato, ne ho dispiacere. Io poi sono troppo avvezzo alle contumelie pubbliche e private per non doverne avere meraviglia e dirò pur dispiacere, ove la virtù falsa e fittizia ha rubato il regno alla vera virtù: altri altrimenti, io la penso così; stimar la stima dei pochi, poco oro valer molto ferro.

In quanto al vostro decreto, io ho fatto tutto ciò che l' amicizia nostra e la convenienza vostra potevano richiedere da me; nè voi potete dolervi di me. Vi mando la ricevuta, come voi la bramate.

In fine, se non deponete questa amarezza veramente fuor d'ogni proposito e d'ogni ragione, io stimerò che vi sia venuta in fastidio la nostra vecchia amicizia, e vogliate assoggettarla al destino di tutte le altre cose umane che hanno brevissimi confini.

LXXVI. *Al signor Gio. Battista Bodoni.*

Faenza, li 13 pratile anno IX rep.° (2 giugno 1801). a Parma.

Chiarissimo signore. Io non mi aspettava meno dalla cortese volontà sua verso i buoni seguaci delle muse e dell'animo suo generoso. Il mio amico Giusti è lietissimo di avere trovato in lei l'editore delle sue canzoni. Ed io non meno di lui mi tengo a lei obbligato e conoscente. Diedi a leggere alla moglie del nostro Visconti le geniali cose che ad essa appartenevano; ed ella mi disse che nel suo passare da Parma non avrebbe lasciato di profittare di simili profferte. Non so se l'abbia fatto.

Del nostro signor cavaliere d'Azara che posso io dirle che eguagli la compiacenza che ho provato nel mio cuore per la gloriosa vicenda che lo ha ricondotto ai primi gradi della sua nazione? Non credo di troppo dirle, dicendo che la Spagna non ha un altro uomo da stare al paragone di questo grande ministro. Io desidero di rivederlo in Italia, perchè so che solo il sacro terreno delle arti è stanza degna di lui e sola può rendere allegri e contenti i suoi giorni, più che tutte le pompe ispane. Ma questa infelice Italia quando sarà ella tranquilla e riposata tanto che altri vi possa trovare veramente altri piaceri che quelli dei trapassati? Io lo cerco questo riposo nel silenzio de' miei studi e in quella oscurità alla quale sono assai contento di essermi ridotto da ogni pubblico incarico. Frattanto se alcuna cosa è qua che io possa ed a lei piaccia, ella dica, ed io farò con quell'impegno che conviene ai sentimenti di altissima stima ed amicizia con cui sono tutto suo.

LXXVII. *All' avvocato Luigi Salina.*

Faenza, 2 novembre 1802 anno I della Rep. italiana. a Bologna.

Carissimo e pregiatissimo amico. Io ho rossore di avere indugiato fin qui a rispondere ad una domanda vostra che tanto mi onora. Lungo e noioso sarebbe il dirvi ad una ad una le mie scuse. Vagliami per tutte la mia poco buona salute e la cortese vostra volontà verso di me. Oggi tornando dalla campagna ho trovato qui mio cognato Zappi che parte domani alla volta di Bologna. A lui consegno da portare a voi quel mio discorso che io credo che tuttavia vi piaccia di avere. In queste campagne faentine poi, a quest' ozio domestico ho ritrovata e ricuperata quella salute intera ed atletica che avea perduta quasi del tutto a Milano. Gradirò moltissimo di avere in cambio o da voi, o dal mio cognato ed amico Zappi eguali prospere novelle di voi, mentre con sentimenti di sincera stima ed affetto ho il piacere di dirmi tutto vostro.

LXXVIII. *(Senza indirizzo, ma al principe Agostino Chigi).*

Faenza, 10 ottobre 1803. a Roma.

Eccellenza. Il cittadino Tommaso Minardi di Faenza presenterà all'Eccellenza vostra questa lettera. Questo giovinetto di sedici anni ha fatti tali progressi nell' arte del disegno ed ha tanto eccitate le speranze della patria sua che si è determinata con esempio novo a mantenerlo in Roma a pubbliche spese. Io che sono tra quelli che hanno promosso questa lodevole risoluzione de' miei concittadini e spero di averne un giorno una giustissima compiacenza, ora che ei viene a Roma, volentieri lo accompagno col mio uffizio e stimo di avergli giovato assai, se potrò renderlo noto e raccomandato all' Eccellenza vostra. Il favore che la sua illustre casa ha sempre prestato alle arti belle (ed ella non degenera) farà, spero, che questo mio concittadino nato fatto per la pittura a giudizio de' suoi maestri sarà accolto nella sua valida protezione.

Il mio Callimaco non è lontano dal suo termine. Nomino all' Eccellenza vostra questa mia prima fatica, perchè incominciata sotto i suoi auspici. La prego di ricordarmi alla signora principessa e a credere che nè tempo, nè lontananza, nè vicende potranno mai cancellare dall' animo la cara e riconoscente ricordanza delle tante cortesie che dalla sua casa e da lei ho ricevuto. Godo di avere questa occasione di ridurmi alla sua memoria e con ogni affetto sincero sono suo devotissimo obbligatissimo servo.

P. S. Quando ella riceverà questa lettera io sarò in Milano.

LXXIX. *Al conte Francesco Conti.*

Milano, 7 marzo 1804. a Faenza.

Amico. Annovi mi ha comunicata la petizione. Io la raccomanderò al segretario di stato e ad altri con quel calore che mi inspirano le angustie di tante famiglie e principalmente della mia. Sarebbe pure la bella e la giusta ingiustizia! È però vero che una simile legge nuocerebbe nell' avvenire; ma all' avvenire un' altra legge deve provvedere la libertà del commercio. Ciò solo può tenere in prezzo i terreni e i prodotti e le usure in modesti confini. Voglia il cielo che il governo proponga; la camera, spero, approverà. — Vi ringrazio e godo di ciò che mi scrivete intorno a mio fratello Andrea. So che è stato assai severamente giudicato da chi ha veramente più ingegno e più sperienza di cose contenziose. Ma le qualità volute dalla legge mi sembra che in lui sieno bastevolmente; e in oltre una pazienza che difficilmente si trova ove sieno ingegni molto elevati. Mio fratello avea ragione di esigere da me i miei offici. Ho fatto che sia proposto e sia eletto, nè perciò credo di avere sacrificata la patria mia e il mio fratello e me. La mia vendetta si riduce a disprezzare queste voci e non va e non andrà mai più là. Anzi desidero che il merito del mio censore sia conosciuto e premiato in quanto buon giureconsulto. Salutatemi madama

Zauli e tutta la vostra famiglia. Spero alla fine di questo mese di essere a Faenza: certo lo desidero. Addio, addio.

LXXX. *Allo stesso.*

Repubblica italiana. Milano dalla camera degli oratori, li 28 marzo 1804 anno I. a Faenza.

Amico. Una buona nuova. In questo giorno la camera degli oratori ha dato voto favorevole al progetto di legge che aumenta il soldo dei giudici di cassazione a lire dieci mila e quello dei giudici di revisione ad otto mila. Ho secondato il progetto col voto e con la voce. Il dì 30 sarà la discussione avanti il corpo legislativo, e sono certo che il progetto diverrà legge. Ve ne darò avviso che sarà buono. Allora il vostro posto vi conviene. Non è sì vicino il tempo che la consulta nomini i giudici di appello nel Rubicone. Io desidero e fo ciò che posso, acciò sieno eletti gli ottimi. Addio, addio.

Vi saluta il mio collega, l'oratore Lamberti. — Vi dico all'orecchio: P. ha un gran nemico nella sua lingua. Finchè non placa questo nemico, dubito che aspetterà invano le beneficenze del governo. Gli farete ufficio amichevole, se lo consiglierete a star zitto. Non posso dare lusinghe: se vi è luogo a sperare, ve lo dirò apertamente in altra lettera. Io mi dolgo del male altrui e non vorrei vedere alcuno infelice. Addio di novo.

Finalmente è pubblicata la libertà del commercio dei grani. La Spagna ne acquisterà grande quantità nel nostro dipartimento. E se non gioverà molto questa libertà per quest'anno, gioverà per gli anni avvenire. Di qui la giusta misura delle usure, altronde non la sperate. Addio per la terza volta.

LXXXI. *Al signor Ennio Quirino Visconti.*

Milano, 31 maggio 1805. a Parigi.

Mio maestro ed amico. Aspettati e cari mi sono giunti i fogli di vostre osservazioni. Conosco l'usata cura amichevole

a cui deggio in eterno, e grazie singolari vi rendo dell'ammaestramento e della lode che sola potrebbe ampiamente satisfarmi, ove ogni altra mi venisse meno. Vi mando gli ultimi due inni. Piacciavi per la cortese amicizia vostra di leggere e di correggere anche questi; lo che quando avrò da voi ottenuto, otterrò da me di pubblicare il mio Callimaco. Trascrivo i cangiamenti che ho fatti a norma di vostre giustissime annotazioni. Voglio ancor dirvi la dedicatoria al mio buon amico Paradisi *(Si ommette, non offerendo alcuna variante dalla stampata che qui segue).*

Ho sparse qua e là alcune notizie che ho tolte da Spanemio, come le ho giudicate necessarie all'intelligenza della poesia. Queste non trascrivo per non recarvi soverchia molestia e perchè so di avere attinto a sicuro fonte.

Gradite i saluti del signor consultore Paradisi. Io saluto caramente la signora Teresina e i vostri figli. Vi abbraccio di cuore e sono il vostro, sempre vostro Dionigi.

P. S. Per facilitare il ritorno di questo piego alle mie mani potete mandarlo in cotesta casa dal signor ministro Marescalchi con la direzione al signor consultore Paradisi.

LXXXII. *Al signor consigliere consultore Giovanni Paradisi.*
Milano, (luglio) 1805. a Milano.

Voi siete usato ad accogliere ogni cosa mia in sì benevola guisa, che io non ispero trovare altrove chi apra con più lieto viso questo libretto. A voi lo intitolo che mi avete dato all'opera conforto, a voi che onero quanto il domandano ingegno e cortesia, piacevoli e severe discipline, e ogni altra lode che abbella la togata pace e i ben locati onori. Della quale osservanza e volontà mia è questo il miglior pubblico segno che possa da me partire, e m'è dolce il pensare che durerà memoria di nostra amicizia, se il nome di Callimaco acquisterà tanta grazia a queste carte da vincere la tenuità del mio stile e la guerra del tempo. A voi e alla fortuna lo raccomando.

LXXXIII. *Al signor Ennio Quirino Visconti.*

Faenza, li 20 agosto 1805. a Parigi.

Carissimo e pregiatissimo amico e maestro. Per mezzo del signor Marinoni che viene costà vi mando un esemplare del mio Callimaco. Avrei gradito di avere le vostre osservazioni intorno agli ultimi due inni che vi mandai tempo fa per mezzo del signor ministro Marescalchi; ma, quale che ne sia la cagione, non ho potuto sapere, se sieno venuti alle vostre mani, o sieno andati in sinistro. Mi reputerò fortunato se quando che sia potrò ricevere qualche vostra annotazione, di cui mi potrei valere al caso di una seconda edizione alla quale ho in animo di aggiungere la Chioma di Berenice. Intanto ho cagione di essere contento delle accoglienze oneste e liete che gli amatori delle buone lettere hanno fatto a questo mio lavoro, e sempre più sento quanto io deggia a voi a cui siccome ad unico maestro deggio in eterno.

Ricordate alla signora Teresina vostra la mia costante amicizia, baciate per me i vostri figli, i quali auguro e spero che crescano e si mostrino un giorno degni di un tanto padre, e me tenete per vostro, sempre vostro affezionatissimo amico e discepolo.

LXXXIV. *Ai signori Molini e Landi.*

Faenza, li 12 agosto 1806. a Firenze.

Ho ricevuto l'esemplare delle stanze del Poliziano e dell' Aminta. Quantunque io non sia associato che all' edizione dei quattro poeti, pure gradisco di tenere anche questo e mi rallegro seco voi delle bellezze di vostre impressioni. Mi dispiace qua e là qualche errore tipografico; ma più mi dispiace che siensi ripetuti gli errori degli editori. Alla stanza settima, verso secondo trovo la cattiva lezione introdotta da Lodovico Dolce e lodata poscia da Giovanni Volpi e quindi caduta in tutte le edizioni fino alla vostra. Si deve lasciar stare come

stanno i manoscritti: *che la figlia di Leda* (Elena), della quale Achille s' innamorò dopo morte nell' isola di Leuce. Così all' ottava 97, v. 6 avete ristampato: *del vecchio Celio.* Chi è mai questo Celio? Leggete dunque *Cielo,* o sia Urano, che fu sì mal concio dalla spada o sia dall'arpe di Saturno. Al libro II, ottava 23, v. 8 pure non vi siete guardato dell' errore occorso in tutte le edizioni, errore, che toglie via ogni senso: Bisogna leggere: *Che il faccia di mostrarsi al campo vago,* che lo invogli di venire in campo.

Avrei ancora gradito che nella vita di questo ammirabile poeta là dove lungamente si parla delle stanze si fosse notato che queste sono in parte una traduzione di Claudiano e di Stazio e del secondo inno omerico a Venere. Gradite queste mie osservazioni e abbiatele in segno della stima che vi professo nel vedervi occupati in cose che fanno onore e vantaggio al nome e alle lettere italiane.

LXXXV. *Al signor Gio. Battista Bodoni.*

Faenza, li 28 ottobre 1806. a Parma.

Amico e signore pregiatissimo. Ho grandissimo desiderio di adornare il mio Callimaco de' vostri tipi incomparabili e al mondo soli; ed ancorchè niuna cagione io abbia di temere che la cortese volontà vostra verso di me mi sia venuta meno per tempo, per lontananza, per silenzio, pure essendo io non ha molto in Milano ho fatto sì col comune amico Lamberti ch' egli meni le sue preghiere avanti a quelle che intendeva di farvi io stesso in presenza ritornandomi a casa. Necessità mi ha fatto tenere la via di Mantua; ond' è che per lettera adempio ciò che a lingua non mi è stato concesso. Dico dunque prima di ogni altra cosa che lascio al vostro gusto squisito il determinare la forma conveniente alla mole del libro; la quale mi sembra non poter forse essere altra che l'ottavo. Vorrei trecento esemplari, cento in carta velina e duecento ancora, se la differenza della spesa non fosse molto notabile.

Aggiungerò a questa novella anzi che seconda edizione *La Chioma di Berenice* e non poche note, altri molti pulimenti e cangiamenti di versi. La buona accoglienza che il mio Callimaco ha trovata presso gl'Italiani, i conforti che ho ricevuti dal mio amico e maestro Visconti, mi hanno fatta nascere la voglia di mandarlo novellamente attorno in più leggiadri panni di quelli che gli toccarono già in Milano un anno fa. Ora ditemi di grazia se e quando debbo mandarvi questo mio lavoro; e gradite che io vi esprima i sentimenti più sinceri di affetto e di ammirazione con cui sono veracemente vostro servo ed amico.

LXXXVI. *Al conte Luigi Salina.*

Faenza, li 28 marzo 1807. a Bologna.

Carissimo e pregiatissimo amico e signore. Il signor Marc' Antonio Trerè di Faenza da sei anni abitante in Bologna domanda di essere dal collegio elettorale proposto a giudice di pace nel comune di S. Giovanni in Persiceto. Io sono stato in Roma testimonio de' suoi progressi nella facoltà legale, e possono molti costì rendergli simile testimonianza, singolarmente i signori avvocati Vicini e Gambari. A questo pregio aggiunge l' altro più prezioso di una buona morale. Io vi prego adunque ad ascoltare la sua domanda e a fare in guisa che sia ascoltata dai signori elettori, e non solo per proporlo a giudice di pace in S. Giovanni in Persiceto, ma ben anche in altri comuni; lo che potrà agevolare a lui la sua elezione. In somma io ve lo raccomando con quello zelo con cui vorrei esservi raccomandato io stesso in simile caso. Perdonate a questo nembo di lettere che non cesso di mandarvi e datene la colpa al sapersi da tutti la bontà e l'amicizia che avete per me che sono veracemente vostro, sempre vostro.

LXXXVII. *Al cavalier Luigi Rossi.*

Faenza, li 25 settembre 1807. a Milano.

Carissimo e pregiatissimo amico. Altra volta vi ho proposto, o, come suol dirsi, raccomandato a lettore di giurisprudenza in questo liceo del Rubicone il signor avvocato Filippo Brunetti, così volendo l' amicizia e la stima che ho delle sue cognizioni: ora, senza contradire al mio proposito primo, vi propongo e raccomando il signor avvocato Federico Armandi, così volendo l' onore e lo zelo di chi è reggente di questo liceo. A voi che prossimo siete alla dittatoria autorità letteraria appartiene il porre sulle giustissime vostre bilance il pregio di questi due candidati e coronare del vostro alloro chi più d'alloro sarà degno: io non desidero e non chiedo che il bene del liceo. Tenetemi nella vostra amicizia e credete ai sentimenti sinceri di affetto e di stima con cui sono vostro affezionatissimo amico e servo.

LXXXVIII. *Al signor Ennio Quirino Visconti.*

Milano, li 16 gennaio 1808. a Parigi.

Carissimo e pregiatissimo amico e maestro. Vi mando due esemplari del mio rinovellato ed accresciuto Callimaco. Li mando a voi, se per avventura costà con voi si fosse ricoverato quel sano giudizio che era un tempo la fortuna degli scrittori e la gloria della nostra nazione. Non è una superbia da punirsi da Nemesi il riputare qualche cosa gli scritti suoi nati pure nella scuola degli antichi, quando tanto grido levano di sè tali scrittori, *quos postera respuet aetas.* Non ne mando di più, come pur vorrei, perchè temo di abusare della cortesia del portatore. Fatemi qualche cenno di averli ricevuti. Datemi qualche novella di voi, e di vostra famiglia che amo lontana, come amai presente. Io sono qui in Milano come un viaggiatore. Dapprima ci venni chiamato dall' ufficio di elettore, e vi sono rimasto per attendere a questa edizione; fra

pochi giorni mi riduco in Faenza alla mia famiglia e alla mia oscurità politica e letteraria. Anche quest' ozio ignobile ha le sue dolcezze, e tra i miei libri e i miei figli e la mia moglie e l' ottimo fratello Andrea vivo felice. Attendo colà vostra risposta. Vivete sano e beato e memore di chi vi è gratissimo de' vostri insegnamenti e di vostra buona amicizia. Salutate la Teresina, baciate i vostri figli e amate il vostro, sempre vostro.

P. S. Il portatore è il signor Vincenzo Cristini, persona dotata di eccellente animo, che desidera di conoscervi e che è degno dell'amicizia de' buoni. Non è l' ultimo de' suoi pregi il meritare la confidenza di sua Eccellenza il ministro Aldini. Le buone cortesie che farete a questo mio amico le avrò fatte a me. Addio, addio. Vi abbraccio e vi bacio.

LXXXIX. *Al cavalier Luigi Rossi.*

Faenza, li 10 marzo 1808. a Milano.

Mio caro amico e collega. Ho ricevuti li sei esemplari del bello articolo di cui onorate il mio Callimaco. Ogni merito, non che il mio, ne saria contento. Ve ne fo ringraziamenti e vi bacio le mani.

Voi non vi siete mal apposto nel dire che avrei accettata la vice prefettura di Faenza. Chi è che non si tenesse altamente onorato di cosa che parte da Napoleone, o di sua casa imperiale? Oltre di che il rimanere in patria sua trattenuto in servigio di sua Maestà concilia tutti i miei voti. Sono adunque contento, e solo mi rimane a desiderare che altri lo sieno di me. A compimento di mia buona sorte manca solo che io possa conservare la cattedra di eloquenza. Sul qual proposito tre sono i casi. Il primo perderla, il secondo ottenere un sostituto a mie spese, il terzo fare io stesso la lezione. Ai secondi due casi sono indifferente. Ma prima di mandar supplica a sua Eccellenza il signor direttore generale, voglio intendere vostra sentenza, e come e cosa domandare.

Intanto il signor prefetto ha approvato che il signor parroco Montanari di Faenza adempia le mie veci, finchè sia conosciuta la volontà del signor direttore generale. Alla vostra amicizia raccomando la mia causa. Duolmi senza fine la domestica calamità di cui ben a ragione vi dolete. Ricevetene la mia sincera condoglienza. Mentre vi scrivo il signor cavaliere comandante Milzetti è qui presente, e vole che vi saluti. Questo mio buon amico senza che il dica mi fa tornare a memoria il suo e mio desiderio di trattenere in Bologna il professore Paolo Costa in segretario dell'accademia di belle arti. I giorni di Rossi sembrano al loro fine. Io vi raccomando un mio amico che in molta speranza è venuto per questa mia interposizione e che è ben degno di ottenere sua domanda. Salutate il nostro Paradisi. *Vale et me quod facis ama.*

XC. *Al signor Giuseppe Tambroni.*

Faenza, li 6 dicembre 1810. a Livorno.

Carissimo e pregiatissimo amico e signore. La vostra carissima lettera data in Livorno li 14 ottobre scorso mi è stata recapitata il dì 4 del mese corrente. Fatta così la mia scusa di una tardanza che non è mia, vi rispondo subito con rendervi tutte quelle grazie che sono degne della cortese memoria di cui mi onorate e della cura amorevole che prendete del mio nome e delle cose mie. Può forse increscere ad un autore che i suoi lavori sieno ristampati? E non è anzi questo il testimonio più lusinghevole di non avere speso invano il suo sudore? Io manderò a voi, mio buon amico, un esemplare della mia traduzione degl'inni di Callimaco emendata *secundis et tertiis curis* e lo farò col mezzo del procaccio di Firenze, se altra più comoda ed opportuna occasione non mi si presenta. Voi farete di quell'esemplare come vi aggrada. Io ve ne avrò obbligo sincero, come ve l'ho e ve l'avrò, se la società italiana mi ha fatto o mi farà del loro bel numer'uno. Altra volta il segretario di quella società mi chiese

a qual classe io gradiva di essere ascritto; risposi che quella delle belle lettere era, a cui meno indegnamente potevo e con meno rossore appartenere. Da indi in qua nulla ho più saputo di ciò. Ora passiamo ad altro. Che fate voi, mio caro Tambroni? Io spero bene e godo che la munificenza del nostro augustissimo Sovrano vi abbia sì onorevolmente collocato. Io non perderò mai memoria di quelle notturne conversazioni in cui l'amenità del vostro spirito rallegrava la dotta coorte del nostro Paradisi. Di me, se vi aggrada saperne, vi dirò che vivo felicemente dividendo i miei pensieri fra la mia famigliola e le faccende di questo incarico di cui mi ha onorato la sovrana clemenza. Più a lungo altra volta. Ora basti che io vi rinnovi i miei ringraziamenti e vi ricordi che sono veracemente vostro affezionatissimo obbligatissimo amico.

XCI. *Al cavalier Luigi Rossi.*

Faenza, li 8 ottobre 1811. a Milano.

Carissimo e pregiatissimo amico e collega. Viene con questo ordinario una petizione del signor Domenico Vaccolini di Bagnacavallo alla direzione di pubblica istruzione, in cui domanda di essere eletto professore in qualche liceo o collegio di elementi di matematica. La sua capacità ha gravi ed autorevoli testimoni nei documenti allegati alla petizione medesima. La sua buona condotta, l'amore singolare che porta ai buoni studi, le sue politiche opinioni, il suo affetto sincero al Sovrano nostro, lo fanno veracemente degno di ottenere la sua domanda. Se la direzione generale si compiacerà di verificare le buone qualità che dico di questo giovine, troverà risposta ovunque conforme a questa mia o raccomandazione o testimonianza, come la volete. Io, per quanto la nostra antica amicizia e colleganza mi dà diritto a pregare e speranza a conseguire, prego e fo istanza che sia considerato e coronato il merito del mio candidato; lo che se farete, non avrete vera cagione di pentirvi di avermi

ascoltato, piuttosto l'avrete di sapermi buon grado che io vi abbia indicato chi può essere utile strumento di pubblica istruzione. Avrò poi sinceramente come fatto a me stesso ogni buono officio che vi piacerà di praticare al mio raccomandato.

Godo di avere questa occasione di ricordarvi che sono sempre tutto vostro.

XCII. *Al signor Ennio Quirino Visconti.*

(Senza data, ma Faenza aprile 1812). a Parigi.

OSSERVAZIONI SOPRA ALCUNI LUOGHI DI DANTE.

Canto III, Inferno, verso 40:

Cacciarli i ciel, per non esser men belli,
Nè lo profondo inferno li riceve,
Chè alcuna gloria i rei avrebber d'elli.

Il Lombardi espone *di loro, di essi*. Il Della-Valle scrive al Medici « di rimanere dubbioso sopra l'integrità di questi versi e sopra la loro spiegazione ». Certamente il senso di questo ultimo verso e dei seguenti non è piano. A me sembra che tutto sia chiarito, se si osservi che qui *d'elli* sta per *d'ello*, *d'esso*. I *rei*, cioè i *sospesi*, riceverebbero qualche rinomanza *d'elli*, cioè d'esso inferno, perchè se là giù fossero, il poeta avria cagione parlare di loro, non avrebbero ad invidiare la sorte di quelli, cui non sdegna giustizia o misericordia, dei quali il mondo conserva memoria. A questo proposito consuona quell'epigramma di Machiavelli:

La notte che morì Pier Soderini,
L'anima andò dell'inferno alla bocca;
E Pluto gli gridò: anima sciocca,
Che inferno? vanne al limbo co' bambini.

Elli per *egli* scrisse Dante al v. 91 del canto X del Purgatorio. Che poi da tutti gli scrittori contemporanei *elli*, *ello*, *egli*, sieno indifferentemente usati per *esso* e applicati alle cose come alle persone, tanto in caso retto che in obliquo, è cosa notissima.

Verso 95-96, canto VI, Purgatorio. Chi spiega la parola *predella* per quella parte di freno dove si tiene la mano quando si conduce il cavallo; chi la spiega *sgabello e seggio* di cui si valeva l'imperatore per montare in sella. Il Ducange a questa voce spiega *suppedaneo, grado* dell'altare. La Crusca per ispiegare il senso di questa voce cita appunto quella di Dante della quale si cerca il senso e ciò fa con circolo vizioso. A me pare che qui *predella* stia per *altare* e *altare* per *Chiesa;* come *sprone* sta per *imperatore* e *imperio.* Parmi ancora che la lezione debba essere rettificata così: « Poichè ponette mano alla *predella* »; vale a dire: Da che si volse a parte di *Chiesa*, lasciando quella dell'imperio. *Vivette* e *salette* per *visse* e *salì* erano usati allora.

Ugolin d'Azzo che vivette nosco.

Così *ponette* per *pose.* Allora accade bene l'apostrofe ad Alberto Tedesco che preceduta immediatamente da altra all'Italia è assai men bella. Non so poi come il Lombardi si avvisi che il *porre mano* significhi assolutamente *far violenza.* A me pare che il solo contesto del discorso possa e debba determinare il vero senso di questa frase che secondo le diverse azioni ha diverso significato, ora d'*incominciare*, or d'*eseguire,* or di *collegarsi,* etc.

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?

cioè, chi *le osserva,* o *le fa osservare*?

Verso 127 e seguente, canto XIX, Paradiso:

Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I la sua bontade,
Mentre il contrario segnerà un'Emme.

Lombardi espone che l'*I* segno di unità indica virtù, mentre il vizio è figurato dal *M* segno di mille. Io credo che nella lingua del Paradiso, che è la latina, *I* sia la iniziale di *Justus* e *M* di *Malus.* Il contrario, o sia il nemico di Carlo re di Gerusalemme e della fazion ghibellina e di Dante, era Carlo duca d'Angiò.

Verso 47, canto XXIV, Inferno:

« . . . . *seggendo in piuma*
In fama non si vien nè sotto coltre ».

Seggendo in piume e sotto coltri non si viene in fama. Falsa interpretazione. La vera è quella che dall' immortale signor cavaliere Visconti mi fu già confidata, cioè: « Seggendo in piuma non si viene in fama e sotto coltre, cioè sotto baldacchino ». Nè io la pubblicherò mai se non come sua, se egli ne sarà contento, e vorrà dirmi come si possa dar esempio della parola *coltre* per *baldacchino*.

Il verso 30, del canto XX Inferno, non mi sembra illustrato abbastanza dal Lombardi:

Al giudizio divin passion comporta.

Questa è una figura grammaticale, una metastasi per nobilitare la dizione, ed equivale a *compassion porta*.

Verso 9, canto I, Purgatorio. Non mi sembra conforme alla dovizia dantesca il ritorno della rima *surga*, che è lo stesso che *risurga*. Credo piuttosto che egli abbia scritto:

E qui Calliopea alquanto turga,

come disse altrove verso 144, canto X, Paradiso:

Che ben disposto spirto d' amor turge.

La somiglianza della *s* al *t* e la vicinanza della voce *risurga* può aver indotto il copista in questo errore.

Queste mie congetture sul vero senso de' citati luoghi di Dante mi hanno data cagione di rinfrescarvi la memoria di nostra amicizia. Io le mando a voi, mio carissimo amico e maestro, con animo di aver per buone quelle solamente che dal giudizio vostro rettissimo verranno approvate, e le rifiuterò tutte come sogni ed errori, se a voi così parerà. Voi mi avete insegnato a vedere il bello in questo libro, e se alcuna gloria ne ho ricevuta, la debbo interamente a voi. Da questi vostri insegnamenti riconosco l'onore che testè mi è succeduto di esser stato annoverato dalla clemenza sovrana fra i membri di questo reale istituto delle scienze, lettere

ed arti; ma non sono abbastanza soddisfatto di me, perchè non mi pare di potervi mai ringraziare abbastanza degnamente; e questo diuturno silenzio e questo non aver mai novelle di voi e di vostra famiglia, che io amo teneramente e come se fosse mia propria, mi rattrista. Fate, di grazia, ch' io sappia di voi e dello stato di vostra famiglia; io vi ho sempre presente alla memoria e al cuore. I vostri figli come rispondono alle cure e all' amore del padre, come mostrano di conoscere la sorte di aver un tal padre? Come sta la signora Teresina? A lei meno che a voi costerebbe il mandarmi qualche volta due righe. Io la saluto caramente. Vi abbraccio e sono sempre tutto vostro.

P. S. Se queste osservazioni fossero tanto fortunate da meritare la vostra approvazione, siete voi contento che io le intitoli a voi consegnandole ad una lettera? Attendo con impazienza vostra risposta.

XCIII. *Al cavalier Leopoldo Cicognara.*

Faenza, li 10 luglio 1812. a Venezia.

Amico carissimo e signor pregiatissimo. Ho indugiato alcun poco a rispondere alla gratissima lettera sua, perchè volea pure che la risposta mia non fosse affatto vota di quell' effetto che ella aspettava da me. Or dunque godo di poterle dire che la pubblica biblioteca di Faenza e quella di Bagnacavallo, le sole pubbliche che sieno in questo distretto, faranno acquisto dell' opera di vostra signoria. Non so se per tal modo io abbia sodisfatto a lei; a me e all' antica amicizia che le professo certamente non ho sodisfatto. Anzi neppure questo picciolo merito posso io attribuire a me; il merito è tutto del signor prefetto Fusconi il cui nome autorevole ho interposto *ex officio* presso i podestà di quei due comuni. Del rimanente ho ben potuto conoscere come era agevole cosa destare in altrui desiderio di un' opera che dal nome dell' autore e dal subietto è grandemente raccomandata a chi pur tanto quanto

sente l' amore della sua patria quasi divina. Più là le mie parole non sono state buone, o perchè non sono esse quell' oro che ella dice, o parole non bastano là dove è bisogno il miracolo dell'ermetica filosofia. Intanto non cesserò le mie pratiche, perchè sono veracemente desideroso di significarle come posso quei sentimenti di sincera stima ed ossequio con cui sono suo affezionatissimo amico e servo.

XCIV. *Al canonico don Andrea Strocchi.*

Bologna, li 11 agosto 1815. a Faenza.

Mio carissimo fratello. Quantunque per altrui mezzo vi abbia fatta pervenire la notizia di mia ricuperata libertà, pure stimo dovervela io stesso partecipare. Poche ore dopo la partenza del generale Stefanini, questo monsignor delegato mi fe' sapere che io poteva liberamente uscire dal luogo, ove sono stato rinchiuso per ben cento giorni. Questa sventura non ha punto nociuto nè alla mia salute, nè alla mia ilarità, se non quanto sapea di essere cagione di dolore a' miei congiunti ed amici. Nel rimanente io non sentia alcun rimprovero della mia coscienza e tenea per certo quell' esito che si è veduto. Appena messo in libertà sono con Faustina andato a Modena. Ivi ho trovato il mio Carlino in ottimo stato di salute e con tale profitto nella civile e letteraria educazione che ne sono veramente rimasto lieto e contento. Vi saluta cordialmente, e così saluta lo zio Angelo a cui intendo che questa lettera sia comune. Presto spero di abbracciarvi in persona. Ora come posso lo fo di lontano. Addio. Vi saluta Faustina.

XCV. *A monsignor Vincenzo Bartolucci.*

Faenza, 19 novembre 1815. a Roma.

Dal signor avvocato Piani di Faenza che è qui ritornato da Roma ho inteso come in lei vive ancora quella benevo-

lenza che mi donò fino dagli anni miei giovanili e di cui certamente io ne' secoli rapidissimi che sono trascorsi non ho mai abbandonata la piacevole affettuosa memoria. Per lo che prendo sicurtà di pregarla a ricevere una raccomandazione che deggio farle. Il signor dottore Bernardino Sacchi di Faenza mio cognato ha chiesta la giubilazione dalla cattedra di fisica in questo già liceo dipartimentale. Questo monsignor delegato ha rimessa la domanda alla segreteria di stato accompagnandola di tutto il suo favore. Or qui è dove mio cognato ha bisogno di chi gli porga un poco del suo aiuto, ed io lo chieggo a lei, mio carissimo monsignore, che so quanto possa nell'animo dell'eminentissimo segretario di stato. Trattasi di un uomo che in mediocre fortuna è padre di dieci figli, che è l'ornamento della patria sua e ne fu grandissima utilità mentre che le forze gli permisero di esercitare la medica facoltà nella quale è eccellentissimo, ora oppresso da paralisi è spesso obbligato ad una scranna serbando però la mente vigorosa ed intera. Non io solo, o la famiglia del mio raccomandato; ma l'intera città avrà consolazione di questa grazia, e ne sarà lodato chi la concede e chi la intercede. Io desidero e spero di ritrovare in lei questo intercessore e di dovere ringraziare la fortuna che fra tanti, che io aveva costì amici, conoscenti e benevoli, me ne abbia pure lasciato uno e tale che per ingegno e per animo non cede ad alcuno di quelli che più onorano l'umana specie e il nome italiano. E qui nella sua grazia con piena osservanza e con tutto l'animo me e le cose mie raccomando.

XCVI. *Al signor don Tommaso Torreggiani.*

Bologna, li 26 gennaio 1816. a Faenza.

Mio carissimo e pregiatissimo amico. Avea giurato ad Apollo e a me di non scrivere versi per nozze e simili argomenti, ma le nozze che voi mi chiamate a cantare sono di tale e piacciono a tale che io rompo tutti i propositi e i giuramenti, e scriverò un sonetto. Vorrei avere più estro e

più voglia. La vostra bontà e quella dell' egregie donne che ho indicate di sopra adempiranno i miei difetti. Congratulatevi con esse in mio nome e della mia Faustina che ha fatta grandissima festa all'udire la notizia aspettata e desiata che ne ha recata la lettera vostra. Sono vostro affezionatissimo amico e servo.

XCVII. *Al canonico don Andrea Strocchi.*

Bologna, li 7 febbraio 1816. a Faenza.

L' edizione del Callimaco si avanza lentamente, ma si avanza. Io sono occupatissimo di questo lavoro, intorno al quale ho speso tutto il tempo dal dì che sono venuto a Bologna, e continuamente sulla stampa fo qualche emendazione; giacchè questa è l'ultima edizione di Callimaco che io fo, e poscia non muterò mai più una sola virgola. Si aggiunge a ciò, che debbo in questo mese recitare una dissertazione nell' istituto, ove non ho mai recitato e si aspetta da me qualche cosa di non mediocre. Potete credere che fo dal canto mio quello che posso per non defraudare questa aspettazione. Da che sono a Bologna non mi sono mai scostato dal tavolino, e ciò in gran parte per la Gentilina. Ella ha avuto da me altro che sonetto. Non posso mandarne dei vecchi, perchè un solo sonetto ho fatto per nozze, e questo non sarebbe applicabile al caso: dico per le nozze di Napoleone imperatore con l' arciduchessa d' Austria Maria Luisa.

In quanto alle tre copie che mi chiedete farò di servirvi. Ho molti impegni con molti amici in molte città d' Italia. Penso che ne saranno presentate al dottor Sacchi molte copie. Che ne farà egli, se non le dona a voi e a pari vostri? e al vescovo e a quelli in somma che sanno leggere. Non so che cosa dirà la lettera che sarà posta in fronte alla edizione, ma se per avventura io vi fossi nominato con qualche lode, a me non conviene il dispensarle. In ogni modo voi sarete contento, e da me o da altri ne avrete tante copie quante ne

vorrete. L' edizione poi bella si fa a Pisa: ma non conviene dirlo per non disanimare Masi che spera profitto della sua edizione e perciò a buonissimo patto ne dà 200 copie alli scolari di Sacchi. Farò che il dottor Tassinari abbia una copia del Callimaco. Salutate Angiolino. I miei figli vi baciano la mano, Faustina vi saluta, io vi abbraccio e sono il vostro Dionigi.

XCVIII. *Al conte Camillo Laderchi.*

Bologna, 7 maggio 1816. a Faenza.

Mi chiamate a dire del vostro sonetto quello che ne penso: dico che ricorda la semplicità dei primi tempi della poesia: dico ch' è miglior sorte trovarsi là dove nasce una bell'arte che dove muore. Lodo quindi che vi piaccia seguire il modo che l' Italia accortamente ha tolto, di richiamare cioè a' suoi principii la lingua e lo stile, lo che è medicina generale a tutti gli ordini delle umane cose, quando sono guasti: dico che ci siete d' ottimo sentiero, ove dal ben disposto ingegno e dalla scorta de' migliori esemplari non potete sperarne altro che onore e lode. Non cercate la novità nei concetti: nuove e leggiadre siano le fogge di adornare i sensi piani e naturali che sono nell' intelletto e nell' animo di ciascuno che legge. Qui sta la somma e il mistero della poesia. Il vostro maestro vi farà con esempi conoscere questo vero nel quale è riposta la critica e il gusto delle lettere. Le cose sono già trovate o dalla filosofia o dalla storia: tocca allo scrittore trovare i colori dell' eloquenza, che è lo stile; non è già parole, ma pensieri secondari che adornano l' idea primaria. Questa semplice e vera come la natura: quelli pieni di tutte le dovizie dell'arte e della fantasia, a cui tocca l' inventare tropi e figure che il giudizio deve temperare con rigida censura. Ma il giudizio e la fantasia sono rari a lasciarsi trovare insieme, e rari però sono gli scrittori. Nel seicento la fantasia abbondò sino alla lussuria; ma ci fu pe-

nuria estrema di giudizio: indi quelle risa e quella infamia. Il lodato cinquecento ormò l'aureo trecento; in cui si trovano tutti gli esemplari della più nobile eloquenza dopo quelli di Grecia e del Lazio. Schietto, abbondante linguaggio; ornamenti di un dire divino. Venne a Pietro Bembo il talento di torre la cittadinanza a più vocaboli: e là dove sperò ingentilire, impoverì il tesoro della nostra lingua che ora con ogni studio procaccia di vendicare le sue ragioni. Fu lodato dai contemporanei, e l'Ariosto anche esso (che di sua gloria è debitore prima al suo divino ingegno, poscia alla lingua del trecento, che d'ogni vocabolo, d'ogni vezzo, di tutte le ricchezze di quello si vestì) non dubitò di far plauso all'opera dell'amico che, quantunque ingegno preclaro e scrittor valoroso, in questo nocque alla prosperità dell'italiane lettere che allontanò gli studiosi dal leggere negli scritti del trecento. Là sì che si può vedere che cosa è bellezza di poesia: e come e per quali vie sovra di quelle s'innalza la poesia. Semplice e ben lontana dal color poetico è quest'idea: Non vorrei essere biasimato dalla posterità non dicendo il vero; la giudiziosa fantasia di Dante con secondarie idee solleva questo originario concetto alla ragion poetica dicendo:

Che se al vero son timido amico
Temo di perder fama tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.

Semplicissimo è il dire: le geste de' Romani da Romolo a Tarquinio, ma vien l'arte a nobilitarlo sì che tocchi la ragion poetica: e invece de' Romani mette l'aquila, l'augel romano e dice:

Ciò ch'egli fe' dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia in sette regi
Vincendo intorno le genti vicine.

La poesia poi del secolo scorso che possiam dir nostro, non si distinse dalla prosa che pel ritmo: parlo dell'indole generale del secolo che sviato per fallace traccia vaneggiò dietro a sconci modi di straniere favelle. Chi piglia a scriver prose e versi piglia gran soma a portare, e bisogna ben conside-

rare *quid valeant humeri;* per non cader in via e non far di sè ridere gli spettatori, non sempre amici a chi tenta nobili imprese e cerca farsi singolare dall' altra gente. Bisogna leggere ne' latini scrittori e massimamente in Cicerone e Virgilio. Di là si derivano le nostre lettere: e finchè durò l' amore della lingua latina, fiorì l' italiana; e quando si smarrì l' una, fu smarrita l' altra. Dante dice con verità di avere imparato poesia da Virgilio: e nella lingua del suo maestro avea cominciato il suo poema. Petrarca ha scritto assai più cose in latino, e fu coronato pel suo poema intitolato l' Africa che è in esametri latini. Ariosto era incerto in quale delle due lingue dettasse il suo Orlando: il suo stile latino è perfetto direi quasi quanto l' italiano. I versi latini del Tasso non adeguano quelli dell' Ariosto: così lo stile del suo poema. Il Poliziano, il Sannazzaro, il Bembo, il Casa, il Navagero, il Molza, a'nostri dì Francesco Zanotti erano maestri nelle due lingue, e sono ornamento e lume dell' italiane lettere: le quali se vi piacesse di professare, non vorrei che le scompagnaste dallo studio della lingua greca. Era questo un patrimonio splendidissimo dell' Italia; ma pare che qua e là rinasca fra noi lo studio e l' amore. Seguite l'incominciato cammino, in cui se vi fosse pur tolto di pervenire all' eccellenza, sarà certo commendevole ed utile lo studiarsi in un' arte che fa di selvatichi gli uomini gentili e domestici, infiora le scienze e la vita, ci allontana dal volgo e da' costumi e dai diletti vulgari, insegna a tollerare la buona e l'avversa fortuna e gli uomini non buoni. Importa però molto il tener dietro ai sicuri e veraci insegnamenti, il difetto de' quali assai più nuoce che il difetto dell' ingegno. Voi di questi non patite. Eccovi alcune norme che possono reggere a buona meta i vostri studii. Le ho dettate con quell' amore che porto alle nostre lettere che vorrei veder fiorire in ogni angolo d' Italia; e perchè mi rallegro ovunque trovo anime gentili che si adoprano ad onorare la nostra classica favella: e veggendo come dispensate

i fiori degli anni vostri in questi studi, con voi e co' genitori vostri mi congratulo tanto, quanto vorrei che altri un giorno lo dovesse fare con me. State sano.

XCIX. *Al signor don Tommaso Torreggiani.*

Bologna, li 13 aprile 1816. a Faenza.

Carissimo e pregiatissimo amico. Con picciola medicina si risana ogni infermità del sonetto. La particolarità di non avere genitori da abbandonare, ma bensì delle compagne unicamente, dimostra che non è già questo un sonetto fatto alla foggia di selle che si adattano ad ogni schiena di cavallo. Esso è poi elegantissimo e pieno di soave odore latino. Voi potete essere lieto di aver fatto un bel regalo all' egregia sposa. Ad essa e alla direttrice mille saluti. Vi abbraccio e sono di cuore vostro affezionatissimo amico e servo.

C. *Al conte Francesco Ginnasi.*

Bologna, li 13 maggio 1816. a Faenza.

Signor conte, mio pregiatissimo signore ed amico. Gratissima mi è riuscita la sua ode, e ne la ringrazio. Lo stile è buono, ottimi i sensi. Brevi, ma succose lezioni a chi mal conosce la nostra religione benefica, indulgente, mansueta, perchè divina. Ella è sul buon sentiero delle lettere, e la compagnia del nostro bibliotecario le sarà sempre utilissima. Reputo in gran parte a sua cortese volontà il favore di cui onora me e le cose mie. Credo poi che ella dica per giustissimo scherno là dove nella sua lettera aspira di potere stare al paragone di tale che non ha fior di lettere e molto meno di poesia.

Mia moglie la ringrazia dei saluti e del piacere di avere udita la sua ode. Mi conservi la sua amicizia e mi creda a tutte prove costantemente suo servo ed amico.

CI. *Allo stesso.*

Bologna, li 3 marzo 1817. a Faenza.

Amico carissimo e pregiatissimo. Anche qui si erano sparse le funeste voci di pestilenza in quel di Modena e di Reggio, lo che mi fu cagione di tosto correre colà per conoscere il vero di tai cose, e con l' animo di recar meco quanto vi era di Faentini adempiendo ufficio di buon cittadino. La fama è stata quella che sempre: grande da lungi, piccola e quasi nulla d' appresso. Vi sono nelle campagne di Modena spesse malattie di maligno carattere; ma niuna dentro la città ove tutto è lieto e tranquillo. Lo stesso accade nelle campagne bolognesi. Per lo che non fu pur tenuto discorso di levare di là il mio Carlino. Mia moglie visitò la vostra figlia, che sta benissimo e vi saluta. Date ottime nuove ad Ugolini del suo Ugolino. Ho profittato di un' occasione a rispondere che mi si è offerta appena ricevuta la vostra lettera. Sono con tutto l' animo vostro affezionatissimo amico e servo.

CII. *Al conte Luigi Salina.*

Faenza, li 13 luglio 1817. a Bologna.

Amico e signore mio carissimo e pregiatissimo. Mi è sempre sembrata cosa veramente insulsa e disdicevole raccomandare sè e la propria causa a giudici, e pregare che vogliano essere diligenti e giusti, quasi che la giustizia e l' onore potessero cessare d' essere ciò che sono, quasi che, se l' ottenere ragione è desiderio in altrui, il farla non sia proponimento e scopo dei giudici. Ma io sono qui adoperando contro quello che penso, e in ciò mi scuserò sopra la consuetudine antichissima, che manda insieme gli oratori a disputare e i clienti a supplicare.

Voi siete relatore in una causa che è fra li pupilli Betti miei cugini e un Borgagni di Fiorenza. Ricevo questo per ottimo augurio e per caparra e sicurtà che la frode e l' in-

sidia non la vinceranno su la giustizia e la verità. Trattasi di scoprire un falso, o veramente di pubblicare formalmente un falso già scoperto e chiarito da periti calligrafi; e v' è bisogno non poca pazienza a svolgere il vero dalle tenebre tante in cui l' hanno sommerso gl' insidiatori e gli avoltoi del patrimonio Betti. Il fatto informativo riferisce verità schiette e a me notissime, che fui per lo spazio di ben trent'anni intrinseco amico di quell' Ab. Francesco Betti, la cui eredità in sì notabil parte ora si vorrebbe deviare sinistramente e con tanta impudenza da gente che ha rinunciato ad ogni senso di onore, di costume e di religione. Uno dei soggetti, che agisce in questo sporcissimo dramma, è un certo B. che con suo disonore ha abbandonata la patria lasciando di sè trista e a molti dolorosa memoria, nè mai è stato riputato tale da sborsare 4000 baiocchi, non che scudi. Ho veduti io stesso rinnovare gli esperimenti sulle carte e con quegli occhi, con cui si vede il sole, ho veduto l' artificio della *dilucidazione* usato in quelle, e voi pure lo vedrete. So bene che ad ogni uomo è possibile ingannarsi; ma in questo caso il concorso di ragioni morali e fisiche mi convince che non m'inganno: è perciò primo officio non solo di buon parente, ma di buon cittadino, il contribuire quanto è in me al santissimo scopo della giustizia e del vero. Godo di ricordarvi quei sentimenti di stima e di rispetto, che dal tempo di quella nostra colleganza in poi non si sono mai spenti o minuiti in me.

CIII. *Alla contessa Cornelia Rossi Martinetti.*

Bologna, il 1.° maggio 1819. a Roma.

Carissima e pregiatissima signora ed amica. Il sig. Dottore Pietro Gasparoni di Fusignano, che vi ha recata una lettera del comune amico Armandi, vi recherà anche questa. La testimonianza e la raccomandazione di Armandi potrebbe per sè bastar tanto da rendere inutile ogni altra interposizione; ma io voglio soddisfare a me dicendovi che questi è un

medico eccellentissimo, ottimo padre di famiglia, ottimo amico, in somma tale che è degnissimo del favore di tutti i buoni, in cima del qual numero io pongo voi. Vi dirà in quale suo oggetto gli può riuscire utile la graziosa vostra assistenza. Io vi dico che avrò siccome fatta a me ogni cortese cosa che vi compiacerete di praticare a lui. Vi bacio le mani e con tutto il rispetto e la stima sono vostro affezionatissimo amico e servo.

CIV. *Al conte Giovanni Marchetti.*

Faenza, li 8 settembre 1819. a Bologna.

Amico carissimo e signor pregiatissimo. Ho trovato finalmente dove Palcani ebbe pescata quella erudizione delle *Salse*. Vedete Benvenuto da Imola in quel luogo, e sarete soddisfatto. Gradirò sapere come avete spiegato il verso 120 del canto XII. dell'Inferno:

Lo cor che in sul Tamigi ancor si cola.

Colare significa *purgare*. Il cor che sta all'aperto, che si purga all' aria aperta. Vedete questo verbo usato in questo senso nella Città di Dio secondo la recente edizione di Bologna. Siccome tutti gl' interpreti vacillano, così ho stimato bene di comunicarvi questa nota; lo che se non ho fatto prima, la causa è stata che prima non l' ho saputo. Vedete che non perdo memoria di voi e de'vostri bei studi. Salutatemi caramente la signora vostra e tutti della gentil vostra brigata, e amate siccome fate il vostro Dionigi.

CV. *Al signor conte Francesco Ginnasi.*

Bologna, li 6 gennaio 1820. a Faenza.

Signor conte, mio carissimo signore ed amico pregiatissimo. Il famoso sig. Tommaso Sgricci viene a Faenza a fare alcuni sperimenti della sua arte meravigliosa d' improvvisar tragedie. A lei lo presento e raccomando, acciò voglia essere

a lui cortese di ciò che può al suo intento contribuire. La cosa è piena di meraviglia e di diletto e maggiore d'ogni credenza.

Mi creda sempre con tutto l' animo servo ed amico suo.

CVI. *Allo stesso.*

Bologna, li 8 febbraio 1820. a Faenza.

Amico e signore carissimo e pregiatissimo. La storia c'insegna essere nel cuore umano una certa tendenza ad abbassare la fama de' viventi e a sublimare quella dei morti, onde nacque il proverbio: Dio ti guardi dal dì delle tue lodi. E Orazio parlando di coloro che si distinguono nella coltura di qualche lodevole esercizio disse che il loro splendore brucia e che per essere amati lor conviene aspettare di morire:

Urit enim fulgore suo qui praegravat artes
Infra se positas, extinctus amabitur idem.

Di qua nasce il mio sonetto, il quale in somma dice: Essere ben fortunato chi può ricevere in vita quei segni di affetto che sogliono venire soltanto dopo la morte. *Colei* è la fortuna stessa, e per fortuna s' intende quella proprietà dell'animo umano che ho detto, nasca ella d' invidia o di orgoglio. *Gli atti soavi* sono quelli del rallegrarsi e del ringraziare il cielo.

Mandai già una correzione, ma non giunse in tempo. Vorrei la prima quartina così:

Chiunque in questo Egeo sudando varca,
Dove salire in onoranza estima,
Per prova impara che fortuna adima
Nave che di tesor passa più carca.

La ringrazio delle cortesie usate a Sgricci e dell' onoro che ha fatto alla mia raccomandazione. Ho letto il sonetto che mi ha trascritto. Mi conservi la sua benevolenza. — Sono intorno all' edizione di una parte di mie cose italiane e latine in versi; ma non ho tanto di pace dagli uomini e dalla fortuna quanto pur mi saria bisogno a compiere il mio lavoro.— Se è vero che quel poeta mi faccia subietto di sue satiriche

allegorie, perde il suo tempo. Io sono troppo picciolo, per potere dare a lui la celebrità di Mevio e di Bavio. Se egli cerca d'*inclarescere magnis inimicitiis*, deve cercare di abbattere più alti nomi che il mio non è. Tuttavolta bramerei che tanto i miei benevoli, quanto quelli che non sono (nè so perchè), aspettassero questa edizione, a cui sono intorno, prima di giudicarmi. Vedranno come sono stato docile alla candida censura, e come io stesso ho castigato il mio stile là dove mi sono persuaso che il castigo fosse giusto. Non possono gli umani lavori pervenire ad un tratto a qualche perfezione, se a poco a poco non vi siano condotti dal tempo ch'è il solo giustissimo estimatore delle cose.

Mi faccia il piacere di dire ad Ugolini che lo saluto e lo ringrazio della lettera sgricciana. Ella riceva i saluti di tutta la mia famiglia, e un abbraccio del suo affezionatissimo amico.

CVII. *Al canonico don Andrea Strocchi.*

Cesà, li 20 giugno 1820. a Roma.

Mio carissimo fratello. Non ho soggetto di lettera altro che dirvi che tutta la mia famigliola è sana e lieta di soggiornare in quest'eremo, in cui ci confina l'amore del loco, il desio della pace, lo studio della economia e la noia dei piaceri del mondo. Il buon Carlino piega i suoi voleri ai nostri e si fa occupazione dei buoni studi e diletto della consuetudine de' suoi genitori, di un cavallo e della caccia. Voi siete il perpetuo argomento de' nostri discorsi. Quando sarete arciprete di Bagnacavallo, si vuol dire, si vuol fare, e cento cose si propongono, e noi poveri vecchi ridiamo dei pensieri allegri di Carlino, ai quali tengono dietro quelli di Momino che sviluppa un animo, un ingegno da stupire. La bellezza e il talento fanno l'ultima prova in questo figlio, se l'amor di padre affatto non mi cava gli occhi.

Carlino ha tutta la saggezza d'un provetto. Studia con sommo profitto, ama di tutto sapere: ora si avanza nella

lingua greca sì che in poco tempo spero che non avrà più bisogno di maestro. Il suo cuore non può essere migliore. Tutti che hanno conoscenza di lui lo amano, lo ammirano: è tale in somma da distinguersi in ogni paese. Giuseppe n'è innamorato, e pare che Angelo non sia affatto insensibile a ciò che ode di questo suo nipote.

Domani aspettiamo qui Barberina Zappi che va in Ravenna a ritrovare il figlio nel collegio.

Avete ricevuto l'elogio di Visconti?

Si stanno stampando in Bologna i miei versi italiani e latini; non tutti, ma quelli unicamente che io desidero essere considerati per mie produzioni.

Il dottor Testi è stato oggi a trovarci: molto si è parlato di voi. È buon uomo e molto amico nostro.

In Faenza vi è grande dissensione. Si fanno satire acerbe da una parte e dall' altra. A me non è bastato l'allontanarmi, chè sono perseguitato in versi e in prosa anche da lungi. Addio.

CVIII. *Allo stesso.*

Cesà, li 27 giugno 1820. a Roma.

Mio carissimo fratello. Dal nostro amico dottor Stefano Testi ho ricevuti i vostri saluti e le conferme delle buone speranze di cui vi nudrì l'augusta Roma e la bontà de' vostri proteggitori. Il cielo secondi i vostri e i nostri voti; e lo farà, se colassù giungono le preci degl'innocenti e degl'infelici.

Recatevi dalla marchesa Sacrati per salutarla in mio nome, ringraziarla della cortese volontà che mi dimostra e dirle che voglia in pace portare gli oltraggi che da un *club* di Faentini si fanno al suo e al mio nome. Armandi è qui, e spesso di lei si parla.

Ognuno di mia famiglia sta bene, vi abbraccia, vi dice mille cose, desidera di presto rivedervi. Io più di tutti che sono vostro affezionatissimo fratello.

P. S. Apro la lettera per dirvi che in questo momento giunge qua il fratello Giuseppe e mi reca la vostra lietissima lettera e l' estratto del giusto decreto dell' eminentissimo Consalvi a nostro favore. Tutto sarà pagato e tosto.. A voi infiniti ringraziamenti, a voi una mitra e un pastorale e una corona d' alloro. Addio di nuovo.

CIX. *Allo stesso.*

Cesà, li 4 agosto 1820. a Roma.

Mio carissimo fratello. Non sono reo di tutto il silenzio che m' imputate; e vi so dire che qualche mia lettera è andata in sinistro. E stato un giorno e una notte qui da noi il marchese Girolamo. Voi siete stato l' argomento perpetuo de'nostri discorsi, timori, speranze, auguri e voti. Il vescovo mi ha l' altro ieri parlato di voi e del vostro affare con grande affetto e con speranze buone. Certo quanto egli può vi porge del suo aiuto. Di ciò mi assicura anche una lettera che poco fa ho ricevuta dal nostro Benedetti. Siate però disposto coll'animo in guisa che un esito sinistro non vi trovi disarmato incontro ai colpi di fortuna; *chè saetta previsa vien men grave.* Tutto Bagnacavallo è in grande aspettazione e desiderio di voi.

Salutate per me la marchesa Sacrati e dite a lei che, se accade il suo viaggio a Londra, io glielo auguro pieno di prosperità. Il colonnello Armandi vi saluta caramente. Così fa ognuno di mia famiglia che è pur desideroso di rivedervi. La Ginevra ha sofferto una grave malattia di sinoca, o sia febbre acuta inflammatoria. Ora comincia a star meglio. Tutti qua stiamo benissimo e siam veramente felici per le incomparabili qualità del nostro Carlino che, come ottiene tutto il nostro amore, così acquista la stima e l' affetto di quanti lo conoscono. Ora si gode nella caccia delle quaglie e presto in quella dei beccafichi. Vogliamo sperare che giungerete in tempo di gustarli in seno di mia che è pur vostra famiglia. Parmi che il vescovo abbia pensato di farci la solita visita in

compagnia vostra. La Faustina è assai prospera e vi saluta di tutto cuore. Sperava di mandarvi con questo corriere un esemplare de' miei versi già stampati; ma non so come lo stampatore indugia la spedizione. Credo che col prossimo corriere li avrete. Sono contento del mio lavoro; nè di più posso. Ora sono senza rimorsi.

CX. *Allo stesso.*

Cesà, li 23 settembre 1820. a Roma.

Mio carissimo fratello. Venite una volta; non potrete voi qua giungere con tanto desiderio vostro che non sia maggiore il mio e di ciascuno di mia famiglia di rivedervi. Qui nel seno della pace e della amicizia ritroverete quella salute che incomincia a smarrirsi in voi lontano. Carlino vi provvederà buoni rosti di lodole, e ognuno si adoprerà a rendervi gradita questa solitudine. Solitudine? Questa è dove non è pace e letizia: questo nome non si addice alla mia casa di campagna, ove la mia buona e lieta famiglia mi è veramente un popolo. Tre esemplari vi ho mandati de' miei versi. Non bastano questi a' vostri propositi? Due altri ne aggiungo e ve li mando col corriere d'oggi, se la spesa è poca, come penso trattandosi di stampe. Nel presentare i miei versi al sig. principe Chigi direte che, siccome in questo libretto interviene il nome di sua illustrissima casa, ciò solo darebbe a me giusta cagione di presentarlo a lui; ma che a questo titolo altri si aggiungono di riconoscenza vivissima alle cortesie tante che mi furono sempre da lui e da' suoi praticate, di stima e di affetto che professo al suo ingegno, al suo sapere e alla sua bontà, della quale si è degnato far partecipe anche voi. In fine al signor principe e alla signora principessa farete riverenza in mio nome. Riderà egli forse di tanti miei pentimenti; ma è meglio pentirsi che dannarsi, nè il pentirsi interviene a me solo, ma talvolta ancora a grandi ingegni, perchè non è facile osservare quel buon precetto di non lasciar

correre intorno le proprie scritture prima che sia mancata quella affezione che le fa considerare con occhio di amorevole padre, anzichè di severo censore. Ed io in penitenza del violato precetto non ho dubitato di pigliar la fatica di emendare i miei versi nella fiducia che possano più agevolmente capire fra coloro a cui dilettano simili amenità. Ora sono pago, da che ho fatto tutto che per me si potea. Di più non posso, e non ho più rimorsi.

Faustina e Carlino vi risalutano caramente e sono impazientemente desiderosi del vostro ritorno. Io vi abbraccio e sono il vostro affezionatissimo fratello.

CXI. *Allo stesso.*

Cesà, li 2 luglio 1822. a Faenza.

Mio carissimo fratello. La vostra lettera mi ha in qualche parte ristorato del dispiacere di non avervi potuto vedere l'altro giorno che io fui a Faenza. Una giusta curiosità è nata in me di sapere quello che sa d'enigma nella lettera di Sartori che vi accludo. Alla infelicissima Petronilla scrivo la risposta che mi dà Sartori.

Che avete pensato del caso doloroso del nostro Perticari? Le lettere italiane, la culta civile società, la patria hanno ricevuto un danno che merita il pianto di tutti i buoni. Mi accorgo che gli portava amore più di quello che io mi credessi. Penso di fare alla sua anima qualche poetico segno della mia affezione. Ma i tempi sono poco favorevoli ai parti delle muse. Vi abbraccio e vi saluto in nome di tutta la famiglia.

CXII. *Al professore don Tommaso Torreggiani.*

Bologna, li 2 aprile 1823. a Faenza.

Carissimo e pregiatissimo amico. La vostra orazione è piena e magnifica; è commendabile veramente, tanto dal lato de'sensi, quanto da quello della lingua italicissima; e sarebbe

a parer mio perfetta al tutto, se un poco più di perspicuità fosse tal volta nella locuzione. Mi pare di aver notato ciò nel primo periodo e di avere indicato il modo che io terrei ovunque o la lunghezza del periodo, o l' intralciata collocazione delle parole potesse partorire oscurità nella mente de' leggitori. Questo vi sia detto in quanto all' universale. Venendo ai particolari vi dico che nel ricordare gl' illustri maggiori ed agnati della famiglia Severoli verrei via con l' ordine cronologico e chiuderei il novero col vivente cardinal Severoli. I titoli di onore, così come li avete posti, raffreddano l' orazione: o poneteli in una nota, o meglio là dove si veggiano uscire come premio di sue azioni, e dove il naturale andamento della narrazione lo richieda. Mi piacciono le aggiunte che avete fatte. — I Faentini che popolarono la Catalogna si eredono essere di Francia, ove è pure una *Fayence*. Certo è più credibile. Almeno questo dubbio con qualche parola bisogna accennare. Altre cose sarebbero da notarsi qua e là; ma avrei bisogno di conoscere meglio il vostro intendimento. La fretta del conte Girolamo è inopportuna, non giova nè a voi, nè a lui. Non importa il presto, importa il bene. Se poteste calmare l' impazienza, io m' imprometto qualche utilità da un congresso tra me e voi. Non finirà questo mese, che io sarò nella mia campagna; e là desidero che veniate a trovarmi col vostro scritto. Che se la grazia di tale indugio non potete impetrare o da voi o da altrui, allora pubblicate il vostro scritto, non dubitando del premio di quella lode che a buoni scrittori, come siete voi, non può mancare. Io congratulando vi abbraccio.

CXIII. *Al cavalier Angelo Pezzana.*

Cesà, li 2 settembre 1823. a Parma.

Pregiatissimo signore. Reputo a sua singolar cortesia verso di me e a mio onore ch' ella mi abbia voluto mettere nel numero di quelli che le sono paruti non immeritevoli di ricevere

il bel dono delle sue osservazioni concernenti alla lingua italiana ed a'suoi vocabolari. Un esemplare mi pervenne per diligenza del nostro comune amico l' illustre Tommasini, un altro mi è stato recapitato dal signor Annesio Nobili. Tenerissimo quale sono della nostra lingua ho letto con avidità ciò che ella con tanta erudizione e buon criterio ha saputo raccogliere e aggiungere a beneficio e cumulo di questo nostro comune tesoro; e se un po'tardi le fo questo segno di mia congratulazione e del piacere e dell' utile che ne ho ricevuto, prego a non imputarmelo e ad avermi per iscusato. Ora venendo al proposito di alcune voci, intorno al senso delle quali mostra qualche dubbietà, voglio significarle il mio parere, secondo il suo invito. — La prima è la voce *addìtto*, di cui non si reca altro esempio che quello tratto dal Caro, lett. 2, 158. Altro esempio si poteva addurre dello stesso Caro, tratto dalla fine del secondo libro dell'Eneide. « Ciò memorando Stava il misero padre a morte additto ». Il testo di Virgilio è « Talia perstabat memorans, fixusque manebat ». Dal contesto latino pare evidente che il senso di *additto* sia di risoluto e di determinato e di ostinato a fare una cosa. — *Accadere*. Il valore di questa voce è molto vario. Or significa *venire a caso* (caso supino del verbo latino *cadere* che è lo stesso che *accidere*). Nel testo portato del Furioso ha questo senso cioè : *Se per sorte giungesse alcuna nave*. Non posso convenire nell'opinione esposta per questa ragione: il *che* o relativo, o segno d'infinitivo non si può posporre. Talora significa *bisognare*. « Soccorrer qui, non lacrimare accade » (Ariosto). Or significa *essere*. « Dove accade Maggior bisogno » (Ariosto). — *Ammirare*. Potea notarsi l' esempio di Dante « Que' gloriosi che passaro a Colco, Non s' ammiraron come voi farete ». — *Cacume*. « Montasi su Bismantua in cacume » (Dante), e altrove : « Mostrando l'ubertà del suo cacume ». — *Cingere*. Qui mi occorre di notare essere verissima la sentenza di quelli i quali tengono che i più bei modi del parlare del 300 non si trovino più che sulle lingue dei contadini di Toscana, per la ragione che il

neologismo non li ha tolti tutti loro di bocca. E ciò che si verifica dei contadini di Toscana ho trovato verificarsi talora anche di questi di Romagna. Con questa scorta il chiarissimo Perticari spiegò la voce *riguardi* usata da Dante in significazione di *termini;* con questa io giunsi a scoprire che la voce *cotenna* ha significazione propria di porco, perchè è usato in questo senso attualmente dai contadini della Romagna a piè dell' Appennino; e alla voce ancora *cingere* mi sono buoni interpreti questi abitanti di contado romagnolo fra' quali io vivo. Essi adunque, quando si tratta di ferire o con ferro o con fuoco o con bastone, non usano mai altro termine che *cingere* o *cinghiare;* sicchè presso di loro *cingere* vale *ferire,* e il passo dell' Ariosto si deve spiegare, a parer mio, per le ragioni suddette: « Mena la spada a cerco ed a chi *fere* La fronte ec. », e la voce *cingere* non si risolve nè in tagliare a cerchio nè in tagliare a traverso. Molte altre graziose espressioni ho io notate nel parlare famigliare di questi villani, come sarebbe: egli è uomo diverso, per dir malvagio; ella fu sempre caritatevole contro di me, che nasce dall' *adversus* dei latini, onde si è formato il *verso* comunale. Per dire cosa bellissima dicono: sol bella, ed altre che qui non occorre notare. — *Cognitore.* Per determinare il senso di questa parola qui bene esposto si potrebbe notare che Orazio così l' adoperò nella satira contro gli eredipeti « Hoc quoque Tiresia », ove dice « sis cognitor ipse ». — *Digresso.* « Turpin che tutta questa istoria dice Fa poi digresso » (Ariosto). — *Disegnare.* Questa voce ha pure il significato di consegnare. « Martano è disegnato in man del boia » (Ariosto). — *Divino.* Indovino. « Nell' ora che la mente... Alle sue visïon quasi è divina » (Dante), poetica veramente espressione che equivale all' altra « il sonno che sovente Anzi che il fatto sia sa le novelle » (Dante). — *Distretto.* Ha ancor senso di carcere stretto. « Gli ha fatti amendui Divisamente chiudere in distretto » (Ariosto). — *Fiorire.* In senso attivo. Si reca un esempio del Malmantile

alla voce *marchio*. Dante avea detto prima « e le palle dell'oro Fiorian Firenze in tutti i suoi gran fatti ». — *Lontanare*. Non ho presso di me la Proposta del celebre cavalier Monti, nè ben mi ricordo che cosa dica in tale proposito; ma se la Crusca non ha altro esempio del verbo *lontanare* che questo tolto dal verso di Dante « E durerà quanto il mondo lontana », ho molto sospetto che di un addiettivo siasi formato un verbo. Mi pare degna di approvazione la nota del Lombardi, il quale spiega *lontana* per *lunga* e ne arreca bellissimi esempi. — *Volere*. Poteva notarsi anche l'altro verso dell'Ariosto « A tutto il mondo che la voglia meco ». — Queste sono le poche cose che ho notato, piuttosto per farle segno della diligenza con cui ho letto il suo bel libro e della stima che fo del suo sapere che per altro. Mi tenga nel numero de' suoi ammiratori e mi creda suo devotissimo, obbligatissimo servo.

CXIV. *Al prof. Gius. Ignazio Montanari.*

Cesà, li 24 novembre 1823. a Bagnacavallo.

Carissimo e pregiatissimo amico. Reputo a vostra cortesia più che ad altro merito mio l'avermi voi posto nel numero di quelli ai quali avete mandati in dono i vostri versi. Io vi ringrazio della memoria e della cortese volontà che mi dimostrate, e per farvi segno del piacere che ho ricevuto nel leggere il vostro carme dirò: che assai garbato mi è paruto lo stile, propria e schietta la locuzione, abbondanti le idee e tanto che mostrano la fecondità della vostra mente; lo che è ottimo indizio di voler crescere a speranze sempre più belle, le quali allora saranno pienamente adempiute quando venuto ad età ed a studi più maturi l'ingegno umano impara a meglio temperare la foga delle idee e vieppiù limare la dizione. Questa principalmente si alimenta di tropi grammaticali e di metafore che non sono già figure di parole, ma di pensieri, e sono l'opera della fantasia e del criterio, come può vede-

re ognuno che sa ben leggere ne' classici scrittori. Voglio anche dirvi che la parola *umani* invece di mortali non è italiana, ma pretta francese, e che le parole *pietà* e *pietosi* non ammettono dieresi. Sono questi piccioli nei, e l' averli notati lo terrete per segno della diligenza con che ho letto e dell' affetto che porto a coloro che accostandosi alla schiera de' buoni e veri amatori di nostre lettere ne sanno conservare il pregio e l' onore. Voi siete in questo numero, ed io meco ne godo e con voi e colla patria nostra mi congratulo.

CXV. *Al cavalier Angelo Pezzana.*

Cesà, li 9 giugno 1824. a Parma.

Mio pregiatissimo signore ed amico. Le edizioni che si sono fatte della mia versione degl' Inni di Callimaco sono 5. La prima pel Sonzogno di Milano, la seconda pel Mussi, la terza pel Masi di Bologna, la quarta pel Ciardetti di Firenze, la quinta pel Nobili di Bologna. — La emendazione sua al frontispizio è secondo grammatica. È un modo popolare il dire la Eneide di Virgilio del commendatore Annibal Caro, il Lucrezio del Marchetti, l' Iliade del Monti; e questa figura di sintassi fu pure usata da Lepido Caro nella prima edizione in Venezia appresso Bernardo Giunti, l' anno 1581 della versione dell'Eneide del Commendatore suo zio. — Intorno alla voce *furno* dico che al Mastrofini si può opporre il Ruscelli il quale l' esclude dalle canzoni e dai sonetti e la riceve ne' poemi lunghi una ed anche due volte. Io non ho abusato di simile indulgenza della quale mi sono giovato sull'esempio de'classici, il quale ne insegna che talvolta è meglio fare un po' di violenza alla parola che ricorrere ad epiteti superflui per rintracciare una rima. Per tacere delle molte licenze che in simile affare si prese Dante, ricorderò solo il verso di Poliziano « E gli augelletti a pianger cominciorno ». Per evitare la rima che s' incontra nei versi a faccia 43 si potrà scrivere : « Se intorno all' ara tua ». Le os-

servazioni che ella mi ha fatte e le lodi che mi dà nell'avvertimento al lettore mi sono segni carissimi dell' amicizia sua. Non può spiacere ad alcuno l' essere lodato dai lodati, tanto più se questa lode può tornare a qualche utilità nello spaccio dell'edizione. Tuttavia vorrei contentare un poco la mia modestia e veder temprate quelle espressioni che, se fossero pur dettate da altro che da cortesia, mi sarebbe grato il non trovarle in un libricciuolo che per l' eleganza dei tipi potesse riuscire a piacevole memoria di me presso i miei amici. Se da quello elegante avvertimento si tolgano le parole: « rinomanza; celebre; letterato di difficile contentatura », del rimanente non posso altro che ringraziarla. Intorno all'edizione non ho altro desiderio a manifestare fuorchè ella mi faccia tanta grazia di continuarmi la buona disposizione dell' animo suo, non recandosi a noia cosa che non è degna di occupare il suo prezioso tempo. Stimo superfluo l' avvertire che il testo non sia imbrattato dai numeri relativi alle note. Vorrei cagioni di sapere mostrare come io tenga in conto di bellissimo acquisto la sua benevolenza, e con quanta gratitudine ed osservanza io sia veracemente suo affezionatissimo servo ed amico.

CXVI. *Allo stesso.*

Faenza, li 3 agosto 1824. a Parma.

Mio carissimo e pregiatissimo signore ed amico. È un errore quello, che è occorso nelle note alla voce greca ἄσεαι. Deve leggersi εἴσέαι seconda persona del futuro dell' inusitato verbo εἴδω.

Se la edizione di Bologna avesse avuta la sorte che è toccata a quella di Parma, io non avrei cagione di accrescere a lei nuove molestie, ancorchè io veda bene con quanto favore ed animo sincero ella abbia presa sopra di sè questa faccenda e per amor mio e pel comune studio delle muse.

Vero piacere ho ricevuto dallo intendere come sia giunta al termine la bellissima edizione del mio Callimaco, nè voglio

tacerle che la mia curiosità di vederla è grande; e qui la pregherò di compiere i suoi tanti favori provvedendo che l'involto degli esemplari che mi appartengono mi sia recapitato con la maggior sicurezza e col minore indugio, significandomi l'importo del mio debito. Non chiuderò questa lettera senza pregarla a volerne accettare in dono e per memoria un paio di esemplari, picciola ricompensa a tanta cortesia che saprà condurne il merito là dove per se medesimo non arriva.

E qui baciandole le mani e a lei interamente profferendomi sono con tutto l'animo suo affezionatissimo, obbligatissimo servo ed amico.

P. S. Se la signora Bodoni per giusti motivi ricusa di farsi editore, non perciò scemasi in me l'obbligo che le professo.

Non mi è nota quella *Bibliografia Universale.* La mia divisa fu sempre questa: *contentus paucis lectoribus.*

CXVII. *Allo stesso.*

Cesà, li 8 ottobre 1824. a Parma.

Prestantissimo signor mio, sempre amico. Ho ricevuto il fascicolo degli esemplari del mio Callimaco e mi chiamo debitore alla signora Bodoni di franchi 175, i quali per mezzo del nostro carissimo comune amico l'egregio professor Tommasini o per altra sicura occasione farò quanto prima costà pervenire. Ringrazio vivamente questa signora dell'onore che ha fatto al mio lavoro, adornandolo di tai caratteri che proprio rallegrano gli occhi e l'animo. So bene che questa riconoscenza io debbo a lei principalmente che è stata il promotore di cosa che mi era tanto desiderata, ed auguro che l'interposizione de'suoi buoni uffici non abbia ad essere causa di pentimento a chi generosamente li ha secondati. Se alcuna cosa è qua che a lei piaccia, ed io possa, ella dica ed io farò con quello zelo e con quell'animo che mi dimostri veracemente qual sono pieno di stima e di riconoscenza suo affezionatissimo, obbligatissimo servo ed amico.

8

CXVIII. *(Senza indirizzo, ma al conte Giov. Marchetti).*

Faenza, li 6 novembre 1824. a Bologna.

Amico mio sempre carissimo. Se l'altrui indiligenza e la mia inerzia possono far scusa ad un villano silenzio, io potrò forse trovar perdono presso di voi. Se ciò non basta, non mi rimane altro che riconoscermi della mia colpa e pregarvi che me la vogliate per vostra carità abolire, pensando che sta per entrare l'anno di rimessione e d'indulgenza. Con quanto mio diletto abbia letto il vostro libro, che è veramente un dettato della letteraria sapienza e delle grazie, non è da dire. Piace poi essere lodato dai lodati e molto più dai lodatissimi, dal qual numero nè l'invidia manco vi potrà tenere escluso. Del vostro dono oltre il ringraziarvi voglio anche, siccome posso, ricompensarvi. La vedova Bodoni ha voluto adornare la mia versione di Callimaco dei tipi del suo immortale marito. Delle poche copie che mi ha mandate non so qual fare uso migliore che collocarle e raccomandarle nelle mani e nel grembo de'miei amici, fra'quali la nitidezza dell'impressione potrà contribuire a farli più agevolmente capire. — Ora di Guido da Prata. L'unico amatore di queste patrie antichità è il mio fratello canonico. A lui mi volsi, e qualche buona fiducia mi diede di sodisfare alla domanda; ma trattenuto da altra sua occupazione intorno a storie degli anni santi, ha ricusato di parteciparmi quel poco che ha potuto raccogliere, e dice che spera di trovare qualche cosa di più. Certo la terra di Prata non adorna più una superficie, *ubi seges est*. Di ciò solo sono instrutti gli attuali possessori di quello spazio di terra. Imparate da me quel *voi*, che *prima Roma sofferse*, ed è più grato all'animo ed alla grammatica. Molti saluti a voi e a tutti di vostra famiglia in nome della mia. Vi abbraccio, vi bacio e sono vostro con tutto l'animo.

P. S. L'altro esemplare al nostro egregio M. Angelelli cui prego gradire questo segno di mia affettuosa osservanza.

CXIX *Al conte Carlo Pepoli.*

Faenza, li 31 gennaio 1825. a Bologna.

Carissimo amico. Tardi ma pure una volta vi ringrazio del congratularvi che meco fate delle nozze del mio Carlino, le quali ho buona fiducia che sieno per riuscire a sua prosperità e a quella della mia famiglia. Il titolo di nonno si conviene da molto tempo a questi miei canuti, e sia pure il ben venuto quando sarà. Spero di presto abbracciarvi e mando innanzi questa letterina con animo che mi debba minuire la vergogna, che pur proverò in vostra presenza, dello aver tanto indugiato a rispondere a tanto affetto e gentilezza vostra.

Donate questo ad un vizio che mi è penetrato all' ossa, che è la pigrizia, l' inerzia, o, se con altro nome si chiama, la voglia di nulla fare.

Per rispetto che porto a' vostri begli occhi mi valgo della mano della mia Ginevra che vi saluta insieme con tutti di mia famiglia. Ricordateci alla vostra amabilissima sorella e all' amico Benedetti. Sono con tutto l' animo il vostro Dionigi.

CXX. *A monsignor Carlo Emanuele Muzzarelli.*

Faenza, a dì 12 del marzo 1825. a Roma.

Pregiatissimo e carissimo amico. Comincierò dal ringraziare voi e il buon marchese Luigi delle congratulazioni che mi fate per le nozze del mio Carlino. Sono veramente lietissimo per ogni titolo. Civiltà, ricchezza, bontà, bellezza. Che potea bramarsi di più? Veniamo all' affare del mio fratello canonico, che se fosse mio proprio non potrebbe essermi a cuore di più; per lo che mi terrò veramente obbligato io stesso a chiunque gli dà del suo aiuto. Ora non si tratta e non si cerca e non si vuole rendere migliore la condizione della prebenda. Stia pure come sta, e il canonico che otta a questo beneficio *curato e mitrato* ne è contento, e lo deggio essere

io pure e voi e tutti i suoi amici. Troppo severamente mi parlate di ripari da porsi alla condotta tenuta dal signor Vaccolini in questa domanda del magistrato di bollo. Non conosciamo il male, quindi neppure il rimedio. Questo so che Vaccolini favorisce quanto può il desiderio di mio fratello; se poi e come errando vada lungi dal suo scopo, voi non mel dite, nè qua sappiamo indovinarlo. Non si è lasciata una postulatoria senza alcuna altra pratica di verbali uffici e d'insistenza. Vi è dunque monsignor Marini; per quello che voi mi scrivete (e qui vi prego di significargli la mia infinita riconoscenza), vi saranno i cardinali Spina e Gazzola che verranno raccomandando il buon esito della postulatoria. Perchè voi non trovate qualche altro potente intercessore? Vi dolete del Comune che non vi ha ricompensato di vostre fatiche. Credo a ragione; ma questa partita si aggiusterà facilmente, se mio fratello come arciprete potrà usare di sua autorità in quel paese. In somma per servire agli amici si lasciano da parte tutti i rancori, e ciò senza torsi la facoltà di tornare alle questioni e alla concordia e alla reciproca sodisfazione, quando l'affare è giunto al termine desiderato. E qui fo riverenza con tutto il cuore a monsignor Marini sempre egregio; e voi abbraccio e il mio cognato marchese Zappi. Addio, addio.

CXXI. *A monsignor Lavinio Spada Medici vice legato.*

Faenza, li 12 marzo 1825. a Ravenna.

Eccellenza. La vedova Bodoni ha voluto adornare coi tipi dell'immortal suo marito la mia versione degl' inni di Callimaco. Alcuni esemplari sono venuti a me, ed io volentieri li colloco fra le mani di quelli che si pregiano di amatori de' bei studi, ed animo buono accoppiano a bell'ingegno. Ben è degna l'eccellenza vostra di essere registrata in questo numero, ella a cui la sorte veggente ha scelto un cognome glorioso e carissimo alle lettere italiane. Non recherà più meraviglia a lei, e a me rossore, il mandare attorno un libretto in

cui il mio nome è messo con lodi, le quali più che ad altro si devono reputare all' usanza e al desiderio che è in ogni stampatore di spacciare le sue stampe. Aggiungo altro esemplare di una miscellanea di miei versi. Piaccia all'eccellenza vostra di aggradirli per segno di quella stima affettuosa che ella ha saputo ispirarmi nel breve tempo che ho avuto l' onore di conversare seco lei. Se ella crede che simili bagattelle canore possano trovar luogo fra le cure altissime dalle quali è circondato l' eminentissimo nostro signor cardinale Rivarola, mi sia intercessore di fargli accettare un tratto del mio ossequio nell' esemplare bodoniano che gli presento. E qui ben d'altro mi accade parlare che di versi. Non so se la mia interposizione e preghiera abbia anche minimamente contribuito a determinare l' animo dell' eminenza sua nel ridonare la libertà al signor G. M.; ma se ciò fosse, non lascio di riferirgli grazie le più vive e le più sincere.

Non può essere ignoto a chi ama le belle lettere il nome di Bartolomeo Borghesi. Veda lettera che mi scrive. Ben l'amicizia antica che è tra noi, il comune amor delle muse, l'indole sua soavissima gli acquistano sull' animo mio tutta la forza perchè io faccia a voglia sua; ma io non prendo tanta sicurtà di me che io mi attenti di mettere penna in simili argomenti. Se la sua cortese volontà verso di me, se l'umanità sua, se l' essere vicino sempre a sua eminenza potesser esser bastevoli cagioni a leggere ad essa la lettera alligata, io crederò d' aver fatto tutto ciò che io potea in piacere del signor Borghesi. E se ciò fosse ancora stimato importunità, io me ne scuserò sopra i segni di bontà che mi ha dati. Sono con tutta l' osservanza e l' animo ec.

CXXII. *Al canonico don Andrea Strocchi.*

Cesà, li 12 giugno 1825. a Faenza.

Credo impresa presso che impossibile il fare in guisa che quattordici endecasillabi italiani possano combaciarsi con quat-

tordici esametri latini; perchè il nostro endecasillabo è assai più corto dell' esametro e perchè la lingua latina è più serrata della italiana, troppo abbondante di segnacasi e di lunghi avverbi. Quindi il traduttore è costretto ricorrere ad epiteti spesse volte oziosi, per supplire al numero con grave detrimento della precisione e della robustezza dello stile che in gran parte nasce dalla sobrietà degli aggettivi. Queste intrinseche difficoltà sono state quanto mai si può superate dal valore del nostro Montalti, nè conosco chi potesse far meglio: e se la poesia latina non è perfetta, la colpa non è sua; tanto più che ha tolto a mettere in versi latini poesia italiana ove certo di epiteti non è penuria, lo che accresce la lode al traduttore nel trattare poco trattabile e poco duttile materia. Ho voluto ricordar queste cose al nostro comune amico; non perchè io creda che ve ne fosse bisogno, ma perchè mi voglia perdonare la libertà che mi son tolta di proporgli alcune emendazioni, delle quali farà l' uso che più gli piacerà, e se non altro l' avrà per segno della diligenza con cui ho letti i suoi bei versi e di quello zelo che prendo nelle cose de' miei amici, come se fossero mie proprie.

CXXIII. *Al signor cardinale Agostino Rivarola.*

Faenza, li 6 dicembre 1825. a Roma.

Eminenza. Il canonico Andrea mio fratello, che ha recapitata all' eminenza vostra questa lettera, è venuto in Roma, sì per acquistare le sante indulgenze e sì per correggere ed aumentare un suo lavoro che è la storia degli anni santi passati e del presente. Egli mi sarà interprete di quelli auguri che si addicono all' approssimarsi delle SS. Feste Natalizie e che partono da un animo ricordevole riverente e tenero delle amabili virtù che sono nell' E. V. Ebbi già in cotesta capitale molti amici e protettori. La natura e le vicende privandomi di tutti mi privò di poter essere giovevole altrui e a me medesimo. Che se la benevolenza dell' E. V. non mi vien me-

no, stimerò risarciti i miei danni e di aver dato il miglior aiuto che per me si potea al fratel mio, introducendolo nella sua grazia. Se questi miei offici avranno quel peso che desidero e prego, io ne sentirò l'obbligo e la riconoscenza, come se a me stesso fosse dato del suo favore e del suo aiuto. E qui baciando la sacra porpora sono con tutto l'ossequio e l'osservanza affettuosa e sincera ec.

CXXIV. *(Senza indirizzo, ma allo stesso)*

Faenza, li 27 febbraio 1826. a Ravenna.

Eminenza. Io sono sì fatto che mi rallegro quando trovo che lodare negli uomini e negli scritti, nè volentieri m'induco a tassare alcuno. Ma questa volta senza incorrere nella infamia della adulazione non potrei dire che questa inscrizione fosse in alcun modo tollerabile. Vostra eminenza se lo sa. Stile veramente lapidabile anzi che lapidario! e latino quanto meno esser può per poca proprietà e per ridondanza di vocaboli! Che potrebbe notare di più una cronaca imolese? Duolmi di vedere il nome dell' E. V. messo in compagnia non degna. Pure da tutti si può imparare, ed io vi ho trovato di che emendare la mia così:

ANNO . CIϽIϽCCCXXVI
TERTIO . S PONTIFICATUS . LEONIS XII
PONS EXTRUCTUS
AUGUSTINO . RIVAROLA . CARDINALI
PROV. RAVENNATIS . LEGATO
A LATERE

Chè qui *Legatus* è in luogo di principe, e non di ambasciatore, *Legatus ad* ec.

Del rimanente la memoria deve dire alla posterità quello che non sa e non vide. Ma dirle che il ponte è di pietra, che vi sono statue, che è amplissimo è dire quello che le dicono gli occhi, a meno che l'inscrizione

non fosse fatta anche pe' ciechi. Veniamo ad altro proposito. *Nisi utile est quod facimus inanis est gloria nostra*, massima a tutti buona, ai principi che voglion vivere nella benedizione de' popoli, nella memoria e nel petto de' posteri assolutamente necessaria. Ella vede a che servitù sono menate le provincie per la infelice condizione degli agricoltori. Eppure l' agricoltura esser dovrebbe un' arte privilegiata, come quella da cui dipende la umana felicità; e intanto ogni molestia si reca ad essa direttamente e indirettamente. Tutti i privilegi sono conceduti in fatto agli usurai, vermi e tarli della società, e starei per dire gente odiosissima. Questi senza fatica, senza pericolo, senza gabelle ricevono il triplo, il quadruplo, il quintuplo a petto all' agricoltore. A me sembra che per provvedere alla conservazione di nostre famiglie (le quali sono tutte agricole, nè altro che agricole sanno o possono essere) non rimane che uno di questi due mezzi, e meglio l' uno e l' altro insieme, dico: abbassare le usure con un comune regolatore e promovere il valore delle derrate. A questo tende il discorso dell' E. V. il quale oltre l' avere buon fondamento nella ragione lo ha pure nella esperienza. L' Inghilterra fu già debitrice in gran parte di sua prosperità alla famosa gratificazione detta *Bounty* data all'estrazione dei grani, e fu da tutti (meno che dal Verri) chiamata un capo d' opera della politica inglese. Tanto è vero che di tutto si può far questione. Vi è dunque in Roma una banca di sconto? E perchè non qua dove forse il bisogno è maggiore? Non siamo noi legittimi figli del nostro padre comune? Forse che il governo non partecipa agli utili di quella banca, ed è tutta cosa privata sotto la tutela del principe? Credo che sì. Ma io dico che un regime paterno, quale è il nostro, deve estendere ad ogni parte de' suoi sudditi le sue beneficenze, i suoi aiuti e massimamente quando questi sono richiamati da circostanze d' imminente e irreparabil ruina di nostre famiglie, anzi della massima parte; e tanto più lo deve, se senza alcun suo danno, anzi con guadagno del pubblico erario, ei

lò può fare. In qual modo? In quello che tanti governi in Europa lo hanno fatto e principalmente l'austriaco. I banchi di Vienna e di Milano sono stati la salute di quel governo che favorito poi da politiche circostanze ha potuto bruciare quei biglietti a milioni. Emetta il nostro governo una carta monetata in quella proporzione che stimerà non recar nocumento al credito (p. e. due milioni e quattrocento mila scudi, che è quanto dire il numero de' sudditi). Dispensi le somme in proporzione della popolazione alle provincie, e queste alli comuni. Le provincie si facciano pagatrici al governo della somma e del frutto annuale, i comuni alle provincie. Il principe riceva dalla provincia il frutto del 4 per 0|0, la provincia dal comune il 4 1|2, il comune dal sovvenuto il 5 per 0|0. Così si accresce la rappresentanza della pubblica ricchezza, il governo ricava frutto dalla sola sua firma, più agevolmente riscuote i tributi che ora cadono in doppia misura nelle mani dei prestatori, le provincie ed i comuni ricavano di che pagare le spese dell' azienda bancale. Li comuni sempre in proporzione di popolazione abbiano la somma da dispensare nelle forme regolari. A fare un gran bene ci vuole un grande ingegno e non minore coraggio: all' E. V. non manca nè l' uno nè l' altro. E per tal modo rese a tranquillità le famiglie numerose de' possidenti, si spegnerebbero più facilmente i perniciosi pensieri di novità, i quali credo io che in gran parte fossero mossi da domestiche angustie. Chi sta bene non pensa a cangiare, e chi sta male cerca novità anche con dubbio che sia per accadergli la peggio. Non posso chiudere questa lunga e informe diceria senza notare che la voce di una prossima emissione di carta moneta va da qualche tempo intorno qui e massimamente in Forlì. Che se fosse senza effetto, o lo fosse tardi, sarebbe questa l'ultima ruina de' possidenti debitori che sarebbero posti alla tortura o per mancanza di numerario o di circulazione. Questa necessità di emettere carta in luogo di moneta è preveduta da lungo tempo, e in ogni prestanza di denaro si

mette la esclusione di carta moneta. Sarebbe d' uopo annullare questa ingiusta condizione, altrimenti il soccorso sarebbe in gran parte inutile.

Non saprei che aggiungere a voce, se non che mi è sempre gratissimo il conversare con l' E. V. e vorrei che mi fosse concesso il farlo più spesso. La gravità dell'argomento mi perdoni la soverchia lunghezza. Bacio la sacra porpora e sono sempre con tutto l' ossequio e l' animo ec.

CXXV. (*Senza indirizzo, ma allo stesso*).

Faenza, li 22 aprile 1826. a Ravenna.

Eminenza. Se io mi credessi nato unicamente a far numero in questa patria mia Faenza, se io non fossi caldo amico della eminenza vostra, non mi terrei obbligato da legge alcuna a prendere ora la penna in mano. Sarà imprudenza, sarà temerità il parlare? o vile dissimulazione il tacere? Credo quest'ultimo e tanto lo credo che, se le pubbliche voci che qui corrono saranno da me solo portate a notizia dell' E. V., ella ne dovrà conchiudere che in questa città ella ha un solo verace e leale amico, e quest' uno sono io.

Corre voce che sia dannato a morte un certo detto Campanaccio. Se ciò è vero, altro non si deve inferire che la legge da lui violata ha voluto così. Chi non conosce le prove del fisco e vuole giudicare il giudice è un temerario, è un insensato. Or che dirà l'E. V., quando saprà essere qui pubblica credenza che quell' uomo sia innocente del delitto che gli è imputato? Crederò che questa pubblica voce sia un pubblico errore. E che altro si può credere? Ma pure è d' uopo cercare qualche mezzo a dissiparlo, se l' esecuzione dovrà aver luogo. Ciò che io le scrivo di tal pubblica voce, lo può sapere anche da queste autorità, dalle quali credo che le sarà notificato quello che mi reputo a stretto dovere il non ascondere. Riconosca a questo tratto libero o forse ardito l' animo di un uomo zelante del nome dell' eminenza vostra

e che si protesta essere con vero affetto, ossequio e riconoscenza quale inchinato al bacio della sacra porpora si dice ec.

CXXVI. (*Senza indirizzo, ma allo stesso*).
Faenza, li 30 maggio 1826. a Ravenna.

Eminenza. Il novo segno che la Santità di N. S. ha fatto all' eminenza vostra di sua fiducia è cagione ben degna che se ne rallegri chiunque a lei è legato per sentimento di osservanza e di affetto. Io che mi sento in questo numero non lascio di farne le mie congratulazioni. Auguro che da questo duplice incarico possa venirne all' E. V. incremento sempre maggiore di onorificenze e di prosperità alle quali mi sembra che sia eletta dal suo ingegno, dal suo zelo, da lunga assidua esperienza e infine dalla pubblica fama. Piaccia all'E. V. di riconoscere in quest' atto un picciol segno della molta antica sincera considerazione ed ossequio con che baciando la sacra porpora sono ec.

CXXVII. *Alla contessa Caterina Tampieri.*
Di Casa, li 16 dicembre 1826. a Faenza.

Se non fosse che un male pessimo in un orecchio non mi ha lasciato fin qui uscire di letto, ed ora non mi lascia uscire di camera, niuna cagione mi avrebbe tenuto dal venire a piangere con voi una perdita ben degna delle lacrime nostre. Buon padre, buon cittadino era anche mio buon amico, uno de' miei migliori. In tutta mia vita ne serberò rimembranza dolorosa, e tanto più ora che costretti a circoscrivere tutti gli affetti nostri nel breve giro delle mura domestiche, il perdere un fido amico è perdere gran parte di quei socievoli conforti, dai quali i tempi ci escludono. Egli è questo uno de' tanti incomodi che accompagnano la vecchiaia, del quale chi troppo si dolesse darebbe segno di non conoscere a quale condizione sia legato un lungo vivere, voglio dire vedersi cadere accanto congiunti ed amici. Ma quei casi che sono fuori delle serie ordinarie delle umane miserie, quelli

sì che potentemente feriscono l'animo non preparato, non ammaestrato da veruna esperienza a sopportarli. Sovente i miei pensieri e quelli di Faustina mia erano con voi; ma dal tredici di novembre in qua vi sono sempre e a voi li chiamano la compassione, la gratitudine, l'amicizia la più sincera e il comune dolore. Non so dirvi quante disgrazie e grandi e picciole mi hanno tempestato nel breve termine di quindici giorni! Quando ho presa la penna ho avuto in animo di recare all'animo vostro quel piccolo conforto che potessero le mie parole; ora mi avvedo che ho piuttosto studiato di alleviare il peso del mio dolore versandone una parte nel vostro seno. Ad ogni modo aggradite la mia intenzione, ancorchè male io l'abbia adempiuta. Ma che poteva io dire a voi che voi per voi stessa non vi sappiate? Di massime confortatrici sono pieni i libri e le bocche de' filosofi, nè voi avete bisogno d'impararle da chi si sia. L'unico rimedio ne' casi nostri è di piangere finchè la natura lo impone, e così fanno anche i filosofi maestri di consolazione. Vedo anche che troppo tardi ho praticato con voi un officio che potrebbe pure rinfrescarvi una piaga. Ommetterlo affatto io non potea, e prima mi era tolto da un malore che non mi permetteva nè di leggere, nè di scrivere, nè di parlare, nè di sentir parlare. Non so quando mi sarà conceduto di mettere il piede fuori di casa; io fin d'ora vi chiedo la grazia di ricevere da me la prima visita che potrò fare. Faustina resiste come uno scoglio alla tempesta, sostiene con la forza ordinaria dell'animo suo la debolezza del mio, Faustina vi dice le stesse cose che vi dico io e vi saluta e vi abbraccia. Io vi bacio teneramente le mani.

CXXVIII. (*Senza indirizzo, ma al cardinale Agostino Rivarola*).

Faenza, il primo dell'anno 1827. a Roma.

Eminenza. Dall'egregio signor canonico Muti ho intese le liete nuove della salute dell'E. V., e se me ne sono ral-

legrato non è da dire. M' increbbe di sentire ch' ella non sia per far ritorno a noi. Ma ovunque sia il soggiorno dell' E. V., in Ravenna, in Genova, in Roma i miei sinceri voti per ogni sua più desiderabile prosperità sempre, non che in questo tempo, l'accompagneranno. Venga pur l'anno novello e sia apportatore di miglior ventura a chi mi è caro e a me medesimo che ho patite molte calamità, tra le quali dirò solo che ho perduta una mia figlia di quindici anni bella e buona. Era alunna in S. Chiara. Una morte repentina me l'ha rapita. Sono stato per ben trenta giorni obbligato al letto e alla camera per un male pessimo in un orecchio ed ora comincio a riprendere l' esercizio della penna. Ella continui a star sana e lieta, a volermi del suo bene e a donarmi la sua protezione.

Farò un augurio anche a me forse inutile, ed è di potermi qua adoperare in qualche cosa che dimostri con quanta sincerità mi pregio di essere e con quanta osservanza e riconoscenza baciando la S. porpora ec.

CXXIX. (*Senza indirizzo, ma allo stesso*).

Faenza, li 4 marzo 1827. a Roma.

Eminenza. Il signor conte Paolo Machirelli mi ha fatto pervenire gl' innesti della mela carla di cui l' eminenza vostra mi fa dono. Mi compiaccio del dono e molto più di quell' animo da cui mi deriva. Se le nostre piante conservassero quella virtù di favellare che dai poeti fu attribuita a taluna delle antiche, questa squisita varietà fruttifera imparerebbe da me a ripetere il nome dell' E. V. in luoghi ch' ella ha giovati e rallegrati di un beneficio immortale. Mancata quella usanza, altro io non potrò che incidere sulle corteccie il suo nome, come sta scritto nel mio cuore a tai caratteri che niun tempo o vicenda potranno cancellare. Bacio la sacra porpora e con tutta l' osservanza e la riconoscenza sono sempre ec.

CXXX. *Al conte Carlo Pepoli.*

Faenza, li 12 agosto 1827. a Bologna.

Carissimo e veneratissimo signore ed amico. Reputo a sorte non comune di mia famiglia che uno scrittore di quel merito singolare che siete voi, e da tutti per tale conosciuto, volga a mie figlie il suo pensiero, o congratulando nel bene, o consolando nella sventura. Non trovo in me tanta forza di parole che vaglia la gratitudine che sento per tale tratto di vostra amorevole cortesia. Dirò che vi ringrazio in nome di ognuno di mia famiglia e singolarmente di mia moglie che sa estimare il pregio del dono e del grazioso donatore. Si vivea da noi in isperanza di qui rivedervi e di potervi a voce palesare questi sentimenti che ora affido a lettera, giacchè il vostro rapidissimo passare di qua ha tolto con infinito dispiacere l' adempimento di tale desiderio mio e di tutta la mia famiglia. Sarà mai che io possa meglio che con parole significarvi quanto io vi debba per cosa che della più dolce amarezza ha riempito il mio cuore il quale ancor non impara a sopportare il dolore di profonda ferita?

Da tutti qui si legge con ammirazione e con gran diletto il vostro classico lavoro. Io mi compiaccio nella gloria vostra e nel parteciparne che ne fa l' anima carissima della mia Livietta.

Non saprei levar penna dalla carta toccando questo argomento, ma la discrezione m' insegna che conviene por fine. Lo faccio adunque pregandovi di gradire quei sentimenti di riconoscenza e di altissima stima con cui sono vostro ammiratore ed amico.

CXXXI. *Al conte Francesco Ginnasi.*

Cesà, li 20 settembre 1827. a Faenza.

Amico e signor mio carissimo e pregiatissimo. Qual cuore sia stato il mio quando ho lette le liete cose che ella mi

scrive del mio Carlino che ha figli e non porta invano il titolo di padre, lo può agevolmente comprendere. Gliene rendo molte e sincere grazie.

Ho più volte avuto in animo di notare un errore in cui sono caduto comentando quel verso 127, canto XIX del Paradiso:

Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme.

La mia spiegazione è speciosa, ma quella del Lombardi è vera. L' azione lì non passa da Carlo in altrui, e la parola *contrario* deve riferirsi alla *bontà* di Carlo stesso, non ad altro avversario di lui che erano Manfredi e Corrado e Corradino, come io la intesi. Ora il contrario al bene è il male, alla virtù il vizio; e il poeta dice che in Carlo stava l' una all' altro, come l' uno sta al mille: o sia che per una virtù avea mille vizi. Emendi così quella mia osservazione ed abbia ciò per segno della mia stima e riconoscenza.

Faustina ha molto gradito il cortese invito che ella ci fa e ne profitteremo, se ci avvegna di passare da Castel Bolognese. L' andare intorno per voglia di ridere e di conversare omai non è una cosa da noi. Ella viva felice e mi creda quale con tutto l' animo sono suo affezionatissimo amico e devotissimo servo.

CXXXII. *A monsignor Filippo Invernizi.*

(Senza data, ma Faenza 1827). a Faenza.

Eccellenza. Se io non avessi notizia alcuna della storia del genere umano, mi basterebbe quella che me ne hanno data i casi e gli uomini della città in cui mi è toccato di vivere per non potermi liberare dal sospetto che il mio nome sia inserito in qualche elenco di proscritte società. Furono qui e non mancano ancora taluni che sembrano tenersi privilegiati dell' onorevol titolo di sudditi fedeli e, con diffamare quelli che loro non sono a grado, fanno studio di accrescere il registro degli avversi al pontificio governo. E

mentre il sovrano tutto oblia, essi che nulla hanno da obliare, soli non si rallegrano di una generosa e paterna indulgenza che tende a stringere con nodi sociali i cittadini tutti, e questi al loro principe, di cui hanno ricuperata la grazia quelli che l'aveano sventuratamente perduta. In tale stato di cose, con tali disposizioni di animi, come potea sfuggire alla taccia di settario io che ho servito ai governi che sono accaduti nell'interregno del pontificio, io che sono legato di amicizia a non pochi di quelli che furono chiariti di partecipare a società secrete? Quindi le congetture e le delazioni. Se ho servito ai governi che ho detto, la mia fede non non era obbligata ad altro principe, e se mi si vogliono imputare quelle amicizie, dirò liberamente che mai non ebbi e non avrò mai in animo di essere sconoscente alla cortese volontà e alla benevolenza di qual si voglia mio cittadino; ma che in quelle amicizie non ho mai scorto pensiero che fosse nocevole alla religione o al trono (che per vero dire non mi pare essere questo lo spirito del secolo). Ho bensì conosciuta in essi una indignazione, e potea dirsi pubblica, generata da minaccie e da soprusi di una mano di plebe stimolata dal proprio o dall'altrui mal talento che una polizia locale, se fosse stata o più saggia o più buona, avrebbe saputo o voluto contenere e così prevenire molta parte di quelli scandali e di quelle amarezze che hanno propagate le radici della discordia, e alla funestata città hanno acquistato un biasimo e una mala voce al di là del giusto e del vero.

Ora per tornare al proposito dico che dubitando di mancare a me stesso, se mi fossi tenuto affatto in silenzio, mi sono avvisato di fare la presente protesta e di chiedere, siccome fo, che il mio nome sia cancellato da un registro, in cui se fosse, vi sarebbe scritto non da altra mano che da quella dell'errore o della calunnia.

CXXXIII. *Alla signora Ginevra Strocchi in Loreta.*

Faenza, li 25 gennaio 1828. a Ravenna.

Mia cara Ginevra. Ieri si è tenuto consiglio generale per la nomina del gonfaloniere e degli anziani. Alcuni mi volevano gonfaloniere. Sentite come io mi scusai. Il moto proprio vole che questa carica sia data a chi si trova nel ceto de' nobili, e sul proposito nacque una discussione: che da quando questi ceti furono aboliti non sono più stati ripristinati e che i ceti della città erano da rifarsi, e simili cose. Io potea bene affacciare la mia ascrizione alla nobiltà generosa di S. Marino, potea affacciare l'editto del segretario di stato che riconosce la vecchia e la nova nobiltà alla quale appartengo come cavaliere della corona di ferro (cose che in parte furono rilevate da chi mi volea fra i nobili per l' oggetto che si proponevano); ma mi restrinsi ad una semplice considerazione, e fu che, essendo io nella trasmessa nota assegnato al ceto de' cittadini, mi bastava questa ad esigere che il mio nome non fosse posto a scrutinio per la carica di gonfaloniere. Le mie ragioni furono giudicate buone, e così mi liberai o dalla vergogna di una sconfitta, o dal dolore anche più grave di una possibile vittoria. In fine si vide che il partito era fatto in antecedenza pel Mazzolani e, se no, pel Quarantini. Il nostro conte Rodolfo venne il terzo e rinunciò per buone ragioni. Quando si divenne alla nomina degli anziani, io mi trovai a gran pluralità di voti eletto nella terna. Non ebbi come scusarmi in faccia a' miei colleghi, riserbandomi nel mio scritto a dare formale rinuncia al nostro vice legato. Così ho fatto: e verissime sono le scuse che adduco; ma la principale non ho potuto dire in una lettera di officio, la dico a voi e voi la ridite a monsignore. Questa è che io forse, e senza forse, non potrei andare d' accordo in molte cose con un tale gonfaloniere, segretario etc. etc. etc. In fine non ho altro bene in questo governo che la mia libertà. Non mi sento di perderla a rischio di

perdere anche con essa la mia pace col solo compenso di qualche maledizione. Il governatore ieri mi ha detto che monsignor Invernizzi si piega alla nostra dimanda. Lapi mi porta da parte dell' altro che non nomino consolanti parole, e furono: Che in avvenire si sarebbero le cose accomodate. Intanto che avviene? Non lo so. A chi debbo credere? Non lo so. Questo so che le vostre afflizioni sono mie, di mamma, di tutti quanti noi ed anche di Venerosa, e da tutti siete caramente salutata. Ho parlato più di una pica pettegola. Addio addio. Molti saluti a tutti di casa Loreta.

P. S. Vi prego di pregare a mio nome e vostro che l'alligata supplica sia trasmessa all' eminentissimo Rivarola e accompagnata di qualche buon officio.

CXXXIV. *Al cardinale Agostino Rivarola.*

Faenza, li 18 febbraio 1828. a Roma.

Eminenza. Sono stato in questi giorni a Ravenna per compiere un officio che non era da commettersi ad una semplice lettera. Se questa lontananza dev' essere a quell' amabile e stimabile prelato una scala a più bei gradi di onori e di fortuna, me ne congratulo e ne godo; ma non posso in questo mezzo non sentire il rammarico di vedermi diviso per lungo intervallo di luoghi e forse per eternità di tempo da un personaggio a me carissimo per sue intrinseche doti e per rappresentare chi rappresentava. Alla mia figlia Ginevra ho significate le cortesi cose che l' E. V. le manda a dire, e sono state consolanti per lei desolatissima in questa desolata Romagna: ella sente tutto il pregio di tale bontà, ne rende grazie e le si raccomanda. Non ho fatto fin d' allora altro motto di que' nesti di mela carla, perchè il dire che avevano allegato era menzogna, dire che non lo poteano, perchè erano secchi, mi parea dopo tanta cortesia una sconoscenza. Ora che l'E. V. mi chiama a questo proposito le ho detto il vero; ma o verdi o secchi gl' innesti, la mia rico-

noscenza e dirò compiacenza è tutt' una e sempre verde e viva come l' alloro.

Per la via della legazione deve esser pervenuta alle mani dell' E. V. la supplica di un certo Fabbri notaio che ha tutto il suo patrimonio nel bollo e con questo ha da nutrire una famiglia numerosa anzi che no. Domanda che gli sia prorogato il tempo della cauzione. Se io ricusassi di unire le mie preghiere a quelle di un onesto ed infelice padre di famiglia, mi stimerei indegno dell' altrui benevolenza e massimamente di quella dell' E. V. Porga adunque, la prego anch' io, del suo aiuto a quel misero supplichevole.

Le vie di Reda e di Gubbadino, due immortali monumenti di sua benefica provvidenza, sono presso al termine desiderato da tanta popolazione rustica ed urbana. Il buon esempio ha partoriti già altri beni di simil genere; l' E. V. ne sarà sempre lodata come l' autor principale, nè certamente io cesso di rammentarla e predicarla a' miei cittadini.

Si è rinnovato il consiglio comunale per più di due terzi. Vari i giudizi, come vari gli umori. Se di me le aggrada sapere, io sono in buona salute, godo di una perfetta pace domestica, dolente perchè molti si addogliano e vorrei per indole naturale piuttosto allegra veder tutto il mondo in pace e in allegria; del rimanente sopporto con santa e filosofica rassegnazione il volto non amico della fortuna. Le bacio la sacra porpora, a lei sempre mi raccomando e mi pregio di essere con tutto l'ossequio, e l'osservanza la più sincera ec.

CXXXV. *Al conte Carlo Pepoli.*

Faenza, li 6 marzo 1828. a Bologna.

Signor conte, mio pregiatissimo signore e carissimo amico. Alle chiare prove della volontà vostra cortese e generosa ne' lieti e ne' tristi casi di mia famiglia una vi è piaciuta di aggiungere e solennissima. L'Eremo è tale poesia che manifesta nel suo autore una fantasia feracissima e quell'arte vie

più difficile di usare quei colori che più abbellano la nostra bellissima favella. Questo lavoro da cui la mia famigliola riceve onore non aspettato e consolazione, che in simili sinistri a pochi è conceduta, è qui curiosamente cercato o letto da tutti che si pregiano di cultori o di amatori della bella letteratura e da chi sente tanto quanto l'amore del suolo natale.

La mia Faustina e ognuno di mia casa vi rende le più vive grazie. Io poi reputo a mia rara ventura e a grande premio di mie letterarie fatiche l'essere lodato da voi lodatissimo fra quelli che si studiano nelle arti delle muse e in quelle della cortesia. Vi abbraccio, vi bacio, vi ringrazio di nuovo e sono veracemente vostro ammiratore ed amico.

CXXXVI. *Al conte Giuseppe Pasolini Zanelli*

Di Casa, li 20 aprile 1828. a Faenza.

Rispettabilissimo e pregiatissimo signor conte. Non ella a me, io alla sorte devo render grazie che mi sia stata offerta una occasione qualunque di significare alla S. V. illustrissima una qualche parte della memoria viva e riconoscente che serbo e sempre serberò della tanta cordialità sua a me praticata in tempo di un mio politico disastro. Riconobbi allora nella S. V. illustrissima un animo che veracemente si acquista il titolo di nobile e generoso; e può ben essere certa che fin d'allora le dedicai la mia servitù, e così mi fossero date le occasioni, come io di lieto animo le accoglierei, spendendo tutto me, per quel pochissimo che vaglio, a di lei piacere e servizio. Piacciale di aggradire questi sentimenti sinceri dell'animo mio e di credermi quale con tutto l'ossequio sono suo devotissimo, obbligatissimo servitore.

CXXXVII. (*Senza indirizzo, ma al cardinale Agostino Rivarola*).

Faenza, li 4 luglio 1828. a Roma.

Eminenza. Le dirotte lacrime di una giovine e povera vedova di vivente marito, madre di un figlio hanno potuto

sull' animo mio sì che di buon grado e con buona fiducia mi sono indotto a fare novello e grande esperimento della antica benevolenza dell' E. V. e del valore quale che sia di mia intercessione. Nicola Benedetti di Gubbio, di condizione non vile, fratello del canonico teologo del vescovo di quella città, di complessione debolissimo, già cameriere di due vescovi di Faenza, soffre nelle galere di Ancona, alle quali fu, mesi fa, condannato da questa Commissione, una pena certo superiore alle intenzioni de' suoi giudici. Si duole alla fortuna che avendolo riservato a patimenti durissimi gli abbia poi con abitudini domestiche tolta ogni forza di sopportarli, mentre usato a vestire panni onorati e a cibarsi *libatis dapibus* di lauta mensa quotidiana, ora è ridotto al sacco e alla gamella de' galeotti. Questa disproporzione tra la persona e il patimento accresce a modo l' intensità della pena, che presto si cangerà in una certa morte, non a lui decretata da quel tribunale. Se l' alleviare, ovunque accada, il peso di una umana sventura, che sotto l' aspetto che ho notato può saper d' ingiustizia, sarà, e ne sono certo, un sentimento delizioso al cuore dell' E. V., io quanto so pregare la prego ad implorare una grazia che sarà equivalente a quella della vita. È questa la grazia che si domanda: essere trasmutato dalla galera di Ancona alla fortezza d' Imola. La vicinanza di Faenza, dove vivo nel pianto la sua desolata famiglia, sarebbe una grande consolazione agl' individui della medesima. Con questa misericordia la giustizia sarebbe ridotta a' suoi termini veri. L' E. V. mi porga del suo aiuto a venire esercitando l' officio che in questo mio ozio mi sono imposto, ed è di sollevare le calamità de' miei cittadini con tutto quello che possono la mia penna e le reliquie di quelle tante amicizie e aderenze, delle quali la natura e la fortuna mi hanno crudelmente e dirò pure ingiustamente privato. L' eminenza vostra e pochissimi altri sono tutto il patrimonio che mi avanza di care amicizie che mi era acquistato con l' osservanza e con l' animo mio. Questo intendo spen-

dere sino alla fine all' altrui pro, e voglia il cielo che io non abbia scoperto il fondo a questo mio tesoro. Tanto le sono stato intorno con lettere e con domande e tanto favore ho da lei ottenuto! Questo almeno potrò dire con verità che nelle mie domande ho sempre cercato di rendere amabile e benedetto il nome dell' E. V. e questo intendo fare anche in quest' ora.

Da che si partì da noi l' ottimo veramente e degnissimo monsignor Spada, non ho più avuto a chi domandar novella della salute e delle cose dell' E. V. che so essere in tutta quella prosperità che desidero. Di me altro non posso dire che vivo in buona salute nè lieto nè tristo; lietissimo che vedo intorno a me sani e buoni i miei figliuoli. Delle cose publiche nulla dirò. Gli umori cittadineschi non posano. Le agitazioni hanno tutte loro fine: lo avranno anche le nostre. Abbiamo una siccità che uccide le seconde speranze de' nostri raccolti e un cielo che da un profeta di sciagure si potrebbe paragonare a quello del primo libro di Omero, *quod Deus avertat*. Da Pesaro in qua fino a tutta l' altezza dell' Italia nè venti, nè preci possono implorare l' acqua del cielo. Le bacio le mani e la sacra porpora e sono sempre con tutto l' ossequio e con tutto l' animo ec.

CXXXVIII. *All' abate Antonio Cesari.*

Cesà, li 20 settembre 1828. a Faenza.

Chiarissimo signore. Nel rendere lo scritto, rendo insieme cumulate grazie sì del piacere che ne ho ricevuto e sì dell' onore ch' ella mi ha fatto nel domandarmi il mio parere. In quanto al primo dirò che ho sentito nell' animo l' ammirazione che vi hanno destata la bellezza e la forza de' ragionamenti e della eloquenza, la copia dell' erudizione e i vezzi dell' eleganza, sicchè non dubito che il proposto premio sia per fallire a questo, non so s' io dica compendio, o trattato di universale sapienza religiosa e morale. Utinam! In quanto

all'assumere ufficio di giudice io nol farò, che mi sarebbe reputato a temerità. Chi si pregia di coltivatore, o di amatore di nostra favella, parlando di V. S. deve principalmente venerarla e ringraziarla siccome maestro e benefattore; chè in verità più perizia e dovizia di lingua non conosco in alcuno di que' che ci vivono; e in quanto allo splendido uso che ella ne fa, se tutti non soggioga, si lascia sempre vedere fra' pochissimi che sono di quella a' dì nostri i grandi mariscalchi. Mi rallegro con V. S. che vive fiorente di sue intrinseche lodi e non bisognevole delle altrui. So bene che onesta e schietta lode tanto piace alle anime schiette ed oneste, quanto spiacciono i torti ed amari giudizi e le inaspettate defezioni di amicizia, come imparo da due lettere dell' egregio signore abate Manuzzi essere pure avvenuto alla S. V.; lettere scritte con ingenuità, con affetto e con garbato stile. Questi incomodi del secolo furono da Omero fino a noi, e vi saranno finchè vi saranno uomini e lettere. È poi da dolersi di nostra condizione, quando si vedono uomini e buoni e saggi mutare ad un tratto giudizio ed affetti senza alcuna provocazione. Anch' io ne ho provata la mia parte, e più che non si conveniva per avvisarmi che io pure era fra' vivi e non affatto una di quelle vanità che par persona. Non troverei sì facilmente il fine di questa lettera (tanto piacere provò a trattenermi seco lei), se già non dubitassi di recarle noia con dir cose che da tutti si sanno dire, e certo ella non ha ad imparare da altri. Chiuderò adunque con accertarla di mia somma osservanza e con pregarla di avermi nel numero de' suoi sinceri ammiratori, mentre mi offerisco a servirla in cosa che per me si possa e a lei piaccia.

CXXXIX. *Al conte Ferdinando Pasolini.*

Faenza, li 5 ottobre 1828.

a Bellaria (sua villa presso Bastia sul Reno).

Mio pregiatissimo e carissimo signore ed amico. Che cuore sia stato il mio all'udire della perdita che hanno fatto le

italiane lettere nella persona del padre Cesari, ella può comprenderlo dal suo che veggio pieno di giustissimo rammarico. Si può dire che ha spirato l'anima quasi sulla soglia di Bellaria la quale, se non con la persona, certo oltrepassò con l'animo; e di ciò farà menzione qualche poeta nei versi che si canteranno sulla tomba di lui. In quanto a me debbo dire che partendo da quel tusculano di V. S. ho portato meco grata e lieta rimembranza del loco e del signore di quello.

Altro argomento di lettera mi viene somministrato da un caso che interviene alla famiglia di Angelo Mambrini, falegname inquilino di V. S. Il caso è questo. Che il padre minaccia fino della morte il figlio per colpa del quale egli ha ricevuto commiato dalla bottega: quindi le disperate lagrime di un'affettuosa e timida madre, il pentimento e le promesse del figlio. Fo richiesto di mia interposizione non so negarla ad evitare, se non tanta domestica calamità, certo il pericolo; e l'essere costretti a temerlo è già una non picciola calamità. Intendo di spendermi tutto quanto vaglio presso di lei, di cui mi prometto una favorevole risoluzione, guardando alla bontà del suo cuore, al suo essere di padre e alle virtù sue; e questo si promettono quelli a cui non è ignota la cortese volontà di cui ella onora il suo affezionatissimo devotissimo servo ed amico.

CXL. *(Senza indirizzo, ma al cardinale Agostino Rivarola).*

Faenza, li 24 dicembre 1828. a Roma.

Eminenza. Ritornano le feste del S. Natale e con esse un commercio di frasi nate talvolta dal cuore e più sovente dalla consuetudine, dalla quale non intendo di prendere se non quanto mi somministri occasione non importuna di farmi presente alla memoria dell'E. V., significando quanto mi sia caro di conservare una benevolenza che a tempi e ad età migliori io mi seppi conquistare. In quanto agli augurii, che le fo di ogni più desiderabile prosperità, ogni giorno è Natale per

me. E questo affetto si accende più vivamente nell'animo mio quando considero il beneficio grande che ella ha compartito ai Faentini, mentre là dove nel contado non erano che fossati e pantani, ora mercè dell'E. V. sono o saranno tosto bellissime strade delle quali un secentista direbbe che Gubbadino è il padre e Reda la madre. Io previdi già i buoni effetti che uscir doveano di que' due decreti dell'E. V., imperocchè, dove fosse mancato il virtuoso amore del comun bene, sarebbe venuto in soccorso il vizio della invidia, e infine avrebbe a buon diritto voluto godere del convito chiunque concorreva a farne le spese. La sala del consiglio comunale ora non risuona che strade, e strade si costruiscono in ogni lato del nostro territorio. È toccato a me in una delle ultime consigliari adunanze, è toccato a me l'avvocare questa causa, e le so dire che l'ho fatto con piacere e con zelo, e se con buon frutto, tutta la lode e la grazia è dovuta all'eminenza vostra.

Un cardinale Rivarola provide già a questa città un pubblico fonte, intorno a che si era disputato in consiglio per mezzo secolo. Egli terminò le dispute dicendo: *Fiat fons, et factus est fons.* Dopo due secoli un nipote di quel cardinale è venuto ad arricchire con buone strade il nostro territorio, beneficio immortale e durevole più de' bronzi e de' marmi. Io prendo in ciò la mia picciola parte di compiacenza, come quello che godendo di facile e benigno accesso all'E. V. seppi volgere a profitto comune un provido pensiero che era pure a lei famigliare e di cui altrove avea lasciati nobilissimi esempi e memorie bellissime. Ella faccia con ogni studio di tenere buon conto di sua salute, e poi

Fortuna come vuol giri sua rota.

In quanto a me mi vo ingegnando di sopportare e consolare con buone meditazioni una ristrettezza e una oblivione che mi parea di non meritare. Bacio la sacra porpora e con tutto l'ossequio sono costantemente ec.

CXLI. *Al professore Giovanni Zuccala.*

Faenza, li 24 maggio 1829. a Bergamo.

Illustre signore. Non so dire per quale cagione sia avvenuto che la sua lettera, data il 6 febbraio, mi sia stata ricapitata non prima di pochi scorsi giorni. E questo mi sia scusa, se non prima l'ho ringraziata del cortese dono che mi ha fatto e che veramente mi è riuscito carissimo e per l'argomento e pel modo con cui è trattato. Ognuno che si pregia o di professore o di amatore di bella letteratura e di nostro onor nazionale deve a lei riferire la sua parte di grazie. Io gliele rendo per questi titoli e più ancora perchè si tratta di elogiare in uno col principale poeta dei tempi nostri il più vecchio de' miei amici. Io con la perdita che in lui ho fatta, mi trovo deserto dell'ultimo che mi rimaneva dei compagni di studio dell'età mia. Reputo poi a sua cortesia, più che ad altro merito mio, le larghe espressioni di cui mi onora; e qui congratulandomi seco lei di vederla in via di sì belli progressi letterari, mi auguro occasione di significarle meglio che in parole quella stima che ha saputo inspirarmi.

CXLII. *Al professore Giambattista Magistrini.*

Faenza, li 23 luglio 1829. a Bologna.

Chiarissimo signor professore. Dalla cortese lettera di V. S. illustrissima e da quella dell'eminentissimo signor cardinale arcivescovo Oppizzoni ho inteso come la Santità di N. S. papa Pio ottavo si è degnata di scrivermi nel numero degli accademici pensionati in cotesto instituto di scienze e di lettere. Rendo a lei le debite grazie per tale partecipazione; e non mancherò al dover mio verso l'accademia, quando mi sia significato il tempo in cui incomincia l'anno accademico e il mese e il giorno in cui io debba presentare la mia qualunque sia per essere dissertazione. Godo che la scelta del presidente sia caduta nell'egregio signor dottor Rodati e

gliene fo le mie congratulazioni. A sua eminenza rispondo in questo ordinario. Intanto pregandola a gradire gli antichi sentimenti di stima e di osservanza che per tempo, per lontananza e per silenzio mai non sono in me venuti meno, ho l'onore di essere suo affezionatissimo, obbligatissimo servo e collega.

CXLIII. *(Senza indirizzo, ma al cardinale Agostino Rivarola).*

Faenza, li 14 agosto 1829. a Roma.

Eminenza. Non sarà discaro alla bontà dell' eminenza vostra l'intendere come la Santità di N. S. Pio ottavo rinnovando l' antichissimo bolognese instituto di scienze e lettere si è degnata di comprendere nel numero degli Accademici pensionati me legatario della soppressa sezione dell' instituto italiano. La lettera dell'eminentissimo signor cardinale Oppizzoni che me ne reca la notizia non dice la misura di tale beneficenza; ma quale che sia io pongo in luogo di grande e prezioso guadagno conoscere a prova che il mio nome non è ignoto, nè spiacente al mio sovrano, di cui se dirò che io sono suddito fedele e riconoscente, niuno potrà convincermi di falsità. Più d'un governo è mancato a me, io non ho mancato di obbedienza e di fede ad alcuno, e molto meno mancai e sono per mancare a quello sotto cui nacqui, sotto cui prosperando vissi gli anni migliori di mia vita e vivo, se non provveduto d' illustri e potenti aderenze ed amicizie, abbastanza fortunato che una pure me ne rimagna nella persona dell' E. V. a cui l'animo mio si accostò in quella giovanile età in cui i virtuosi affetti d' ingenua amicizia mettono radici che non possono per tempo e per tempeste inaridire. Che sieno pure all' E. V. più o meno favorevoli i casi e la corte, che ella senta o no della fragranza del trono, nulla importa a chi ama ed onora in lei il marchese Agostino Rivarola, gentilissimo cavaliere pieno di spirito di onore e di amabilità. Se la porpora è venuta a coprire le sue membra

e le sue virtù, ciò avrà potuto accrescere in me l' ossequio, la riverenza, la congratulazione; ma non generare sentimenti che il colore degli abiti genera nell' animo, o per meglio dire nella bocca degli adulatori. Mi voglia bene, siccome fa, e mi abbia sempre per quello che sono veracemente a tutte prove baciando la sacra porpora ec.

CXLIV. *A monsignor Carlo Emanuele Muzzarelli.*

Faenza, li 20 novembre 1829. a Roma.

Eccellenza reverendissima. Non so come polire una scusa che mi sia accettata per un silenzio che può sapere di sconoscenza, non che d' inurbanità. Sopra più cose non liete nella vita e tali da distorre l' animo da qualsivoglia letterario trattenimento potrei scusarmi; ma stimo per lo migliore riconoscermi sinceramente di mia mancanza e domandarle perdono. Veramente più d' una fiata ho tolta la penna con volontà di rispondere ad un invito che io principalmente reputo alla cortese sua propensione verso i cultori de' buoni studi; ma dovendo parlare di me con chi non ho la sorte di conoscere che per epistolare commercio e per onorata fama, *ter cecidere manus.* Intende l' E. V. di ricovere semplici notizie biografiche, o veramente di fare ad un tempo salire alle narici de' vivi un po' di quell' incenso cho altra volta solea profumare unicamente la memoria de' morti? In ogni caso dirò alcuni particolari della mia vita, ed ella eleggerà secondo suo grado.

Nell' anno 1762 alli 6 di gennaro nacqui in Faenza di Carlo Strocchi e di Elisabetta Strocchi oneste famiglie faentine. Alunno di questo patrio ecclesiastico seminario studiai in umanità, in rettorica, in filosofia, ed ebbi nel mio condiscipulato il cavaliere Vincenzo Monti o il professore di publica economia Luigi Valeriani Molinari, per tacere d' altri egregi in altre facoltà. Ascoltai in patria le lezioni dell' *Instituta* civili e canoniche. Quindi fui inviato a Roma da' miei

genitori che mi diedero intenzione di dover correre la carriera degli studi legali, e per qualche tempo frequentai lo studio dell' avvocato Vincenzo Bartolucci; ma l'amor delle lettere non tardò a prevalere in me a quello della giurisprudenza, massimamente la praticata nel fôro. Mi diedi allora tutto allo studio delle lettere greche e latine, le quali non avea mai lasciato di vagheggiare in secreto, per non contradire all'aspettazione de'miei e di altri, ai quali essendo a cuore la sorte mia, parea che io mi ponessi in via d'un esito troppo incerto e periglioso. *Quisque suos patitur manes*, ed io fui da invincibile forza strascinato al genere di studi che ho detto, e ne' quali mi porsero di loro aiuto e favore Ennio Quirino Visconti e don Vito Giovenazzo. Io spendeva il mio tempo e la mia fatica in questi esercizi i quali io intendeva di ordinare all'acquisto delle italiane lettere, quando venne il trattato di Tolentino che mi divise da questo vivere in cui io mi godea di pregevoli amicizie e della benevolenza di personaggi che davano di sua protezione ai coltivatori di scienze, di lettere e di arti. Io era già da qualche tempo addetto alla secreteria del sacro collegio, e con buona licenza del medesimo mi raggiunsi con la mia numerosa famiglia che in quelle turbolenti novità avea d'uopo di mia presenza. Piacque a' miei genitori che io conducessi moglie, e furono conciliate le nozze della marchesa Faustina Zappi imolese, discendente della celebre di questo nome, moglie che fu dell' avvocato Gian Battista Zappi di chiaro nome infra i poeti. Ella mi fe' padre di sette figli de' quali mi vivono tre soli. Alcune cariche governative e giudiziarie ho sostenute in tempo della republica e del regno italico; fui legislatore e oratore del corpo legislativo, professore di eloquenza nel dipartimentale liceo residente in Faenza, due volte presidente de' collegi elettorali nel mio dipartimento, deputato del popolo ai comizi italiani radunati in Lione, presidente dell'accademia letteraria de' Felsinei in Bologna, membro del nazionale istituto. Ed ora sono cavaliere della corona di ferro,

cittadino nobile della Republica di S. Marino e membro pensionario dell'istituto di Bologna e ascritto a presso che tutte le accademie letterarie d'Italia. E ciò sia quanto alla mia vita civile.

Nel rimanente ella forse conosce le poche cose che nell'una e nell'altra lingua ho lasciate correre a stampa, le quali se vorrà toccare, non ricuserò, e spero non sarà da altri disdetta la testimonianza che possa addirsi allo zelo con che per tempo mi accostai a que' valorosi che tolsero a ridestare l'onore di nostra lingua materna condotta a termini infelici, lacera dalla lunghezza de' tempi, dalla forza degli stranieri e dalla stessa nostra viltà, siccome disse un esimio recente scrittore. Nel rimanente ella certo non oblierà che dovremo amendue essere giudicati dalla giusta e severa posterità. Ora io continuo da lungo tempo a vivere in una oscurità e in un oblio a cui non mi condanna già alcuna colpa, ma la sventura, della quale non mi è lieve compenso la benevolenza de' miei cittadini, l'affezione de' miei figli e di una moglie che dotata d'animo virile e di virtù non comuni a madre di famiglia mi è cara e rispettata compagna, come mi fu conforto e sostegno ne' tempestamenti di mia varia fortuna.

E qui pensando d'aver soddisfatto alle sue ricerche passo all'onore di sottoscrivermi con tutto l'ossequio e la riconoscenza ec.

CXLV. *Alla signora Ginevra Strocchi in Loreta.*

Faenza, li 6 gennaio 1830. a Ravenna.

Mia cara Ginevra. Godo che la signora principessa Chigi vi abbia accolta con quella bontà che per tanti anni in quella casa ho sperimentata io stesso ed è propria de' grandi signori. Conosco il dovere che mi corre di visitarla in persona, e con mio gran piacere lo adempirò tosto che me lo permetta la fredda stagione poco amica a' miei nervi. Intanto commetto a voi di anticiparle questa visita in mio nome e di

farle per me la più ossequiosa riverenza. Farete poi a me cosa gratissima, a voi onorevole e gratissima ancora, se mettendo a profitto vostro una benevolenza ereditaria la saprete coltivare coi vostri modi e con l'animo vostro ingenuo e affettuoso. Vi abbraccia e vi bacia il vostro papà.

CXLVI. *A monsignor Carlo Emanuele Muzzarelli.*

Faenza, li 23 gennaio 1830. a Roma.

Non quale vorrei, ma quale con animo omai alieno da questi studi ho saputo, mando a lei un segno dell'obbedienza mia e di mia venerazione insieme all'anima benedetta di quell'ornamento d'Italia e delle muse. Il pensiero ch'ella ha fatto di onorare la memoria di tale chiarissimo e benemerito letterato onora lei, e negli amici de' bei studi fa nascere augurio e desiderio che ella possa salire là dove le muse si godeano un tempo e donde non tornavano ad abbracciare miserabili e freddi penati. Intanto cantiamo l'ombre, che è quello che per noi si può e si deve anche ad insegnamento di chi potea far meglio e non l'ha fatto. Se mai lo scritto che le mando dovesse correre a stampa, la prego di darmene avviso per quelle emendazioni ch' io stimassi di dover fare o ad ella piacesse di suggerirmi. Con tutto il rispetto e la riconoscenza sono ec.

P. S. Il signor conte Ferdinando Pasolini di Faenza gentilissimo e coltissimo cavaliere manda questo segno dell'amicizia che fu tra lui e l'immortale p. Cesari che morì cammin facendo verso la villeggiatura del conte Pasolini che lo accompagnava.

CXLVII. (*Senza indirizzo, ma al cardinale Agostino Rivarola*).

Faenza, li 28 gennaio 1830. a Roma.

Eminenza. Il signor cavaliere colonnello Giuseppe Sercognani nome non ignoto ai fasti della milizia italiana, è quegli

che ha recapitata questa lettera all'eminenza vostra. Egli mio cittadino e mio amico, a cui è conosciuta la cortese volontà dell' E. V. verso di me, ha desiderio ch' io gli apra l' adito alla benevola di lei accoglienza, ed io non ho voluto lasciar da me partire nè lui senza lettera mia, nè questa sempre desiderata occasione di ricordare quei sentimenti antichi e sinceri di ossequio, di osservanza, di riconoscenza con che baciando la sacra porpora sono costantemente ec.

CXLVIII. (*Senza indirizzo, ma allo stesso*).

Faenza, li 22 febbraio 1830. a Roma.

Eminenza. Quando intesi della perdita di un buon romagnolo e caldo amico dell' eminenza vostra, pensando in che grado di affezione vivea nel di lei petto, dissi: Oh! sì che l'eminentissimo Rivarola ne avrà sentito grande rammarico! Ed ora prendo questo sinistro caso a materia di lettera solo per significare come io mi dolga nel dolore che ne ha ricevuto l'E. V.; giacchè non mi tengo da tanto, e tanto non presumo da potere aggiungere alla condoglianza parole di consolazione che l'E. V. saprà trovare nella costanza e nella virtù dell'animo suo e in quella esperienza delle cose umane che chiunque invecchia fa della breve durata dei beni di qua giù fra' quali ultime non sono le care amicizie. Io mentre chiedo per me il beneficio del *jus accrescendi*, come potrò in tanta distanza di luoghi e di condizione, farò di ristorarla del sofferto danno con quello studio che ella si può promettere dalla costante e tenera osservanza mia e da quell' animo schietto e riconoscente con che baciando la sacra porpora sono ec.

CXLIX. (*Senza indirizzo, ma allo stesso*).

(Faenza, marzo, 1830). a Roma.

Eminenza. Io son fatto da Dio sua mercè tale che mi commovo altamente ai rammarichi degli infelici (alla condi-

zione de'quali non mi ho per forestiero) e tanto più se questi sono del numero de' miei benevoli o de' miei amici; per lo che non rado e più tosto incorro il rischio di mostrarmi noioso e importuno che mancare di quel poco aiuto che possono dare le mie parole a chi da me lo aspetta e può esigerlo ancora. Premesse queste dichiarazioni mi fo a pregare caldamente l' eminenza vostra che si voglia degnare di leggere la carta alligata e di accompagnarla poi di tutto il suo aiuto e favore fino all' esito desiderato; e mentre le fo questa preghiera intendo di spendere tutto il valore di quel titolo di cui l' E. V. per sua cortesia e per soddisfazione mia costantemente mi onora. So bene che gl' instituti di pietà si reggono nella amministrazione de' beni con le norme del comune diritto; ma non sembra ben confarsi con lo spirito di carità quel mettere a profitto proprio l' altrui sventura all' usanza degli speculatori; anzi è loro lode e dovere farsi incontro generosamente all' altrui domande, massimamente quando avviene che niun danno loro incolga come nel caso di cui si tratta.

Dissi che non mi ho per forestiero alla condizione degli infelici: e non sono io tale veramente, se privo già d' ogni soccorso che il mio letterario sudore mi avea comprato, e gratificato dopo quindici anni dal presente sommo pontefice di una pensione, non posso, non dirò toccarla, ma nè pure sapere in che consista? Quando ella vede (e questo sarà sovente) il mio carissimo e pregiatissimo monsignore Spada, la prego di salutarlo caramente in mio nome e dirgli che se una mia lettera a lui è andata in sinistro, o altra cagione di salute o di affari gli toglie di potermi rispondere, mi duole; e che infine senza altro testimonio di lettere egli deve star sicuro di tutta la mia affettuosa e riconoscente osservanza, come io lo sono di sua benevolenza. Bacio la sacra porpora e sono sempre con tutto l' ossequio ec.

CL. *A monsignor Carlo Emanuele Muzzarelli.*

Faenza, li 28 aprile 1830. a Roma.

Monsignor mio carissimo e pregiatissimo signore. Io era assai giovinetto e tuttavia discepolo di quello che dieci anni prima avea instruito Vincenzo Monti nei rudimenti delle belle lettere, quando feci la di lui conoscenza in questa patria mia. Egli ebbe un ingegno ed una fama precoce. I trionfi di Milziade non lasciavano tranquilli i sonni di Temistocle, quelli di Monti non lasciavano dormir me, tra'quali appunto le ottave di cui ella mi parla. Le sapeva recitare a memoria. Non avea alcun sentore di poesia italiana, salvo quella di Frugoni che nel mio discipulato si accoppiava a Virgilio e più là. Il nome di Dante non era saputo. Mi parve trovar qualche cosa di meglio nei versi del Monti. Presi fin d'allora a ben volerlo ed a venerarlo come poeta; e benchè egli nell' amicizia fosse *desultor*, colpa l' immensa sua fantasia e carattere irritabile e perciò poetico, con me non cangiò mai di cavallo. La sua bontà, monsignore mio, mi è carissima, e presto avrò cagione di metterla a profitto; dico quando darò alle stampe la versione in versi sciolti della Georgica di Virgilio che ho condotta già presso al suo termine. Mi saluti, se le accade, il signor colonnello Sercognani. Farò note al mio nipote Sacchi le sue gentili espressioni. E qui baciandole riverentemente le mani sono suo umilissimo, devotissimo servitore.

CLI *Allo stesso.*

Faenza, li (29, o 30) agosto 1830. a Roma.

Eccomi a fare sperimento di sua cortese e generosa volontà verso di me. Se in questa Italia fosse salva la più sacra, la più inviolabile di tutte le proprietà, il sudore delle fronti letterate, l'animo mio sarebbe alieno da questa umile misera fastidiosa foggia di mandare alle stampe; ma dove

tutta la fatica è degli scrittori e tutto il guadagno degli stampatori, dove l' avversa mia fortuna così vuole, io così fo. Scrivo queste cose medesime a sua eminenza il signor cardinale Rivarola e al signor principe don Agostino Chigi che ho tutta la cagione di sperare favorevoli alla mia domanda, che è d' invogliare all' acquisto quelli che tra gli amici loro si pregiano di amatori di simili amenità. A me non istà parlare di cosa mia, pur voglio dire che se mai fosse deciso ch' io non debba tutto intero entrar nel sepolcro, non ad altro ne sarò debitore che a questo lavoro in cui ho posto tutto il mio amore e la mia diligenza. Perdoni tanta noia alle mie circostanze, o piuttosto a quella spontanea generosa benevolenza che mi fa essere con tutta la stima e con tutto l' animo ec.

CLII. *(Senza indirizzo, ma al cardinale Agostino Rivarola).*

Faenza, li 18 settembre 1830. a Roma.

Eminenza. Non aspettava meno dalla sua benevolenza, e debbo dire amicizia, che gioverà a farmi raccogliere qualche frutto di un sudore speso per più che cinquant' anni intorno a questi studi delle lettere. Questa che non dovea da principio contenere altro che rendimenti di grazie finirà per domandarne una novella. Al qual proposito mi sovviene di aver letto che il cardinale di Fleury disse a tale che spesso gli chiedeva favori: quando avrete ottenuto da me anche questo, vi scorderete di me. No, rispose quegli, no, eminenza, perchè io sono insaziabile. Villana risposta. È più bella la sentenza di Cicerone: *Ingenui hominis est cui multum debeas ei plurimum velle debere*, perchè in tal modo si desidera di accrescere il debito della gratitudine. Queste cose avvisate, vengo al proposito. Un giovine faentino per nome Gaspare Zaniboni per lo spazio di molti anni ha prestata l' opera sua in qualità di alunno, senza alcuno stipendio, al dazio di consumo. Egli è l'unica speranza di una onesta famiglia compo-

sta di un vecchio padre di otto figli, tra'quali sette femmine; e questo padre riceve un tenue assegno dal governo come addetto al servizio della finanza. Mio cognato Zappi, come amministratore divisionario, ha proposto e lodato questo giovine a monsignor tesoriere fino dal mese dello scorso gennaio e alla direzione generale delle dogane e dazi di consumo, perchè sia ammesso all'ufficio di *assistente*. Ma fin qui niuna risoluzione. Ora io vorrei che l'eminenza vostra facesse a me tanta grazia di praticare presso monsignor tesoriere, o presso il direttore generale delle dogane e dazi di consumo, un suo caldo officio a pro di questo mio raccomandato che è veramente meritevole e per la sua condotta e per le circostanze lacrimevoli di sua buona famiglia della grazia che domanda. Ella ne avrà merito presso Iddio, non che presso gli uomini, di sì fatta carità che accrescerebbe il mio attaccamento alla di lei persona, se già fosse capace di accrescimento. Bacio la sacra porpora e con tutto l'ossequio e la propensione la più affettuosa sono ec.

CLIII. *Al professor Tommaso Minardi.*

Faenza, li 11 novembre 1830. a Roma.

Chiarissimo signore. Ella non ignora come ai compratori della mia versione della Georgica di Virgilio ho promesso che la fronte di ogni libro sarà adorna di un rame per opera di artisti eccellenti. Io non so meglio corrispondere alla mia promissione che volgendomi a pregar lei, perchè voglia porgermi del suo favore e del suo aiuto con disegnare alcuno dei quattro argomenti. Il suo disegno in tale felice caso sarà intagliato dal Rosaspina. È questo il desiderio mio e di non pochi faentini amici miei. E per aprirle tutto intero l'animo mio, mi sarebbe bisogno che ella ponesse la sua matita all'argomento del secondo o del quarto libro; giacchè non avendo io avuto prima quel coraggio che ora mi viene inspirato, non posso, come vorrei e come vorrebbe la conve-

nienza, lasciare a lei la libera scelta in tutti quattro gli argomenti. La comunione di studi che nascono di una medesima sorgente, la comunione della patria e degli amici mi perdoni l' ardire di mia domanda, se già fosse un po' superba, e adempia il difetto di altro merito mio, se già a qualche merito non mi volesse ascrivere la propensione mia verso di lei, come di persona che promettea l' acquisto di una fama che onora sè e la sua città nativa. Con quel senso di ammirazione che ho comunemente con quanti sanno e sentono che cosa sia eccellenza di valore in arti belle mi pregio di essere con tutta l' osservanza e con tutto l' animo suo affezionatissimo servo.

CLIV. *Al professor don Cesare Montalti.*

Faenza, li 29 novembre 1830. a Cesena.

Amico pregiatissimo. Comincierò dal ringraziarvi di avermi dato a conoscere il signor cavaliere Bordiga ch' io pregio pe' suoi talenti, per la comunione degli studi e per l' attinenza che ha qui con una famiglia che mi è carissima. Desidero e godo che la mia lettera al signor don Neri Corsini vi abbia a riuscire in bene.

Ho consegnati al signor Bordiga alcuni programmi della mia versione che non gli era nota.

Sperai di trovare nella lettera vostra un qualche cenno che mi ricordasse che vi ricordate voi di questo affare che ben sapete quanto mi sia a cuore, anche per potere una volta dare la pinta ad un lavoro che ho condotto a quel termine, oltre il quale non so. In somma se avete, come diceste, trovato qualche nome, fate, non ch' io lo sappia, ma lo veda, e l' avrò per segno di vostra amicizia. State sano; ricevete i saluti di tutta la mia famiglia e amate, siccome fate, il vostro Strocchi.

CLV. *Al canonico don Andrea Strocchi.*

(Senza data, ma Cesà, l'autunno del 1830). a Faenza.

Vi ritorno la lettera del cardinal Cappellari. È bella e deve far piacere a voi, come l'ha fatto a me. Credete bene ch'io gli scriva?

Vi mando una lettera che ricevo dal famoso Gagliuffi. Chi è questo suo buon amico Francesco Bertoni? Appena l'avrei creduto.

Ho intese le grandi notizie di Germania. Due carrozzari d'istrioni venuti a Lugo hanno portate da Bologna notizie di rumori in Vienna, la capitale vera ed unica della Italia; non le sentendo confermare le ho per iscambio preso di Dresda. De Pradt parlando di quei paesi là dice che è la zona la più illuminata di tutta Europa. Era dunque da aspettarsi quell'avvenimento da chi avea, com'io, letto questo passo nell'opere di quel sommo politico. Il duca di Brunswick era in Germania ciò che è in Italia il duca di Modena, avverso ad ogni politica transazione, e così la casa regnante di Sassonia. Don Miguel è stato impunemente fischiato in Lisbona. Il re di Baviera recita una bella parte in questa scena germanica. Egli non ha da calare o da levar sipario: è stato l'esempio dei re e nei fatti e nelle parole che sono state proibite a Vienna da suo cognato; ma saranno lette con licenza de' superiori che è il genere umano. Presto gli manderò un volume. Addio, state sano.

CLVI. *A monsignor Carlo Emanuele Muzzarelli.*

Faenza, li 14 settembre 1831. a Roma.

Monsignore mio carissimo e pregiatissimo signore ed amico. Reputo a somma sua benevolenza, più che a vero merito che nei miei versi sia, le poetiche lodi di che mi onora. Vorrei meritarle e vorrei vivere a stagione meno avversa ai buoni studi che altra volta furono cagione di prosperità ai

cultori, come di onore alle nazioni. Ora i pensieri de'principi e de' popoli sono volti altrove. In altra mia lettera avea fatta ricerca se in Roma era tuttavia la *Devonshire* dama inglese assai tenera di nostre lettere, alla quale avrei in animo di presentare una copia della mia versione della Georgica, l' associarsi alla quale è sempre aperto. È costì il conte Giovanni Marchetti, squisito ingegno, garbato scrittore in versi e in prose e di un gusto il più delicato. Credo che ella lo vedrà; nel qual caso lo saluti per me. Io intanto le rendo le più sincere grazie del favorevole giudizio che porta delle cose mie e dell' animo amichevole che mi conserva. Io gliene rendo il cambio e sono sempre suo ec.

CLVII. *Al cavalier Giambatista Spina.*

Cesà, li 18 ottobre (senz'anno, ma 1831). a Rimini.

Chiarissimo e pregiatissimo signore. Sì veramente: chi ebbe presa qualche famigliarità con Dante non potrà dubitare che il metro della terza rima non sia uno strumento atto a rendere qualunque suono a mano maestra. Ella pure lo dimostra in effetto, e quando s' inalza sulle ali del salmista e quando si attenua al tenore di una zampogna. Io congratulando rendo grazie e della memoria e del favorevole giudizio che porta delle cose mie a cui sono riconoscente del dono che mi fa del bello idillio italiano. Ho tolto anch' io a mettere in versi sciolti da rima la Georgica di Virgilio, perchè mi pare che qualche spica rimanesse ancora a spicilegio in quel bellissimo campo in quanto alla interpretazione del testo; in quanto alla locuzione ognuno si vale della sua. Non gareggio con alcuno, e se fosse nel mio dire quella bontà che ella vi stima dirò che valore non nuoce a valore. *Unicuique suum.* Voglio anche non ascondere a lei un mio intimo senso, ed è che io (che in cosa altra mia, se altrui ho soddisfatto, a me non mai) questa volta mi avviso che, se già fosse mio destino che non dovessi entrare tutto intero nella tomba, ad

altro non ne sarò debitore che a questo mio ultimo lavoro. Mi duole che la distanza mi tolga di far discendere il manoscritto nelle sue purgatissime orecchie, e così appagare per tempo il suo desiderio che è pure una sete mia. Questo non può venire a luce prima che dagli amatori di simili amenità non mi sia somministrato modo di dargli la pinta. Quando la fortuna mi fu meno avversa, feci dono agli amici e al pubblico di mie letterarie fatiche, il frutto delle quali miete ora uno stampatore faentino che le ha raccolte in due piccioli ma nitidi volumi. Ora che mi fa il viso dell'armi, non posso fare altrettanto. Se un felice consenso de' principi italiani rendesse salvo il più sacro di tutti i patrimoni, il parto dell'ingegno, o se avessi la fortuna più benevola, non discenderei a questo umile misero fastidioso modo di mandare a stampa le cose mie col denaro altrui. Chi si pregia di amatore di buone lettere, nelle quali sta principalmente l'onore nazionale, adempia in quella parte che può questo sommo difetto degli ordini pubblici di nostra nazione.

Sono costì colti e gentili spiriti, in cima de' quali pongo la S. V. Vi sono un seminario e un ginnasio che possono senz'altro dispendio convertire nell'acquisto di un libro scolastico quelle, o quella parte di somme che sono assegnate all'oggetto di premio a giovani alunni e studenti. Così ha fatto il nostro vescovo e il nostro gonfaloniere ai quali non è ignoto il tenore del mio lavoro. Così altri vescovi. Eccole sotto-fascia un esemplare del mio programma con due schede. Conosco la condizione de' tempi e gli effetti delle leggi suntuarie e del semivivo commercio: ma posso dire che estimato il valore de' sei rami che adorneranno l'edizione, la carta e i versi rimangano all'acquirente in puro dono. Avrei voluto altrimenti; ma chi mi può comandare ha voluto così, e così sia. Scusi la lunga diceria e l'attribuisca al piacere che ho di trattenermi seco lei di cui sono con ammirazione e con affetto ec.

CLVIII. *Al cardinal Galeffi Camerlingo di S. M. C.*

Faenza, 24 ottobre 1831. a Roma.

Eminentissimo principe. È querela antica degli Italiani che in Italia tutta la fatica vada a conto de' letterati e tutto il guadagno a beneficio di chi vive di stampar opere. A cessare questa querela, ogni governo che sa e vuole venire in soccorso delle lettere, ha dato alle medesime del suo favore col riconoscere negli autori un' esclusiva proprietà del più sacro e del più inviolabile di tutti i patrimoni, il parto dell' ingegno. In questo numero è il governo pontificio, l' aiuto del quale io infrascritto umilmente imploro.

Ho recate in versi italiani le Georgiche di Virgilio, e ad uso della studiosa gioventù mi sono penato di schiarirle con note grammaticali e rettoriche non prima per mio avviso praticate da altri espositori. Ho corredata la edizione di tavole disegnate dal chiarissimo signor professore Tommaso Minardi e incise in rame dall'egregio professore signor Francesco Rosaspina, e sua scuola. E poichè le modeste mie finanze non mi consentirono di sostenere le spese di tale edizione, mi fu d' uopo ricorrere al metodo della associazione. Questa non ha risposto alla mia speranza, o sia tutta mia la colpa, o la partecipi con la condizione de' tempi, non molto dissimili da quelli in cui Mecenate commise a Virgilio l' opera delle Georgiche. In tale stato di cose, o il mio libro non sarà bene ricevuto, e di me solo avrò a dolermi; o presso discreti lettori troverà benigna accoglienza, e tosto diverrà non inutile preda degli stampatori, e con grave mio discapito la mia edizione in gran parte rimarrà invenduta. Vero è che l' edizione si fa in Prato dagli egregi tipografi Giachetti; ma si fa a tutte mie spese, sì che l' una e l' altra proprietà è tutta mia. Le tavole poi sono disegnate incise e stampate nello stato pontificio.

Imploro quindi dall' E. V. che si degni di applicare per singolare grazia alla mia versione delle Georgiche il beneficio

del privilegio di esclusiva proprietà promesso agli autori dalle leggi pontificie e certamente dallo spirito delle medesime che vuole gratificare agli autori prima che alli stampatori. Che della grazia ec.

CLIX. *Al conte Antonio Gessi.*

Ravenna, li 16 del 1832. a Faenza.

Mio carissimo e pregiatissimo signor colonnello. La perdita immatura che ha fatta la degnissima famiglia Gessi e la nostra città è bene da piangersi per chiunque sappia che cosa sia amore di patria e bontà di costumi. Io vorrei bene con parole di consolazione temperare le loro lacrime; ma altro non posso che lor mostrare le mie. Pure non tacerò che degno d'invidia è il nome di quelli la cui fine è onorata del pianto de' suoi cittadini. E qui la pregherò di ricevere e porgere alla sua rispettabile famiglia in nome di tutta la mia questi sentimenti di rammarico e di doglianza nell'atto che pieno di stima e di rispetto sono ec.

CLX. *A monsignor Carlo Emanuele Muzzarelli.*

Ravenna, li 11 febbraio 1832. a Roma.

Mio carissimo e pregiatissimo signore ed amico. Reputo ad animo singolarmente benevolo la versione elegante che ella ha provocata del non meno elegante suo sonetto in onor mio. Di tanto ringrazio; ma d'altro vorrei avere a ringraziarla ancora, *quia ingenui hominis est cui multum debeas ei plurimum velle debere*: così dice Cicerone. Ella mi ha procacciato buon numero di associati, ma numero che mi metta almeno al salvamento delle spese non ho trovato. Scrivo in questo stesso giorno all'eminentissimo signor cardinale secretario di stato. Invoco la sua interposizione, acciò gli stabilimenti di pubblica instruzione convertano in acquisto del mio libro, che è pure ad uso delle scuole, quel tanto, o parte di quel tanto

che è destinato ad oggetti di premio a studiosa gioventù. Ho chiamato a soccorso il conte Alborghetti, chiamo la S. V. illustrissima, chiamo chiunque si pregia di amatore di belle lettere. Non leggo giornali, non so che dica la Biblioteca Italiana, nè cosa prometta del mio lavoro; questo so che sono più disposto a farne un sacrifizio a Vulcano che vederlo preda della tipografica italiana pirateria, e per quanto è in me non consentirò al verso: *Sic vos non vobis mellificatis apes*. Al compimento dell'edizione non manca che il quarto libro e le note; ma alla pubblicazione manca quel numero di associati, de' quali mi sono posto in avventura che mi è andata fallita. Le sventure istoriche de' poeti non consolano la mia afflizione e non sono ricevute per contante da stampatori e da incisori. Ella si levi ancora al mio soccorso per l'amore delle comuni muse e di chi si dice ed è veramente tutto suo.

P. S. L'egregio signor Eutimio Carnevali nostro fratello degnissimo in Apollo mi giova de' suoi offici costì presso potenti. Egli è qui da me e vole che la saluti caramente.

CLXI. *Al canonico don Andrea Strocchi.*

Ravenna, li 13 febbraio 1832. a Faenza.

Mio carissimo fratello. Gli affari angosciosi in mezzo ai quali mi sono trovato ne' scorsi giorni, mi hanno tolto di rispondere alla lettera vostra prima d'ora. Di buon grado vorrei potere compiacervi nel vostro desiderio; ma dieci continue ore di congregazione ogni giorno, non eccettuati i festivi, non mi lasciano pensare a cose di lettere. Il sonetto per la monaca Loreta fu dettato all'improvviso e tale che nol volli suggellare del mio nome; tanto non mi soddisfacea. Un simile non conviene nè a voi, nè a'vostri colleghi, nè a me. Aspetto e spero dal padre Ubaldini qualche vantaggio alla mia associazione. Il gran duca di Toscana mi ha data la privativa; il cardinale Galeffi camerlingo me l'ha negata. Scri-

vo al cardinale segretario di stato, acciò mi ottenga da S. S. l'ordine che gli stabilimenti di pubblica instruzione deggiano convertire in acquisto del mio libro, che è pure ad uso delle scuole, quel tanto, o parte di quel tanto che è destinato ad oggetto di premio a studiosa gioventù; da che l'eminentissimo camerlingo mi ha negata la privativa. Finchè non ho un numero di associati, non pubblicherò la mia versione che mi ha fruttato fin d'ora un sonetto di monsignor Muzzarelli e la versione latina di Montalti che qui vedete. Qua si vive sempre nel sospetto di essere abbandonati dai Tedeschi. È spaventevole l'avversità che questa popolazione ha alle truppe pontificie che ne hanno sparso il sangue. Usate con prudenza di queste notizie che, quantunque pubbliche, non amo che sieno da me riferite. Addio, addio. Sono sempre con tutto l'animo il vostro affezionatissimo fratello.

CLXII. *A papa Gregorio XVI.*

(Senza data, ma sulla metà di febbraio 1832). a Roma.

L'eminentissimo cardinale segretario di stato mi ha significata la clemenza con che la S. V. si è degnata di accogliere un tenue tributo della mia osservanza. Lo che mi dà coraggio ad esporre una mia preghiera che fo con le ginocchia dell'anima umilmente inchine al suo trono. Ho messa in versi sciolti la Georgica di Virgilio, l'ho corredata di mie note gramaticali e rettoriche ad uso delle scuole, l'ho purgata da ogni senso e da ogni espressione che anche da lontano possa guastare la purità di costumi innocentissimi; e questo ho fatto per sempre più promovere lo studio della lingua latina applicata ad argomento egualmente utile e piacevole. Ma poichè le mie anguste domestiche fortune non mi concedono di donare al publico questo mio lungo lavoro, mi è forza di ricorrere al sussidio delle associazioni. Queste però sono rade e scarse al bisogno. In tale stato di mie cose supplico la S. V. a farmi la grazia di ordinare che le scuole

de' seminari e dei ginnasi del suo stato convertano in acquisto di questo mio libro quelle somme che sono già destinate alla compra di premi a giovani alunni. La S. V. avrà gran merito presso Iddio dell'avere così beneficato un vecchio padre di numerosa famiglia che pel favorevole rescritto della S. V. giungerà a raccogliere il frutto di un sudore sparso per più di cinquant' anni intorno allo studio delle buone lettere. E qui mi inchino al bacio de' suoi santissimi piedi.

CLXIII. *Al dottor Antonio Lapi.*

Ravenna, li 20 febbraio 1832. a Faenza.

Mio carissimo ed ottimo amico. La persona del capitano Baldi mi è carissima, e pe' suoi propri meriti e per le raccomandazioni che me ne hanno fatte tutti i miei degni amici, in numero de' quali novero voi fra' primi. Ma qui le cose non erano troppo favorevoli e nol sono tuttavia a quelli che si trovano nelle circostanze del Baldi. Pure a non perder tempo, e in aspettando che un po' più si schiarisca il nostro politico orizzonte, consiglio ch' egli rinnovi la sua istanza e la munisca con un allegato di quelle testimonianze che con private lettere furono a me dirette, dico della magistratura, delli capo-battaglioni, e meglio ancora di qualche ecclesiastica autorità. L' istanza sia diretta al pro-legato. Se mi succederà di ottenergli per la interposizione de' miei offici la sua domanda, io ne sarò lietissimo al pari di lui e stimerò di avere adempiuto il più gradito de' miei doveri.

Mio caro Lapi, quando ci rivedremo? Io sono qua inchiodato da continue faccende; pure vado sognando di rivedere voi e gli altri miei carissimi amici, e tra questi sogni vi è quello di trovarmi al convito l'ultima sera di carnevale dalla nostra signora marchesa Spada che vi prego di salutarmi caramente. Se il caso vorrà che non v' intervenga della persona, vi sarò in ispirito, e qualche anima benevola forse di me in quell'ora si ricorderà, come si fa de'morti, abbenchè io non

pensi di uscire ancora dal numero de' vivi. Ricordate la mia amicizia alla nostra gentilissima contessa Diana e tenetemi raccomandato nella vostra. Noi qua stiamo tutti benissimo. Sia così di voi cui abbraccio con tutto l'animo.

CLXIV. *Al canonico don Andrea Strocchi.*

Ravenna, li 31 maggio 1832. a Faenza.

Mio carissimo fratello. Mi par mille anni di vedere a stampa l'opera vostra, e non mi par meno di far vedere a voi la veramente elegantissima e nobile edizione del mio volgarizzamento. In quanto alla carta che deve ricevere l'impressione delle tavole, so bene che non è carico da trasportarsi sì agevolmente; ma so ancora che la dogana equivale quasi al valore della derrata: perciò la vorrei possibilmente evitare, e questa possibilità la trovo nel dividerla in tanti involti o rotoli, quanti occorrono all'agevolezza del trasporto. Questa è opera di mani amiche, e di tali a cui sia gradito l'aggradire altrui. Spero che sia in questo numero chi vi ha fatto pervenire in sì buona condizione e sì felicemente l'invoglio delli esemplari. Or dunque nel modo che ho detto stimolatelo a compir l'opera. — Ho trovati in Bologna molti programmi e schede, che mi sono opportune per mandare attorno in Padova e in Pavia. Certamente nel prossimo giugno sarà dispensato il mio lavoro, e spero che si dirà che ho mantenuto quello e più di quello che aveva promesso in quanto al pregio della edizione.

Sono veramente dolente, e lo è meco la pro-legazione tutta, che la magistratura abbia in sì difficile tempo abbandonato l'esercizio della sua carica. Quelle stanze vote possono essere cagione di funestissimi avvenimenti. Lo stato delle cose in Faenza in quanto ai Consigli è tale che io non vedo modo per cui il governo possa andare avanti o tornare indietro. Povera città! Vi abbraccio con tutto l'animo.

Non chiuderò questa lettera senza dirvi che tutte le ore

del sole le consacro alle cose del mio officio e quelle della notte a' miei studi delle muse. Posso dire di aver quasi condotte a termine quattro egloghe e sì che ne sono contento. La dotta coorte d'Isapi avrebbe voluto che vi avessi usato il verso sciolto. No, la poesia lirica, siccome è questa, vole la rima. Il verso sciolto si addice all'epica e alla didattica. La rima nulla toglie alla eleganza e spesso dà molta grazia e robustezza al verso. Lo stesso tormento fa scoppiar scintille inaspettate. Eccovi detto tutto ch'io avea da dirvi in proposito di me, de' miei studi e delle cose mie che procedono sempre felicemente per la cortese volontà de' miei colleghi verso di me e di tutti questi cittadini. Addio di novo.

CLXV. *Al professor Pietro Bernabò Silorata.*

Ravenna, li 7 giugno 1832.

Illustrissimo e pregiatissimo signore. Ho ricevuto il secondo volume di sue Meditazioni poetiche. Il suo lavoro ha veramente l'aria di originale, senza che una versione nulla vale. Ella è ad un tempo autore di poesia nel suo stile, in che principalmente consistono le lettere. Ne la ringrazio, come so di averla ringraziata dell'altro dono della versione de' Bachi da seta del Vida; e se mai impedito dalle tante mie faccende avessi involontariamente ommesso di farlo con la penna, l'ho fatto sinceramente col cuore.

Ella ha pur lì felicemente superata la difficile impresa della quale si è posta in avventura col dare verso per verso. È quasi miracolo il poter istringere in undici sillabe le molte più delle quali si compone l'esametro latino, senza far violenza ad una lingua come la nostra priva di casi e tutta piena de' segni del caso e di verbi ausiliari. Glie ne fo le mie congratulazioni, nell'atto che le protesto la stima e il rispetto con che sono ec.

CLXVI. *Alla contessa Caterina Tampieri.*

Ravenna, li 6 luglio 1832. a Faenza.

Signora ed amica sempre carissima e pregiatissima. So che è fra noi l'amabile marchesina Florenzi. Io di qua le fo riverenza con l'animo e le auguro giovevoli alla salute le acque faentine. Dopo ciò non posso impetrare da me che io non ritorni sopra un delicato e poco piacevole argomento. Dirò quello che ne sento in mio cuore liberamente; ella, mia cara contessa, sopprimerà quella parte del mio dire che potesse in qualche modo riuscire non gradito alle gentili orecchie di quella dama ed anche tutta la leggenda, se così le piaccia. Non accade qui ricordare che per ben diciotto mesi ho data opera alla versione delle poesie alemanne di sua maestà il re di Baviera. Mia colpa, se con più rapidità non so far versi; ma presto e bene riesce o a niuno, o a pochissimi; ed io confesso di non essere in questo numero. Grandissimo coraggio a sostenere quella lunga fatica mi aggiungevano e la speranza di meritarmi l'alta protezione di quello incomparabile monarca e la comunione degli studi e le graziose parole di lui fatte sentire alla marchesina, a lei, a me medesimo. Giunto, non a termine dello sperato lavoro, ma fin là dove piacque alla maestà sua di poi arrestarlo, fidato nell'animo generoso ed umano di quel monarca, più che nella coscienza del mio merito, presi timidamente a richiederlo di un prestito; ma non mai di un donativo, che sarebbe stata in me non iscusabile temerità. Sua maestà preferì di farmi dono di cento bavare d'oro; il dono mi fu gradito, in quanto mi era pur segnale che io non era affatto escluso dall'alta sua protezione. Mi sentii dire che quel monarca non avea in costume di far prestiti, come p. e. si fanno dal gran duca di Toscana e da altri sovrani con le debite cautele; al che rispondo: che in ciò appunto consisteva la grazia, cioè di fare per me ciò che non era usato a praticare con altrui. Io mi rassegno al suo volere, o per dir meglio al mio destino. Ma

quello a che non so rassegnarmi si è che tanta mia fatica sia chiusa in qualche angolo di uno scrigno di sua maestà; e siami lecito il dire che non ho inteso di alienare quel manoscritto col solo prezzo di cento bavare d'oro. Nè io presumo di farmi giudice di cosa mia letteraria. Se si trattasse di un lavoro spettante a lingua dotta, certo non ricuserei il giudizio di sua maestà; ma quando si tratta di lingua viva, di lingua nazionale che al contrario delle scienze e delle arti belle non oltrepassa mai i confini della nazione, è d'uopo che il giudice sia eletto nella nazione di cui è propria la favella, massimamente ove si tratti di poetica eleganza. Avrei avuto per giusto favore che sua maestà si fosse degnato di sentire in proposito il parere di chi in Italia stimasse essere giudice competente di simili letterarie amenità.

Il figlio di sua maestà sta per salire sul trono di Grecia. Non sarebbe questa l'ora opportuna di pubblicare le poesie elleniche e dedicarle a quella valorosa nazione? So certo che riceverei larga ricompensa dal numero de' leggitori, se non altronde. Ma io non ardisco di por mano a questa stampa senza l'*imprimatur* di sua maestà. Meglio ancora mi avverrebbe, se tutte le di lui poesie che ho voltate in italiano io potessi consegnare alle pubbliche stampe. Se gl' Italiani facessero buona accoglienza al mio lavoro, ne tornerebbe la sua parte di lode a sua maestà che n'è l'autore principale. Ho detto; ella faccia di questa lettera quell'uso che la sua prudenza non disgiunta dall'amicizia le saprà suggerire. Non chiuderò questa lettera senza soggiungere che molti fra' miei amici, ai quali ho dato a leggere quel mio volgarizzamento, desiderano di vederlo pubblicato con le stampe e me ne fanno buoni prognostici. Ella stessa, mia cara contessa, i suoi egregi e gentili amici, hanno provato qualche diletto nel leggere versi che dalla qualità dell' autore, degli argomenti e de' tempi tengono un tal abito da invogliare molti leggitori. Nè sarò sì fuor di proposito modesto da non sentire che il mio nome, non al tutto sconosciuto in Italia, non è per diminuire il

buon effetto delle qualità che ho dette. La sua bontà mi perdoni la noia che le ha recata questa lunga lamentazione. Avrò almeno questo di consolante in tale pena dell'animo mio che potrò dire a me stesso: ho fatto e detto ciò che per me si dovea e potea. E se male ho detto, la carta è nelle sue mani, e una fiamma da consumarla si trova facilmente. Le bacio le mani, saluto caramente il conte Giuseppe, la direttrice e sono con tutto l'animo ec.

CLXVII. *A monsignor Tanara arcivescovo.*

Ravenna, li 29 gennaio 1833. a Urbino.

Ringrazio con tutto l'animo l'E. V. R. dell'onore che si è degnata compartirmi, ponendomi nel numero di quelli che ha onorati del dono di sua dotta elegante affettuosa nobile omelia. Io la ho letta con quel piacere che inspirano le belle e sante cose dettate in bel latino. Così pure di tutto cuore mi congratulo di quello augumento di dignità alla quale i suoi meriti l'hanno inalzata; e ciò sarà certamente a maggior gloria di Dio e a beneficio di Chiesa Santa e a maggiore onore della venerata di lei persona. Non si è mai divisa da me la memoria di sue virtù che ho ammirate da presso, e non lascierò di ammirare da lungi, nè porrò mai in oblio i tratti di cortese volontà de' quali mi ha onorato. Della quale generosa propensione verso di me mi accade ora dover fare novello esperimento; e per venire senz'altro indugio al proposito, debbo significare che mi fa bisogno trovare un qualche signore cortese che in Fermo, in Ascoli, in Spoleto si dia pensiero di dispensare, o per meglio dire far dispensare alcuni esemplari del mio volgarizzamento delle Georgiche di Virgilio ai non pochi associati che ho in quelle contrade. E quando di questi cortesi signori io sappia i nomi, farò ai medesimi col mezzo della diligenza pervenire i rispettivi involti. Questo nostro monsignor vescovo di Faenza mi ha graziato di sue commendatizie ai delegati di quelle città,

acciò mi porgano del lor favore nell' oggetto di cui si tratta e che alle mie domestiche angustie potrà essere di qualche ristoro. Con fiducia di ottenere anche questo favore da sua sperimentata bontà e con la più profonda osservanza ed ossequio sincero ho l'onore di dirmi baciando le mani ec.

CLXVIII. *Al conte Ferdinando Pasolini.*

Ravenna, li 6 febbraio 1833. a Faenza.

Mio ottimo e pregiatissimo amico. Come vi può cadere nell'animo sospetto che io sia, o possa essere altro da quello che fui sono e sarò sempre verso di voi, dico pieno di vero affetto e pe' vostri costumi e per la comunione de' nostri studi e per ogni bella qualità che adorna un gentil cavaliere? In quanto alle contese con la fortuna: chi è omai che molto o poco non abbia a fare con quella general ministra e duce? Ma chi è l'uomo che prenda consiglio da lei nel fermare i suoi giudizi su gli altri uomini? La schiera degli sciocchi. State di buon'animo e non mi fate mai più il torto di credere che io non sia sempre quale mi protesto ec.

CLXIX. *Al conte Francesco Ginnasi.*

Ravenna, li 12 febbraio 1833. a Faenza.

Carissimo amico. Non lascio di qua partire il mio Momo senza una mia lettera a voi. Vi scrivo solo per iscrivere, per avere una lettera vostra e per ricordarvi che sono sempre desideroso di vedervi e di abbracciarvi. Sono stato più giorni travagliato da mal di orecchi, ora sto meglio, non sì però che non senta qualche reliquia del male, come sarebbe un molestissimo sibilo. Che dite delle calunnie che il Nobili stampa a Pesaro contro tanti e tanti? Che preludi sono questi? Ad ogni modo, come per lodi, così per vituperi non si cangia la verità delle cose e il merito delle persone. Ciò fa che questi libelli famosi cadranno nell'oblio nel dì stesso che

sono nati, pastura di tristi e di oziosi la cui musa è la maldicenza a dritto e a torto. La guerra è al pane. Molti si dicono gli autori di tali infamie, ma sopra niuno si può fermare giudizio. Vi abbraccio di cuore e sono sempre il vostro affezionatissimo amico.

CLXX. *Al professor Giuseppe Ignazio Montanari.*

Ravenna, li 22 febbraio 1833. a Pesaro.

Vi rendo grazie de' bei frutti dell' ingegno vostro de' quali avete voluto presentarmi; e mi congratulo con voi, *Docte sermones utriusque linguae.*

Le belle cose non sono mai divulgate abbastanza; ed è bene che si riproduca colle stampe la Georgica del marchese Biondi, il quale dal suo lavoro non può aspettare altro che lode, attesa massimamente la difficoltà grande che ha tolto a combattere nel trasportare in terza rima un argomento di poesia insegnatrice, e talvolta con giunta di altro gravissimo peso, sotto cui non di rado giacque Iacopo Sannazaro. In questo proposito sono sì diversi i giudizi che ciascun uomo con autorevole testimonianza può difendere la sua opinione.

I nostri maggiori, maestri dell' italiana letteratura, non divisero mai la rima dalla poesia, ancorchè fino dal 1200 fosse scritto in versi sciolti un inno a Dio di cui si reputa autore san Francesco d' Assisi.

Il Chiabrera e il Gozzi davano la preferenza al verso sciolto, e così il Gargallo a' giorni nostri. Il Baretti rimproverò il Parini di non aver usata la rima nel suo Mattino ad imitazione degli altri satirici italiani. Ma quel poemetto è un bel fiore del nostro parnaso, ancorchè nel progresso perda non poco del suo colore, non già per colpa del metro e del ritmo e dello stile, ma per la figura dell' ironia continuata da principio a fine; il che reca alla mente il citaredo oraziano:

. . . chorda qui semper oberrat eadem.

Egli avea preso a modello il *Riccio rapito* di Pope e lo volle perfettamente imitare anche nei difetti.

Il nostro verso sciolto ci è invidiato dai francesi che lo chiamano verso bianco. Se la rima ha le sue difficoltà, anche il verso sciolto ha le sue. In ogni poesia vi è bisogno del ritmo, oltre il metro, ma singolarmente nei versi sciolti; giacchè la rima in gran parte supplisce al difetto del ritmo. Per questo difetto, e non per altro, credo che s'ingeneri in alcuni quella sazietà che nasce in leggere la Coltivazione dell'Alamanni, le Api del Rucellai, le Sette Giornate del Tasso, delle quali fu detto che mentre creano il mondo distruggono la pazienza. Se un po' più alto si volesse indagare onde nasca che alcuni hanno stimato non ben confarsi la rima ad argomenti didascalici o tragici, o sia epici, si potrebbe dire che la rima abbisognando dei tropi grammaticali si scosta troppo dall'uso del comune favellare, e questo modo di locuzione non bene si confà all'insegnare e al commovere. Dante nella sua descrizione della morte del conte Ugolino non fa uso che di figure rettoriche, non di alcun tropo grammaticale; perchè, da quel gran maestro ch'egli è, ben sapea che i tropi e le metafore non sono fatte per toccare il cuore: ed io aggiungo, per insegnare cose ignote.

Non così avviene agli argomenti lirici, cioè inni, satire, elogi, l'argomento de'quali è notissimo al lettore. Ognuno la intenda come più gli piace, chè io non mi ostino nel mio parere: ognuno tenga quel metro che più gli aggrada, a condizione di adempierne le leggi e i doveri. Per biasimi o per lodi le cose non si mutano da quelle che sono. Il tempo e il pubblico giudizio le colloca a suo luogo. Bensì si prepara onore a colui che nella sua analisi e ne'suoi giudizi previene quelli del pubblico e del tempo. Il Gozzi per le virtù del suo stile e pe'suoi retti giudizi intorno alla Divina Commedia è salito in grande onore presso gl'Italiani per non essere mai stato timido amico di quel Dante che a que'giorni avea l'esilio da tutte le scuole e da tutti gli scrigni de'letterati. Il

tempo ha messi a suo luogo i Bulgarini, i Castravilla, i Bettinelli e sto per dire i Venturi; e Dante è risorto a quella gloria che sa il nostro secolo. Perlocchè autore vivente deve fidarsi alla propria coscienza, non enfiarsi per lodi, nè abbattersi per biasimi. Io son vecchio e posso parlare per mia propria esperienza. Quando pubblicai la prima volta la versione degl'inni di Callimaco (al che fare m'invitarono il mio maestro Pessuti, Lamberti, Paradisi ed altri) fui oppresso dai vituperi inseriti nell'Antologia di Firenze e da una lunga fila di ben cinquecento versi in cui era largamente onorato del titolo di asino. Coll'andare del tempo si cangiò l'opinione, e non pochi onorandi giudici mi hanno assoluto dal biasimo che fu dato dapprima a quel mio lavoro. Ma di tutte quelle cose che ho dette ognun può fidatamente ragionare a suo senno. Ciò che non si può mettere in dubbio si è, rispettarsi a vicenda fra noi confratelli delle muse e lasciare ognuno senza invidia sedere nella sua scranna.

Voi sapete, mio caro amico, che le lettere dipendono da due grandi principii esposti da Orazio in quel verso:

Natura an studio fieret laudabile carmen.

Nella parola *studium* si comprende la parte positiva delle lettere; e quanto scema la prima col crescere degli anni, tanto si accresce la seconda: che è ciò che bisogna, ove non si tratti d'inventar macchine, ma solamente di trovare i modi del dire più convenienti a poesia pescati nell'immenso mare della nostra lingua. Orazio chiama se stesso un'*ape mattutina* che coglie il mele sui fiori delle antiche poesie. Virgilio raccolse oro dagli scritti di Ennio e dagli altri vecchi latini. Francesco Zanotti, nella sua decrepitezza interrogato a che cosa studiasse, rispose: *Alla mia lingua che ancora non so.* E ogni autore, che non è morto in gioventù, è stato poscia costretto a riconoscersi de' suoi parti giovanili. Certo io ho dovuto emendare in età più provetta alcune cose che scrissi in gioventù; e per dirne una, l'inno di Omero a Venere non senza pubblica approvazione.

Mi dite che in alcuni luoghi del mio volgarizzamento delle Georgiche avreste desiderata maggior chiarezza. Se vi compiacerete d'indicarmeli, io ho fiducia di schiarirne le tenebre.

Ho letto l'elogio fatto dal Betti al Biondi che mi avete trasmesso. Questo mi ha confermato nella opinione che io avea già del suo bel dire e del suo sapere. Ho bisogno che mi sia chiarito ciò che non gli piace in quei versi dell'esordio del terzo libro, là dove Virgilio, vincitore nella poetica palestra, vuol dare spettacoli alla guisa de' trionfatori, e come trionfatore e come atleta. Coronato d'alloro e vestito di porpora vuole in Mantova innalzare un tempio in onore di Augusto e sacrificare all'uso de' trionfatori le vittime che precederanno la pompa; vuole fabbricare un circo alla foggia del massimo che contenga cento quadrighe; vuole, come Pompeo e Marcello, murare un teatro, sulle porte del quale sieno scolpite le imprese di Augusto, i castighi degli uccisori di Giulio Cesare conquistatore dell'isola britannica; perlocchè da Giulio Cesare in poi i telamoni, che ricamati o intessuti davano vista di tenere alto il sipario (che dagli Italiani con voce propria fu detto *tenda*), furono vestiti alla foggia britanna, a memoria di quella conquista.

Vi mando tredici esemplari della piccola edizione. Uno per voi. Salutate in mio nome tutta la dotta coorte pesarese e primamente il conte Cassi e il conte Paoli, che per sua benevolenza e per gli uffici del conte amico Roverella si è tolto per me una briga che non era veramente da darsi ad un suo pari. Impedito dallo scrivere, perchè trattenuto in letto da flussione in un orecchio, ho dettata questa lettera. Voi fatene l'uso che volete, a condizione che mi crediate che, fuor di ciò che riguarda voi e gli amici, non aggiungo alcun peso a cose dettate pel solo piacere di conversare con voi e di alleviare la noia che mi dà l'infermo orecchio. Statevi sano e vivete al bene delle nostre lettere e ai progressi della gioventù che ammaestrate sì bene. Addio. Tutto vostro Dionigi Strocchi.

CLXXI. *Al signor Giovanni Ghinassi.*

Ravenna, li 4 marzo 1833. a Faenza.

Ho ricevuto e letto con molto piacere il volgarizzamento dell' Epitalamio catulliano. Io mi congratulo seco lei e con la comune patria che veggendola in via di sì felici progressi nelle lettere non può sperare altro che onore dal suo ben disposto ingegno. Mentre mi fo a ringraziarla del cortese dono, non lascio di confortarla a seguire nella bene incominciata carriera, alla quale da felice natura e da buona educazione è potentemente invitata. Con questi sentimenti di stima e di rispetto sono ec.

CLXXII. *A monsignor Carlo Emanuele Muzzarelli.*

Ravenna, li 24 aprile 1833. a Roma.

Amico e signore carissimo e pregiatissimo. La venuta del signor conte di Circourt mi ha rallegrato *dupliciter*, e perchè ho conosciuto un egregio cavaliere e una dama degna di lui, e perchè ho riveduti i vostri caratteri. Come ho potuto gli ho fatto conoscere in quanto pregio io tenga ogni vostro cenno. Nulla mi dite degli esemplari del mio volgarizzamento. Fate ogni più facile patto col libraio spacciatore; tornerà meglio alla mia economia così fare, anzi che spendere denari e pensieri in andirivieni. Del resto tocca al tempo e al pubblico il giudicare il valor delle cose e i privati giudizi. Per lodi o per biasimi le cose non si cambiano da quello che sono; al quale proposito mi sovviene un bel detto di Tacito: *Nemo omnes, neminem omnes fefellerunt.* Nell' attrito delle opinioni sorge più rilucente la verità. Mevio e Bavio, il padre Cartù, Bulgarini, Castravilla e dirò anche il Venturi (chiunque sia che si è nascosto sotto questo nome) nulla hanno nociuto a Virgilio e a Dante; a se medesimi non poco. Sarebbe un matto quello scrittore che si pensasse dovere essere piaciuto da tutti. Veniamo ad altro.

So che è costì l'egregio cavaliere Angelo M.ª Ricci. Fategli per me un riverente saluto. So ancora che ha spacciato all'Aquila l'involto degli esemplari colà dovuto agli associati; di che molto lo ringrazio, e desidero poterlo similmente ringraziare della spedizione dell'altro involto destinato a Napoli, dove so essere aspettato dai marchesi Gargallo e Montrone e dal signor Liberatore. Duolmi dovere essere molesto a chi ben d'altro vorrei essere cagione. Ma non posso altrimenti; *sic volvere Parcas*. Sono in conchiudere contratto con uno stampatore faentino per la edizione delle Buccoliche in terza rima. — Carnevali è in Macerata; vi raccomanda caldamente sè e le cose sue.

CLXXIII. *Allo stesso.*

Ravenna, li 29 maggio 1833. a Roma.

Amico e signore mio carissimo e pregiatissimo. Quando dettai quella lettera al signor professore Montanari, tutt'altro mi pensai che di mandarla alla stampa. Stimai di scrivere ad amico ed anche ad amici, ma non al pubblico che avrei meglio rispettato e me con esso. Confermando tutto ciò che dico de'signori Biondi e Betti, disdico ciò che vi è di vanto ridicolo di cose mie, o di ciò che possa dispiacere all'autore di certi versi in mia beffa, col quale ho redintegrata benevolenza sincera. Quella lettera fu stampata senza mia saputa, senza mio consenso. Non incolpo l'animo di alcuno, incolpo la mia fortuna. Del resto *maxima de nihilo nascitur historia*. Veniamo alle strette. Il sipario ne' teatri romani si teneva levato in su certamente da correnti, o da altri ingegni, che tanto non potevano figure intessute nel sipario stesso, che di ciò fare davano pur vista con le spalle, penso a guisa di telamoni, non già di cariatidi. Che questi fossero Britanni già lo sappiamo da Virgilio stesso che li vedea. I poeti descrivono il presente e antiveggono il futuro. Cesare fu il primo a visitare l'Inghilterra: Britanni e Galli coprivano li

scudi di panni a più colori e così portavano vesti variamente colorate; forse di qui l'uso di mettere le loro figure nel sipario. *Iuvat videre*: mi pare già di vedere, è un futuro presente all'animo di cose desiderate e praticate. E questa inezia valeva essa tante parole? So che la mia Georgica non piace costà ad alcuni ai quali sarebbe pur desiderabile di piacere; ciò forse è causa del poco spaccio. Parlo all'orecchio dell'amico. Non so come in una linea di quella lettera mia entri il nome di Pessuti. Non egli, ma E. Q. Visconti fu mio maestro in belle lettere. Sto in contratto con uno stampatore per la pubblicazione delle Buccoliche in terza rima, metro che stimo convenirsi a quella guisa di poesia, non così ad altra.

Amatemi sempre come fate e credetemi sempre e con tutto l'animo ec.

CLXXIV. *Al conte Giuseppe Rondinini.*

Ravenna, li 16 giugno 1833. a Faenza.

La fama che precede il nome della signora Sofia Schoberlechner mi dispensa dal dire come sia in lei meravigliosa virtù di canto; voglio però aggiungere che è donna di bellissima creanza, compiuta delle qualità più lodevoli in buona e saggia madre di famiglia. Vorrei che le fosse gradito cotesto soggiorno, e partendo da Faenza avesse cagione di portar seco quella piacevole rimembranza che le lasciano avere i Ravennati. Conosco la differenza delle circostanze de' luoghi. Io prego lei, mio carissimo signor conte, a volersi offerire alla medesima con quelle accoglienze che le detta la sua gentilezza e sono degne di questa egregia virtuosa. Intendo che la mia raccomandazione sia diretta alla nostra signora marchesa Marianna Spada e agli amici comuni. Sono sempre con tutto l'animo ec.

CLXXV. *Al professor Giuseppe Ignazio Montanari.*

Ravenna, li 9 agosto 1833. a Pesaro.

A quelli che mi hanno interrogato sul merito de' candidati ho risposto « Se volete dare un uomo alla cattedra, provedere all' onor del collegio, alle speranze de' genitori, eleggete il Montanari. Dico ciò per ver dire: non per altra cagione, e lo direi se quanto egli per comunione di animi e di studi mi è amico, altrettanto mi fosse avverso ». Se le mie parole avranno a partorirvi il frutto che si desidera, non a me dovrete riferir grazie, ma al vostro ingegno al vostro sudore a' scritti vostri onorevolissimi. — Ho ricevuto li ℨ 2: 05. Nel numero degli associati parmi di aver letto il nome o i nomi de' Machirelli; ma quelle schede sono in volta e fra le mani di miei amici in più lati d' Italia, nè so quando più ritorneranno alle mie mani. Chiedete in mio nome a quello o quei signori, se hanno memoria di aver sottoscritto a quella associazione. Quella edizione mi costa meglio che ℨ 800. Chi nega la sua firma, chi è morto, chi esule, chi decotto, chi si scusa con dire che troppo tardi gli è giunto l' esemplare, chi dice di aver pagato e non l' ha fatto. Mala professione è la nostra in questa Italia! Presto vedrete la mia versione delle Buccoliche, e spero allora poter dire a chi m' imputa la mia vecchiezza come disse Nerva dopo l' adozione: *Iam non videor senex*. Vedo nel Biondi molta gioventù e nel suo apostolo, massime in proposito di latino, e la vedo subito nella prima parola, e non di rado via via. *Ciò che* è la versione di *quod*; *quid* si deve tradurre: *che cosa*. Se fosse in me l' animo di Castelvetro o di Annibal Caro, avrei un bel campo da provare la poca dimestichezza che que' signori hanno con la lingua latina; amo la pace, amo di esaltare, non abbattere persona; non credo utili al nome italiano queste scritture eristiche. Mi fido al pubblico giudizio che prende norma dal vero e non da studio di parti. Di tanto mi affidano molti valorosi letterati, il parere de' quali

vi noterò per confermare quello della dotta coorte isaurica, non già perchè debba vedere la pubblica luce. Per tacer d'altri, ecco ciò che mi scrive Gian Battista Niccolini « Sono di avviso che parte alcuna di ottimo traduttore non si possa in essa versione desiderare, e mi sembra che debba collocarsi fra que' pregiati lavori che veramente accrescono la ricchezza della italiana letteratura ». Carlo Botta scrive al suo amico Stanislao Marchisio « Ho scrutinata attentamente la versione delle Georgiche e l' ho trovata armoniosa facile elegante e dotta veramente ». Con tali suffragi posso consolarmi della mancanza di quello del giornale arcadico, il quale se loda il mio Callimaco lo debbo alla circostanza che non sia caduto in pensiero al Biondi di metterlo in versi sciolti italiani, come ha fatto di qualche egloga di Virgilio. Bel giudizio applicare la rima a poesia didattica e il verso sciolto a poesia lirica! Queste cose depongo nell'animo vostro non per odio d'altrui, ma per ver dire.

Sono con tutta la stima ec.

CLXXVI. *Allo stesso.*

Ravenna, li 13 dicembre 1833. a Pesaro.

Carissimo e pregiatissimo amico. L'esemplare del mio volgarizzamento, che vi rimane così qual'è, è vostro. Altro vi manderò quando il Gasperini sarà di ritorno.

Coloni sono quelli che nati in un clima vanno a vivere in un altro, e a questi gl' indigeni danno terre da *colere*, onde detti *coloni*. Ho trasportata metaforicamente l' idea degli uomini alle piante sulle quali s' innestano germi di ogni clima di ogni regione, e chiamo porta quella fenditura in cui si pone la marza. Se la metafora potesse sembrare troppo ardita a taluno, non fo lamenti: ognuno senta a suo modo, che io sono il padre della tolleranza. Ringraziate per me l' egregio signor conte Cassi dell' animo suo benevolo, ed io ringrazio voi del vostro onorevole giudizio intorno a quel mio

discorso accademico. Da tempo ho pronta per la stampa la versione in terza rima delle Buccoliche; ma non ho così pronti 100 zecchini quanti mi si chiedono da stampatori per una edizione di 500 esemplari nel formato di quella delle Georgiche. Stampatore che assuma l'impresa con qualche regalo a me non trovo; *et merito.* Non è argomento di moda. Addio.

CLXXVII. *Al conte Francesco Ginnasi.*

Ravenna, li 17 giugno 1834. a Faenza.

Amico mio carissimo e stimatissimo. Il vostro favorevole giudizio e quello di monsignor Farini mi sono sicura caparra della buona accoglienza che l'Italia sarà per fare alla mia versione delle Buccoliche. Se potessi sapere quali sono le mutazioni che vi dispiacciono, certamente mi arrenderei al vostro parere. Quando verrà l'ora di pubblicare il mio scritto, voi direte ed io farò. Monsignor Farini e l'amabile contessa Guiccioli sapranno da me di essere molto da voi salutati. Avrete il libro di Farini e quello del principe Achille Murat. Così mi disse ieri la sua sorella. Che la nostra sventurata Faenza sia sempre teatro di civili discordie e di tragiche scene mi è tanto più dolore, quanto meno io ed altri qua possiamo calare il sipario. I vinti studino a contenere la lingua e per fino i cenni, o si aspettino al peggio.

Mi sarà caro conoscere i nomi di quelli che in Bologna e in Imola associati aspettano il volumetto delle Georgiche. In Bologna ben trenta associati mi hanno mancato di parola e in vece mi hanno caricato di tali rimproveri che arrossisco a ridirli. Una dama letterata è giunta per fino a cancellare il suo nome nella singrafa. Intanto io ho li esemplari a pastura di tignuole.

Se in Roma, in Milano, in Bologna avessi trovato un conte Ginnasi, un conte Roverella, la cosa sarebbe riuscita altrimenti. Non dispero però di trovare compratori. Il tempo,

che scopre la verità, me li troverà. Mi viene scritto che in Napoli si vende quella mia versione a paoli cinque, non so ancora se per frode de' Giachetti, nell' officina de' quali colà si spaccia, o per nova edizione napoletana. Presto lo saprò. Mi profitterò de'procaccini di Modigliana pel recapito al duca Corsini del novo esemplare delle Buccoliche, sul quale intendo di essere giudicato dall'accademia della Crusca e dal pubblico. In quanto alle note tutto è piano, meno quelle della prima egloga, ove mi sembra incontrare un problema simile a quello della quadratura del circolo; non so come conciliare quella barba bianca con quelli amori di Galatea e di Amarilli; la gioventù e la vecchiaia. Invano spero aiuto dai comenti e poco dalla mia critica. Beato il mio maestro don Contoli che si appagava d' una sua spiegazione « Il mio vecchio, nome vezzeggiativo che si suol dare a' giovani »; ma di quella barba bianca non si dava alcuna pena, e molta a me ne dà. Siavi raccomandata sempre la vostra salute. Vi ringrazia, vi abbraccia il vostro Strocchi.

CLXXVIII. *Al canonico don Andrea Strocchi.*

Ravenna, li 30 giugno 1834. a Faenza.

Spero che avrete ricevuti i vostri manoscritti che vi mandai col mezzo del conte Cesare Codronchi e del dottor Pietro Guidi. Attendo sempre la copia delle Buccoliche, non prima però che sieno collocate a suo luogo le importanti correzioni che vi ho fatte. Spero poi che il giudizio del pubblico risponderà a quello che voi, e Ginnasi e gli altri che l' hanno letta, ne portano. Lo stile del Biondi a taluni, ai quali si rassomiglia, piace e deve piacere. Forse il mio un po' li sgomenta per la difficoltà d' essere compreso e imitato. Non dirò che per forza al pubblico ciò che dissi a Ginnasi e dico a voi. Biondi non ne sa nè di latino nè d' italiano. Niccolini lo trattò di pedante. Basta il primo verso a giudicarlo; quando traduce *quid*, *ciò che*, e quando adopra il

verbo *colmare* misura di capacità, ove si tratta di estensione; quando prende un picciol paese della Locride per l'Asia, lo che prova che non ha alcuna scienza di prosodia latina. Se la voce *Asia* che è un addiettivo fosse sostantivo, Virgilio avrebbe fallato il verso, e in vece di un dattilo messe tre brevi. Nascondete queste cose; non voglio brighe con alcuno. Il pubblico mi vendica, e spero la Crusca mi difenderà. Intanto ho per me il voto di Botta, di Niccolini, di Farini che valgono bene quello di don Morini. Se Biondi fosse faentino ed io romano, la mia versione sarebbe più lodata della sua, a parere di alcuni Faentini.

Il nipote dottor Giacomo sta bene. È spesso in mia casa e talvolta a tavola. Avrei voluto alloggiarlo, ma non vi è modo conveniente. Sto bene. Sia così di voi.

CLXXIX. *Al conte Filippo Folicaldi.*

Ravenna, li 20 luglio 1834. a Bagnacavallo.

Carissimo e pregiatissimo mio signore. Spero che la S. V. non abbia dubitato di pormi nel numero di quelli che grande pena hanno ricevuta nell'animo pel caso che ha attristata la casa Folicaldi. Io non sono tale da recar consolazione che sola dalla religione dalla filosofia e dal tempo deve aspettarsi, e alle sue lacrime altro non poss'io che mostrare le mie. Se non che non lieve conforto porgono le giuste e piene lodi che accompagnano la memoria di una degna matrona, le quali ho doppiamente ammirate, sì pe' bei concetti e sì pel bello stile; alle quali cose non so veramente qual parte di pregio possa aggiungere la mia penna. Aggiungerò che non sempre a voglia mia la posso adoperare, nè posso a me stesso comandare l'arte dello scrivere; ed ora mi trovo in questa avversa sorte.

Certo vorrei non essere ciò che ora sono, incapace a dettare scritture, vorrei valere ciò che non vaglio, per dimostrare quanto mi sarebbe caro l'adempiere un suo comanda-

mento, e dire col fatto anzi che con parole, come io sono veracemente e con tutto l'animo ec.

CLXXX. *Al professor Giuseppe Ignazio Montanari.*

Ravenna, li 6 agosto 1834. a Pesaro.

Amico carissimo e pregiatissimo. Ecco il volgarizzamento delle Buccoliche. Lo depongo nel vostro seno, lo raccomando alla fede della amicizia vostra e del conte Cassi, se di tanto degna lasciarsi da me pregare. Accetto i patti che mi proponete nella lettera vostra delli 3 corrente agosto. Se la edizione sarà in carta e caratteri simile a quella degl'Inni sacri, io ne sarò contento. Il testo latino a fronte della versione accrescerà senza dubbio il pregio e il prezzo del volume, per valermi della dottrina dell'economista Valeriani. Mando nota del numero di associati che ebbi al volgarizzamento delle Georgiche, che può essere di norma per determinare il numero degli esemplari delle Buccoliche; giacchè è da credere che farà acquisto di queste chi lo fe' di quelle, e tanto più quanto il formato più si accosterà alla edizione di Prato. In quanto a me la coscienza non mi garrisce, e se alla testimonianza sua posso fidarmi e a quella di giudici probatissimi, tra'quali nomino monsignor Pellegrino Farini, porto fiducia di poter dire di me quello che Tacito racconta aver detto di sè il vecchio Nerva imperatore dopo avere adottato Traiano: *Iam non videor senex.* Ho fatto anch'io una adozione. Mettete dunque mano alla stampa. Stimo inutile cura il mandar qua le bozze, e a solo benefizio del tempo: ho la mia fede nella diligenza vostra. Vedrò volontieri le parole che vi piacerà di mettere avanti alla edizione le quali desidero che sieno le più temperate. Talvolta le figure poste in ombra fanno in pittura miglior effetto di quelle collocate in piena luce. *Ut pictura poesis quae* ec. Voi siete maestro egregio di eloquenza, che è quanto dire conoscenza del cuore degli uomini. Questo mio lavoro desterà forse novella pietà ne' sacerdoti che

sono intorno al tripode di Apollo nella romana Delfo, e non conviene accrescere in essi la foga di un senso gentile sì, ma pur molesto, e se ciò ha da intervenire, lasciatene la colpa al pubblico giudizio. Ma, se si avvera la profezia di tale che l'ha scritta, il pubblico giudizio non gli potrà ora impedire un novello senso di compassione. Fu sentenza pronunciata dall'Arcadia, o veramente da un arcade romano nell'anno 1827: niuna traduzione delle Buccoliche di Virgilio rendere in tutto le varie ed esimie bellezze dell'originale. Questo mi pare un chiedere, un pretendere troppo. Con questo sentenziare intanto si è riconosciuto un luogo vacuo nelle nostre lettere; e con l'opera di dieci traduttori si stimò di riempire quel vacuo. Ebbi anch'io senza mia saputa luogo fra que' decemviri con un cattivo abbozzo dell'egloga quarta *il Pollione*; metà di una parafrasi che pubblicai in occasione del prossimo primo parto della vice regina del regno italiano. A dispetto di profezie nacque allora come al tempo di Virgilio una femmina. Il marchese Manara è stato fin qui, e sarà forse ancora, se non è venuto chi lo cacci di nido, il classico traduttore delle Buccoliche; e di recente se n'è fatta in Milano la quarta edizione. Se vi aggrada fare un paragone e del Manara e dei decemviri, io posso soddisfarvi. Voglio dirvi fin d'ora che l'ultimo verso della egloga settima: *Ex illo Coridon* ec. è verso interpolato da grammatico indegno di trovar luogo nel testo, ancorchè lo abbia ne'codici. Chiedo poi che, eseguita la edizione, io sia senza indugio messo in possesso delle 200 copie patteggiate. Abbiate l'occhio agli spazi del testo. Quanti meno vani vi si scorgono, tanto più bella riesce la stampa e mostra visibilmente la corrispondenza del testo alla versione. A questo provvederà la perizia del tipografo.

Aspetto li vostri sei sonetti in argomento veramente di pietà e di lacrime. Li osserverò con quegli occhi che uso nelle mie proprie cose e, se ne vedrò il bisogno, vi metterò della miglior pomice che io mi abbia, così volendo l'amore e la comunione de'nostri studi e di Romagna nostra, la prolissa

volontà vostra verso di me, il bene che vi voglio, la gratitudine che vi devo, la quale vie più si accresce vedendo con quanta cura vi fate a spacciare gli esemplari delle Georgiche che per mala fede di associati, o per inaspettati casi, mi sono rimase in casa pastura di tignuole. Il tempo spero emenderà questo difetto. *Vale.*

CLXXXI. *Al conte Francesco Ginnasi.*

Ravenna, li 2 ottobre 1834. a Faenza.

Ottimo amico unico. Appena letta la vostra lettera ho preso ad emendare il verso dell'egloga prima così:

Invidia veramente non mi fiede,
Piuttosto ammirazion ec.

Mi sembra più corrente e più proprio a pastore che l'altro.

Sono disposto a qualunque più dura condizione, anzi che assumere in me la briga dello spaccio. Attendo risposta dal Bordandini. Non potrò movermi di qua che al patto di trovarmi in Ravenna la mattina del lunedì e del venerdì d'ogni settimana. Per dare a me l'agio di respirare alcun tratto l'aria nativa, si fa la concessione di ridurre a due i giorni di congregazione che dovrebbero esser tre. Il desiderio di abbracciarvi non è l'ultima delle cagioni che mi movono a rivedere dopo tanto la mia sempre a me carissima ancorchè infelice patria, anzi a me più cara quanto meno felice, immeritamente almeno per la lunghezza e gravità de'suoi mali. *Tantaene animis caelestibus irae?*

Ho ricevuto il paolo. Venerosa vi ringrazia della memoria che degnate avere di lei. Godo che il libro di Achille Murat vi sia in luogo di gradita conversazione. Io penserò senz'altro vostro dispendio a provvedervi di simili conversazioni. E sì che ho belle e degne cose da darvi a leggere. Voi siete spesso argomento di discorso a tutta la mia famigliola. Del vostro stato sempre ansioso, mi conforta il sapere che la mente non *aegrotat*, e questo è segnale che nel corpo è vita. Le

grucce non potrebber esse fare l'ufficio delle gambe? Qui abbiamo chi senza gambe passeggia la città, i teatri e le case col succedaneo delle grucce.

Mi piacerebbe che in qualche modo deste movimento alla vostra macchina; la diabete è forse conseguenza del troppo starvi seduto. Ricevo da più lati d'Italia congratulazioni del mio volgarizzamento delle Georgiche. Un letterato di Padova me ne chiede 24 esemplari. Altro libraio mi propone cambio con libri. Vedo che incomincia a salire in qualche grido. Così avviene de' libri che hanno bisogno di un po' di tempo e di studio per farsi conoscere e gustare. Così mi avvenne degl'inni di Callimaco, che dapprima furono spregiati quasi dall'universale, e poscia il mio nome si cangiò in quello del traduttore di Callimaco. Vedremo come le Buccoliche saranno ricevute e giudicate al tribunale della Crusca e del pubblico. Io sono quieto in mia coscienza e nella vostra fede a cui deferisco, quanto a niun altro, per la giusta critica letteraria. Conservatevi quanto potete più e seguite come fate ad amare il vostro Strocchi.

CLXXXII. *All' abate Fruttuoso Becchi.*

Ravenna, il 1° novembre 1834. a Firenze.

Mio signore osservandissimo. Presentai già alla S. V. illustrissima, come a secretario dell'accademia della Crusca, i miei volgarizzamenti delle Georgiche e delle Buccoliche di Virgilio, ora all'onorando signor Fruttuoso Becchi presento l'esemplare delle Buccoliche tal quale ho consegnato allo stampatore. Se avrà la paziente bontà di scorrerlo, troverà qua e là qualche opportuno pentimento. Ad ogni modo prego la S. V. ad aggradire questo mio manoscritto, come pegno di riconoscenza alla cortese sua volontà verso di me, e di osservanza debita a chi veglia con tanto studio l'onore e la prosperità di nostra o toscana o italiana, certamente divina favella. E qui con farle reverenza mi protesto pieno di stima ec.

CLXXXIII. *Al conte Antonio Ercolani.*

Ravenna, li 31 gennaio 1835. a Forlì.

Mio carissimo e pregiatissimo signore. Io sono veramente in numero di quelli che applaudono alla bella impresa di ravvivare la memoria di coloro che con gesta d'ingegno e di sapere hanno più nobilitata Romagna nostra, e ciò vorrei con l'opera e non con l'animo solo.

Ho memoria di avère con lei tenuto discorso di mettere in lingua italiana la vita del Garatoni che dettai nella latina; ma quando leggo quella che ne ha scritta il signor Mordani, non posso impetrare da me che io mi ponga ad una prova che non so se potessi uguagliare, non certo vincere; tanto è il bel garbo e la gentilezza del dire che ammiro in questo giovine egregio! Di questo scritto per mio avviso andrà bene adorna la raccolta da lei promessa, e alla quale auguro quel-l'esito e quella miglior fortuna che a questi tempi poco propizi possono ottenere le cose delle lettere. Mi conservi nella sua buona grazia che io pregio e vorrei pure meritare, come quello che sono con tanta stima ed osservanza ec.

CLXXXIV. *Al professor Prospero Viani.*

Ravenna, li 28 febbraio 1835. a Reggio.

Mio carissimo e pregiatissimo signore. Ho ricevute le lire 22. Ne rendo le debite grazie. Forse a quest'ora ella avrà ricevuti altri due esemplari delle Georgiche con tavole. Altri esemplari furono deposti presso quel signor di Modena che altra volta le ho nominato e che mi fu proposto da cotesto signor Assalini, dal quale può avere contezza, se viva e dove. In quanto ad altre mie scritture edite dal Marabini, dirò che io stesso non ne conservo alcun esemplare. Farò di trovarlo ove sia e renderla paga di una brama per me onorevole. Intorno al metodo da tenersi nel suo tirocinio di greche lettere, altra volta le dirò quello che mi fu insegnato

al celebre mio maestro ed amico Ennio Quirino Visconti. Per soddisfare a sua curiosità dirò tosto che quella bizzarria della Stratonica fu imaginata dall'egregio conte Giovanni Paradisi, del quale il ch. cavaliere Luigi Lamberti era intrinseco amico, ed io ospite. Ciò fu a sollievo de' fastidi di lunga convalescenza di non breve malattia. Certo la maggior parte di quel dramma imaginato a satira de' drammi buffi fu sostenuta dal Paradisi e dal Lamberti, e poco vi è del mio. Tutt'altro avrei aspettato che vedere alle stampe quelle bagattelle, che pure rallegravano l'amico convalescente e non d'altro miglior sollievo capace che di cose di coltissimo intelletto. Ella stia sana e cresca ai buoni studi: *sic itur ad astra*. Io sono con riconoscenza e con istima sincera ec.

P. S. Domani avrò gli ultimi fogli dal tipografo della mia versione delle Buccoliche in terza rima. V. S. sarà tra'primi a riceverla.

CLXXXV. *Allo stesso.*

Faenza, li 15 marzo 1835. a Reggio.

Mio carissimo e pregiatissimo signore. Al comune studio di nostra favella reputo le cose che di me pensa e dice l'egregio Colombo. All'occasione che prima mi sarà offerta farò a lei pervenire l'edizione che in Faenza ha fatta il Marabini di mie cose italiane e latine, e quattro anzi sei esemplari del volgarizzamento già edito delle Buccoliche. Ella mi richiese del metodo da tenersi nello studio della lingua greca. Dirò quello che tenne meco il mio maestro Ennio Quirino Visconti. Questa lingua tutta consiste nella grammatica che tutte appunto ne comprende in se le regole e l'insegnamento. La grammatica sia quella di Padova che è la più agevole. Troppo dotta è la francese intitolata *Nouvelle Méthode*. L'ottimo de' lessici è quello dello Scapula, sul quale è d'uopo fare esercizio della corrispondenza delle voci ignote con le note. I dialoghi de' morti di Luciano hanno la più facile sintassi,

quindi più adatti alla prima lettura. Questo è ciò che fu additato a me, e questo io dico a lei, non senza aggiungere che in minore tempo s'imparano gli elementi di qualsivoglia scienza, ma grande è per le lettere italiane il frutto delle lingue greca e latina che ne sono le madri e le nudrici. *Macte animo.* Sono sempre con tutta la stima e la riconoscenza ec.

CLXXXVI. *Al conte Giovanni Roverella.*

Ravenna, li 17 marzo 1835. a Cesena.

Amico carissimo. Chi vi ha presentata questa lettera è la signora Rosa Taddei, nuova meraviglia dell'età nostra, nuova gloria di nostra gente. La fama che la precede, l'accompagna e la segue, sta in luogo di ogni commendatizia e di ogni elogio. Voi ne sarete ammirato, come io lo fui qui in Ravenna, e con me quanti sanno che cosa sia poesia della miglior tempra.

I suoi gentili costumi fanno bel fregio alle altre sue mirabili qualità. Accettatela con quelle accoglienze che sono proprie dell'animo vostro verso una sorella nostra in Apollo e usatele per suo merito e per amor mio ogni cortese cosa che più le possa far conoscere, che questa mia lettera non è rimasta senza quel peso che ne aspetta.

D. S. Per non duplicar lettere intendo che questa sia in forma di enciclica a Montalti e a que' vostri cittadini che serbano per me qualche affetto. Fate a questa signora dono di un esemplare delle mie Buccoliche che a quest'ora sono, o tosto saranno in vostre mani. Addio di nuovo.

CLXXXVII. *Al signor Lorenzo Nannini.*

Ravenna li 6 aprile 1835. a Faenza.

Caro Nannini. Rispondendo alla lettera vostra comincerò dal dire che questionare in cose non positive, come sono

quelle che dipendono dal proprio buono o cattivo gusto, è un perdere il fiato e le parole. Imperocchè per via di ragionamenti non si giungerà mai a far sì che piaccia o dispiaccia altrui ciò che a noi piace o dispiace. Al sentimento e al gusto non si possono dar leggi. Nel rimanente la vostra amicizia per me può ben essere contenta se nel mio volgarizzamento delle Buccoliche non avete avuto a combattere per altra cagione, salvo che pel *dire* e *porgere*. Certo è che il *da Tityre* significa dire, come è certo che *porgere* ha pure significato di dire, ma si appropria meglio nelle pubbliche concioni ai recitanti e per bello stile e per bella proferenza e per bel gesto. Non mi sembra che si convenga così a famigliare discorso e di pastori. Non sempre la semplicità è meschina. Al senso mio *Porgi del dio di cui favelli* ha dell'affettato, anzi che del vero bello. Nè Virgilio si mostra nemico del semplice *dic*, che nella terza egloga lo usò tre volte. Ora tornando al mio proposito dico che bisogna lasciare ad ognuno il gustare le cose, come le pietanze, secondo suo palato. Virgilio fu posposto a Lucano, Dante fu vituperato vivo e morto: vivo dall'Ascolano autore della Acerba, morto dal Castravilla, dal Bettinelli, dal Venturi. Il giudizio del tempo ha messo critici e criticati al suo luogo. Al pubblico spetta proferire sentenze di tal fatta, e intanto sarebbe arroganza il prevenirle e imporre altrui un nostro privato parere. Questo è il mio modo di pensare, e come per lodi non mi sono enfiato, così per biasimi non mi sono rattristato e nol farò giammai.

Non chiuderò questa lettera senza congratularmi del vostro scherzo poetico nelle nozze Rondinini. State così sempre allegro e sano, come io sempre sono vostro affezionatissimo amico.

P. S. Si potrebbe quel *da* con più proprietà di espressione mettere in italiano così: *fa che lo conosca, fa che io sappia del dio di cui favelli.* In somma pigliate ciò che più vi piace, e sopra tutto in cose letterarie siate tollerante.

I problemi in cose fisiche o matematiche sciolti una volta, lo sono per sempre; ma non così in cose di arti belle e di lettere, che possono bene aggradire ma non in guisa che non si possa far meglio. Con queste norme spero di avervi più pacato e più alieno da letterarie battaglie. Addio.

CLXXXVIII. *Al cavalier Giambatista Spina.*

Ravenna, li 18 aprile 1835. a Rimini.

Signor avvocato, mio signore pregiatissimo. La S. V. è veramente in numero di quei chiari e lodati, dai quali più bramo che sia letta e aggradita la mia versione delle Buccoliche di Virgilio. Con questo animo gliene fo l'offerta, e sia in segno di osservanza e di pregio in che tengo la sua persona e le sue poesie. Dietro alle Georgiche ho mandate come di compagnia le Buccoliche; sventurate le une e le altre al tribunale della accademia della Crusca. Non mi rimane che appellare da quella alla sentenza di chi può tenere ragione in simili argomenti. Il numero ha vinti i suffragi favorevoli de' miei colleghi. Un quaresimale ha cacciato da ogni luogo di premio e di onore le mie versioni. E sì che io mi credea partecipare al privilegio che ha la poesia di mettere il piede innanzi alla prosa. Chiamo poesia ciò che è dettato con quel numero e con quella locuzione che è domandata dalle regole dell'arte, e poesia sono le versioni del Caro del Marchetti e del Monti; e con questo nome deggio pure nominare quelle di che V. S. ha fatto dono al parnaso italiano; e se posso credere a testimonianze di sperti ed ingenui letterati metterò in questo numero anche le mie. I colleghi che mi hanno fatto onore di loro suffragio fanno pensiero di protestare in pubblica accademia contro il tenore di quel giudizio. Quanto è difficile trovar giustizia in numerosa adunanza, dove non si pesano, ma si contano i voti! a me il danno, altrui il biasimo, se mi avverrà di ottenere favorevole il giudizio degli intelligenti. Povere le mie fatiche! e povero

veramente il secolo che invaghisce e non vergogna e non si smaga del mal vezzo romantico, il quale se più dura, non so a che vil fine saranno per cascare le nostre muse e la storia di nostra moderna letteratura. Ai buoni suoi pari, mio signore, sia raccomandata quella foggia di lettere che fe'sì chiara la nostra nazione, unico fregio che pur ci rimane: e v'è pure fra noi chi si adopera a privarci anche di questo e vuol segnalarsi con profanare il santo nome di patria. Fo fine, ed ella perdoni a quel poco di fiele generoso e innocente che scorre dalla mia penna. Sono con ogni rispetto ec.

CLXXXIX. *Al canonico don Andrea Strocchi.*

Ravenna, li 25 aprile 1835. a Faenza.

Mio carissimo fratello. Dalla acchiusa conoscerete l'esito compiutamente infelice delle mie versioni. Leggetela al conte Checco, alla casa Sacchi, a Carlino. Vedete come la fortuna mi è nemica; essa non ha secondata la pubblica opinione de' Fiorentini, e dirò pure di quanti sono in Italia atti a giudicare di poesia. Chiamo poesia ciò che è dettato con quel numero e con quella locuzione che è domandata dalle regole dell'arte. Perciò poeta è il Caro e il Monti quando traducono in bei versi l'Eneide e l'Iliade. Per testimonianza di mia coscienza e de' più autorevoli giudici so di avere adempiuti due difetti che erano nella storia di nostra letteratura. L'ignoranza e la cabala hanno potuto più che la giustizia. E sì che la poesia ha il privilegio di mettere il piede innanzi alla prosa: e in questa io non avea competitore. Sono escluso in compagnia di Carlo Botta. Un quaresimale di un frate domenicano, che nessuno conosce, e che si dice dal Corsini avere non buona voce di stile e di castità di lingua, e alcuni comentari di un Lucchese hanno diviso il premio; e a Botta e a me per colmo d'iniquità si è per fino negato l'onore della menzione, dopo che fummo admessi alla discussione, da cui 156 furono esclusi; e dopo che poche settimane pri-

ma fui ascritto al numero degli accademici. Astuzia de' miei avversari per addormire i miei fautori, i quali in buona fede senza condurre altre pratiche stavano fidati al buon successo. Ora si propongono di fare pubbliche proteste in accademia e così scolparsi di ciò che ha indignata tutta Firenze. E notate che Firenze non è il paese dove abbondino, come in Romagna nostra, i buoni scrittori di lingua italiana. Ciò che ne scrisse Perticari, il numero plurale degli accademici lo ha confermato. Leggete la lettera che quello egregio scrive al Betti, ed è la settima nell'ultimo volume delle sue opere. Il giudizio de' migliori Italiani già mi ristora, e più in andar di tempo mi ristorerà della ingiuria. La fama è un lento lavoro del tempo, massime quando si tratta di scritture che hanno d'uopo di esame che il volgo non può fare da sè.

Non dimentico la lettera al Papa. Ma in questi dì sono stato sì alieno dal toccare la penna che avrei gettato il calamaio dalla finestra. Fatemi presente al nostro monsignore che prenderà certamente sdegno di mia sventura. Addio, mio carissimo fratello.

P. S. Quando avrete letta a chi vi piacerà la lettera del mio buon amico duca Corsini, piacciavi di ritornarla a me. Non vi so dire l'approvazione di alcuni cardinali ed altri personaggi insigni che mi è data in loro lettere che raccolte vi manderò.

Vi raccomando di spedire per la via più pronta e sicura il piego diretto a Corsini.

L'essere preferita l'opera ascetico - morale di un frate potrà piacere agli adoratori de' frati e ai devoti. Abbiate questo riguardo nel leggere la lettera dell'indignato duca Corsini. Vedete dove, e a chi.

CXC. *All' abate Fruttuoso Becchi.*

Ravenna, li 10 maggio 1835. a Firenze.

Chiarissimo signore e collega osservandissimo. Reputo a volontà cortese e al comune amore delle muse il pensiero

che il professore Valeriani ha fatto di annunciare alla Italia letterata quelle terzine nelle quali mi sono studiato di esprimere i versi delle Buccoliche di Virgilio; studio infelice questo, e quello che ho speso dietro alle Georgiche, infelice a giudizio del maggiore non del miglior numero degli accademici della Crusca, ove poco avrei da congratularmi del nome di collega, se a me carissimo non lo rendessero il valore e l'animo di V. S. e di que' pochissimi che mi hanno fatto onore di loro suffragio. Or qui cade in acconcio dire, come li Arcadi romani pochi anni sono domandarono apertamente alla Italia la versione delle Buccoliche, e già tempo prima quella delle Georgiche era domandata dal famoso esempio del francese Delille. Questi inviti mi parvero tanto più da tenersi quanto Virgilio è più de' nostrali, e la nostra lingua più delle altre sorelle si avvicina alla madre comune. Se io posso fidarmi alle testimonianze di molti che vivono in Italia celebrati maestri, entro in buona speranza di avere adempiuti due difetti che erano nella nostra letteratura; ma lasciando da parte quanto di cortesia o di amicizia suole intromettersi in privati giudizi, io dirò liberamente che, se col mio lavoro non ho toccate le cime della perfezione, sono però consapevole di avere adoperato meglio di quanti da più che tre secoli in qua mi hanno preceduto nell'una e nell' altra impresa. Non così ha giudicato l' accademia della Crusca; forse perchè Buccoliche e Georgiche sono sembrate inezie canore verso salutifere dottrine esposte in orazioni che, se fossero pure compiute di tutte le buone parti di sacro oratore, non lascierebbero però di essere vasi a Samo; da che Paolo Segneri (per tacere di tanti altri valorosi) tiene altissima la sua fronte e la gloria nostra incontro a quanti vicini più crebbero in grido di sacra eloquenza. Io fui vinto da chi non era veramente mio competitore; imperocchè la poesia va tanto innanzi alla prosa quanto alla semplice proferenza il modulato accento. È poesia dovunque è creazione di modi, buon gusto, bello stile, voci elette, armonia e gli altri pregi che a dilettare

il lettore sono richiesti dai precetti e dalle regole dell' arte. A queste regole a questi precetti io so e sento, e meco sente ogni gentil persona, di avere soddisfatto quanto bastava a non ricevere ogni maniera di ripulsa da tribunale, da cui se fosse conceduto richiamarsi avrei buona fiducia di più mite giudizio. Sono notissime le opinioni di antichi e di moderni filologi intorno al pregio delle traduzioni; ne citerò una recente che si legge nel principio d' un ragionamento della baronessa di Stael tradotto e edito dal celebre Pietro Giordani: *Trasportare da una ad altra favella le opere eccellenti dell' ingegno umano è il maggior beneficio che far si possa alle lettere.* Le versioni della Eneide e della Iliade bastarono senz' altro ad aprire al Caro e al Monti le porte della immortalità; e per tale mercè mi fido di non entrare io tutto intero nella tomba. Le imagini di Cassio e di Bruto, dice Tacito, perchè non vedute, splendevano più agli occhi de' riguardanti; ed io mi accorgo di avere acquistato dal lato della pubblica approvazione ciò che ho perduto da quello della vittoria.

Unicuique suum.

CXCI. *Al conte Giovanni Roverella.*

Ravenna, li 7 giugno 1835. a Cesena.

Amico mio sempre carissimo. Ringrazio due volte il chiarissimo professore Targioni Tozzetti, del quale e di pochi altri godo potermi dire collega, sì pel segno che mi fa di avermi a mente e sì per essermi causa di rivedere i vostri sempre amati caratteri. I vostri versi per nozze ferraresi sono la delizia della mia Ginevra e la scuola di una sua figlioletta, ingegno non comune che mirabilmente li consegna alla sua memoria e graziosamente li recita rallegrandone la brigata. A Ginevra e agli altri che nominate farò i saluti vostri che saranno graditi assai. Ora dirò quello che mi chiedete. Il mio modo di portare dall'una in altra favella opere eccellenti dell' ingegno umano (che fu sempre benefizio fatto colle let-

tere) vieno da quel precetto di Orazio: *Nec verbum verbo curabis reddere fidus Interpres.*

Intanto a rendere il senso, lo vesto della miglior veste ch'io mi abbia nel mio guardaroba, nè mi fido già, nè presumo che quella veste sia piaciuta da tutti e sempre piacinta. Toccare le cime della perfezione non è conceduto a condizione umana. Contento sono, se talvolta su le labbra de'miei leggitori appaia un riso di approvazione. Ora venendo al proposito, se al verso della chioma avessi aggiunto *io*, sarebbe chiaro che la chioma è quella che dice: *Veggia io vendetta di ciascun spergiuro Che di te non paventa*, di te, del tuo nume, Berenice; o così sarà emendato, se ne accada altra edizione, e così lo segno nel mio autografo. La chioma giura per Berenice ed augura che chi per lei spergiura possa andare a mal fine; e questo dice per essere creduta nel suo giuramento e per non sottostare alla pena delli spergiuri. In quanto ai versi dell'egloga seconda:

Reggono in loro stel giacinti oscuri,
Bianco ligustro in picciol tempo muore.

Vivono lungamente su lo stelo i giacinti, presto si disfiorano i ligustri. Reggere, in senso di durare, è voce usata da Dante, là dove si sentì dire da non so quale anima: *Se tu nel dolce mondo reggi*, cioè lungamente vivi. Gli unì e gli altri si colgono, ma gli uni poco aspettano e più gli altri ad essere raccolti.

Un personaggio di Atene visitò uno di quei maestri di letteratura e gli chiese un Omero; sentendosi rispondere che non lo avea, gli diede d'un man rovescio su la faccia. Io non seggo più in cattedra e senza tema di simile censura dico che non ho Pindaro in casa mia e non posso rispondere all'ultima domanda che mi fate nella vostra lettera. Risalutate il nostro Montalti e quel signore gentilissimo che si diletta ne' miei versi e la cui questione mi piace, perchè m'è segno che suole meco e co' miei scritti intrattenersi. State sano e amate come fate e come fa voi il vostro Strocchi.

P. S. Se vi accadesse di trovarmi qualche compratore delle mie Georgiche o in 8.° con tavole, o senza, o in 12.° vi avrò grande obbligo.

CXCII. *Al conte Francesco Ginnasi.*

Ravenna, li 25 giugno 1835. a Faenza.

Mio carissimo amico. Pel piacere d' intrattenermi seco voi nel modo che i casi concedono, ritorno ad argomento al quale mi chiama un paragrafo di vostra lettera. Godo che piacciano, se piacciono, le mie versioni delle Georgiche e delle Buccoliche; ma dissi e dico che io apprezzo di più l'opera che ho collocata nelle prime. Non è così l' altrui giudizio. Credo che la salsa della rima renda più saporita e gradita la vivanda. Certo è ancora che la terzina è il metro più efficace a penetrare con gran diletto nell'intimo dell' animo; ma questo intrinseco merito di un metro non adatto a ciascuno argomento non è merito di chi lo adopera. Il merito vero è nella perizia, nella dovizia, nella castità, nella proprietà della lingua e nei ritrovamenti di poetica locuzione, modi e colori; lo che sempre vuol essere congiunto al ritmo, ma non al metro, come appunto avviene ne'subietti didattici. In quanto a fedeltà, io non punto arrogante, io docile mi terrei molto obbligato a chi mi accennasse i luoghi delle Georgiche, ne'quali non ho espressi i sensi; dico i sensi, giacchè mi sono guardato dal rendere le parole, giusta il precetto di Orazio confermato dalla esperienza e dall' esito. *Nec verbum verbo curabis reddere fidus Interpres:* lo che fare sarebbe opera di pedante e non di poeta. È un caso appena credibile che un verso greco, un verso latino, s' incontrino a bocca baciata con un latino, con un italiano; e questo unico caso non può stabilire regola di traduzione.

Amphion Dircheos en Actèo Aracinto. Teocrito.
Amphion Dircaeus in Actèo Aracinto. Virgilio.
...*Agnosco veteris vestigia flammae.* Virgilio.
Conosco i segni dell' antica fiamma. *Dante.*

Nella lotta fra due lingue bisogna mettere in piena luce e in bella mostra tutta la forza e la bellezza della nativa, e se questa per sè non giunge ad uguagliare quella dell'originale, la colpa non è del traduttore scrittore; che se sarà facile elegante armonioso dotto, a buon diritto vorrà essere chiamato autore originale del proprio stile, o vesta le proprie o le altrui sentenze, giacchè nelle dianìe sta la dottrina e nella veste la poesia. Chi direbbe che le elegantissime stanze del Poliziano sono una versione, se fossero periti i codici di Erodoto di Omero di Virgilio di Stazio e di Claudiano? Chi direbbe che la elegia della chioma di Berenice è una versione di quella di Callimaco, se Catullo nol dicesse, e qualche greco frammento non rimanesse? Chi direbbe che le belle ottave dell' Ariosto

Qual orsa che l'alpestre cacciatore.
La verginella è simile alla rosa.

fossero versioni, se dopo l'Ariosto fossero periti i codici e le stampe di Catullo e di Stazio? Che le tre tempeste descritte dall' Ariosto sono la versione e la sobria distribuzione di una sola sazievolmente imaginata dall'intemperante Ovidio, se a noi non fossero dall'Ariosto in qua pervenute le Metamorfosi? Ecco come io stimo doversi apprezzare le poetiche traduzioni, che non possono essere impresa d' altri che di colui che sia maestro del dire; o sponendo i suoi proprii o li altrui pensamenti, ed istorie o precetti, o discorsi d' ogni maniera. Perciò l'apparente facilità dell' impresa ha popolata l' Italia di un numero innumerevole di traduttori spregevoli e noiosi che hanno acquistato biasmo e mala voce a questa foggia di lettere, come la moltitudine de' pessimi o sia mediocri verseggiatori al nome omai fatto ridicolo di poeta. Io me ne difendo a tutto mio potere con dire che io non sono poeta, ma filologo, e che il poeta è definito da Orazio:

. . . . cui mens divinior, atque os
Magna sonaturum, des nominis hujus honorem.

ed egli stesso lo ricusava; dappoichè la sua fortuna e quella

di Virgilio aveano fatta nascere in Roma una schiera infinita di cattivi verseggiatori che si chiamavano col nome de' più famosi della Grecia, e il nome di poeta andava del pari con quello di pazzo. Terribile mestiere, ove nulla è di mezzo. O ammirare o ridere.

Ho veduto qua l' altro ieri il signor Camillo Bertoni. Egli è lieto che prendiate ad esaminare alcuni suoi lavori. Io l' ho confortato a fidarsi al vostro sicuro giudizio, come sempre mi sono fidato io. Vi abbraccio, desidero novelle sempre più liete di vostra salute e sono con tutto l' animo vostro affezionatissimo amico.

P. S. Salutate il signor Camillo e ditegli che ho di già cominciato a condurre qualche pratica concernente le carceri. Parmi potere fin d' ora affermare che di qua andranno a Roma le più opportune relazioni. Se monsignore si risolverà di onorare di presenza la nostra festa di S. Pietro, sarà pregio dell' opera e buona diligenza del Magistrato il fargli vedere la qualità delle pubbliche carceri. *Segnius irritant animos demissa per aures etc.* - *Iterum vale.*

CXCIII. *Al professor Prospero Viani.*

Ravenna, li 20 luglio 1835. a Reggio.

Amico carissimo e pregiatissimo. Gratissima mi giunse la lettera vostra, e perchè vostra è tutta piena di cose che non possono riuscire altro che piacevoli ad ogni uomo cordato. Io ne rendo grazie a voi che le riferite e a chi le manda a dire. Voi di qua partendo avete lasciato in me ne' miei amici e nella mia famiglia la più dolce memoria delle belle qualità dell'animo vostro: quelle del vostro ingegno ci erano note per li garbati scritti vostri. Ho letti con piacere i bei sonetti del cavalier Godi; e godo io di trovarlo nel numero di quelli che col sincero valor dello scrivere tengono in onore le nostre lettere e viva la verace gloria di nostra nazione. Salutate il vostro compagno di studi signor Cagnoli.

Ricevete i saluti di mia moglie e figli e figlia. Sono senza più ec.

CXCIV. *A N. N. (professor Pietro Dal Rio ?).*

Ravenna, li 6 agosto 1835. a Firenze.

Mio carissimo e osservandissimo signore ed amico. Ringrazio l'amorevolezza vostra, che mi avete dato a leggere un vostro nobilissimo lavoro nel quale ammiro un veramente singolare valore di scrivere italiano il quale contende costantemente con la giustezza e gravità de' pensamenti e del buon criterio. Io ne congratulo cordialmente a voi e alle buone lettere che di tali difensori hanno d' uopo, in tempo che una nova foggia di secento, che ha voce di romantico, ne minaccia aperta ruina. Quanti sono qua che si pregiano di amatori del bello e del buono di lettere italiane vi fanno meco plauso e congratulazioni. Così vi accada in cotesta cuna di nostra gloria letteraria. Io v' incontrai sempre sventure. Della mia versione degl' inni di Callimaco si scrissero e stamparono colà i più alti vituperi. Di quella delle Georgiche poco bene si giudicò in pubblico foglio e vi fu anteposta altra inedita. Che si dirà di quella delle Buccoliche non so. In fine l' accademia della Crusca ha col fatto posto il colmo agli avversi giudizi. È dura cosa dovere aspettare giustizia e mercede di lodi dalla posterità. Vaglia l' approvazione de' pochi buoni che vivono costà veri maliscalchi di nostra letteratura. A questo numero godo di aggiungere voi e torno a dire che vi ringrazio vi ammiro e benedico alla bellezza alla castità alla nobiltà del vostro scrivere. Se questi esempi non bastano ad invogliare chi del bello e del buono è svogliato, non so qual riparo si possa fare a quel vil fine a cui minaccia di cascare. Salutate e ringraziate a mio nome li egregi Niccolini, Capponi, Targioni, Becchi, Valeriani e Manuzzi. Direte al Becchi che presenti voi, Manuzzi e Valeriani di un esemplare del mio volgarizzamento delle Geor-

giche, che è quel segno di riconoscenza e di amicizia che posso farvi a tutti tre. Per salvo e facile modo riceverete poscia da me altro esemplare delle Buccoliche. Tutti voi, che riconosco ed abbraccio fratelli in Apollo, tenetemi raccomandato nel vostro petto come io con allegro animo mi pregio di essere tutto vostro.

CXCV. *Al professor Prospero Viani.*

Ravenna, li 9 agosto 1835. a Reggio.

Mio buon amico. Ringrazio l'amorevolezza con che vi adoperate a promovere e propagare il mio nome là dove più che i nostrali sono noti e carezzati que' d'oltre monti e mari e li stessi antipodi. In Milano ho deposti molti esemplari del mio volgarizzamento delle Georgiche in 8.° e in 12.° presso il cavaliere de' Simoni console pontificio, e niun libraio sa o vuole spacciarli. Tanto sono colà guerreggiati ed aspreggiati i classici scrittori. Romantici hanno cacciati di nido Virgilio e Dante e la loro schiera minore. In Torino da ben tre anni giacciono presso un certo Balbino libraio in Dora Grossa polverosi e forse pastura di tignuole altri simili esemplari. E un grande uomo di lettere torinese li ha dovuti ricevere da Reggio! Ben è chiaro che pochi la sentono di que' miei scritti come il ch. barone Manno. Nè voglio tacere come di un esemplare in sopraffina carta inglese feci omaggio al Re di Sardegna e per segno di aggradimento ne ritrassi: che dicessi il costo del volume. Risposi essere il volume pagato assai più del valore quando a S. M. fosse gradito. Fate a tempo e luogo che il signor barone Manno conosca questa miserabile istoria, non senza molto ringraziare del favorevole ed onorevole giudizio che porta de' miei volgarizzamenti: fate che inspiri altrui una particella dell'affetto che dimostra a' miei versi, sì che io non debba più a lungo lasciarli deserti negli scaffali del Balbino, nè comprarli facendoli tornare viaggiando a mia volta. Gradirò quando che

sia ricevere il frutto di vostra diligenza che forse vi farà parere importuno in grazia mia. Voi anche lontano siete presente alla memoria e al cuore di ciascuno di mia famiglia e degli amici. Tale buona e profonda orma dell'animo vostro affettuoso e gentile avete qua lasciata. Salutate il Cagnoli. Mi duole ciò che leggo nell'ultima linea di vostra lettera. Vi abbraccio di cuore.

P. S. E pe' suoi scritti e per la istoria del Botta è celebrato il nome del barone Manno, ove si parla di Sardegna. Ecco come io lo conobbi per fama.

CXCVI. *Al conte Luigi Salina.*

Ravenna, li 24 agosto 1835. a Bologna.

Amico e signore mio carissimo e osservandissimo. A chi debbo io riferir grazie del dono inaspettato de' vostri elegantissimi epigrammi latini? Penso all'autore. Dissi inaspettato, imperocchè a me, che non picciol tempo ebbi usato con voi dirò pure familiarmente, la vostra modestia tenne celato questo fra tanti d'ogni maniera adornamenti e pregi. Ora io ringraziando congratulo a voi e alle nostre lettere, le quali a mio parere hanno nello studio e nell'uso delle latine il Palladio conservatore del buon gusto e della verace eloquenza. A misura che quello studio e quell'uso si è allontanato ha ceduto il campo al gusto romantico il quale, se più dura, non so a che vil fine farà cascare le buone lettere italiane. È sventura di nostra specie che sopravvegna sazietà d'ogni cosa, anche del bello e del buono. È però da credere che più presto verrà di ciò che non è nè bello nè buono. Così altra volta è avvenuto, ed altra volta avverrà a questo novello secento che dai Lombardi massimamente si tenta con tanto affetto di ridonare all'Italia. Meglio con l'esempio che col gridare si può invogliare del bello chi n'è svogliato. E perchè vediate con quanto amore e diligenza vi ho letto, chiederò che vogliate sciogliermi un dubbio che mi hanno fatto

nascere l'8.° il 9.° il 24.° alla voce *connubia* e *connubiis.* Quantunque mi sembri che una volta Catullo abbia posto lo spondeo in luogo del dattilo nella terza o nella quarta sede del pentametro, pure dubitando io che qui mi fallisca la memoria sarà per me gradito che me ne accenniate l'esempio. Non v'incresca osservare in proposito una mia noterella all'egloga sesta di Virgilio da me tradotta. So bene che vi sono nel latino quantità ambigue: *dederat Proserpina legem.* Virg. *quam paene furvae regna Proserpinae* Hor. Ma non credo che così accada nella voce *connubium, Per connubia nostra, per incaeptos hymenaeos.* Virg. Abbiatevi questa mia domanda per segno di stima. Di cose non apprezzabili non si fanno discorsi e questioni. Non chiuderò questa letterina senza ringraziare l'egregio Ferrucci, se da lui mi viene il dono, e senza congratularmi delle graziose note piene veramente di sapore e di fiore della più squisita latinità nella quale è veramente maestro. A lui e alla degna sua consorte vorrei essere ricordato; così desidero sempre di essere raccomandato nella benevolenza vostra, come quello che fui sono e sarò sempre con ogni osservanza ec.

CXCVII. *Al conte Annibale Ginnasi.*

Cesà, li 30 ottobre 1835. a Faenza.

Signor conte, mio osservandissimo signore. Ancorchè da tempo avessi disposto l'animo a sostenere l'amara perdita, pure al riceverne la notizia ho ricevuto tale rammarico che niuno, fuori quelli di sua casa, penso che sia per sentirne l'uguale. Bisognevole io di consolazione non so porgerne altrui ed altro non posso che alle lacrime loro mostrare le mie. Egli per gentilezza e sincerità di cuore mi fu buono e caro amico; e per sottile giudizio in cose di belle lettere fu giovevole a' miei studi. Come l'ho amato e onorato vivente, così l'avrò nella memoria mia in sino alla fine de' miei giorni. Così sia ascoltato il mio pregar pace all'anima sua, come

lo fo e farò sempre di cuore. Intanto avrò per compenso al mio danno, se V. S. e il signor conte Alessandro si compiaceranno onorarmi di loro benevolenza a titolo di eredità; lo che accrescerà vie più in me quella osservanza che mi fa essere con tutto l'animo ec.

CXCVIII. *Al professore Prospero Viani.*

Ravenna, li 6 novembre 1835. a Reggio.

Amico carissimo e pregiatissimo. Veramente la modestia, a cui talvolta mal nostro grado siamo costretti a sacrificare, non mi vorrebbe concedere che io ponessi l'*imprimatur* alle mie lodi; ma quando penso che i miei volgarizzamenti sono piaciuti a quelli ai quali è bello il gradire, quando nè di premio nè di menzione qualunque furono degnati dalla maggiore no certo miglior parte di giudici sedenti in tribunale, che admette versioni dal latino, addetto a pronunciare sentenza unicamente sul merito di scritti in buona lingua italiana, quando in fine la mia coscienza mi assicura, lascio da parte ogni rispetto e mi assolvo da ogni scrupolo. Vi ringrazio adunque che abbiate spesa la vostra industria e la vostra intelligenza nelle cose delle muse per fare onore a'miei scritti; lo che tengo in luogo di emenda di danno. Ora venendo al proposito, vedo che un delicato pensiero è quello che vi tiene dal riferire le parole espresse de'giudizi portati dal Botta, dal Colombo, dal Gargallo, dal Manno, dal Niccolini, come quelli che furono consegnati a lettere inedite e famigliari. Se ne potrebbe riferire in genere i favorevoli pareri. Ciò sarebbe scudo incontro ai maligni che non mancheranno di accusarvi di prevenzione e di tassare la vostra opinione, come venduta alla amicizia. Vedete ciò che Napione scrive in proposito di traduzioni nella classica sua opera « Dell'uso e dei pregi della lingua italiana ». Vedete il sunto della lettera di Seneca a Lucilio volgarizzata dal Giordani e inscritta al Monti; pag. 44. Italia 1821. « Il ben tradurre

è da pochissimi, nè da molti si può, perchè domanda felicità d'ingegno e valor d'arte raro ». I passi che avete citati sono belli per l'affetto, ai quali si potrebbe aggiungere altro brano tolto dal terzo libro, e comincia:

A che non regge e che non può garzone ec.

In quanto a difficoltà di esprimere cose tenui e basse, potreste mettere i versi nei quali si descrivono le due fatte d'innesto ad occhio e a marza:

Il modo d'innestar non è tutt'uno ec.

In quanto alla terza parte del vostro discorso pieno della più sana critica e della più nobile e amabile umanità, io dubito che possa partorirvi molestia per parte non già di letterati, ma da altra banda. Voi consigliatevi con amici e con la condizione de' tempi e de' luoghi. I rettori degli studi in tutta quasi l'Italia non vi lascierebbero dormire in pace. *Veritas odium parit.* In quanto al ritornarvi il manoscritto, studierò il modo meno incomodo per alla volta o di Reggio o di Parma. Salutate l'egregio vostro amico e compagno Cagnoli. Ricevete i saluti di mia moglie e di mia figlia, dalle quali non si scosta la memoria di voi, perchè voi vi scostiate di qua. Io sono con tutto l'animo sempre grato vostro affezionatissimo amico.

CXCIX. *Allo stesso.*

Ravenna, li 2 dicembre 1835. a Reggio.

Mio carissimo pregiatissimo amico. Sono sempre impaziente di conoscere se avete condotto a termine il lavoro che avete impreso per vostra buona volontà verso di me che per usare le parole di Cicerone *ardeo cupiditate incredibili, nec, ut puto, reprehendendâ ut scriptis tuis scripta illustrentur et celebrentur mea.* Voi siete in mia famiglia spesso l'argomento de' nostri discorsi, e con noi il buono e colto Bilancioni spesso vi ricorda. L'Arcadico non degna ricordare nè la mia Georgica, nè la mia Buccolica; ricorda Callimaco e

mette il Biondi sommo traduttore delle Georgiche. Buon per me che Biondi non prese a tradurre Callimaco; la versione che n'ho fatta io moverebbe a pietà. Io potrei scardassare il lavoro del Biondi, ma lascio al tempo e al pubblico che non adula fare buona risposta. Sempre pieno di stima e di riconoscenza sono con tutto l'animo vostro affezionatissimo amico.

P. S. Se di mie lettere si fanno costì modelli di cuffie, picciol danno: così in qualche modo staranno in capo alle amabili dame; da che forse non v'era altro mezzo di poter dire che le hanno in testa. Facciasi de' miei scritti come si vuole, purchè si lasci stare l'autore. Vi salutano le mie Faustina e Ginevra. Voi salutate per me il gentilissimo Cagnoli. Vive più il senatore conte Lamberti? Se sì, ricordategli la mia antica amicizia e per alcun tempo colleganza; e state sano.

CC. *Al signor abate Fruttuoso Becchi.*

Ravenna, li 18 gennaio 1836. a Firenze.

Chiarissimo e pregiatissimo signore e collega. Ho ricevuto l'elenco e il vostro grazioso invito che volentieri terrei, se potessi sperare in altri colleghi la volontà che voi ed altri pochi costì mi avete dimostrata. Ora non mi resta se non che il giudizio vostro e di alcuni vostri colleghi sia suggellato da quello della più giusta e verace posterità. Di tanto mi affidano altri che seggono in cima fra'letterati d'Italia. — E che cosa è poi avvenuto di quella metà di premio? È tuttavia sospesa? È data ad altri? Niuno l'avrà? Vi prego di ricapitare le alligate che vengono portate per cortesia della signora principessa Murat. Fate per me un segno di saluto e di reverenza a quelli dei signori vostri colleghi che, or fa un anno, mi fecero onore di loro favorevole suffragio. Io mi sperava miglior fortuna nella patria di Dante. Io non posso indurmi in questa mia età a scrivere nello stile del Pignotti. Avrete

presto un mio scritto sopra tale argomento. Intanto abbiatemi raccomandato nella vostra grazia, in quella del signor duca Andrea Corsini e de' pochi altri benevoli miei costà. Io sono sempre con tutto l'animo e l'osservanza riconoscente vostro affezionatissimo amico e collega.

CCI. *Al conte Baldassarre Gessi.*

Ravenna, li 30 aprile 1836. a Faenza.

Signor conte, mio signore osservandissimo. Ho memoria di quando ella mi tenne discorso di suo poemetto *La Villa di Sarna* e del mio profferirmi a quanto da me si desiderava. Io sono sempre disposto a tenere la mia parola e con quell'animo che farei in mia propria cosa. Ella per qualche opportuna occasione faccia a me pervenire il suo scritto: e se non le incresce aspettare un paio di settimane, mi avrà più pronto all'adempimento di suo volere. Dico questo, perchè sono alle prese con uno stampatore di Rimini che toglie a pubblicare alcuni miei discorsi accademici che io sono intorno a pulire sì che io mi abbia a scemare il numero de' miei interminabili fatali pentimenti. Mi sarà carissimo il poter dare alla S. V. una prova di quella antica riconoscente propensione che ho sempre serbata alla casa Gessi e ad ogni individuo della medesima e molto più a chi ha meco comunione di studi. A' suoi nipoti mi ricordi, qual io sono di lei con tutto l'animo ec.

CCII. *Allo stesso.*

Ravenna, li 27 maggio 1836. a Faenza.

Amico e signore carissimo e osservandissimo. Le noterelle, delle quali ho suggellato qua e là il suo poema, sieno prova della diligenza che ho posta e del piacere che leggendo ne ho ricevuto. Ella potrà facilmente allogare le slogate. Desidero che le sieno accettevoli e ne usi come di cose co-

muni fra gli amici. Non so se ella faccia pensiero di pubblicare lo scritto; se sì, desidero che a me lo ritorni con quelle ammende che crederà di accettare e con quelle giunte di piccioli episodi che di tanto abbellano la poesia didattica e descrittiva. Gradisca i saluti di mia famiglia e li partecipi alla sua e con ogni prontezza e sincerità di animo mi abbia sempre per suo amico e servo.

P. S. Chiedo scusa della mia rozza mano che forse non sarà sempre chiara agli occhi suoi.

CCIII. *Al professor Prospero Viani.*

Ravenna, li 4 giugno 1836. a Reggio.

Mio buon amico. E voi che tante prove di benevolenza mi avete date potete dubitare di mia costante riconoscenza e di mia scambievole benevolenza? Non vi accorgete voi della nostra comunione di animi e di studi? Ma di questo vostro sospettare, anzi che tenermi offeso, congratulo, veduta la gentil cagione. Vi farò tosto pervenire li esemplari delle Georgiche che domandate al nostro Bilancioni; delle Buccoliche no, chè tutta è dispensata quella edizione. Ora si rifà in Messina. Io ne aspetto non pochi esemplari, e voi sarete fra' primi a disporne. Avrete tosto di ritorno a voi la bella lettera del Manno che tengo in serbo. Non vi date tanta pena di ciò che vi accade. Buono e saggio qual siete troverete in voi compenso ai vostri sinistri. La mia moglie e la mia figlia vi risalutano, ed io vi abbraccio con tutto l'animo.

P. S. Nello Spettatore di Sicilia sino dall'agosto dell'anno 1834 è un lungo articolo sopra le mie Georgiche. Buon per me, se avessi avuto per giudici i Siculi, anzi che i Toscani. Addio.

CCIV. *Al conte Baldassarre Gessi.*

Ravenna, li 15 giugno 1836. a Faenza.

Signore ed amico mio pregiatissimo. Non senza meraviglia e dirò pur dispiacere intendo da lettera sua come V. S. ab-

bia messo da parte il pensiero di pubblicare il suo poemetto. Vole dunque privare sè e la patria sua di cosa che l'uno e l'altra onora? Non dissimulo che qua e là è bisogno ancora un poco di pomice: ella dunque vi torni sopra e ravvivi que' luoghi che le sembrano più smorti; e con mandarli di novo a me non tema di recarmi fastidio. Piacciono le Ville Lucchesi del conte Cerati e non hanno poeta migliore che la Villa di Sarna. Quanto la materia è più ritrosa a lasciarsi vestire veste poetica, tanto è più il merito del poeta. *Difficile est proprie communia dicere*; per lo che è tanto più da pregiare chi sappia destare piacevolmente il lettore. Abbia fiducia a questi ingenui sensi. La tenuità dell'argomento perdona molto al poeta che tutto deve con lo stile aggrandire e nobilitare. Se il suo lavoro vedrà la luce, ella non avrà a sperarne altro che lode. Ella si risolva a grado suo e me creda con ogni prontezza di animo ec.

CCV. *A monsignor Carlo Emanuele Muzzarelli.*
a Roma.

Ravenna (senza m. ed a. ma sulla metà di giugno 1836).

Amico e signore carissimo e osservandissimo. Ho fin qui differito a rispondere alla carissima lettera vostra, perchè prima d'ora sperava accompagnare mia risposta con qualche segno che ora vi fo di mia affettuosa osservanza. Spero che i miei discorsi saranno costà ricevuti dall'Arcadia con volontà migliore che non toccò a' miei volgarizzamenti delle Georgiche e delle Buccoliche, più fortunati veramente in Sicilia e in Lombardia, ove con mio danno si stanno ristampando, dico con danno di borsa e con acquisto di fama. E quel libraio Scalabrini tiene sempre ingombra la sua officina di que' volumi che voi aveste la cortesia di consegnargli. Possibile che nè di uno nè di due abbia fatto spaccio? Io sono a pregarvi di ricuperarli e per qualche buona occasione a me ritornarli. L'altro ieri da Messina mi pervenne un articolo impresso

nello Spettatore Zancleo sino dall'agosto dell'anno 1834, in cui si porta di mia versione delle Georgiche ben altro giudizio da quello dell'accademia della Crusca e forse anco dell'Arcadia vostra. A me non resta che appellare a quello della posterità che dalla mia coscienza e da buone testimonianze ne si promette migliore. In quanto al R...., certo è testa male cerchiata. Intesi d'aiutarlo, non di lodarlo. Se mi pone nel numero de' suoi lodatori, è segno che egli stima che ciò gli possa giovare, e il ciel lo aiuti. Voi state sano e felice. Conservatemi la preziosa vostra amicizia.

P. S. Se dopo aver letti i miei discorsi credete che costà possano invogliare qualche compratore, io ve ne spedirò quel numero di esemplari che voi mi direte. *Iterum vale.*

CCVI. *All' abate Fruttuoso Becchi.*

Ravenna, li 22 luglio 1836. a Firenze.

Amico e collega carissimo e osservandissimo. A chi sia diretto ciascun esemplare de' miei discorsi accademici lo potete vedere dalla nota che vi ho posta. Io vi prego ad essermi cortese di farne la dispensa. Se nel primo di essi mi richiamo a giudizio più maturo e più giusto della posterità, spero non l'avranno a sdegno quelli fra' miei colleghi che mi fecero onore del loro suffragio. Buon per me, se i voti si stimassero a peso e non a numero. Finchè ho sperato che S. A. I. e R. emendasse quella sentenza mi sono taciuto; ma poichè da voi col mezzo del cavalier Giulio Rasponi ho inteso essere io decaduto d'ogni speranza, ho data a me la picciola soddisfazione di un appello a tribunale la cui sentenza non mi è dato di ascoltare. Pure dirò che l'ascolto fin d'ora, quando me la annunciano tutti che sono in Italia famosi di dottrina di lettere, e quando in Sicilia, in Lombardia ristampano i miei volgarizzamenti delle Georgiche e delle Buccoliche quelli che vivono di stampar opere, testimonio e lode fuori d'ogni sospetto di adulazione. Certo con questi

giudizi discordi dai pubblici la vostra accademia non conserva l'avita gloria e non sale in grande onoranza. Il numero di sei o sette valorosi che siate, non giustifica abbastanza la sede di un tribunale che, se continua così il tenore di sue sentenze, passerà non tardi in Romagna.

Il Pignotti e il Guadagnoli hanno costà per vostra sciagura cacciato di loco Dante Alighieri che domina assai alla costa sinistra dell'appennino, ed io ne fui già da quarant'anni il promotore e m'ingegnai di mostrarne il valore in qualche piccolo riflesso della mia versione del Callimaco. N'ebbi le beffe da un giornale di Toscana che anteponeva d'assai la versione in versi sciolti, anzi in metrica prosa del Pagnini. Ma il Pagnini non trova tipografo che lo faccia rivivere, io ne ho vedute a quest'ora dodici edizioni. Sieno queste dodici risposte all'insulso autore di quel giornale letterario. Non meno m'imprometto delle Georgiche e delle Buccoliche. Se gli esemplari che avete presso di voi, non per mia, ma per altrui colpa e frode, sono scaduti del suo legittimo prezzo, e voi ricavatene quello che si può. Non è giusto che oltre la mia fatica prodighi il mio denaro. Non vi è dunque alcuno in Italia che protegga quelle lettere che sono l'unica reliquia di gloria nazionale? Scusate il mio mal umore sopra il sentimento che ho di sofferta ingiustizia e sopra la disperazione di trovare qualunque riparazione. *Vale.* Sono con tutto l'animo e la stima vostro amico e collega affezionatissimo.

CCVII. *Allo stesso.*

Ravenna, li 10 agosto 1836. a Firenze.

Amico carissimo e collega osservandissimo. Spero che avrete a quest'ora ricevuto un involglio contenente alcuni esemplari de'miei discorsi accademici. Aggraditene uno, e fate aggradire gli altri a chi li profferisco. Sono in questo numero que' colleghi che mi fecero onore di loro suffragio, e taluno che non me ne tenne degno. Non mi sdegno di ciò,

perchè stimo quel giudizio dettato da coscienza; non così direi, se da vile e brutta cagione fosse nato. A me il danno, ad esso la infamia. Ora dirò di quello che dovea dire da principio, che è ringraziarvi di avermi dato a conoscere di presenza sì degne persone, l'usare famigliarmente coi quali è un vero conforto della vita. Beato! chi di tali conforti abbonda, o almeno non ha difetto. State sano e amate siccome di tutto cuore vi ama il vostro ec.

CCVIII. *Al professore don Cesare Montalti.*

Ravenna li 23 agosto 1836. a Cesena.

Caro amico. Io conoscendo la vostra intrinsica quotidiana conversazione con Roverella credeva che vi bastasse leggere seco in un libretto, che non è cosa da porsi in archivio. Ora sentendo dal comune amico Bilancioni che siete per aggradire un esemplare, a voi proprio ve lo mando in segno di quella stima che mi fa essere vostro affezionatissimo amico.

P. S. Avea già letta la vostra bella versione della bella canzone di Marchetti. Torno volentieri a leggerla e ve ne rendo grazie. *Iterum vale.* Mille saluti al nostro Roverella.

CCIX. *All' abate Pietro Grossi.*

Ravenna, li 25 settembre 1836. a Rimini.

Mio signore. Ho ricevuto il prezzo de' miei libri in scudi sette. Io, anche a nome del nostro buon amico signor Pietro Bilancioni, ne debbo render grazie a lei tanto maggiori, quanto minore è il merito mio, e la cura che si è presa; e le sue espressioni ad altro non posso riputare che alla gentilezza dell' animo suo e al comune studio delle lettere. Desidero che mi sia offerta occasione di provarle in fatti que' sentimenti di riconoscenza e di stima con che sono ec.

CCX. (*Senza indirizzo, ma al conte Luigi Salina*).
a Bologna.

(Senza data, ma Ravenna agli ultimi di settembre o ai primi di ottobre del 1836).

Egregio signor conte, mio signore osservandissimo. Le rendo grazie dell'avermi dati a leggere i sermoni del ch. Costa ed ho con piacere ammirato in essi il bel dire congiunto alla erudizione e al criterio oraziano. E perchè veda la diligenza nell'estimarli noterò picciola menda occorsa alla nota p. 25. Il Navagero autore di bellissimi epigrammi sacrificava ogni anno un esemplare di quelli di Marziale ai Mani di Catullo, non per odio di tale specie di poesia ma di quello autore.

Le ultime parole del quarto sermone condannano il Cesarotti. Io stava leggendo la sua versione della Iliade quando mi sopravvenne il Monti in compagnia di tale che si professava d'intagliatore in rame. Io dissi: mi sembra una testa di Omero posta su la persona di un cicisbeo francese. L'incisore afferrò l'idea, e l'indomane Roma fu piena di quel satirico ritratto a soli contorni. La satira fu attribuita al Monti. Io n'ebbi piacere, perchè non ho mai avuto il baco di accattar brighe anche quando l'avrei potuto fare con buon successo. L'ambasciatrice di Venezia Donà montò in furia; io mi nascosi nel silenzio, non nella disdetta. I rimproveri erano al Monti, come a rivale che fin d'allora avea tradotti i primi due libri della Iliade. Io non fui discepolo del Cesarotti. Il Costa ha imitato Dante che registra nel numero dei dannati in inferno il suo maestro Brunetto Latini. Quando avrà letta questa picciola diceria, la prego distruggerla sopra l'ara della pace, divinità alla quale ho sempre obbligata la mia musa a sacrificare; ed essa in mercede mi avea preparata bella ricompensa pubblica che dai fati mi fu invidiata. Aggiungo un mio opuscolo che concorda con le dottrine esposte dal Costa. Lo accetti pegno di sincera stima e di osservanza con che sono ec.

CCXI. *Al signor Francesco Capozzi.*

Ravenna, li 24 ottobre 1836. a Lugo.

Mio carissimo e pregiatissimo signore. La perdita di uomini, quale è del fratello vostro, è ben degna del comune rammarico. Ogni dabben uomo deve mostrare le sue lacrime a quelle de' congiunti, de' buoni. So ancora che i funebri canti disacerbano le pene de' superstiti. Questo sembra insegnamento della natura, imparato fino da' tempi della antichità remota anzi favolosa di Orfeo. Io vorrei seguire questo gentil costume; ma le mie molte occupazioni di ogni fatta, la mia età non mi lasciano nè potere nè voglia a dettar versi che da qualche tempo deposi. Che se pur mi v'induco, è per pulire generalmente le cose che sono uscite dalla mia penna nelle due lingue nei due metri; delle quali si tratta una completa edizione che mi faccia meno arrossire nel cospetto della posterità; nel caso che fin là debba arrivare il mio nome, se la foga del romanticismo non spenga affatto ogni potere del classicismo; lo che non sembra probabile, se già al tutto non si cangia l'umana fibra e la essenza del bello. Ricevete in semplici parole le mie condoglianze. Io vi auguro che il tempo possa nel vostro cuore anticipare li effetti del suo potere. *Vale et quod facis me ama.*

CCXII. *Al professore Domenico Vaccolini.*

Ravenna, li 8 novembre 1836. a Bagnacavallo.

Amico signore carissimo osservandissimo. Diceva Catullo a Cornelio Nipote che avea saputo *Omne aevum tribus explicare chartis.* Io dico a voi che nelle vostre pagine brevi avete chiusa una vasta biblioteca disputando e raccogliendo il disputato dell'indole e della essenza del bello, con tanta erudizione senno e criterio, che è una meraviglia. Forse non avete degnato di menzione ciò che in proposito lasciarono scritto il pittore Rafaele Mengs e quel Bettinelli che sè privò

di onoranza, quando in prosa tentò di privarne Dante, e in versi il cielo e i cittadini di vostra egregia città.

Reputo non tanto a merito mio quanto a cortesia vostra e al comune studio delle muse ciò che di me avete fatto dire al foglio letterario di Perugia. Contento di pochi lettori godo che a voi e ai pari vostri riescano graditi i miei discorsi. Essi faranno ridere e peggio quelli che vogliono cose e non parole; quasi che la nazionale favella non sia una cosa, e tale di che Plutarco ebbe a dire: *che a nazione era più danno perdere la favella che la libertà.* Questi romantici perdendo lor vita dietro le cose volgono a ruina e a condizione di peregrina e di serva la nobile illustre cortigiana cardinale favella. Immenso è il tema di casi lacrimevoli, e scusa a far degli autori la fatica della notizia della propria lingua; senza il condimento e l'alimento della quale niuno scritto può aver vita in avvenire e più là della sfuggevole moda. Viviamo noi alle buone lettere e lasciamo gridare i pazzi. Abbiate sempre raccomandato nella vostra memoria e nella vostra benevolenza me che sono con perfetta stima ec.

CCXIII. *Al signor Francesco Zambrini.*

Ravenna, li 27 dicembre 1836. a Faenza.

Pregiatissimo signore. Mi congratulo seco lei e meco godo come tra la studiosa gioventù faentina ella si distingua nel coltivare quella foggia di lettere che sono il più nobile testimonio e il più efficace mezzo di civiltà. Ho lette con piacere le sue chiose ai primi saggi della nascente italiana letteratura ed ho ammirato l'acume del suo giudizio. In quanto al verbo *iscorpo* usato dal Buzzuola, io penso che abbia significato di dividersi dal corpo: *iscorpare, discorpare, discorporare* sono sinonimi equivalenti a disanimare, discredere, disfare, discalzarsi; è il greco *dys* che dà significato contrario al verbo a cui si accoppia. Talvolta si sopprime l'elemento *d*, come *ismentire*, o l'elemento *b*, come *istentare* anzi che bistentare.

Ella riceva queste mie osservazioni, se non per altro per l'attenzione che ho posta in leggere le cose sue, per le quali io la consiglio a procedere più verso i tempi che recarono la nostra divina favella a quel grado di onoranza che la uguaglia alle antiche e la rende superiore a tutte quante le vive moderne. Il cielo non l'abbandoni d'ogni presente e di ogni sperato bene. A mio nome e di mia moglie saluti cordialmente la sua e me abbia qual sono ec.

CCXIV. *Al professor Domenico Vaccolini.*

Ravenna, li 27 dicembre 1836. a Bagnacavallo.

Voi siete maravigliosamente valoroso nelle prose e ne' versi. Ho lette quelle e questi, che mi avete donati, con ammirazione e con diletto. Me ne congratulo e vi ringrazio. Continuate ad essere un ornamento singolare di Romagna, anzi d'Italia nostra che pur troppo ogni dì si dimagra de' suoi migliori con poca speranza di risarcimento delle perdite sue. Dico voi che siete tuttavia in fior di vita. La mia da tempo inclina all' occaso. Alcuno de' vostri pari spargerà qualche fiore sulla mia tomba. Io vi prego dal cielo ora e in avvenire che non vi abbandoni d'ogni costante e d'ogni sperato bene, e con tutto l'animo abbracciandovi vi ricordo che sono vostro affezionatissimo amico.

CCXV. *All' abate Cesare Montalti.*

Ravenna, li 2 del 1837. a Cesena.

Amico mio carissimo e pregiatissimo. Tu non abbisogni di quelle testimonianze che io potrei fare; delle altre ti farei più danno che profitto. Ti basti sapere che io chiamato da questa magistratura, approvato dall' arcivescovo e dal pro-legato Lucciardi a supplire per alcuni mesi senza alcun soldo all'assenza del professore monsignore Farini, io, dissi, fui spaventato dalle grida dei sedicenti *buoni* e mi ricusai di

sedere su la cattedra di un mio discepolo. Tutta volta io non lascerò di condurre la pratica per mezzo di persone di buona fama e di rara dottrina, quale non è nè la mia nè la vostra. Io sarei lietissimo del bene che fareste alla studiosa gioventù e dell'avervi qui pel poco tempo che ancor vi sarò. Addio.

CCXVI *Al professor Prospero Viani.*

Ravenna, li 9 febbraio 1837. a Reggio.

Carissimo e pregiatissimo amico. Voi avete glorificato me; la vostra erudizione, il vostro stile, il vostro criterio glorifica voi; e giova sperare che *non dedecorent te tua de me judicia,* mentre li accampate a quelli de' grandi maliscalchi della italiana letteratura; essi fanno grande contrappeso al disfavore che ho potuto scorgere nella Arcadia Romana, nella Biblioteca Italiana, nella maggiore, no veramente nella migliore parte de'miei colleghi accademici della Crusca. Lo Spettatore Zancleo, foglio periodico che si stampa in Messina, in data delli 6 agosto anno 1834. n.° 32., fa lunga analisi e larghi encomi del mio stile. Al comune amor delle muse, al vostro singolare affetto che di voi m'innamora, debbo riputare non poca parte di quella diligenza e di quell' animo che avete spesso a raccogliere testimonianze che sogliono proferirsi pubblicamente al dì delle lodi, quando *extinctus amabitur idem.* Io adunque appo voi ho grazie grandi anzi meravigliose. La cura che vi date a spacciare i miei libretti mi è sempre novella prova di una volontà non comune verso di me, che anche per questo titolo vi deggio amare. Congratulo meco del giudizio che il cavaliere Angelo Pezzana si piace proferire de' miei discorsi. Rescrivendo a lui fategli per me un segno di sincera e riverente amicizia, ditegli che non lascio oziosa la mia verde vecchiezza, che sono intorno ad una generale rivista di quanto è stato scritto intorno ai luoghi più oscuri e combattuti della Divina Commedia, che la mancanza di argomento, non d'altro, mi è stata causa d'inter-

missione epistolare. — Quale spiegazione altra da quella che ho data dar si voglia al verso di Virgilio: *Purpurea* ec. non so. Il sipario de'Latini, tenda degli Italiani, si abbassava ad aprire l' orchestra. Virgilio nell' imaginato teatro designava figure di Britanni che ricamate nel purpureo sipario dessero vista di sostenerlo; a ricordo di Giulio Cesare che il primo portò le aquile romane a visitare quell' isola. Io non sono per adottare altra spiegazione.

Qua non arriva l' Annotatore Piemontese, nè in alcun lato di Romagna. Inviate a taluno un esemplare del vostro lavoro, se amate che sia qua conosciuto. La mia famiglia e l' amico Bilancioni lo hanno in segreto, e perchè suggellato del mio nome di vostra mano, Nemesi non consente che vada attorno. Salutate il vostro e mio Cagnoli e ditegli che volontieri vedrei la lettera dell' Arici, se fosse già fatta di pubblica ragione. — Scrissi al Paravia dal quale niuna risposta; ricordatevi che mi siete fideiussore di quella amicizia. Dedicai le Georgiche alla studiosa gioventù, sperando di adescarla a studi migliori e poichè mi addiedi di mia vana speranza dedicai le Buccoliche alle tignuole delli scaffali. Vivete voi lietamente, lungamente all' onore e alle speranze delle nostre gloriose lettere, ricevete i più cari saluti di tutta la mia famiglia e amate siccome fate, e come fa voi il vostro affezionatissimo obbligatissimo amico.

Godo che le lettere vi arrivino vergini intatte; nè certo altro nome che d' immaculate può convenire ad argomenti de' buoni studi. *Iterum vale.* Faustina vi prega di mandare a suo fratello marchese Girolamo Zappi in Bologna un esemplare del vostro scritto. Sono sempre in viva aspettazione di leggere la versione dell' egregio da Como a me inscritta.

CCXVII. *Al signor Giuseppe Maria Emiliani.*

Ravenna, li 14 febbraio 1837. a Faenza.

Carissimo e pregiatissimo amico. Ho letta e lasciata in mani di monsignor pro-legato la lettera vostra. Mi disse che

non gli erano ignote le querele verso il governatore; ma che questi cercava con ogni diligenza il reo dell' omicidio a segno di aver mandato circolare in Toscana per l' arresto del fuggitivo. Forse non era esso da cercarsi tanto da lungi. Potete ben credere che non ho lasciato, anche in occasione di tali rinnovate tragiche scene, di ripetere cose da muovere pietà di nostra infelice insanguinata città, che per lo sparso sangue di parenti può dirsi novella Tebe alla quale per bene applicarsi questo nome altro non manca che la cena di Tieste. Non so dirvi abbastanza quanto mi addolori cotesto stato di pubbliche cose, tanto più che non vedo rimedio che possa di qua venire. Non punire i delitti pubblici è un prepararne, un volerne de' novi. Queste cose io vo dicendo e posso dire ancora che sono ascoltate e sentite. Ma che pro? *nisi Deus intersit.* — Ancor pochi mesi e mi asconderò nell' ombra de' privati, e non so bene dove mi ridurrò a strascinare queste mie reliquie di lunga vita. Pure conviene confidare. *Fata viam invenient.* — Vi debbo risposta a quella lettera che accompagnò qua il carabiniere di Fognano. Forse da lui avrete inteso come io mi adoperai pel suo ritorno, e l'avrei anche ottenuto, se la risoluzione di quell' affare fosse rimasa in petto di monsignore; ma era passata nel colonnello Freddi.

Da parte de' Corsini nulla ho più saputo di ciò che concerne la nuova strada. Mi viene scritto da Marradi che la bella la lieta impresa ha i suoi nemici; è questa la sorte di tutte le belle imprese; si giunge sino a sospettare che li abbia qua in Ravenna. Sospetto veramente vano. Qua si zela quella strada non meno che a Marradi; ma con lettere private confidenziali nulla si può conchiudere in quanto alla approvazione degli atti consigliari di Faenza e di Brisighella: trattandosi di somme che hanno a passare ad esteri comuni vi abbisogna la superiore governativa sanzione, la quale sarà provocata da favorevole voto di questa congregazione, quando officialmente ne sarà partecipata la perizia e il quoto spettante a nostri comuni utenti. Io mi spendo quanto so e quan-

to vaglio acciò pur Ravenna concorra alla spesa e ne ho buona speranza. Se Ravenna ottiene che a Roma siano ascoltati gli oratori del Porto Corsini, Ravenna diverrà l'Odessa della Romagna e si cambierà in meglio lo stato commerciale della medesima. Vivete sano e lieto al bene della patria vostra e a' vostri amici nel qual numero mi pregio di essere sinceramente io.

CCXVIII. *Al professor Prospero Viani.*

Ravenna, li 16 febbraio 1837. a Reggio.

Non più non più: a me la lettera dell'Arici scritta al Cagnoli. Avrete voi per altra via che quella dell'ordinario l'articolo del giornale di Messina. L'inscrivere del mio nome la versione dell'egregio Brambilla è novo titolo per cui debba vieppiù amarvi. Piacere a quelli che a tutti piacciono è l'unico premio a' nostri dì proposto a letterarie fatiche. Io non posso comprare encomi *impensis coenarum et tritae munere vestis.* Questo sia detto fra noi, non mai al pubblico. Lasciamo che all'Arcadia, al maggior numero de' cruscanti, alla Biblioteca Italiana risponda quello a cui è dato scoprire la verità. Li scritti critici del Castelvetro sono caduti in oblio; quelli d'Annibal Caro sono per le mani di tutti. Queste tenze destano molte censure e attenuano le stesse lodi.

Non ho tradotto il verso che è fra parentesi:

Nam primi cuneis findebant fissile lignum.

potea farlo così:

Dapprima il legno si fendea con biette.

ma l'ho tralasciato, perchè evidentemente spurio, ancorchè Seneca l'abbia per genuino. Verso inutile, inelegante, inserto da qualcheduno di que' grammatici che alle Georgiche aggiunsero sul fine quel codazzo non al tutto inelegante, posero del loro i primi quattro versi del primo libro e un buon numero ne innestarono al secondo libro della Eneide. Queste aggiunte di pedanti ebbero luogo massimamente ne' tempi che

furono tra Augusto e Nerone. Una volta tolte dentro ad un codice si derivarono in tutti. Era appena morto Virgilio che gli amanuensi per non lasciar pagina bianca vi attribuirono il *Culex*, il *Ciris*, in somma quanto si legge ne' Cataletti.

In quanto al correggere, al mutare il senso del verso: ***Purpurea intexti*** ec., io non mi tengo da tanto. Virgilio vole che nel sipario sieno ricamati Britanni in atto o di atlanti o di telamoni a tenere alta la tenda dell' immaginario teatro; e lascia agli artisti il comporre le figure al modo che l' arte vole. Altri la intenda altrimenti; io la intendo a modo mio; e se Virgilio ha col suo pensiero offeso il vero e il verisimile, *quid hoc* al traduttore?

Vi ringrazio del mandare a mio cognato e ad altri qua esemplari del vostro discorso. *Vale vale.*

CCXIX. *Al conte Baldassarre Gessi.*

Ravenna, li 7 marzo 1837. a Faenza.

Signor conte, mio signore ed amico pregiatissimo. Auguro che ella possa leggere e porre a luogo le postille di che ho suggellato qua e là il suo poemetto; auguro poscia che queste seconde cure la rendano paga e risoluta a far nascere alle stampe il manoscritto. Ma senza le terze cure niuna opera di lettere può cadere a bello e lodato fine; per lo che la esorto e prego che sia disposta a mettere di novo in buon ordine il suo lavoro e ritornarlo a me che in un attimo lo respingerò. Ancora un poco di pomice ed ella non avrà a sperare da questa sua geniale fatica altro che lode a sè e onore alla patria nostra sì feconda di belli ingegni. Ciò che a lei piacerà di mie postille è roba sua, l' altro rimarrà a conto mio senza alcun riguardo. Ogni scrittore deve prima piacere a sè; chè n'è responsabile sol esso al pubblico. Nel mettere la terza volta mano alle emende sia cauto nell' admettere epiteti oziosi. Il nerbo, la sostanza di ogni stile consiste nei sostantivi che ricevono, ma non sempre, vigore e grazia da-

gli aggiunti. L'abuso di questi, anzi la lussuria, acquistò da prima grande plauso e poscia grande biasmo al Frugoni, quando un mezzo secolo fa rinacque la vera luce della poesia. Stia sana e mi creda sempre con tutto l'animo ec.

CCXX. *Al signor Giuseppe Maria Emiliani.*

Ravenna, li 8 marzo 1837. a Faenza.

Amico e signore carissimo e pregiatissimo. Correa qua voce che il capo della potente famiglia Corsini fosse avversario alla tanto lacrimata strada che appianando l'appennino di Casaglia è destinata ad aprire in Italia il più breve tragitto al commercio dell'uno e dell'altro mare. La lettera che vi risponde il principe don Tommaso, e qui alligata ritorno, fu letta a questa congregazione governativa e alla magistratura di Ravenna che l'ebbe cara, come quella che acchetava i suoi sospetti, anche perchè dalla costruzione di quella strada rotabile dipende la salute del porto Corsini e di Ravenna. È in Roma una gagliarda pratica di Forlivesi e di Cesenati per divertire l'attenzione e le providenze del governo dal porto Corsini a quello del Cesenatico. E il credereste? Avvi chi è nato in Ravenna, chi vive in Ravenna e fa guerra ai vantaggi del suo paese! Dopo lunga esitanza finalmente la congregazione governativa a voti unanimi ha approvati i sussidi profferti dagli atti consigliari di Faenza e di Brisighella. Io ne fui il relatore, e di mia storica relazione fa parte una vostra lettera data da Firenze al cardinal Macchi li 8 settembre 1830. Il voto della congregazione governativa deve per leggi di diplomazia essere suggellato da quello della secreteria di stato verso cui cammina. Potete credere se io abbia tinta la penna nel mio migliore inchiostro. Spero che non partirò di qua senza avere renduto quest' ultimo servigio al mio paese e alla provincia di Ravenna. Mi viene riferito che la nostra magistratura siasi affrettata prima del tempo a designarmi un successore da eleggersi nelle persone del

signor Antonio Cattani di Brisighella, del commendatore conte Alessandro Ginnasi e del signor Virgilio Cavina. Monsignor pro-legato nulla sa di simile proposizione, nè da chi sia provenuto l'invito. Dico a voi queste cose all'orecchio; ma se vi accade, senza far mostra, di scoprire quanta verità sia in questa voce, l'avrò per favore e per segnale di amicizia. Gran fallo, gran colpa in questi tempi avere temperate opinioni politiche ed essere dotato di un senso un poco più là del comune. Credereste? questa stessa gloriola che segue me non ultimo nè forse penultimo nell'arringo letterario, è fomento ad aizzare la bile, ad impugnare quelle armi che l'occasione somministra all'invidia alla ignoranza e al mal talento. Sia ciò che vole essere. Io m' avvolgerò nel picciolo mantello di mia virtù, nasconderò in campagna queste reliquie di vita e mi abbandonerò a quello che di me avrà decretato la Providenza. — Manca la carta, e fo fine dicendo che con perfetta stima e con tutto l'animo sono ec.

CCXXI. *A monsignor Carlo Emanuele Muzzarelli.*

Ravenna, li 12 marzo 1837. a Roma.

Amico carissimo e signore osservandissimo. Il signore conte Carlo Galletti mio onorando collega viene a visitare l'eterna città. Egli è che vi ha recata questa lettera la quale vi sia testimonio ch'io sono ancora in numero dei viventi che di voi sono ricordevoli e vi hanno in quell'affetto e in quel prezzo di che vi fanno degno le vostre non comuni virtù civili e letterarie.

Fatti questi convenevoli ho d'uopo pregarvi a darmi qualche novella di quel deposito che giaceva o giace tutta via negli scaffali del libraio Scalabrini pastura di tignuole; dico di quelli esemplari della mia versione delle Georgiche. I fogli letterari di Messina, di Torino, di Perugia hanno posto tanto in alto quel mio lavoro quanto in basso l'hanno spinto i supremi dell'Arcadia Romana. Forse a torto gli uni e gli altri.

Il tempo è quello che giudicherà; ma allora io non udirò la sua sentenza. Così è avvenuto a me con li miei colleghi accademici della Crusca. Quello che è riputato il miglior numero, ma è minore, mi fu favorevole; il maggiore no. Dio loro perdoni; io nol posso. Io mi credea che della lingua nobile italiana fosse il giudizio; ma seppi che ben d'altro si avea a proferire sentenza. Intanto i tipografi s'ingrassano a mie fatiche tanto quanto io mi dimagro. Così in Italia nostra è salva la più sacra di tutte le proprietà. Io debbo lodarmi del mio Sovrano, e di S. A. I. R. che mi hanno privilegiata la mia edizione. Ma lì non consiste il numero di quelli che vivono di stampar opere, anzi di pirateria su le sostanze degli scrittori. Ho gettato molto denaro dietro a molta fatica. Così mi è avvenuto con Lodovico Re di Baviera che, dopo avermi invitato a mettere in metro italiano le sue poesie alemanne ridotte di sua mano a prosa italiana, con molte esortazioni e dirò pure preghiere ottenne che io dedicassi al suo piacere dodici ore del giorno nello spazio di diciotto mesi, alla fine mi ricompensò di lodi e di poco più. Ora che ho io a fare di tanto sudore? So che in Milano il tipografo Silvestri forma una voluminosa biblioteca di versioni dal greco dal latino dal tedesco; so che taluno che è vostro amico, e spero anche mio, ha colà inseriti belli suoi volgarizzamenti dal latino non antico. Sarei bramoso di sapere a quali condizioni; che non posso io sperare altro che buone; da che le poesie del Bavarico sanno perfettamente di romantico. Voi m'intendete. In quelle nè Apollo nè Muse nè altra mitologica nefandità è nominata. Io vi ho speso del mio miglior inchiostro e della mia più fina pomice. Così ho speranza per le cose piacere a' romantici e per lo dettato a' classici. Poesia ibrida; ma appunto perchè ibrida non dovrebbe spiacere alle economiche viste dello stampatore. Datemi intorno a ciò qualche aiuto. E ritornando a quel deposito di mie Georgiche ho pregato il renditore di questa lettera ad essermi grazioso del recapitarlo a me, se l'involto non fosse oltre il modulo

della discrezione, lo che non mi sembra. Desidero ad un tempo che mi riporti liete novelle di vostra salute e mi dica che io vivo nella memoria e nel petto vostro come voi nel mio. Ogni cortese cosa che voi sarete per fare al renditore di questa lettera l'avrò come fatta a me che sono con tutta l'osservanza e con tutto l'animo sincero ec.

CCXXII. *Allo stesso.*

Ravenna, li 17 marzo 1837. a Roma.

Amico e signor mio carissimo e osservandissimo. All'egregio signore Alessandro Torri rendo le debite grazie dell'onore che ha fatto a' miei discorsi, e a voi dell'avermi trasmesso l'articolo pubblicato nel Giornale de' letterati. Congratulo nel vedere che quel signore accresca il numero de' miei fautori, là dove ho non pochi avversari. Scrivendo a lui dite che mi scriva fra' suoi servitori. Forse a quest'ora avrete ricevuta mia lettera nella quale appunto vi parlo del mio volgarizzamento delle poesie alemanne di Lodovico re di Baviera; fatica immensa che per suo ordine e dirò meglio preghiera impresi e condussi a termine nello spazio di mesi diciotto, sostenuto da belle speranze che si risolvettero poco più là che in larghissima copia di lodi. Mi sono risoluto di trarne qualche lucro che non sia quello solo delle lodi. Osservando la data delle lettere vedrete che quasi per effetto di armonia prestabilita i miei pensieri andavano a voi, quando a me venivano i vostri. Ho letto ed ammirato il bello eloquente garbato stile con che il chiarissimo vostro e mio amico Ferdinando Ranalli raccomanda ai presenti e ai futuri la memoria del Costa. Egli glorifica sè nel glorificare un benemerito di nostra letteratura. Ditegli che in lui come in voi confido di poter fare qualche buon contratto di quella mia versione dal tedesco proponendolo al Silvestri di Milano alle cui stampe nacque la bella versione delle lettere latine del Petrarca. Raccomandatemi alla sua benevolenza e interposi-

zione. Io quando mel concediate metterò nelle mani di voi, mie care e onorande amicizie, il manoscritto. I miei discorsi mio malgrado si ristampano in Bologna. Duolmi, perchè mi è tolto colà lo spaccio degli esemplari che mi rimangono tuttavia invenduti. Duolmi perchè non poche cose avrei da aggiungere ai tre primi. Altra più lunga fatica mi propongo e sosterrò, se mi basterà la vita; dico una generale rivista alle spiegazioni fatte de' versi di Dante in quanto al significato della poetica espressione. *Vale.* Direi più a lungo; ma la posta è sul partire. Vi abbraccio; voi tenetemi raccomandato nella grazia del Ranalli e del Gigli che stimo assai assai. Il gran duca di Toscana non si risolve ancora del premio che tiene in sospeso. E quello Scalabrini non ha potuto spacciare un solo di quelli esemplari delle povere mie Georgiche?

CCXXIII. *Al conte Luigi Salina.*

Ravenna, li 30 marzo 1837. a Bologna.

Amico e signore collega sempre osservandissimo. Chi vi ha recata questa lettera è il signor Pietro Bilancioni di Rimini che si reca a ricevere in cotesta università la laurea che gli saprà meritare il suo studio e sapere in giurisprudenza dal quale non si scompagna quello della bella letteratura. È persona compiuta d' ogni bel costume, desideroso di conoscere gli uomini conosciuti per dottrina e per probità, e perciò voi che siete in numero di quelli che di sì rare qualità seggono in cima. E pel merito suo e per amor mio piacciavi di accettarlo nella grazia vostra, a cui raccomando persona che assai da sè si raccomanda. Nè questo è il solo argomento di mia lettera. Dovete sapere che in questi santi giorni quaresimali ho contratta molta amicizia con un sacro oratore le cui prediche hanno comprata tutta la mia stima e l' affetto mio. È questi il canonico Bartolomeo Fortunati di Spoleto. Gli sarebbe caro l' ottenere quando che sia o nell' anno ven-

turo o in altro uno di cotesti pulpiti o di S. Petronio o della Metropolitana. Credete a me che non spiacerà alle fine e delicate orecchie bolognesi. Ne potete interpellare questo monsignor arcivescovo, ne potete esaminare le onorevoli scritte testimonianze che vi porrò sott'occhio quando accada di dovere esser costà mandate. Siete voi disposto a praticare in ciò qualche buon officio presso l'eminentissimo nostro signor cardinale arcivescovo? Io vorrei in ciò poter disporre di sua volontà; ma poichè tanto non posso mi adopero a disporre della vostra intercessione. Mi sarà gratissimo l'avere in risposta un cenno vostro che mi auguro quale desidero e mi giova sperare. *Vive vale.*

CCXXIV. *All' abate Fruttuoso Becchi.*

Ravenna, li 21 aprile 1837. a Firenze.

Amico e collega carissimo e osservandissimo. Chi vi ha recapitata questa lettera è il signor abate Giuseppe Maccolini da Faenza. Viene costà desideroso di conoscere di presenza chi sia conosciuto cultore e fautore de' buoni studi, egli che in tale arringo ha fatto prove di non comune valore. Intendo soddisfare al suo desiderio presentandolo a voi della cui volontà so di potere disporre anche ad altrui piacere.

Vi rendo grazie de' bei doni che mi avete fatti di vostre veramente garbate e forbite prose. Mi sono piaciute per se medesime e per essere frutto di bell' ingegno di un mio collega veramente degno di sedere in quell' accademico senato, ove direi che non tutti sono Ciceroni e Catoni, se non pensassi che questo sarcasmo mi potrebbe esser riputato a dispetto e vendetta. L' elogio di che ornate la memoria del Cicognara mi sembra il più bello di quanti ho letti. Mi piace sul fine la nota d' indiligenza, per non dir peggiore parola, di chi ommise di porre sul feretro un esemplare di sua storia delle arti. Lo spirito della più sincera filantropia avviva le vostre carte e fa chiaro indizio della bella qualità del vostro

cuore, senza la quale fo poca stima delle forze e dello splendore dell'ingegno, io che mi persuado di amare le sole belle e buone cose. In mia gioventù vissi amichevolmente in Roma con Cicognara e poscia molti anni in Milano, ora a'servigi della repubblica, prima cisalpina poscia italiana, e in fine del regno italico. Serbo alcuna di sue lettere e più della sua prima moglie, Massimiliana, un Ulisse in *andrienne*. Avea spiriti italiani oltre i confini che la necessità consigliava e prescriveva. Gli fui compagno in una deputazione di trenta che aveano ad eleggere il presidente della repubblica italiana. Ivi mostrò la sua avversione a Napoleone sino a discendere ad atto di commedia. Avea cuore schietto ed ardito ed un nobile carattere.

Mi piace che abbiate letto e gradito ciò che Prospero Viani ha lasciato uscire a stampa nell'Annotatore Piemontese. *Partem aliquam venti divùm referatis ad aures.* È giovine di bellissime speranze che già adempie. Ama le buone lettere di vero amore e ne sarà ornamento e sostegno, se la lode non lo guasta. Lo prego a stare all'erta dalle lusinghe di quella sirena. Non so se costà giunga un foglio periodico letterario che si stampa a Palermo. Ivi molto prima d'ora si parlò delle mie versioni di Virgilio. Leggete, se vi accade, in questo lacero foglio quale mi pervenne, dopo avere lungamente soggiornato in quanti sono postali offici tra Palermo e Ravenna. Vi ringrazio della cura di mandare a Pistoia quell'infelice invoglio di libri.

Risalutate per me e con tutto l'animo li egregi Niccolini, Targioni e Bruccalassi; e gradirei che a questi aggiungeste il marchese Gino Capponi. Io non lo sento mai a nominare senza che vi aggiunga titolo di cavaliere compiuto di bella dottrina e di ogni civile virtù, e allora mi si rinfresca la memoria della benevolenza di che mi onorava in Roma il marchese Roberto suo padre. Intervenni nel mio passare da Firenze alle sue nozze con la marchesa Frescobaldi. Scrissi alcune ottave e mi fe' segno di aggradimento, più tosto de-

gno del suo cuore che del merito mio. Narrate al marchese Gino questa storiella e siatemi interprete di animo reverente alle sue virtù e riconoscente al suo favorevole suffragio. Fate insomma che mi scriva nel numero de' suoi affettuosi estimatori. Ho più volte avuto in animo di scrivergli io stesso questa propensione mia; ma non so dire come sempre *me deterruit pudor quidam subrusticus*. Voi seguite a scrivere, ad amarmi come fate e come fa voi di tutto cuore il vostro amico e collega Dionigi Strocchi.

P. S. Al duca di Casigliano e al cavaliere don Neri Corsini ricordatemi affezionatissimo servitore.

CCXXV. *Al signor Ferdinando Ranalli.*

Ravenna, li 23 aprile 1837. a Roma.

Mio carissimo e osservandissimo signore. Alla colleganza de' nostri studi e alla cortese disposizione dell'animo vostro reputo massimamente le cose che vi è piaciuto di scrivere a me. Dell'una congratulo, dell'altra ringrazio. La pace delle antiche muse non confà alla lugubre inquietudine di animo alla quale sono fomento le divise politiche opinioni. I treni di Geremia e di Young bene si addicono alla presente Gerusalemme. Quando penso la trista accoglienza con che qua e là sono accettate le mie scritture sto in forse se lo spregio accada alla specie o al genere; poscia vedendo il grande lucro che da altra generazione di lettere nasce a quelli che vivono di stampar opere, mi risolvo a rimettere al tempo un giudizio di cui non sarò testimonio. Intanto vivrò contento de' pochi lettori. Ora venendo al proposito dissi già come ho poste in ogni guisa di metro italiano le poesie a meraviglia romantiche di S. M. Lodovico re di Baviera. Io ignoro affatto la lingua dell'autore; ed egli ridusse di sua mano i suoi scritti a prosa italiana e di sua mano a me con molta raccomandazione li consegnò. Le cortesi frequenti lettere con che mi esortava mi erano conforto alla fatica sì che

non levando mai la mano dall' opera la condussi a termine nello spazio di mesi diciotto. Egli ne fu contento e di larghe lodi più che d'altro mi ricompensò. Altro modo non mi resta a compensarmi che vendere, se fia, il manoscritto. So che il Silvestri in Milano stampa collezioni di versioni dal tedesco. Le cose di un re dovrebbero avere la preferenza. Dissi che sono perfettamente romantiche; ma io le ho vestite di classica veste; quindi dovrebbero gradire all' una e all' altra gente di lettori. Ho fatto pensiero di mandare a voi, a monsignor Muzzarelli e a quelle amicizie che a voi due piacessero il manoscritto interrogando il giudizio vostro su la valuta della merce e la convenienza della inchiesta, non prima di averne la permissione. Vorrei soppresso il mio nome; nel commercio letterario la bandiera non copre la mercanzia. Mille saluti affettuosi al nostro egregio monsignor Muzzarelli, e senza più sono con tutto l'animo ec.

CCXXVI. *All'avvocato Antonio Guidi.*

Ravenna, li 29 aprile 1837. a Faenza.

Signore avvocato, mio carissimo amico e signore osservandissimo. Ad evitare un nembo d'instanze che mi destano i venti di quella gloriola che a dritto o a torto accompagna le mie scritture, avea giurato a me di non dettar versi nè per vivi, nè per morti: e questo giuramento mi era ed è difesa incontro a ciò che sembrar potea inurbana ripulsa. Però io mi posso assolvere con quella autorità stessa con che mi fui legato e con restrizione mentale quando la domanda mi venisse da tale che può disporre di mia volontà. Siamo nel caso in cui si verifica la restrizione del giuramento; ed io mi compiaccio di poter soddisfare nel miglior modo che mi sarà dato alla domanda che mi viene da persone alle quali professo la più viva osservanza e la più sincera gratitudine. Ritorno la lettera all' egregio signor conte Virgilio, e sono sempre con tutto l'animo ec.

CCXXVII. *Al professor Domenico Vaccolini.*

Ravenna, li 29 maggio 1837. a Bagnacavallo.

Amico carissimo e stimatissimo. La vostra lettera mi è stata invece di cara ed utile visita. Voi dite vero: lo proverò. Gran barbassori quelli Arcadi! Si gonfiano di vento, come vesciche bugie: si lodano fra loro non lodati da alcuno. E per dire la ragione del torto di quel Fidenzio, basterà considerare che i termini e i rapporti sono fra luce ed ombra, non fra luce e vento. Da quando in qua la luce caccia o vince il vento? La luce vince l'ombra. Voi avete data la vera spiegazione, ed io la difenderò. Qui Dante si vale del dialetto romagnolo, che ancora vive e molto più dovea vivere al suo tempo. Che sa egli del nostro o dialetto o gergo? Di là non può giudicare. Quanto gradirei leggere a voi il mio scritto prima di pubblicarlo! Vi abbraccio e sono con tutta la stima e con tutto l'animo ec.

CCXXVIII. *Al professor Giacomo Tommasini.*

Ravenna, li 13 giugno 1837. a Parma.

Amico mio sempre carissimo e pregiatissimo. Persona che mi può comandare vole che nel favore di amici che ho costà io raccomandi la signora Giuseppina Dossi che vi ha recata questa lettera. Di questo numero voi siete in cima, e a voi prima che ad altri, e alla egregia consorte vostra presento chi con la virtù del canto ha rallegrato il teatro di Ravenna e qualche eletta brigata. Prima pel merito suo e poscia per amor mio accettatela con quella accoglienza che vi detterà la gentilezza vostra e l'amicizia nostra.

Adempio volentieri questo officio, perchè so di collocarlo in persona compiuta di ogni altra qualità degna di stima e di affetto. Meco poi godo di avere occasione di farmi presente alla memoria di voi e della signora vostra, presso i quali vengo a fare esperimento, e troverò certamente che il tempo

la lontananza e il silenzio non mi hanno recato alcun danno. Seguite dunque ad amarmi come fate, e come fa voi con tutto l'animo il vostro Dionigi Strocchi.

CCXXIX. *Al professor Prospero Viani.*

Ravenna, li 3 agosto 1837. a Reggio.

Amico sempre carissimo e pregiatissimo. A tanti modi, con che nel vostro pulito e veramente garbato stile onorate i miei studi, *evangelia quae reddam*? Congratulo a voi e al Brambilla, scrittore meraviglioso e tale che insieme con voi debba essere amato da chiunque ama la nostra bella lingua che io stimo una stessa cosa con l'onor nazionale.

Presto verrà a luce il mio comento a più luoghi della Divina Commedia. Voglio parteciparvi un sonetto con che chiudo quel comento e prendo congedo dall'autore. Ricevetelo pegno di stima e di affetto di Strocchi vostro.

Non pubblicate il sonetto; esso fa parte di manoscritto che ho promesso all'editore, che è G. Battista Fanelli di Pistoia, e intendo pubblicar per le stampe. Ricevete saluti senza fine di Ginevra mia, alla quale avete fatto venire il rosso alle gote per sua modestia. Ognuno di mia famiglia vi riama. Siamo vissuti in qualche speranza che foste per fare da Bologna una corsa fin qua. Statevi sano; ed io mi ripeto tutto vostro.

CCXXX. *Al signor Francesco Zambrini.*

Ravenna, li 23 agosto 1837. a Faenza.

Pregiatissimo signore. Ella dopo aver mostrati i primi artefizi di nostra lingua, come ne' musei si fa di quelli delle prime armature, ora con bel metodo proseguendo ne raccoglie, come in una magnifica stanza, tutte le progressive meraviglie. Congratulo alla mia patria che in un suo figlio di sì ben disposto ingegno e di sì pronta volontà abbia chi pur si

accampi coi pochi che si studiano a mantenere in vita e in onore le nostre lettere, le quali nella mia giovinezza vidi rinascere e in mia vecchiaia vedo con dolore prossime a cascare a pessimo fine, colpa la ignavia e l' orgoglio. Ella segua con alacrità lavoro del quale non ha da sperare altro che lode e riconoscenza da chi veramente si pregia di amatore e cultore di nostra divina favella, che è quanto dire di nostro onor nazionale. La lingua presso ogni nazione fu ed è e sarà la prima sorgente di civiltà: chi la profana, chi la imbastardisce, chi la vilipende è pessimo cittadino, è un barbaro; e all' incontro.

E qui insieme con mie azioni di grazie riceva i sinceri sensi di stima particolare con che sono ec.

CCXXXI. *Alla signora Ginevra Strocchi in Loreta.*

Cesà, li 3 settembre 1837. a Ravenna.

Mia Ginevra. Dono a voi i primi momenti di ozio che trovo dopo essermi adagiato in questo soggiorno. Ma che posso io dirvi che voi non sappiate da voi? Sempre ne' nostri discorsi ricorrono le angustie dell' animo vostro sul mio destino che in gran parte è vostro, le carezze, i discorsi de' vostri figli, il desiderio di rivedervi, di vivere con tutti voi. Al mondo non è felicità compiuta per qual sia in vista fortunato mortale. Chi di voi moglie e madre più felice? Voi saggia, voi buona, degna veramente dell' ottimo fra' mariti e padri di famiglia; ebbene un verme viene a rodere il vostro cuore non senza taccia di strano avvenimento. Pensate le tante mogli che vivono per tanto spazio di aria divise da loro case paterne e non se ne curano; noi vi siamo appresso sempre con l' animo e non lontani con la persona. Vedo che tanto non vi basta. Sono impaziente di conoscere il frutto dell' abboccamento fra li due prelati. Monsignor vicario mi promise di venire a Cesà apportatore di buona novella. Ieri mattina, nel tempo che si ascoltava la messa celebrata dal fratello

canonico, s'intese il rumore di una vettura che entrava nel prato; questi, dissi fra me, è monsignor vicario, ci trova in bel punto. Era il marchese Girolamo che fu l'ammirazione del celebrante e la festa nostra. Egli è qui e sarà qualche tempo fra noi. Si risana a meraviglia. Oggi stesso fa una scorsa a Faenza in compagnia della mamma per visitare Carlino che non gode perfetta salute.

Lascio la penna allo zio Girolamo che è, come dico, sul partire alla volta di Faenza; non prima però di dirvi che diate molti baci ai vostri figli, miei nipoti carissimi e all'incomparabile Vincenzo, che mi ricordiate amico e servo a tanti e tanti della buona Ravenna che di me, spero, si ricordano; come, per non tutti nominare, il Donati, il Rota, il Bilancioni. Addio, addio, addio.

CCXXXII. *Alla stessa.*

Cesà, li 13 settembre 1837. a Ravenna.

Mia Ginevra. Non lascio di qua partire un mio colono Vincenzo detto Gasparro, senza due righe a voi che vi facciano certa del ben stare di noi qua. Vi ritornerò il romanzo della La Vallière, assai noioso sul fine. Saffo e Properzia de' Rossi si diedero violenta la morte; in simile caso l'amante del re se la diede a poco a poco; perdette il corpo per salvar l'anima. Mandatemi i due tomi ultimi de' comentari di Napoleone. Io qua sono avido di lettura. Ricevo rare visite. Tanto meglio. Sono lieto e orgoglioso di mia indipendenza. Ho ricevuta dal presidente Orioli una carissima lettera in cui mi dice del vivo desiderio che in lui, nella sua famiglia e in tutti i saggi ed onesti Ravennati ho lasciato di me. Gli rispondo, e voi curate che la risposta gli sia recapitata. Sono curioso di sapere a che sviluppo sia riuscito il nodo della picciola tragedia della Murat. Forse a quest'ora ha fatta la contumacia in propria casa. Salutatela per me e con essa il conte Giulio. Si dice che il cholèra in Roma è meno funesto,

Qua siamo fuori del creato; nulla si sa delle cose mondane, fatemene voi qualche cenno, sempre e più che potete sovente. Ricevete i saluti di mamma e di Momo. Addio; non ho più cosa da aggiungere, se non che o da presso o da lungi sono sempre il vostro affezionatissimo papà.

CCXXXIII. *All' avvocato Lorenzo Orioli.*

Cesà, li 13 settembre 1837. a Ravenna.

Partendo da Ravenna ho portata meco, nè mai perderò la dolce memoria della benevola accoglienza con che per lo spazio di ben sei anni fui accettato da' buoni e cortesi Ravennati. Mi consola l'intendere dalla carissima lettera vostra che per mia lontananza questo sentimento di bontà non viene in essi meno. Io vivo qua in solitudine campestre la quale ha molti beni, ma non senza qualche mistura di mali: in lungo andare l'animo contrae un po' di ruggine che dalla consuetudine de' morti o de' lontani non può essere stinta; mi abbisogna l'attrito della società alla quale l'uomo è creato. Ma i miei studi, la rimembranza di care amicizie che mi mancano qua o là, mi fanno non esser solo nella solitudine. In cima di questo novero voi e ogni individuo di vostra famiglia. Se volessi notare i nomi di tutti che vorrei salutati, nè questa nè altra pagina sarebbe sufficente. Saluterei perfino chi si attrista del mio bene, se potessi sperare che i miei saluti gli fossero graditi. Intanto state certo, e lo sia con voi ognuno che mi vuole il suo bene, che per lontananza, per tempo e per silenzio non mi cangerò di animo e di proponimento verso i buoni Ravegnani, e se alcuna cosa è qua che io possa nella mia privata oscurità, io la farò sempre con ogni zelo e piacere.

Non chiuderò questa lettera, senza ringraziarvi della vostra che io serbo per essere un giorno consegnata a chi farà l'orazione, quando sarà venuto quello delle lodi, e farà buona figura *inter testimonia*, perchè la bontà è da preferirsi d'assai alla dottrina che allora si dirà essere stata in me.

Salutate Leandro e gli altri figli, e continuate ad amarmi, come fate, e come fa voi il vostro Dionigi Strocchi.

CCXXXIV. *Alla signora Ginevra Strocchi in Loreta.*

Cesà, li 21 ottobre 1837. a Ravenna.

Mia cara Ginevra. Io dunque non moverò di qua, se voi non venite a darmi il segnale della partenza. Volete ridere? Udite. Dal professor Dal Rio e da altri ricevo ad un tempo lettere nelle quali sono invocato loro intercessore per la vacante cattedra nel collegio di Ravenna. Stupiranno quando sapranno l' accaduto. Non rispondo ancora al nostro Donati autor vero del prospero successo, ancorchè in gran parte si debba riputare al chiaro pubblico voto che ha esortata la magistratura a fare buon grado malgrado quella domanda. Il presidente Orioli mi scrive in modo che sa di delirio. Mi chiama il sole di Ravenna, m'invita coi versi coi quali Orazio invitava Augusto a tornare a Roma. Rispondo a N. N. in modo che ne possa essere contento, ma con tali frasi che non credo che potrà mostrare la mia risposta. Faustina e i miei figli mi hanno proibito di contaminare il santo nome di amicizia in questa mia risposta. Godo della speranza che avete del buon esito del grande affare di vostra famiglia. Ne fo a Vincenzo le mie congratulazioni. Al principio del prossimo novembre farò l' instrumento di vendita della casa. Fatta la divisione col mio figlio, mi saranno più profittevoli li ℨ 300 provenienti dalla cattedra, che li ℨ 600 dalla legazione. Qua tutti godiamo atletica salute. Sia così di voi e de' vostri. Aspetto intendere che la picciola risipola sia svanita dalla bella gota di Luigino. Baciatelo per me e con esso tutti gli altri miei nipotini. Recapitate le acchiuse. I miei affari pigliano buona piega e tale che vi lascieranno vivere felicemente in Ravenna in seno della vera amicizia che è l' anima dell' anima e il balsamo delle tante ferite a cui soggiace la nostra misera specie.

Vi abbraccio e vi benedico.

CCXXXV. *Alla stessa.*

(Cesà, senza data, ma sulla fine di ottobre 1837). a Ravenna.

Mia carissima Ginevra. Farò di me, come piace a voi. Attendo risposta o dal magistrato o dai deputati, a disposizione de' quali io mi son messo, ma non dico il giorno, che non potrà essere che dopo S. Martino. Alcune cose domestiche esigono fino a quel dì la mia presenza; onde compiere la luttuosa divisione che voi sapete. In buon tempo ho venduta la casa. Io non di diritto ma di fatto cangio patria; ancorchè de' miei migliori cittadini non abbia che a lodarmi, pur volontieri la cangio, pensando che vivrò nella patria vostra novella, nell'animo vostro, nella vostra compagnia e in quella de' buoni Ravennati. Scriverò una prolusione al corso di ~~mie lezioni, e~~ questa bramo che sia pubblica e spero che il pubblico ne partirà soddisfatto. Giovevole alle viste, alle speranze in me fondate di popolare di alunni il collegio è certamente la notizia che si vole divulgare ne' pubblici fogli. Vorrei che in quelli fosse mentovato che io fui del numero de' componenti l'Instituto Italiano, che lo sono di quel di Bologna e di quasi tutte le accademie d'Italia.

Saprò con quel signore che mi nominate condurmi in guisa che egli abbia a conoscere che le lettere danno all'animo quella nobiltà che dalla pura vena di sangue invano si aspetta; oltre di che egli merita che lo riceva a penitenza. La mia vendetta sarà, se fia, che ho saputo, voluto e potuto giovare al collegio e a Ravenna. Addio.

CCXXXVI. *A monsignor Carlo Emanuele Muzzarelli.*

Ravenna, li 21 novembre 1837. a Roma.

Amico e signor mio carissimo e pregiatissimo. Sono scorsi pochi giorni, da che essendo io a tavola con monsignor vescovo di Faenza intesi che voi eravate da queste bande. Certo io sarei venuto in traccia di voi, non che aspettato vi avrei

nel vostro passar da Faenza, se una chiamata improvvisa non mi avesse di nuovo condotto nella buona e tranquilla Ravenna a leggere eloquenza in questo collegio. Ora vi scrivo prima per avere da voi stesso vostre novelle, poi per intendere se il tempo il silenzio la lontananza mi abbiano recato danno nell' animo vostro; infine per fare esperimento di vostra amicizia per me a pro di un giovine ravennate. È questo il signor Francesco Muti, nipote di quel canonico che corse rischio di vita, quando mano sacrilega attentò a quella del mio protettore ed amico cardinale Rivarola. Egli è di professione ingegnere, e figlio di un attuale ingegnere a servigio del governo. Ora vaca l' officio di custode de' fiumi in prima classe. Egli aspira a tale officio; egli lo chiede all' eminentissimo Gazzoli prefetto di quel dicastero. Avete voi conoscenza, amicizia con quel cardinale? Siete voi disposto ad interporre chi possa disporre della volontà di lui? Ecco la grazia che vi domando, e l' avrò fatta a me non meno che al mio raccomandato. Alle buone qualità di animo e d' ingegno che mi rendono caro questo giovine si aggiunga che io lo debbo considerare qual mio cittadino, da che per elezione mi sono fatto Ravignano.

Veniamo ad altro. Fra poco vi farò pervenire due mie stampe; una che a quest' ora deve essere uscita dai torchi di Pistoia ed altra che in breve nascerà da quelli di Ravenna. Salutate per me caramente il Ranalli. Amatemi come fate, e come fa voi il vostro affezionatissimo amico e servo Dionigi Strocchi.

CCXXXVII. *Al professor Luigi Crisostomo Ferrucci.*

Ravenna, li 30 novembre 1837. a Lugo.

Amico e signore carissimo e osservandissimo. Erano molte le prove di volontà vostra cortese verso di me; ora vi è piaciuto farmi onore con un carme latino dettato dalla musa di Virgilio. Io non so di che ricompensarvi; se già non vi

fosse bastante ciò che dico di voi in un mio scritto che ora è sotto torchio pistoiese.

Voi sarete fra' primi ad averne un esemplare. La stima di un vostro pari compensa di molte offese che si dicono venire dalla fortuna, ed io dico dagli uomini invidi, maligni, ignoranti. Vivete felice e amate come fa voi il vostro affezionatissimo servo ed amico.

CCXXXVIII. *Al conte Ferdinando Pasolini.*

Ravenna, li 4 dicembre 1837. a Faenza.

Signor conte, mio pregiatissimo signore ed amico. Alle tante prove di rara amicizia che da lei ho ricevute ha voluto aggiungerne altra che mi è stata gratissima e dimostra in fatti che non senza suo profitto ha udite le mie lezioni. Ma si ricordi, signor conte pregiatissimo, che in proposito di belle lettere ognuno è discepolo del suo buon ingegno e della sua diligenza. Intanto per verità posso dire che la sua onorevole testimonianza non farà che fiorire di ascoltatori la mia scuola; se al cielo piaccia che ognuno si avvisi di poter trattare la penna, come ha saputo fare ella nel sonetto che ha addobbate molte pareti e loggie di Ravenna in questo dì. Tanto reputo all'animo suo gentile più che ad altro merito mio, e pieno di riconoscenza e di desiderio di adempiere qualche suo comandamento mi dico ec.

CCXXXIX. *Al conte Tiberio Papotti.*

Ravenna, li 17 dicembre 1837. a Imola.

Ho inteso dal nostro comune amico cavaliere Cesare Codronchi che abbiate vinto nella grande lotta. Ricordatevi che i trionfi guastano le vittorie. Accettate i consigli di un vecchio e amatelo come ama voi Dionigi Strocchi.

CCXL. *Al cavalier Bartolomeo Borghesi.*

Ravenna, li 25 marzo 1838. a San Marino.

Amico carissimo e signore osservandissimo. Per mezzo della egregia signora principessa Luigia Murat Rasponi ritorna a voi il libro; ma oh! quanto mutato da quello. A me conviene arrossire per colpa di coloro che avendolo carteggiato con troppo rovistìo ne hanno guastati i margini e perduta la carta suggellata di mano dell' autore. Non istarò a pulire scuse; ma voglio commettermi all' animo vostro generoso e pensare unicamente a ringraziarvi a nome del magistrato e mio, che fui intercessore del prestito cortese. Reputo poi alla gentilezza dell' animo vostro e al comune amore delle buone lettere, più che ad altro merito che in me sia, quanto vi piace di attribuirmi. Me ne gode l'animo, come del premio più bello che sia per avvenire a chi si professa di studi di filologia. Tenetemi sempre raccomandato nella cara memoria vostra, e da presso o da lungi sarò sempre nel numero de' più sinceri ammiratori del saper vostro che onora la patria Italia. Tutto di voi affezione e servitù Dionigi Strocchi.

CCXLI. *Al signor Giuseppe Maria Emiliani.*

Ravenna, li 19 aprile 1838. a Faenza.

Amico carissimo e signore osservandissimo. Quando l' eminentissimo cardinal legato ritornò qua da Faenza, l' unica persona della quale mi tenne discorso fu la vostra, e poichè da quelli che si hanno in pregio con lieta accoglienza si accettano i segni di cortese rimembranza, ho voluto presentarlo di due esemplari de' vostri quattro canti. Mi disse di ringraziarvi e di aggradirli, ed io soggiunsi: e più li gradirà leggendo. E in verità la macchina e lo stile sente di quel dantesco sapore che è tipo e modello di verace poesia. Ne congratulo sinceramente seco voi e godo che siate in numero di quelli

che nati in Faenza tengono vivo l'onore delle italiane lettere, tanto almeno quanto dalla malvagità de' tempi e de' gusti è conceduto. E perchè conosciate come sempre s'accresca lo scandalo, vi mando una scrittura che testè mi è pervenuta da Parma in cui si chiama a rivista l'opera del celeberrimo T... che tanto grido ha levato in Italia e fuori, opera nella quale è da ridere dell'autore e a piangere de' lettori. Fate poi a vostro bell'agio che la scrittura dell'Adorni sia letta dal mio fratello canonico Andrea. Siete da tutta qua la mia famiglia caramente risalutato. Vivete sano e lieto e amate come fate, e come fa voi con tutto l'animo il vostro affezionatissimo servo ed amico.

P. S. Di altre cose nulla posso dirvi, se non che è da buon cittadino confidar bene delle pubbliche cose. Ricordatemi servo alla degnissima suor Rosa e salutate per me la mia nipote quando vi accada di vederla. *Iterum vale.*

CCXLII. *Al principe don Tommaso Corsini.*

Ravenna, li . . giugno 1838. a Firenze.

Eccellenza. Ancorchè io sappia e senta che non debbo arrogarmi tanto da disporre della volontà della E. V. in affare di pubblica economia, pure cittadino di Faenza per nascita e di Ravenna per stanza, amo correre rischio di parere ardito ed importuno, anzi che ad esse venir meno degli offici che posso e non spendere tutto me e quanto vaglio nella graziosa benevolenza della E. V. Ella già si accorge che io vengo a supplicarla di sua voce proteggitrice, non che di suo favorevole suffragio, quando il prendere ad esame la perizia e metter mano alla strada di Marradi sarà il soggetto delle deliberazioni di cotesto consiglio di stato del quale l'E. V. è tanta parte.

Rade volte addivien che all'alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti.

Perciò bello e glorioso ad animi nobili e veracemente buone

è vincere la guerra della misera invidia che pensosa di se sola non cura ed opprime l'altrui pubblico bene. Non è qua ignota la cortese volontà dell'E. V. verso di me. Movono in quest'ora la mia penna una gente di anime, quante sono da borgo S. Lorenzo a porto Corsini, suggello eterno di eterno beneficio fatto a gran parte di questa Romagna da un sovrano del sangue della E. V. Ella ben sa che niuna cosa onora tanto, e tanto raccomanda il nome di un principe all'affetto e alle benedizioni de' presenti e de' futuri, quanto aprire facili vie al commercio che in picciol tempo e nella perpetuità de' secoli ristora e rifà con grande usura le pubbliche spese. Questa provincia di Ravenna ha sostenuto grave dispendio nel condurre ai confini una via rotabile commerciale che per Marradi va dall'adriatico al mediterraneo, secondo fede che di costà le fu venuta.

Lungi il sospetto che tale speranza possa andare delusa! lo che se fosse, e Dio nol voglia, sarebbe spenta ad un tempo l'altra d'indurre il governo pontificio a concorrenza di spesa occorrente al restauro di porto Corsini.

Le sorti di questa parte di Romagna allora sarebbero assai diverse dalle sperate.

Se la mia supplichevole voce invano non sarà venuta all'orecchio e al cuore della E. V., benedirò l'ora in cui, *non sine numine divûm*, da quasi mezzo secolo fui introdotto alla grazia sua e cominciai a dirmi e costantemente mi dissi e dico ec.

CCXLIII. *All' abate Fruttuoso Becchi.*

Ravenna, li 12 luglio 1838. a Firenze.

Amico carissimo e collega osservandissimo. Chi vi ha recata questa lettera è il signor Giovanni Buranti di Ravenna che si conduce alla volta di Firenze per indi continuare la sua via e i suoi studi a Roma che sono quelli dell'arti del disegno. Giovine di ottimi costumi e di ben disposto ingegno

ha meritato il favore dei buoni e della patria sua. Se vi accadrà di rendergli vie più piacevole il breve soggiorno che farà in cotesta vostra italica Atene, io ve ne saprò grato come di cortesia praticata a me.

Ho letto con piacere il vostro Rapporto alla Accademia. Vedo i molti lavori degli accademici. La nova edizione di un vocabolario sudato da sì valorosi segnerà un'epoca nella storia di nostre lettere. Era quest'opera invocata da lungo tempo. Cesarotti l'aspettava per admettere alla nobiltà nazionale molte voci provinciali. Non so se voi altri giudici più rigidi sarete del parere del Cesarotti e di Orazio che lasciò scritto: *Multa renascentur ... si volet usus.* Quando penso alla ripulsa che la maggioranza de' suffragi diede ai due miei volgarizzamenti delle Buccoliche e delle Georgiche di Virgilio che nè di menzione manco furono degnate, dico a me: quale è dunque la lingua italiana che piace a que' Minossi? Quella del p. Buffa; ma essa non mi piace e non piace ad alcuno di quelli ai quali è bello piacere, e tra questi mi onoro di nominare Botta, Colombo, Gargallo, Manno e quanti sono in grido dal primo sasso dell'alpi all'ultimo di Lilibeo i quali sto per dire hanno lodata quella mia fatica *ultra placitum.* Quelli che vivono di stampar opere hanno mal mio grado e con mio danno fatti rinascere al pubblico que' miei volgarizzamenti, e più l'avrebbero fatto tipografi di Pesaro e di Faenza, se io non avessi usato il mio decennale privilegio nello stato pontificio. Ho sempre sperato che S. A. I. e R. ascoltando più il pubblico giudizio che il senno e l'animo di que' miei avversari mi avesse emendata quella sentenza. Vivete felice agli amici e alle lettere, saluti senza fine a Capponi, Niccolini, Targioni che ringrazierete del dono del suo libro ed a Brucalassi. Vi prego di recapitare al cavalier canonico Bagnoli il piego che il Buranti vi ha recato. *Vale.* Tutto vostro.

Lodo che sia soppresso il premio al concorso quinquennale. Meglio è dare quel danaro alla ristampa del vocabolario,

santuario della nostra lingua divina; ma il danaro futuro, non il passato. Mi sperava e non pazzescamente di valere nello scrivere più del frate Buffa. Ormai posso dirlo al cospetto di tutta Italia e dell'ottimo vostro principe e mecenate, i giudici hanno fallato. Emendi il fallo chi può.

CCXLIV. *Allo stesso.*

Ravenna, li 31 luglio 1838. a Firenze.

Amico carissimo, collega osservandissimo. Il decreto di S. A. I. e R. che senza limitar tempo vole premiate scritture che per la purità e venustà dello stile italiano abbiano meritato il suffragio dei dotti, ditemi di grazia, può esso aprire alcun varco alle speranze mie, come volgarizzatore degl'Inni di Callimaco, delle Buccoliche e Georgiche di Virgilio, dell'Inno a Venere di Omero? Posso senza orgoglio dire che il suffragio de' dotti non è venuto meno a quelle mie scritture, nè la non fallace testimonianza di chi vive di stampar opere; imperocchè degl'Inni di Callimaco ben diciotto edizioni si sono fatte, me vivo e veggente, le Buccoliche in Messina e a Napoli sono rinate alle stampe. Così sarebbe avvenuto delle Georgiche, se più esemplari privilegiati non mi rimanessero invenduti, colpa il loro costo e la mala fede, o i casi inopinati delli associati. L'Inno a Venere si va pubblicando per nozze illustri, come avviene mentre scrivo. Se per dotti si debbe intendere il solo areopago della Crusca e il suo unanime suffragio, misero me! dovrò dire de' miei scritti ciò che Virgilio del primo Bruto, mutata una parola: *Infelix! utcumque ferent ea scripta minores.* Mi raccomando a voi, a Niccolini, a Capponi, a Targioni, a Brucalassi, a tutti i santi che sono disposti ad aiutarmi. Non crederò di aver perduta la loro benevolenza, nè la vostra; perchè discordo in alcuna lezione della Divina Commedia. La repubblica letteraria ama questa non licenziosa libertà della quale ho usato *sine ira et studio, quorum causas procul habeo.* Tutto vostro Dionigi Strocchi.

P. S. Una testimonianza onorevole della accademia sul fatto del suffragio de' dotti potrebbe sperarsi? Negarlo sarebbe mentire. Posso produrre un archivio di pubblici e privati fogli suggellati de' nomi de' grandi d' Italia. *Amen. Vale.*

CCXLV. *Alla contessa Luisa Rasponi nata principessa Murat.*

Di casa or'ora (Ravenna, luglio 1838). a Ravenna.

Signora principessa mia osservandissima. Se dalle mie occupazioni non mi fosse stato impedito, avrei prima d' ora adempiuto il cenno del quale mi onora.

Ecco la scritta in lingua che è la universale antica, la sola che in pochi segni sappia chiudere lunghe istorie da scriversi in marmi brevi. Non ispero poter far meglio nella nostra e ne sfido tutti i letterati d' Italia. Nomi europei denno essere ricordati alla posterità in lingua conosciuta ai dotti, non al volgo che dai dotti prende le notizie e li apprezzamenti. Ella veda, consulti, interroghi la regia madre, e poi dica, ed io farò anche a rischio di perdere alcun poco di mia letteraria riputazione, e per piacere a lei disposto a dispiacere a me che sono con tutta la osservanza e con tutto l' animo ec.

CCXLVI. *Al signor Pietro Bagnoli.*

(Senza data, ma Faenza, li 24, o 25 agosto 1838). a San Miniato.

Chiarissimo signor cavaliere. L' egregio monsignor Boninsegni mi ha recapitato il dono che ella mi fa del suo Cadmo. Di questo e di sue cortesi espressioni io debbo molto ringraziare a lei e meco congratulare. E qui non mi terrò dal dire ciò che il mio senso qualunque mi ha dettato nel leggere i venti canti di poema degno di essere riletto con maggior ozio e diligenza. Chi trovò modo di fermare in carte il suono e di mostrare agli occhi il valore delle parole fu non so che prossimo a divinità che a nostra specie provide un sesto

senso; e chi prese a cantare di quella origine e di quel vincolo di civile consorzio tenne dal subietto abito veramente gentile. La S. V. chiarissima con mirabile sforzo d' ingegno, d' imaginativa, di erudizione ha possibilmente sottomesso a regola di epopeia quel divino trovato, e coi vezzi della poesia ha fatto di rendere comune ciò che era conosciuto e caro unicamente agli uomini dotti. La guerra di Troia, la venuta d' Enea, i suoi penati, i paladini, i crociati aveano in sè la qualità richiesta dalla epopeia, e presso il sentimento delle nazioni la vulgare notizia, al manco della quale dubito che l' ingegno, la dottrina, la fantasia, la eleganza sì tosto non possano sopperire. Virgilio in alcun luogo diede forma sensibile alla fama, Omero e Ariosto alla discordia e ad altre morali qualità. Milton vestì di polpe e di ossa idee metafisiche, credenze religiose, mise in azione personaggi allegorici. Ciò che a popoli non è famigliare tardi si acquista lettori. I dotti in lungo andare svelarono al vulgo de' leggitori le bellezze di quel poema e sì tardi nacquero le lodi che all' autore non fu dato di ascoltarle. Giudici buoni mi scrivono di costà che miglior sorte è preparata al suo poema la cui fama, come quella dell' oraziano Marcello, *crescit occulto velut arbor aevo*, e crescerà a misura che lo stile de' romantici cesserà di usurpare loco a quello de' classici.

Ciò in quanto alla invenzione e composizione della macchina alla quale la mano che si stende a colorire deve anima vita e perfezione. Sono i colori che fanno immortali le scritture, essi il cedro, essi il cipresso che li salva dal dente del tempo. Da questo lato il suo Cadmo non ha cagione onde temere. Casta nobile facile ricca la lingua, perfetta la sintassi, domata spontanea la rima che da sè si alloga ovunque è chiamata. Piena la erudizione, storica mitica abbondante la fantasia che ovunque si apre campi novelli, giudiziose piacevoli le allusioni a classici greci latini italiani, epici tragici comici lirici elegiaci etici politici. Taccio degli episodi; ma non di quello di Climene che si legge nel sesto canto, del quale Torquato avrebbe di che piacersi.

Dissi che ciò che al volgo de' leggitori non è famigliare tardi si acquista la comune ammirazione. Di questo vero io pure nelle mie picciole cose ho provati i tristi effetti. Quando non affettando titolo di poeta, contento a quello di probabile dettatore, se mi fosse avvenuto, in sul fiorire di età e di studi io mi diedi a mettere in versi italiani gl' Inni di Callimaco, mi studiai di guardarli da neologismo e di tingerli ne' colori del trecento. Misero! Grandi furono le beffe, grande il deriso a cui mi esposero un giornale di costà e un Bavio del mio paese. A poco a poco le beffe si cangiarono in meglio, e sto per dire *ultra placitum*: sì che, me vivo, quel volgarizzamento è rinato venti volte alle stampe. Nè dissimile, nè più benigna fu la sorte agli altri miei volgarizzamenti delle Buccoliche e delle Georgiche di Virgilio, i quali vengono a V. S. chiarissima con desiderio di essere accettati con benigna accoglienza. Presentati al corso del premio quinquennale, dal maggiore, no dal migliore numero de' giudici, non furono manco degnati di menzione e l' autore fu respinto inonorato e senza premio; sentenza proferita più dall'animo che dal senno, secondo che di colà mi fu scritto. S. A. I. e R. non suggellò quel giudizio con suo decreto e si riserbò di attribuire quella parte di premio a chi la sua illuminata giustizia gli ne avesse mostrato degno. Quel sovrano definitivo giudizio pende tuttavia. Ad emenda di quella ripulsa, private e pubbliche scritture dal primo sasso delle Alpi all' ultimo di Lilibeo hanno inalzato que' miei volgarizzamenti con lodi meravigliose. *Partem aliquam venti Divûm referatis ad aures.* Se ciò fia, dirò che non senza propizio voler degli dei è venuta notizia alla S. V. che io sono in numero de' viventi che si pregiano di cultori di buone lettere, come lo sono con tutto l' animo e con tutta la osservanza in quello di chi si onora dirsi ec.

CCXLVII. *Al professor Giuseppe Marri.*

Cesà, li 3 settembre 1838. a Faenza.

Chiarissimo e pregiatissimo amico. Il dono che mi avete fatto di una insigne opera vostra non è il primo segno di vostra cortese, anzi generosa volontà verso di me; dico generosa, perchè niun merito particolare ho presso di voi che tutto dovete alla vostra buona natura, alla diligenza vostra che vi collocò in grado di ricevere quegli aiuti dovuti ed aspettati alla virtù. Io vi ringrazio di cuore e vi prego di credermi costantemente ec.

CCXLVIII. *Al professor Giuseppe Ignazio Montanari.*

Faenza, li 10 settembre 1838. a Pesaro.

Vi rendo sincere grazie di tale graziosa vostra poesia che assai piacerebbe pure a chi scrisse l'ultimo canto del Furioso. Tanto questa a quella si rassomiglia per l'argomento, per la condotta e per le facili grazie. A voi ne congratulo e vorrei essere quale mi nominate, acciò il mio giudizio avesse maggiore autorità. In somma da quelle ottave non potete aspettare altro che lode. E così sia. Ricordatemi all'egregio conte Francesco Cassi e a quanti della dotta coorte pesarese serbano memoria di me che di essi come di voi sono con tutto l'animo ec.

P. S. È giunta costà la edizione pistoiese di tre piccioli volumi ne' quali sono discorsi danteschi del Ginguené, del Monti, del Perticari, del commendatore canonico Silvestri e con essi un mio? In Ravenna soli sette esemplari sono venuti, ed io ne sono senza; e senza non ne sareste voi, se nol fossi io.

CCXLIX. *All' abate Fruttuoso Becchi.*

Faenza, li 15 novembre 1838. a Firenze.

Amico carissimo e collega osservandissimo. Chi vi ha recapitata questa lettera è il signor conte Giuseppe Tampieri

da Faenza. Viene a cotesta volta accompagnando due degni figli Girolamo e Pietro che lascierà in Firenze, ove abbiano ad accrescersi in ogni modo di quel gentil costume che appresero *domi* da' loro egregi genitori, e da buoni maestri. Io ve li presento e ve li raccomando, siccome fossero miei propri. La buona indole loro, il ben disposto ingegno promettono di essi ogni buon frutto e grande consolazione a' loro parenti ed amici. Fate prendano domestichezza con quelle persone alle quali è bello piacere.

Vi ringrazio di aver recapitati que' libri al cavalier Bagnoli. Egli si scusa meco del non essere intervenuto agli esami e apertamente reputa a pregiudizio e a genialità la disfatta che mi toccò nel vostro tribunale. Non mi consola il dire che palese ingiustizia fatta ad opera di letteratura è titolo di gloria per l'autore, non mi consola l'appellare alla moltitudine da un giudizio pronunciato da livore. Appello al vostro principe che nell'ultimo suo decreto ha ben mostrato come abbia a cura la prosperità e la vita di nostra divina materna favella. Egli ha il diritto di suggellare o no quelle sentenze, egli promette di risolversi in ciò. Intanto sta sospeso. Il ministro don Neri Corsini non una volta mi dice che all' occasione moverà per me parole al gran duca. Io gli risposi che ad un abile ministro, come egli è, non manca modo di far nascere questa occasione. Il cavalier Bagnoli che ha sì felicemente educato il vostro principe, che si mostra sì tenero delle cose mie e di me, perchè non tocca questo tasto in corte? Che importa a me, quando sarò morto, che mi si faccia una statua d'oro? Mi basterebbe un po' d'argento finchè son vivo. Scrivo quello che ho nel cuore e lo scrivo a voi che mi volete tutto il vostro bene. In somma ditemi quel che ne sapete, o potete saperne intorno a quella metà di premio che il gran duca si è riservato di conferire a chi stimerà, ond' io abbia a sperare o cessare di essere molesto a chicchessia.

So che costì si è ristampato il mio discorso su la eloquen-

za. Buon pro al tipografo: se avesse avuta la gentilezza di parteciparmi la sua intenzione, lo avrei gratificato di non poche giunte ad un lavoro che dovetti scrivere in quindici giorni. Vi prego di mandarmi due esemplari, e il prezzo vi sarà sborsato da chi vi ha recapitata questa lettera del vostro amico e collega.

CCL. *Allo stesso.*

Ravenna, il 1° del 1839. a Firenze.

Chiarissimo collega e carissimo amico. Ho ricevuto i due esemplari del dotto discorso del marchese Puoti, e con esso il mio. Con mia molta soddisfazione ho letto l'elogio che avete fatto allo Zannoni veramente degno di lui e di voi suo successore. Così va il valor di vaso in vaso.

Ringrazio e congratulo all'ottimo nostro collega ed amico Brucalassi dell'avere con sì bel garbo ristorata alla Italia la memoria di una Lucrezia toscana, se non così famosa, certo più verace della romana.

Di sì cari doni io non posso presentemente ricompensarvi d'altro che d'una mia cosa rinata testè alle stampe. Ciò che mi dite di quella parte di premio che non suggellata del parere del principe io mi aspettava per la testimonianza dei migliori accademici, e dirò pure de'migliori giudici che sono in Italia, lo aveva raccolto da lettera del ministro don Neri Corsini, ancorchè non mi togliesse giù d'ogni speranza. Rendo a voi, e voi rendete per me al duca di Casigliano le più sincere grazie degli offici interposti. A questa stagione non è elettricità fra l'oro e le lettere. Io non avrei mandate le due mie versioni a correre quel panno verde, se avessi saputo che si voleva aggiudicare il premio a chi fosse degno di una parrocchia o di un pulpito.

So come non vi lasciate passare occasione di fare cosa gradita ai due signori Girolamo e Pietro Tampieri. Per amor mio e per merito loro vi prego di averli sempre nella vostra

guardia e benevolenza e lodo e ringrazio che voi pensiate essere la bontà più che la dottrina rara a lasciarsi trovare. La dottrina è stimabile; stimabile e amabile la bontà. Non chiuderò questa lettera senza parteciparvi che questo consiglio provinciale ha voluto che io dia buon principio all'anno con decorare i miei canuti di una corona molto lusinghiera pe' titoli che accompagnano una vitalizia pensione di cento annui scudi.

Vi prego di leggere e di recapitare la qui alligata e di secondare quanto è in voi l'intento mio. Il privilegio in Toscana mi è venuto meno; ma se costà si rinnova la edizione, io non ho più speranza di esitare un gran numero di esemplari che mi trovo tuttavia avere in casa; la parsimonia litiga con la boria. — Il cavalier Bagnoli che fu aio del principe vostro mi ha mandato in dono il suo Cadmo; mi scrive con grande affetto. Perchè i Corsini non l'hanno tolto ad ausiliare nella causa mia? Buon dì e buon anno.

CCLI. *Alla contessa Caterina Tampieri.*

Ravenna, li 16 marzo 1839. a Faenza.

Signora contessa, mia pregiatissima e carissima signora ed amica. Se altre mie occupazioni, delle quali presto vedrete il tenore, non me lo avessero impedito, assai prima d'ora avrei soddisfatto alla domanda della reverenda madre Casalini e all'animo mio nel compilare la qui alligata scritta. Leggetela, fate che sia letta, ponderata e poscia siate cortese di presentarla in mio nome a chi me ne ha fatta l'inchiesta. Ciò che piace piaccia adunque, e quello che no sarà mutato, finchè giunga a non dispiacere. Qualche poco sperto di grammatica latina potrebbe notare che *auctor* è mascolino, ed io lo concordo con suor Filippa fondatrice del convento. Ma fate sapere a chi si fosse che *auctor* presso i buoni maestri di latinità antica è di genere comune, come *Deus*, *Dux* ed altri. Le suore di Santa Chiara parlano di loro monaste-

ro. Esse non vengono da' monaci di S. Benedetto, ma da' frati di S. Francesco, e sono conventi di sorelle francescane. Godo che Becchi renda a' vostri figli utile e piacevole il soggiorno di Firenze. Nel ringraziarlo della cura amorevole e paterna che di essi prende, gli farò sentire quanto la mia amicizia si accresca verso di lui. Sono padre anch' io, nè altro aggiungo.

Ecco qui la scusa al mio indugio. Ad un tempo due amabili principesse m' invitarono a scrivere. I morti sono pazienti, i vivi non così. Ma questa mia epistola non deve nascere al pubblico prima di nascere a stampa, dono inaspettato di amica ad amico inconsapevole. Con ciò voglio dire che ella legga a se stessa e a pochi amici discreti. Venga ora chi mi dà a faccia la mia vecchiaia; non mi sento di cambiarla con la loro gioventù.

Riceva i saluti di Faustina e di Ginevra mie. Partecipi i miei al signor conte Giuseppe. In fine dica al suo fratello signor Domenico che mi adopro presso Cerchiari e Guiccioli nel senso ch' egli brama. Ma fin qui consentono in iscarsa misura del loro debito. Lite no. Di tanto affido. Le bacio le mani.

CCLII. *Al conte Giovanni Marchetti.*

Ravenna, li 16 maggio 1839. a Bologna.

Non sempre si verifica che il silenzio con negligere i segni della amicizia ne spenga il sentimento. L' ho provato in me quando fui chiamato a compiangere pubblicamente il caso vostro; dico vostro, perchè l' amicizia rifiuta regole di grammatica spagnuola. Premio sovrabbondante al merito sono le parole con che voi e la degna principessa avete accettati i miei versi che vanno in compagnia di onorandi scrittori.

A pochissimi, *quos ardens evexit ad aethera virtus*, è dato ricevere simili conforti nella sventura. Non so miglior balsamo a sì profonde ferite.

Ebbi già la vostra Notte dantesca. Ne congratulo a voi e alle nostre lettere; le quali non so a qual fine sien aspettate, se più lungamente la generazione che a noi succede s' invaga di moda romantica. La mia famiglia risaluta caramente la vostra. Io sono sempre di voi tutto affezione e servitù.

P. S. Fate per me riverenza alla signora principessa Letizia che alla cortesia delle sue parole ha voluto aggiungere una cornice d' oro al mio nome.

CCLIII. *Al Signor Bartolomeo Borghesi.*

Ravenna, li 30 maggio 1839. a S. Marino.

Amico e cittadino mio carissimo osservandissimo. Mio fratello canonico Andrea vi profferisce il libro che vedete. Egli desidera e spera che per cortesia vostra e per amor mio vorrete leggerlo e dire il prezioso vostro parere il quale, se gli avvenga favorevole, sarà grande incoraggiamento a farlo nascere novellamente alle stampe con quelle osservazioni che aspetta da voi. Allora pubblicherà la Cronologia de' vescovi faentini per giunta ai Primordii di quella chiesa. Del favore, che vi chiedo e mi prometto dall' antica nostra amicizia e colleganza, voglio averne obbligo solidale col mio carissimo fratello. In me non si verifica che con negligere i segni amichevoli si perda il senso della amicizia e della sincera osservanza e ammirazione che mi fa essere ec.

CCLIV. *Alla contessa Luisa Rasponi nata principessa Murat.*

a Ravenna.

Di casa or' ora (Ravenna, verso la fine di maggio 1839).

Signora principessa, mia carissima e pregiatissima signora. Sento di meritare di essere tenuto in numero di quelli che sono partecipi dell' infinito suo dolore, e se col mio potessi alleviare il suo, di buon grado mi sottometterei a tanta pena. Raccolga intorno al suo cuore la sua tanta virtù e con consolare se stessa consoli i suoi affettuosi servitori.

Forse non le sarà discaro conoscere da espressi sentimenti come sia stato cortesemente accettato l'adempimento di un suo comando a chi con tutto l'animo il più sincero si onora dicendosi con riverenza ec.

CCLV. *Al professor Pietro Dal Rio.*

Ravenna, li 5 luglio 1839. a Firenze.

Amico. Cosa che spiacque a voi non potea piacere a me. Attendo vostro parere intorno a queste ammende. Non mi era ignoto ciò che dite di *moglieta*; ma se in Proserpina l'accento si muta dall'*e* in *i*, se l'Ariosto in *misero me* lo trasmutò dall'*e* all'*o* e rimò in *ome*, perchè tanto non sarà conceduto a me? Se Passigli stima queste mie Buccoliche troppo picciol volume, perchè non vi aggiunge gl'Inni di Callimaco e l'omerico a Venere, che sono tutte le mie versioni in terza rima? In tal caso conviene sopprimere tutte le note che guastano ogni tipografica eleganza e aspettare mie correzioni. E se le sole Buccoliche rinasceranno alle stampe per opera del Passigli, ne avrò grazia a voi, e se in nome dell'editore darete disciplina a' miei malevoli, io beverò l'ambrosia; e perchè *littera non erubescit* voglio recitarvi l'esordio di quella che M. T. scrisse a Luceio: *Ardeo cupiditate incredibili, nec, ut puto, reprehendendà, ut scriptis tuis scripta illustrentur et celebrentur mea.* Avete letto ciò che l'Annotatore Piemontese, 1836, dice delle mie Georgiche? ciò che ne dice il foglio di Messina? È presso il Becchi dal quale, se non altronde, lo potrete avere in mio nome.

I romantici in Lombardia, li Arcadi in Roma, la Crusca in Firenze mi hanno tolto ogni ristoro allo spendio di fatica e di denaro. Ciò che voi augurate degli scritti miei io vivo non ispero vederlo; io nacqui o troppo tardi o troppo presto. Vi ringrazio, vi abbraccio e sono tutto vostro.

CCLVI. *Alla Contessa Caterina Tampieri.*

Cesà, li 21 ottobre 1839. a Faenza.

Signora contessa, mia carissima e pregiatissima signora. E per mia e per sua cagione mi duole la perdita del nostro Becchi che fu mio, quanto sincero estimatore, tanto timido amico; colpa la sua precaria condizione di servire ad accademia nella quale è più il numero de' mugnai che de' veri accademici. Non ebbe, come altri miei colleghi, il cuore di resistere alla taccia che dal presidente tartufo mi fu data di liberale, quasi che io chiedessi una parrocchia o, come il mio infelice competitore, il secentista frate Buffa, avessi a scrivere per la salute delle anime e no della lingua italiana. Sopra fatte proteste il gran duca tolse il mal dato premio al frate; ma non lo diede a me. Al ministro Corsini disse: niuno mi parli di questo affare; io darò il premio a chi crederò. Fin qui dimostra di nulla credere; e non sono lontano dal sospettare che il nome di liberale non mi sia buona raccomandazione presso qual sia principe. Intanto i miei volgarizzamenti delle Buccoliche sotto gli occhi del sig. duca e de' miei avversari colleghi si ristampano in Firenze, come furono ristampati in Messina, dove un giornalista Saccano fe' tale panegirico e delle Buccoliche e delle Georgiche che il maggiore non potea sognarmi. Lo mandai al Becchi perchè lo desse a leggere a quel Monzaloe e suoi congiurati contro il mio liberalismo. Se l'abbia fatto nol so e nol credo. Intanto volontieri torrei dalla sua eredità quel foglio. Che mi vale che un essere immaginario qual è il pubblico mi sia favorevole, se gli esseri reali mi sono avversi? Che mi vale che si dica che la palese ingiustizia fatta ad opera di letteratura è titolo di gloria all'autore? Io non sono della specie de' camaleonti, e sta bene che a domestiche sventure si accoppino le non domestiche. La fortuna è più pronta ad abbandonare i suoi amici che i suoi nemici; io mi trovo in questo numero, e quando era tempo di raccoglier le vele e posare mi tocca a vogare. Fin qui vissi per istu-

diare, ora mi tocca a studiare per vivere. Buon per me che con le mie fisiche e morali forze mi sono arrestato su gli anni cinquanta. Ma che sono i danni nella roba verso le pene del cuore? Queste mi faranno presto fare un salto dagli anni cinquanta non so a quanti e a quali. Tornando al proposito, duolmi nel cuore il caso del Becchi e duolmi in tempo che non mi era ancora consolato della perdita di altro mio carissimo amico, il conte Pier Desiderio Pasolini che fu penultimo pro-legato di nostra provincia. Dimando scusa di questa Geremiade. Ella col suo conte Giuseppe e co'suoi figli sia lungamente e costantemente felice, come io sono e sarò sempre suo sincero servo ed amico.

CCLVII. *Al signor Carlo Brunetti.*

Faenza, li 15 novembre 1839. a Roma.

Cugino carissimo e pregiatissimo. Dal mio fratello canonico Andrea seppi come era vostra cortese intenzione venire a visitarmi in questa mia villetta. Assai piacere avrei ricevuto dal rivedervi dopo tanto intervallo di tempo. Avrei dette allora ad un parente cose che ora mi risolvo commettere a fedele carta; e sono: che mio fratello a me carissimo, anche perchè onora il cognome, fu vicario di tre vescovi per lo spazio di ben dodici anni e, quando cessò da quell' ufficio, non cessò di adoperarsi all' onore e all' utile della chiesa con opere pubblicate delle quali non farò l' elenco, perchè conosciute e gradite a tutti, credo, i primari personaggi della corte e allo stesso nostro sovrano. A gravi e continue fatiche aggiunse spese non lievi nelle edizioni talvolta replicate e nelle adornezze de'volumi profusi in dono. Non d'altro che di lodi sterili fu ricambiato fin qui. Non sarà dunque costà anima che pensi a far cessare questa specie d' ingiusta dimenticanza e ponga lui in qualche considerazione dell'ottimo e clementissimo sovrano del quale in altro tempo fu famigliare ben accetto? E certo non ha molto che gli ha fatti segni

di non cangiata volontà ne' saluti che gli ha mandati replicatamente. Sono questi buon augurio, ma non sono provigione. A voi, nostro cugino, che avete valevoli aderenze, sta bene movere efficaci parole e disporre al bramato fine la volontà di qualche potente intercessore. Ecco la mia domanda, la quale se mi concederete, non avrete a vergognare di esservi speso per un immeritevole; e perchè li offici vostri torneranno massimamente a bene mio proprio e di mia famiglia, non troveranno uomo sconoscente in me che sono con tutta la stima, con tutto l' animo ec.

P. S. Ricordate la mia affettuosa stima all'egregio vostro cugino cavaliere conte Giuseppe Alborghetti, al quale intendo pure affidare la sorte di mio fratello.

CCLVIII. *Al professor Giambattista Magistrini.*

Ravenna, li 20 marzo 1840. a Bologna.

Amico e collega carissimo e osservandissimo. Una medaglia d'oro, o certo di quel colore, se no di quel valore, con grande nastro purpureo è stata recapitata a me accademico benedettino. Qual uso ne debbo io fare e quando? A chi debbo ringraziare? A voi da cui mi è pervenuta.

Il signor Carlo Matteucci mi ha dette per parte vostra parole molto onorevoli intorno al modo con che certo mio accademico discorso è stato ricevuto a cotesta adunanza dell'Istituto. È grande premio e rara ventura essere lodato da lodatissimi; ma, se io non sogno ad occhi aperti, parmi che quell'illustre consesso abbia modi più singolari che le parole di significare la sua approvazione ad uno scritto di un loro collega. Voi, mio buon amico e degnissimo collega, non mi potreste concedere che io disponessi la volontà vostra a tanto di condurre con la interposizione de' valevoli offici vostri il merito del mio scritto là dove tutto per sè non arriva? Ecco la mia preghiera, la quale se non sarà da voi ascoltata, lo riputerò a mio difetto, non a quello di vostra cortese volontà

verso di me che sono e sarò sempre con tutto l'animo e con tutta l'osservanza ec.

CCLIX. *Alla contessa Luisa Rasponi nata principessa Murat.*

Di casa or'ora (Ravenna giugno 1840). a Ravenna.

Signora principessa, mia pregiatissima signora. Credo far cosa a lei gradevole partecipando una poetica prosa che or' ora è venuta alle mie mani e parla del gran Napoleone che non fu altrimente un essere della nostra specie, anzi fu il sole. Bella ingegnosa allegoria che pone il nascimento della eccellenza vostra da una delle tre stagioni o sia delle tre grazie. Le bacio le mani.

CCLX. *Al gran duca Leopoldo II.*

Ravenna, li 20 del 1841. a Firenze.

Altezza Imperiale e Reale. Fidato al grido della fama, che dalle adorabili qualità del regale animo della Altezza Vostra non iscompagna la gloriosa di proteggitore delle scienze e delle lettere, mi attento di umiliare al suo trono un parto di mia decrepita musa impresso ne' caratteri di egregio tipografo suddito di V. A. Prego che degni accettarlo con benigna accoglienza dalle mani di chi non è al tutto straniero alla felice italica Atene, come quello che per suo grazioso decreto fu onorato del titolo di membro onorario di cotesta accademia della Crusca.

Con la più profonda e sincera riverenza mi reco ad onore potermi dire ec.

CCLXI. *Al signor Battista Gherardi.*

Ravenna, li 19 febbraio 1841. a Faenza.

Amico mio carissimo e pregiatissimo. Io godo e congratulo di trovare, ancorchè un poco tardi, in un mio amico un fratello in Apollo. Eleganti sono i vostri versi latini ec.

Addio, mio carissimo Gherardi. *Vale, ego quidem valeo.* Tutto vostro Dionigi Strocchi.

CCLXII. *Allo stesso.*

Ravenna, li 19 marzo 1841. a Faenza.

Amico carissimo e pregiatissimo. Quando vi approvai la vostra difesa del *quis* mascolino e femminino, non mi sovvenne dirvi quello che ora voglio, ed è, che da regola greca viene questa latina. Dalla voce greca *τις*, maschio e femmina, è nata l'altra di *quis* latino. So di essere io pure vellicato da chi non seppe, o non ebbe a mente che Orazio disse: *migravit ab aure voluptas Omnis ad incertos oculos et gaudia vana*, e altrove parlando della tragedia non vuole che *Migret in obscuras humili sermone tabernas*. Nei quali luoghi si parla di passare, non di emigrare, nel qual senso si vorrebbe unicamente usato quel verbo. E di questo giudizio e delle satire mi rido: mi basta la mia coscienza e l'approvazione de' migliori miei cittadini, nel qual numero voi di cui sono sempre con tutta la stima e con tutto l'animo ec.

CCLXIII. *Al cavalier Bartolomeo Borghesi.*

Faenza, li 30 luglio 1841. a S. Marino.

Mio carissimo e signore osservandissimo. « Aspetteremo « con impazienza la sua nova Cronotassi de' vescovi faentini, « che avea gran bisogno di giunta e di correzioni ». In queste parole nel dì 13 giugno 1839 vi compiaceste rispondere a me che vi ebbi profferto un esemplare de' Primordii della Chiesa Faentina discorsi dal canonico Andrea mio fratello. Ora vole egli che io vi presenti la promessa Cronotassi, e ben a ragione: e chi è in Italia e fuori che meglio di voi possa giudicare se debitamente sia adempiuta la fatica dell'autore e l'aspettazione de' leggitori? Io di buon grado in questo piacevole officio mi fo intercessore tra un fratello e

un amico, alla cui memoria mi è data opportunità di ricordare la perfetta stima e la sincera affezione con che sono ec.

CCLXIV. *Alla contessa Marianna Roberti.*

Faenza, li 8 settembre 1841. a Ancona.

Amabile contessa, amica carissima. Chi vi ha presentata questa lettera è mio fratello Andrea, canonico della cattedrale di Faenza. Viene costà per fare gli usati segni di venerazione a N. S. dal quale si è meritata l'approvazione e dirò pure l'aggradimento, mercè varie pubblicate opere spettanti a storia ecclesiastica che gli hanno comunemente acquistata buona rinomanza. A voi lo presento e lo raccomando per quelli atti di cortesia sì proprii della gentilezza dell'animo vostro e che possono rendergli vie più piacevole il breve soggiorno che è per fare in cotesta città e nell'ora di questo tempo. So che dalla mia voce più volentieri che dalla mia penna avreste accolto questo officio, ed io più volentieri l'avrei praticato; ma io profano sono escluso dall'avvicinare gli dei. Se altre cagioni non mi tenessero qua tronco legato al suolo con molte radici, voi potreste movermi di qua, dico voi della quale era innamorato, per fama di vostre rare amabili qualità; affetto che si accrebbe in me, quando in Ravenna ebbi la sorte di vedervi e di conoscere l'animo vostro sì ben disposto verso di me, ond' ebbi meco a dire, ed ora non voglio a voi tacere: se tant'aria non mi avesse tenuto sempre diviso da voi, e se fosse ne'miei destini che io non dovessi lasciare a questa terra altro che i nervi e l'ossa, dalla memoria mia non sarebbe andata disgiunta la vostra. Or dunque piacciavi di accogliere graziosamente, com'è vostro costume, una carissima parte di me stesso in chi mi è congiunto, non tanto per vincoli di sangue, quanto per quelli dell'animo e dell'ingegno. Egli accrescerà il numero de'vostri affettuosi e degni servitori, ed io sarò lieto di aver fatta cosa per la quale ognuno dei due sarà contento di me. Non chiuderò questa lettera senza dire

che sovente veggio quel degno sacerdote dell' ottimo vostro figlio e, mentre ogni bel salutare non tace fra noi, siete voi mentovata in parole della più tenera affezione. Or qui lasciate che io cordialmente e riverentemente vi baci le belle mani.

CCLXV. *Alla contessa Orobola Pasolini.*

Cesà, li 17 settembre 1841. a Faenza.

Pregiatissima signora. Se io avessi forza come ho voglia, dovrei mettermi a polire una scusa che mi perdonasse l' indugio che ho posto in rispondere alla cortese lettera sua. Dirò che più di una volta ho scalpita la fronte a destar qualche favilla, ho pregato la mia musa a dettarmi qualche concetto che al tutto non fosse indegno dell' argomento ch' ella mi propone, ed era su lo sdegnarmi, quando mi avvidi che quel silenzio proveniva dall' essere quella povera vecchia fatta sorda da decrepità. Converrà che ella compatisca meco al triste caso; e non creda già che io meno abbia aggradita la sua lettera e la sua visita: dell' una e dell' altra io deggio ringraziarla e congratularmi della domestichezza che ha presa con la nostra favella nobile illustre cortigiana cardinale che divisa dall' uso famigliare fa belle e commendevoli le scritture. E se egli è vero che il ramo al ceppo si assomiglia, ella continuando in questi bei studi non potrà altro che adornare quella condizione di stato al quale dalla Provvidenza fu eletta. Mi ricordi servo al suo papà e mi creda quale con tutta la stima e con tutto l' animo sono ec.

CCLXVI. *Al dottore Antonio Lapi.*

(Senza data, ma Cesà sui 20 settembre 1841). a Faenza.

Mio buon amico. Aspettava a darvi novella di Faustina, quando la novella fosse tale da piacere alla amicizia. Oggi dopo dieci è il giorno che mercè un salutifero sudore può liberamente usare delle braccia, delle spalle e del collo. Voi

mi dite della contessa e di voi cose che mai non vorremmo udire, ma che in fine ci lasciano tranquilli sullo stato di salute vostra a noi preziosa. Congratulo a voi, gran maestro dell'arte vostra nobilissima, e al poeta che in latini versi elegantissimi vi ha celebrato, degni l'uno e l'altro della pubblica fama. Vorrei io pure poterne essere tromba. La Foschini vole partire, lascio la penna per abbracciarvi.

CCLXVII. *All'avvocato Pierpaolo Liverani.*

Cesà, li 7 ottobre 1841. a Brisighella.

Signore pregiatissimo e osservandissimo. Quella opinione che in me nacque dal leggere i suoi versi latini in lode del celebre nostro amico dottore Antonio Lapi mi è accresciuta non che confermata dalla lettura del suo epitalamio. Io mi rallegro nel vederla così riamata da quelle muse che ella tanto ama. In esse consiste la base il mezzo e la fine della classica italiana letteratura, unica reliquia di gloria alla nostra nazione ; la quale se dall'abuso del romanticismo poco amico delle dotte lingue ci sarà invidiata (lo che giova sperare che non avverrà), non so quale onorevole nome sarà dato a noi. Io poi più che a merito mio reputo i versi, che le piacque dettare in mia lode, al comune amore de'bei studi e a cortesia sua. Lodo che abbia tolto a tema le lodi del non mai lodato abbastanza signor cardinal legato nostro L. Amat. Ella continui a fare onore a sè e alla patria e mi tenga per suo ec.

CCLXVIII. *Al professor Giambattista Magistrini.*

Ravenna, li 18 novembre 1841. a Bologna.

Carissimo e osservandissimo collega e signore. Sono a chiedervi un favore che mi sarà carissimo poterlo ottenere. Dell' ultimo mio discorso che tenni intorno alla versione della Eneide fatta dal Caro, non mi trovo avere nelle mie schede

che qualche brano; il rimanente o è andato in sinistro o confuso sì che vale essere andato ludibrio a venti rapaci. Prego adunque che di quel mio manoscritto facciate trarre una copia, che a buona occasione se mi farete tenere, lo riputerò a singolare cortesia vostra e ad effetto di nostra buona colleganza. Ho ricevuto l' *Album* e la notizia del giorno in che mi tocca recitare. Io sono quel cavallo che forse talvolta *vicit olympia, nunc senio confectu' quiescit.* Per lo che questo consiglio provinciale mi ha data onesta missione dalla mia cattedra con vitalizia pensione di ʓ 400. Ora, dico io, le forze per ricevere la pensione di ʓ 30 non mi potranno mancare, se prima non mi manca la vita; ma sono bene in atto di svanire quelle che abbisognano per mandare ogni anno un discorso degno di essere udito e tollerato da sì dotte orecchie in cotesto instituto. Ditemi a chi debbo io rivolgermi per ottenere una dispensa necessaria a chi porta su le spalle il peso di anni ottanta, e non vorrebbe perdere quel picciol frutto di letterarie fatiche che per l' immane tratto di ben sessanta e più anni ha sostenute. Che mi giova il fumo di gloriola che ne ho acquistato ? moneta che il fornaio non riceve, e fumo non buono ad altro che a far piangere gli occhi, massime in questa mia decrepità. Se la grazia che imploro fosse in mano de' miei colleghi, io mi confiderei nell' umano e generoso animo loro; ma se altronde, non so dove collocare io possa le mie speranze. Io non ho alti protettori all' alta corte. Attendo vostro consiglio e, quanto è possibile, vostro aiuto. Mi pare ragionevole cosa che il caso in che mi trovo, e sono per trovarsi, siccome fisicamente mortali, tutti i miei colleghi, dovesse essere contemplato nelli statuti di tale corpo scientifico: e se non lo è, pare che si faccia luogo a chiederne la dichiarazione in foggia di supplemento. Non sono i faticosi seguaci di scienze e lettere per comune sorte i più agiati degli uomini, e privarli de' frutti di loro sudore in tempo di vecchiaia, che viene in compagnia di morbi di languore e di stenti, non sembra nè umanità nè giustizia. Tenetemi

raccomandato nella grazia vostra e siatemi in aiuto. Io sono con tutta l'osservanza e con tutto l'animo ecc.

CCLXIX. *Al canonico don Andrea Strocchi.*

Ravenna, li 8 dicembre 1841. a Faenza.

Mio carissimo fratello. Alle versioni più che ad altro mio lavoro sarò debitore di non lasciare alla morte altro che l'ossa e i nervi. Ecco qui l'autografo delle Georgiche, che qual è così pieno di sgorbi intendo lasciare alla famiglia: perciò vi prego di trarne con opera di amanuense esemplare da consegnarsi al Conti; e in questo invoco la cortese diligenza de' nostri amici. Altre ammende riserbo alle bozze; e qui sono tante che a nulla più vale la pena che vi toglieste di farne due volte la copia. Con questa seconda e tutta quasi nova edizione spero di avere estinto all'Italia un rimprovero non ingiusto che ne facea la Francia, dicendo che il solo Delille avea degnamente trasportate in lingua moderna le Georgiche di Virgilio, e il rimprovero era tanto più forte in quanto che la lingua italiana più di tutte si accosta alla latina, e Virgilio nacque a Mantua. Qui più che altrove consisterà la vita del mio nome che ogni dì si accresce, e mi busca encomi e manoscritti da leggere da giudicare da correggere in tempo che tempo mi manca da forbire i miei. Mi sta a cuore il buono e bravo Masironi. Veniamo ad altro. La lettera di Alborghetti a Ginevra mi porge bella e non cercata occasione di entrare in argomento di cose vostre e mie. Vedrete e invierete la lettera mia e quella di Ginevra a seconda della mia. Speriamo che l'antica invidia e l'ignoranza nova de' Faentini non arrivi a furarvi il guiderdone debito a tante e sì lodate fatiche vostre; ed eccovi nella lettera del Borghesi altra e tanto più onorevole testimonianza, per essere quell' erudito che è, e dopo avere ben esaminata la cosa. Pur troppo viviamo in tale governo, nel quale la via più diritta alla casa della fortuna è quella di picchiarsi ipo-

critamente il petto; noi quindi dobbiamo apparecchiarci a non gustare i frutti di vizi che non abbiamo. A noi il danno, ad altri l'infamia.

Spero di mandare quanto prima buon numero di nomi sottoscritti al manifesto del Conti. Ditemi se è giunta in tempo l'ultima correzione all'inno di Omero, del quale vedrei volontieri un esemplare, se fosse già levato di forma. Quando si comincia a dar mano agl'inni di Callimaco? Non poche ammende vi ho fatte ed altre farò, come il Conti desidera, e piace a me. Avea scritto sin qui, quando mi giunge lettera che vi acchiudo del conte Roberti al quale vi prego di rispondere. Ora sto raffazzonando la prefazione che si aggira su l'arte di tradurre, e dove ho luogo a parlare della continuità della lingua latina nella nostra e dire del merito della versione dell' Eneide fatta dal Caro e difenderlo dalle imputazioni dell' Algarotti e del Bondi. Io sto bene; la fatica non doma le mie forze. Sia così di voi. Dite a Carlino che spero di render contento il suo raccomandato Saviotti, a meno che non abbia contraria la Magistratura. Desidero però di non essere ricordato nella dispensa di tali grazie. Io non sono qua il rappresentante di Faenza; a chi lo è si hanno da rivolgere i Faentini, o volerla con quelli che lo hanno voluto. Viviamo noi serrati nel mantello della nostra virtù, che dalle freccie della malignità non può essere traforato. Le freccie ci cadono a' piedi. Fo fine, addio.

P. S. In Roma un pittore dipinge la mia Cantata. Credo che presto il quadro sarà in Ravenna.

CCLXX. *Al cavalier conte Alborghetti.*

Ravenna, li 10 dicembre 1841. a Roma.

Amico carissimo, signore osservandissimo. La particella di vostra lettera, che in quella alla mia Ginevra viene a me, mi ha molto rallegrato, anche come prova che il moribondo foco della santa amicizia non è spento affatto in questa tra-

vagliata e misera generazione. Voi mi dite nome di Nestore; poco vale sapere s'io mel sia, ma per avere l'età di quel re Pilio ho da vivere ancora due lustri. Voi me li augurate, ed io accetto l'augurio, ve lo rendo e ne ringrazio. La mia vecchiezza, anzi decrepità, è quella che Virgilio scrive di Caronte, verde e diritta; nè si fiacca sotto il peso di fatica dalla quale mi dispensò già questo consiglio provinciale. Ma il sovrano suggello a quella proposizione e al voto dell' incomparabile nostro cardinale Amat ancora non si vede: deggio io credere che si vedrà quando che sia? L'ottimo mio cardinale Rivarola che mi degna del titolo di amico, che di mie scritture si gode, grandissime me ne ha fatte le congratulazioni come di buona cosa toccata a lui stesso; ma io intanto, non di queste, ma della interposizione degli offici suoi, lo pregava presso il cardinale segretario di stato, a cui sono noto per quella Cantata che ormai fa un anno scrissi per compiacere al mio buon cardinale Amat, ed ora so da pittore romano si sta traducendo in pittura. Canti di cicala! E questo basti di me. Ciò che mi è sommamente a cuore si è conoscere apertamente sinceramente a qual fine sieno per uscire le parole onorevoli, gli atti carezzevoli di che il Santo Padre in Ancona e in un semi-concistoro degnò il mio fratello canonico Andrea. Se a tanto e non più si restringe il guiderdone debito a non comune dottrina, a lungo spendio di sudore ed altro in composizioni voluminose, in belle edizioni di opere di storia ecclesiastica, dirò liberamente che questo è un nuovo modo di punire un cuore innocente, accrescendo e fomentando fatiche di speranze che naturalmente germogliano in chi più sa e sente di meritare ricompensa che è molla di buone operazioni nella nostra faticosa specie. Mi giova sperare per l'onore del giudice che poche cime d'invidia di malignità d'ignoranza faentina non abbiano alfine potere di stabilire per dogma che ogni altra fatta di merito civile letterario è nulla verso quello di picchiarsi pubblicamente l'ipocrito petto. Viene il tempo che la corte pontificia è usata di-

spensare beneficenze. Posso io sperare che mercè le calde pratiche da voi condotte, in questo numero sia compreso chi a tutti cede in fortuna, a pochi in merito? Ecco la mia viva preghiera. Amo mio fratello che è buono, ha beneficato me ed è per beneficarmi novellamente ne' figli miei. Da tutte bande da cardinali, da vescovi, da letterati riceve lode e congratulazione per la dotta cronotassi de' vescovi faentini, e talvolta non senza meraviglia che sia egli pecorella sì negletta dal suo pastore. Voglio anche dirvi che gli vive costà un buono e sincero amico nel padre Rosani, generale dell' ordine de' Scolopi, che se avesse forze come voglia, il mio fratello sarebbe contento, ed io le mille volte più di lui. Talvolta sono tormentato dal dubbio che il mal sonante per mia colpa cognome gli possa recare nocumento. Mi rido della plebe ignorante e maligna e so che il mantello delle mie virtù, il muro della mia coscienza non può essere forato, nè abbattuto da loro plumbee freccie. Malanno a chi le indora! Non la finirei più; ma pur mi conviene finire pregando che diate venia all'animo mio altamente commosso all'aspetto di tanti ingiusti avvenimenti; ma non prima di chiedervi altro favore, ed è di trovare chi scriva il suo nome nell' alligato manifesto. Un picciol monumento al mio nome ornato di picciola lira e di zampogne si erge da un tipografo faentino; non vorrei che per fare onore alle cose mie facesse danno alle sue. Manca la carta, non la voglia di conversare con voi. Salutate per me Erminia vostra.

CCLXXI. *Al conte Luigi Salina.*

Ravenna, li 5 gennaio 1842. a Bologna.

Amico e signore ex-collega carissimo osservandissimo. Di ciò che avete fatto a pro del mio raccomandato Vincenzo Rambelli, e per merito suo e per amor mio, vi rendo le debite grazie. La carissima lettera vostra mi ha rinfrescata la memoria di vostra e di tante care amicizie che sono pas-

sate via con gli anni di nostra virilità. In questo dì stesso io entro nell'anno ottantesimo: *immane mortalis aevi spatium*, direbbe Cornelio Tacito; decrepità che lima le forze della persona, a cui nocciono grandemente le fatiche di stanca mente. Ciò veduto, i signori consiglieri di questa provincia col voto dell'eminentissimo cardinal legato mi hanno liberato dalla fatica della cattedra e serbato l'emolumento senza altra mia istanza. Una simile grazia mi è bisogno per sottrarmi al peso di annuo discorso che debbo mandare a cotesto instituto; e ne ho implorato l'aiuto del vostro e mio signor cardinale arcicancelliere. Voi che avete appresso a lui *faciles aditus et mollia tempora fandi* unite di grazia la vostra alla mia povera voce. Auguro che sia in suo potere, come spero che sia in sua volontà, concedere a me la domanda. Se no sarà agevole a lui volente ottenere quella facoltà che forse è riservata a non so quale romano dicastero. Se là io fossi consigliato a volgermi, la mia speranza vi farebbe sicuro naufragio; imperocchè ivi i miei versi e le mie preghiere vi sono gradite come il suono della lira alla cavalcatura di Sileno. Un coadiutore che mi fosse dato avrebbe poco da aspettare la eredità dal coadiuto. So e sento quanto io possa disporre di vostra volontà e quanto voi della altrui, e per segno di mio grato animo vi profferisco un esemplare di mia versione delle Buccoliche publicate in Firenze e, perchè non sia senza qualche novità, vi aggiungo le postille di ammende che saranno poste in altra edizione che si prepara da un tipografo faentino, come dal manifesto alligato. Così avviene che la stampa soglia dare a faccia quelle mende che la scrittura nascose all'autore. Duolmi quello che mi dite di vostra travagliata salute. Sono queste infermità effetto di vita sedentaria. Vi auguro guarigione, almeno forza da sostenere pazientemente il male. *Levius fit patientia quidquid corrigere est nefas.* Con queste speranze per me, con questi auguri per voi chiuderò la mia lettera, pregandovi di fare per me profonda riverenza all'eminentissimo signor cardinale arcive-

scovo, come ad àncora unica di mia speranza. Sono con tutto l'animo e con tutta stima ed osservanza ec.

CCLXXII. *Al cavalier Paolo Porcelli.*

Di casa or'ora (ai 9 o 10 del 1842). a Ravenna.

Mio carissimo e pregiatissimo signore ed amico. Il nostro eminentissimo l'altra sera, quando ebbi il bene di visitarlo in teatro, mi accennò alcun che intorno al quadro che gentilezza di animo e bontà di senno ha voluto suggerire; e certo che il pennello saprà, anzi avrà saputo rispondere a sì bella ed amorevole intenzione. In due modi potea quella festa essere tradotta in pittura, cioè come favola e come storia. Penso che questa e non quella sarà dipinta, ancorchè da prima, conoscendo come il suo fratello degnissimo si piace talvolta di colorire le scene di alcuni romanzi di Walterscott, sospettai che avesse fatto lo stesso della Cantata. Ora con più saggio avviso mi penso che si vedrà lì la stanza e l'adunanza in quella memorabile sera; e in quel numero non sarò obliato io il cui ritratto ha viaggiato sino alle sponde del Tevere. So quanto il suo fratello è tenero di me e delle cose mie, e non vorrei che questa spontana tenerezza lo inducesse a fregiare i miei canuti d'altro che di se stessi. Per carità ciò non sia mai. Tutto al più nella mia destra un picciol ramoscello di alloro simbolo di poesia, non di poeta. Così credo che gli uomini vi saranno dipinti in altro abito che francese, maledetto dall'arte e dalle grazie. Oh! quanto mi sarebbe stato caro potermi seco lui abboccare; ma spero, anzi sono certo, che a me come ad altri non lascierà che da lodare ed ammirare in tale monumento del gran cuore del nostro signor cardinale, al quale la prego di baciare per me le mani e fare la più profonda riverenza. Mi scrive mio fratello canonico che il mio buon amico padre Rosani generale degli Scolopi ha voluto fare per me qualche officio presso l'eminentissimo Mattei segretario di stato. Confido an-

che in questi offici più che in quelli di tale che senza alcuna sua spesa vorrebbe pur comprare i miei ringraziamenti e la mia riconoscenza. Bacio le mani e sono sempre ec.

CCLXXIII. *Al canonico don Andrea Strocchi.*

Ravenna, li 16 gennaio 1842. a Faenza.

Mio carissimo fratello. Eccovi il Callimaco qua e là emendato. Prego occhi lincei a chi dovrà leggere tanti sgorbi, colpa del freddo che mi legò le mani. Tengo presso di me la Chioma di Berenice che voglio meglio pettinare. Che significa una linea che abbraccia tre terzine in quella? Interrogate chi l'ha fatta e dite il perchè. Io imparo volontieri e mi arrendo al parere di chi sa. Presto avrete le Georgiche: non ho per esse altra pomice, e questo bucato di bucato omai noia a me, come avrà noiato a voi altri pazientissimi. Non ho copia della prefazione all'Orazio che dite. I versi con che l'accompagnai al ministro di Spagna Azara, sono stampati nella raccolta di mie scritture edita dal Marabini. Cercherò fra' miei libri la traduzione del Cassi e ve la manderò, se vi è. Scrivo da letto che è divenuto ad un tempo il tavolin da studio, o sia pluteo mio: così mi salvo dal gelo e dal foco. Ho potuto con li miei offici far sì che il cardinale nostro ottenga da Roma la grazia, anzi la giustizia del ritorno a quel Piani da voi raccomandato. Non amo che questo si dica. Credo che si rinnoverà la mia Cantata li 2 febbraio: questo è tuttavia incerto mistero, nè si deve dire. Il quadro rappresenta la pineta e la città e molta gente; io vi sarò in ritratto: ho pregato che i miei canuti non sieno ornati d'altro che di se stessi. A maggio soltanto sarà qua quella pittura. Il cardinale ne gode. Salutate Spada e ringraziatelo sempre e pregatelo a dicifrare le mie cifre nel Callimaco. Date a lui il suo sonetto col mio *imprimatur.* Errani si volga alla polizia generale in Roma, o sia al governatore. Se verrà qua per informazione, non gli farò desiderare i miei

offici. Ecco le mie promesse e il mio consiglio. Saluto don Bedeschi e voi caramente abbraccio.

Al molto reverendo abate don Camillo Spada consegnerete i due qui alligati fascicoli del Gherardini, di quel Gherardini che spesso mi fa nascere grande sospetto di non conoscere io ancora la nostra lingua e mi fa sovvenire il detto del decrepito Francesco Zanotti che interrogato a che studiasse in quella età rispose: alla mia lingua che ancor non so. Gli direte che gradirò altri fascicoli e massime il *memorandum*. Addio di novo.

CCLXXIV. *Al professor Filippo Mordani.*

Di Casa, li 16 gennaio 1842. a Ravenna.

Amico e collega carissimo e pregiatissimo. I be' quadri non si hanno da ritoccare; e tale è il vostro dal quale, come da altre tante vostre scritture, non altro avete a sperare che onore e lode. La Fortuna abita altrove che nelle case de' buoni letterati. Sono con tutta l'osservanza e con tutto l'animo vostro ammiratore ed amico.

CCLXXV. *Al cavalier Paolo Porcelli.*

Di casa or'ora, 21 gennaio 1842. a Ravenna.

Amico e signore carissimo osservandissimo. Mentre sono intorno a chiudere il mio letterario testamento adopro quel poco di pomice che mi avanza in polire cose che minacciano di ritornare a publica luce. Evvi tra esse quella che nacque per intenzione datami da chi potè e può di me più di quello che potea e posso io stesso. Mi riconobbi già de' miei falli ed ora ho studiato di emendarli, come ella vede. Il principale consiste nella mancanza di anella dirò così nella catena delle idee, o per dir meglio di piuoli nel principio della scala. Omero e tutte le sue creature, come ragion vole, non hanno mai introdotte deità su la scena se non vestite de' loro sim-

bolici panni. L' altro errore si è che essendosi aperta la nuvola ad istanza del Genio, non doveano le dee per altro invito aprire la voce. Ho dunque lasciato al coro, che primo si addiede di quella visione, dire delle vesti e degli atteggiamenti delle dee, lo che parmi secondo popolare curiosità, e al Genio l'invitarle a parlare. Duolmi di non avere in tempo usata questa censura; pur è meglio una volta. La prego di partecipare al benevolo nostro signor cardinale il pentimento di questi miei peccati e ottenermi l' assoluzione e sopra tutto a fargli per me profonda riverenza, e lei prego a volermi sempre il bene che mi vole, come io voglio tutto il mio a lei di cui sono con tutta l'osservanza ec.

CCLXXVI. *Al conte Antonio Gessi.*

Ravenna, 27 febbraio 1842. a Faenza.

Signor conte, mio carissimo signore. È fuori d' ogni regola di numismatica fare inscrizioni in medaglie. La regola costante antica e moderna è questa. Il ritratto della persona col nome a manca e cognome a destra, Nell' esergo emblemi. In questo caso l' emblema si potrebbe ricavare da que' versi dell' Ariosto nei quali descrive que' cigni che vanno a levare dal fiume Lete e portano nel becco in medaglie i nomi fatti dal loro canto immortali. Io adunque proporrei cho nell'esergo fosse un bel cigno che portasse nel suo rostro una striscia nella quale fossero qua e là segnate note musicali; il fare questa striscia con bel garbo spetta all'artefice. Si noti che il Tamburini è cantore, non autore. Sarà bene fare alla medaglia un contorno di foglie d' edera, quella fronda che corona i drammi tragici e comici. Ecco ciò che io posso suggerire in proposito. Ogni scrittura disdice, se già non fosse per chiarire l' esergo; p. e. *concinit albus olor.*

Risaluto ognuno di sua famiglia a nome anche della mia e sono ec.

CCLXXVII. *Al signor Agostino Cagnoli.*

Ravenna li 31 marzo 1842. a Reggio.

Chiarissimo e pregiatissimo signore. Ho lette con piacere e con ammirazione le sue versioni bibliche. Questo suo lavoro regge a meraviglia al paraggio dell' antico di Bernardo Tasso e del moderno dell' avvocato G. Battista Spina di Rimini, per tacere d' altri de'quali è da tacere. Mi sono singolarmente piaciuti il libro di Nahum e il Cantico de' Cantici. Ella adunque continui a spendere il suo ingegno in opera dalla quale ha da sperare onore e lode, anche perchè tiene una via di mezzo tra il classico e il romantico di moda. Poco importa che romantico sia l' andamento de' concetti, purchè classico sia lo stile, e V. S. da questa scuola non si diparte. Ho notata la nova ortografia della voce acqua. *Aqua* dicono gli Spagnuoli, non così gli Italiani che la loro *acqua* derivano dall' antichissima latina, o forse osca, *acua*, quale si legge in Plauto (nè ben mi ricorda il luogo), prima che a' tempi di Lelio e di Scipione e di Terenzio e di Marco Emilio Lepido si fosse escluso da quella voce l' elemento *c*. Il volgo non dismise la sua pronuncia. Tardi in Ispagna i Romani portarono con la novella lingua la voce *aqua*.

Mi saluti il mio amico Viani.

Aggiungo un manifesto. Desidero qualche sottoscrizione.

Oltre questa edizione di tutte mie versioni, si sta stampando in Firenze per la vigesima volta la versione mia degl' inni di Callimaco; in quella Firenze, dove i miei colleghi accademici della Crusca nel maggior numero non hanno coronati del loro suffragio i miei letterari per non dir poetici lavori, del quale sfavorevole giudizio mi ricompensa il rimanente di tutta Italia e massime di quelli che al pari di lei coltivano con buon frutto questi ameni e nobili studi. Mi voglia bene, stia sana e mi creda a tutte prove e con tutta la stima ec.

CCLXXVIII. *Allo stesso.*

Ravenna, li 5 aprile 1842. a Reggio.

Mio carissimo e pregiatissimo signore ed amico. Le poesiè di sua maestà Lodovico re di Baviera sono immaginate con gran vigore di fantasia, con grande calore di affetti e dettate con tale eleganza di stile che in Germania hanno trovato loco in numero di classiche scritture. Bramò quell' ottimo sovrano che io mettessi ne' miei versi italiani i suoi alemanni; tanto più che mi disse d' essere rimaso poco soddisfatto della versione francese. E poichè io di lingua tedesca sono affatto digiuno, fu tra me e lui convenuto che in prosa italiana mi fossero messe quelle sue rime; laonde le avrei ritornate a stato di poesia, quanto era in mio desiderio e in mie forze. Così fu fatto; e in massima parte quella prosa italiana era ed è scritta di sua mano, ma tale prosa che spesso mi fu cagione di rodermi l' ugne al vivo. In fine non alcuna; ma tutto quanto il volume di quelle poesie voltai in italiani metri. Egli era sì contento de' saggi che a mano a mano gli andava mandando che non dubitò di scrivermi che io gli dava a gustare un piacere che l' eguale non avea provato mai; mi esortava a compiere presto il mio lavoro o con sue lettere, o con quelle di due dame a lui carissime e mie conoscenti. Io rispondeva che presto e bene io non sapea fare e che meglio per lui e per me era correre ad agio. Infine dopo avere pel corso di mesi diciotto spese sovente le dieci ore del giorno toccai la fine di mia impresa, per lo che ricevetti lettera piena de' più alti rendimenti di grazie e un salmo di lodi. Io mi credea di acquistar qualche aureo raggio di sua corona, oh! fallaci speranze! La sua amica Marchesa Florenzi, tornata da Monaco, mi presentò a nome del re cento, diceva essa, de' ritratti di lui in oro, cioè cento zecchini. Io pieno di trista meraviglia risposi che uno mi bastava per aver presente l' effigie di quell' ottimo sovrano. Ella con belle parole mi esortò e persuase a non

fare quell'offensivo rifiuto, e pel rimanente s'incaricava di parlare al re sì che sarei stato contento. E qui finì la dolorosa istoria; nè d'altro premio di tanta mia gravissima fatica ho più saputa novella. Quantunque per lettera, che da Ischia mi scrisse quella signora che ivi era in compagnia del re, io mi tenessi per tale, che fosse comandato a prendere quell'assunto, ho sospetto che siasi creduto che io per mio diletto, e non per altrui cenno, mi fossi a ciò disposto. Però scrissi che a premio di mia fatica non avrei bramato bindelli e croci e che una mi era bastevole, e mi fu risposto che non sarebbero stati bindelli. Altra volta quella stessa dama a nome del re mi scrisse che io pubblicassi e dedicassi al re di Grecia Ottone le poesie elleniche del padre, le quali sono la più nobile la più bella parte di sua musa. Domandai dove e come si dovesse fare quella edizione e chi ne sarebbe a sostenere la spesa; niuna risposta. Ora io sono disposto a cedere il manoscritto e il mio privilegio a chi fosse risoluto di fare questo presente alle nozze della regia figlia, e a patti da stabilirsi in contanti. Ora mi dica, se questo è mio sogno o proposito da passare in effetto. Se sì, farò a lei pervenire il volume, o per estrarne quella parte che più possa piacere, o tutto pubblicare. Voglio anche dire che nella versione mia ho seguiti sempre i metri dell'originale che unirò alla versione, se fia che io trovi quest'esito a sì grave fatica. I temi poi sono erotici, eroici, eruditi: tutto insieme il gusto è romantico, ma lo stile è classico, per quello che ho inteso da chi s'intende di germaniche eleganze; ed io mi sono studiato di usare quanto è in me lo stile de' classici nostri. Dirò ancora che da indi in qua nè ho mandata più mia lettera a quel sovrano, come prima era usato in certe usanze di corte, e quindi non ho più veduti caratteri di lui. Attendo intorno a ciò sua risposta.

Veniamo ad altro. Anch'io poco mi prometto dalla nova edizione del Vocabolario. Vi vorrebbe un collaboratore, come l'unico Gherardini. Io sono pieno di ammirazione verso quel

dotto che tanto ha letto, quanto io non credeva che uomo potesse. Leggo i suoi fascicoli e sempre imparo. Sia ringraziato a nome delle muse italiane e della prospera vita di nostra lingua che a mio parere è tutt'uno che nazione; e così ho stampato infine di mio academico discorso. Se in quanto ad ortografia in tutto non convengo, forse io dovrò chiamarmi in colpa, ma non posso tacere quello che sento. Ella, signor mio carissimo, non si stanchi di faticare ad onor suo e delle nostre lettere che hanno bisogno dell'aiuto de' valorosi, ed ella è in questo numero, come io in quello de' suoi amici ed estimatori sinceri.

CCLXXIX. *Allo stesso.*

Ravenna, li 16 aprile 1842. a Reggio.

Mio carissimo e pregiatissimo signore. Ecco una navicella carica di tale generazione di poesia da piacere, se non erro, alla nova scuola e non dispiacere all'antica. Imperocchè i concetti, e quel caro disordine delle idee che sì onora del nome di celeste divina inspirazione, abbondano qui; ed io mi sono studiato a tutto mio potere di vestirli di antica non lacera veste, onde mi fido gradire ai dilettanti del romantico e del classico stile. Niuna occasione poteva esser offerta più opportuna più propria di quella di coteste regie nozze modonesi. Il padre della sposa, la sposa stessa, l'uno autore, l'altra amica della poesia saranno lieti di vedere pubblicata questa domestica. Il re sovratutto brama che sia pubblicata quella che ha per argomento la guerra, la vittoria, la libertà della Grecia, alla quale ha dato il suo secondo-genito in re. E ciò dico, mentre per lettera della marchesa Marianna Florenzi mi fe' sapere che avrebbe amato di vedere quel suo lavoro pubblicato e intitolato al re de' Greci; ma poichè non ebbi risposta a certi schiarimenti che domandai in proposito, misi la faccenda dall'un de' lati. In questo mezzo io era per far contratto del manoscritto con un avvocato di Firenze che inten-

deva forse di secondare in ciò il divisamento di taluno che vive di stampar opere, o un suo proprio, e già avea cominciato a fare scrivere o sia trascrivere da buona mano quell'originale, dal quale fu tratto l'esemplare presentato al regio autore, quando ebbi lettera di V. S. che mi ha fatto sospendere il trattato di contratto. Il tempo che incalza non mi ha conceduto spazio quanto era bisogno a far copia, onde mi sono risoluto di mandare l'originale suggellato qua e là di toppe a coprire i molti sgorbi: bensì, se possibile fosse, bramerei che l'originale tornasse alle mie mani, e una copia da farsi a tutte mie spese andasse sotto il torchio. Posto che il contratto sia per aver effetto, io do il consiglio di separare ciò che è confuso sì nel testo alemanno e sì nella versione. Tutte insieme sieno le poesie elleniche, così sieno separate le amorose e quelle di vario argomento; forse sarà bisogno, sia nelle elleniche sia nelle elegie, di mettere punti in luogo di qualche verso che la censura non vorrà approvare. L'edizione richiede, più ch' altra, molta vigilanza nel correttore della stampa, e tale spero sarà quello di cui si vale il Torrigiani, il quale deve pensare a quante persone regali è per piacere con questa sua impresa della quale può aspettare spaccio sì in Italia, e sì in Germania; chè il nome di un re è grande invito a' lettori, e un re maestro della nova scuola. Penso che dovrà trarre sopra i mille esemplari; ma di ciò egli seco si consiglierà. In quanto a me, considerando la fatica che vi ho spesa per lo spazio di anni due, e in lunghe ore di ogni giorno, non mi so risolvere a cedere il mio manoscritto e il mio privilegio a meno del prezzo di scudi romani duecento. Questa è la mia domanda, su la quale si potrà venire a discorso e a patto. Ho aggiunto il testo tedesco, se per avventura fosse costà chi volesse prendersi o diletto o briga di compararlo con la versione. Mi avviserà dell'importo di spesa pel recapito della cassetta di là dal confine dello stato pontificio. Raccomando me e le cose mie nella sua amichevole diligenza.

CCLXXX. *Allo stesso.*

Ravenna, li 23 Aprile 1842. a Reggio.

Amico e signore mio carissimo e pregiatissimo. Amo liberalmente i studi liberali e accetto a titolo di regalo, non di prezzo, li scudi cento venti che mi sono profferti dall'onesto tipografo Torrigiani, alla qual somma se vorrà aggiungere un sufficiente numero di esemplari, lo riputerò a sua cortesia non ad altro in ricompensa della cessione che gli fo del manoscritto e del privilegio. Non mi pare credibile che la novizia sposa, la duchessa, possa ricusare che le sia intitolata opera che il re padre suo desidera pubblicata in Italia; tanto più che egli mi soleva dire che non era punto soddisfatto della versione fatta in Francia e che assai più gradiva la bella e sonora lingua italiana: nè qui starò a ripetere di che larghe e gratissime lodi mi ricompensava, sino a dire che un piacere pari a quello che io gli aveva dato non lo avea provato al mondo. Mi pare credibile che alla figlia amante di versi non sieno ignote queste disposizioni dell'animo del padre suo. Auguro che il buon tipografo si ristori così del regalo che è disposto fare a me. Mi sarà caro di avere l'autografo. Al buon Viani mille carissimi saluti da parte mia. Io amo l'arte negli artisti, più là non guardo, e so compatire alle sciagure indegne di chi pure per valore d'ingegno e per bontà di cuore non dovrebbe patirle. Dica al Viani che in Firenze si è fatta e in Faenza si sta facendo ristampa degl'inni di Callimaco da me posti in terza rima. Queste due ultime edizioni compiono il numero della vigesima prima a tutto profitto de' tipografi. Non si abbia ritrosia a dire alla duchessa che il re suo padre col mezzo della marchesa Florenzi m'invitò a pubblicare con le stampe e dedicare al re Ottone le sue poesie elleniche, lo che non ebbe effetto per cagioni che non importa mentovare. L'accettare la dedica è un compiere l'intenzione paterna. Ringrazio alla diligente interposizione e cortesia sua per tutto

ciò che può occorrere al buon esito della edizione. Suo e tutto suo Dionigi Strocchi.

P. S. Dica al Viani che mia moglie lo saluta. La mia Ginevra viaggia la Toscana, al suo ritorno riceverà i saluti del buon amico nostro.

CCLXXXI. *Allo stesso.*

a Reggio.

(Senza data, ma Ravenna, ai primi di maggio del 1842).

Mio caro e onorando amico. Ecco la cessione del manoscritto e del privilegio al signor Pietro Menozzi ed ecco di mia mano un sonettino inedito per guarigione di oftalmia di un mio amico: sempre ho amate e riverite le amabili donne e, per essere troppo avanti con gli anni da non poter più essere riamato da esse, non cesso di amarle e riverirle. Bello bellissimo il sonetto all'incomparabile Gherardini. Sono così ammiratore della veramente stupenda erudizione, onde sono fregiati e pieni i suoi fascicoli che farei volontieri una corsa a Milano per conoscerlo e salutarlo in presenza. Chiusi altra volta un mio discorso ristampato in Parma con queste parole « Favella e nazione sono tutt'uno. Chi non ama non pregia non onora la propria favella disama dispregia invilisce la propria nazione. » L'argomento è la commedia da piangere. Non posso darmi a credere che essendo poetessa la figlia del regio autore, ignori un mio lavoro che tanto ad esso piacque e sia per disgradire la dedicazione, massimamente ora che venuta ad infiorare la nostra nazione deve amare la nostra favella. Forse in questo contratto rinuncio a qualche miglior condizione che mi si potea profferire da un tale avvocato di Firenze; ma più bella occasione di pubblicare quel mio manoscritto non si poteva trovare, ed io più di questo che d'altro mi godo, anche perchè vie più gradirà ad un ottimo sovrano che, se mi avesse pagato di contante come di squisite lodi, mi terrei possessore di un raggio di sua corona. Egli

ebbe in animo di farmi un regalo, non di saldare un conto di dare e di avere; ad ogni modo a lui sono grato. Il vostro Strocchi.

CCLXXXII. *Allo stesso.*

Ravenna, li 24 maggio 1842. a Reggio.

Amico e signore carissimo e pregiatissimo. Duolmi il caso del signor Menozzi al quale spero qualche rimedio; ma poichè in questo niuna mia colpa interviene, non so quale ammenda possa da me aspettare. È quel nostro contratto in numero di quelli che i legisti chiamano aleatorii e ne danno per esempio il *iactus retium* le quali, tornino o piene o no, non cangiano le condizioni del contratto. Quindi se egli vi buscasse molt'oro io non avrei ragione di parteciparne; così posso io bene sentir dispiacere di una fallace sua speculazione, ma non deggio sentirne i mali effetti. Parmi impossibile che il loro duca voglia non ristorare in qualche modo le perdite di chi non altro intendeva che ad onorare quelle regie nozze.

La selva selvaggia è l'Italia, le tre bestie il demonio il mondo la carne. I passi biblici rispondono ad ogni verso, i due feltri non sono più due paesi, ma due qualità di lana trista e buona. Ella cita un verso tolto da Dante a Brunetto, ed io citerò uno tolto a Guido Guinicelli: *Amor che a cor gentil ratto si apprende*, ed altro tolto ad un faentino poeta, Ugolino d'Azzo: *Amor che a nullo amato amar perdona*; ma quanti in vendetta e pena ne furono rubati all'Alighieri, da quel tesoro di tutti i nobilissimi raggi di eloquenza e di eleganza! Quando si fissano gli occhi in quel sole, è forza chinarli per modestia e per vergogna; e mirando l'altezza dell'arte non misurarsi con le proprie miserie che potrebbero gonfiare in noi le vele dell'orgoglio.

Sono suo sincero amico e congratulo senza sospetto di ingannarmi a lei che con la domestichezza dell'unico Ghibel-

lino forbirà sempre più la veste a' suoi pensieri, nel che sta l'essenza della poesia.

CCLXXXIII. *Al canonico don Andrea Strocchi.*

Ravenna, 1° Giugno 1842. a Faenza.

Mio carissimo fratello. Vi mando copia di lettera che ho risposta al consiglio provinciale e che qui si legge con molta mia lode. Non sia però pubblicata in alcun giornale.

« Illustrissimi signori. Ancorchè per testimonianza di lodati giudici io sia a me consapevole di non avere collocata invano l'opera e la diligenza mia in questi studi di belle lettere, non tanto ad onore e diletto mio, quanto a bene di studiosa gioventù, pure quando misuro la pochezza delle mie forze con la eccellenza dell'arte e con la grandezza di quelli insigni che ab antico e in lunga successione di tempi in sino a noi l'hanno professata, ad animi altrui generosi più che a merito mio debbo riputare la spontana dimostrazione che premiando letterarie fatiche tende a prorogare reliquie di una vita che bramo spendere a meglio rendermi meritevole del profferto favore, nel che forse potrò soddisfare alla discreta aspettazione altrui, non già al desiderio mio.

« Non sarà mai che io nato in Faenza sconosca la cara patria mia; ma pel corso di più decine di anni balestrato da venti diversi in diverse parti d'Italia, volentieri mi risolvo a fermare mia stanza in questa nobile Ravenna, dove pria venni per cenno del nostro sovrano, poscia per invito di ragguardevole magistrato, e dove la cortese volontà de' cittadini mi rende vie più grato il soggiorno. Quindi riferisco le debite grazie alle SS. Illustrissime degli onorandi consiglieri e alla non meno onoranda loro commissione amministrativa, alla quale in lettera umanissima è piaciuto adornare il mio nome di tali espressioni che porterò sempre scritte nella memoria e nel cuore. E qui non finirò senza dire che le

pensioni concedute a merito d'uomini di lettere dimostrano la civiltà de' paesi e onorano del pari chi le riceve e chi le dispensa. Con questi sensi di osservanza e di riconoscenza sono ec. »

Ora che ho terminata la rivista delle versioni, prendo ad esaminare le poesie originali. In quanto alle prose italiane e latine, non so risolvermi a metterci mano. Pure se ho tanto di vita, mi darò anche a questo penoso lavoro un qualche dì. Sto benissimo. Sia così di voi. Di novo vi abbraccio.

CCLXXXIV. *Al cavalier Paolo Porcelli.*

Di casa or' ora (ai primi di luglio del 1842). a Ravenna.

Signor cavaliere, mio carissimo osservandissimo signore. In questa carta, che io ricevo dal mio buon amico conte Antonio Gessi, ha qualche parte da doversi leggere all'ottimo nostro eminentissimo e a lei. Perciò la mando. Aggiungo una responsiva dell'eminentissimo signor cardinale Rivarola a mio fratello canonico Andrea. A che fine? Poichè *littera non erubescit,* lo dirò con la mia naturale schiettezza e forse arditezza. Le molte congratulazioni che mio fratello ha ricevute dalli eminentissimi secretari di stato, da altri insigni porporati e da prelati i più cospicui hanno, parmi, destate in lui belle speranze, non crederò quel verme che non deve fare il nido in cuore di umile ecclesiastico. Io amo assai mio fratello, le sue consolazioni sono pur mie e, se vi è sorte che abbisogni di consolazioni, io sono in quella. Non poche opere ecclesiastiche egli ha pubblicate; ma pel suo dispendio di fatica e di denaro non fu mai provveduto di altro che di rallegramenti che poco rallegrano e di lodi, cibo fumoso degli dei, ma no di noi poveri mortali. Egli per lungo spazio fu vicario di tre vescovi. Fu amico, poi servitore ed ora è suddito di N. S. Un prete faentino nemico a tutta la specie faentina per nostro mal destino ha potuto tanto da cangiare

quella sovrana volontà verso chi gli fu accetto e dirò pur famigliare e pregiato. Conchiudo; avrei in animo di supplicare sua eminenza a degnarsi di accompagnare le circostanze dell' ottimo mio fratello di qualche sua favorevole lettera ad alcun potente della cui volontà potesse disporre. Io non mi risolvo a condurre questa pratica ignota a mio fratello, nè a far preghiera, il concedere o negare la quale fosse egualmente penoso alla gentilezza e bontà del cuore di S. E. Ella, mio signor cavaliere, che ha *faciles aditus et mollia tempora fandi* vorrà darmi consiglio? Non posso aspettarlo altro che ingenuo e, quale che sia per essere, l'avrò egualmente caro. A me basterà poter dire a me medesimo che non ho mancato a mio fratello, a me stesso, in quanto per me si potea. L'eminentissimo Gamberini giudica mio fratello degno di una mitra. Non volano tanto alto i nostri voti. Ora non mi rimane che scusarmi di questa noia che le reco, e lo fo sopra la bontà sua, sopra la propensione mia alla degna sua persona della quale sono sinceramente con ogni rispetto ec.

P. S. Ho letto con piacere il garbato sonetto a S. E. che visitò la picciola villa di Sarna.

CCLXXXV. *Al Signor Agostino Cagnoli.*

Faenza, il 1° agosto 1842. a Reggio.

Amico e signore carissimo e pregiatissimo. Voi mi scriveste già che il solo ostacolo alla stampa di quella versione stava nel volere il vostro duca l'assenso del re, che me lo ha dato *volontieri*, e quando si voglia vedere manderò a voi la lettera. Mi si dice che non so qual giornale annunzia la stampa con questo titolo « Poesie Italiane di Lodovico Re di Baviera ». Mi ha mosse le risa quel giudicare scandalosi que' versi. Certo quel giudizio è temerario. Scandalose anche le rime del Petrarca a madonna Laura, scandalosa La Bella Mano di Giusto de' Conti, li amori di Dante con Beatrice ed altre erotiche fantasie. Il re giura di non aver mai toccato

un dito alla sua Laura, alla sua Bice. Questa critica mi sembra l'eccesso del tartufismo. E se il re sapesse che gli è data questa imputazione di scandaloso, credo che nol porterebbe in pace. In quanto a dirlo tiranno della grammatica, è da sapere che Göethe di Ratisbona suddito amico del re, che ogni anno lo visita nel giorno di lui natalizio, è il primo scrittore alemanno. È credibile che il re prima di pubblicare i suoi versi li abbia dati a leggere a quel gran maestro, il famoso autore del Werther che certamente di grammatica ne seppe o più o non meno del devoto critico. In somma l'unica difficoltà che teneva sospeso il mio contratto io l'ho superata. Altre condizioni, che sono fuori affatto de' termini del mio contratto, io non debbo nè curare nè sapere. Voglio credere che chi ha fatto l'acquisto del mio manoscritto, ancorchè veda fallita una sua speranza, uomo onorato quale mel descrivete, non vorrà fallire a me della sua parola. Con questa fiducia io lo saluto e gli fo miei buoni auguri, e voi con tutto l'animo abbraccio.

CCLXXXVI. *Allo stesso.*

Cesà li 28 agosto 1842. a Reggio.

Mio signore ed amico sempre carissimo. Voi aveste la cortesia di scrivermi che l'unico ostacolo che si frapponeva alla pubblicità di quella mia versione era il non avere per anco la permissione del re. Il re ben volontieri l'ha data in sua umanissima lettera che posso dare a leggere a chi si voglia. Altro non so che spettare dovesse a me che ogni condizione del contratto ho adempiuta. Se una parte è già stampata in Milano, non vedo perchè si debba interrompere la edizione. Voi fate di quel manoscritto a piacer vostro, io mi rassegno ad un destinato che non mi è novo. Se Viani è costì, io lo vorrei salutato a mio nome. Mi ricordo di avere letto con mia grande soddisfazione certo suo giudizio (pubblicato non mi rammento in qual foglio) intorno alla mia versione della

Georgiche. Vi notai belle sentenze intorno all' arte e al pregio del tradurre. Avrei per favore poter possedere quel foglio, onde ornare di qualche citazione e del nome di lui la mia prefazione alle versioni dal greco e dal latino che sono per uscire novamente a luce rivedute e corrette e, in quanto alle Georgiche, posso dire messe di novo al torno. L' altra settimana fui visitato dal Giordani che trovai con piacere in tutto vigore di persona e di spirito. Voi state sano e amate come fate il vostro affezionatissimo obbligatissimo servo ed amico Dionigi Strocchi.

CCLXXXVII. *Al signor conte Francesco Torricelli.*

Faenza, li 3 settembre 1842. a Fossombrone.

Mio signore osservandissimo e chiarissimo. Dovea io ben prima d' ora ringraziare alla S. V. chiarissima dell' avermi posto nel numero di quelli a' quali si piacque partecipare una verità che porge a chi l' ha trovata giustissima cagione di ripetere le parole di Archimede: *Eureca Eureca.* E ringrazio la sorte di avermi lasciato vivere tanto da entrare quando che sia al numero de' più con in capo un errore di meno. Quando ebbi letta la nova sua interpretazione, non indugiai parteciparla a' miei discepoli. Disdissi l' altrui e il mio detto. Ne fu una festa, e il nome di V. S. fu accompagnato da meritati applausi. Or che direbbe il Gozzi e il Venturi? Che dirà il buon Troia col suo Uguccione della Faggiola? Boccaccio nel Veltro avea già riconosciuto G. Cristo. Egli quasi contemporaneo potea e dovea pure mettere gli espositori in qualche sospetto dell' avviso loro. Poi tra lana e lana interpretò fra nube e nube. Boccaccio buon prosatore, non poeta, quantunque scrittore di versi, non ebbe tanto acume di veduta da seguire i voli arditi della gran mente dell' Alighieri; e sì che il tropo da lana a feltro non era ritroso a lasciarsi vedere. Oh! in quante triche, in quante tenebre ha indotto il mondo letterario quel primo menante che mutò un *o* in

un *a*. Certo che nazione mutò poi due lane in due paesi. *Cognoscere, cognitor, cognitio,* sono tutte voci latine alle quali in italiano rispondono: *Giudicare, Giudice, Giudizio*; e chi non sa che la lingua di Dante è una viva imagine della latina? Addio dunque Leone valesio, Lupa romana, Lonza fiorentina. Ecco Dante tutto etico, tutto teologo, tutto biblico, sulle quali dottrine ha fondate le sue politiche. Per quanto la matematica evidenza può trovar loco nella interpretazione di poetiche fantasie, pare a me che si trovi in quella della quale dopo cinque e più secoli ella ha fatto dono alla repubblica letteraria di ogni nazione. Dante non è soltanto italiano, ma europeo come il secolo in cui visse e scrisse. Si legga adunque: *E sua nozion sarà tra feltro e feltro,* cioè tra lana e lana, tra buono e malo. E quindi si disse ironicamente *buona lana* a tristo uomo. Il popolo ha tolte molte voci dalla Bibbia e dalla Chiesa. Oh! fosse pure un premio destinato alle scoperte letterarie come lo è alle mediche, alle nautiche, alle arti, ai mestieri. V. S. lo avrebbe a' nostri dì meritato.

Non chiuderò questa lettera senza ringraziare il signor conte Ferdinando Pasolini comune amico dell'avere in qualche modo adempiuto il difetto del mio silenzio. Nella pigrizia di scriver lettere non cedo ad Orazio Flacco, sì che talvolta incorro nel rischio di essere chiamato scortese, ancorchè tale poi non sia in mio cuore, col quale non lascio certamente di ringraziare giammai. E qui pregando che ella si degni conservarmi nella sua buona grazia e favorevole opinione, mi glorio dirmi con tutta l'osservanza, e con tutto l'animo ec.

CCLXXXVIII. *Alla signora Ginevra Strocchi in Loreta.*

Cesà, li 15 settembre 1842. a Ravenna.

Mia Ginevra. Vi dirò de' disastri che in Faenza e nel suo agro sono avvenuti dal diluvio che per ben tre giorni è caduto. Il nostro danno si riduce alla perdita di due carra di

grano turco in circa. Tra il borgo e la città è caduta una torre e metà del ponte, senza che i Faentini avrebbero nuotato nelle loro case. Al dispendio che il comune dovrà sostenere un altro danno si aggiunge ai poeti che dovranno abbandonare alla fiumana la metà dell'inseparabile epiteto di turrito ogni volta che accadeva di nominare il Lamone. Qui nelle mie vicinanze sono cadute due spelonche; ma l'uno e l'altro Caco si è serbato ad altri Ercoli. Si dicono cadute in Lugo dentro alla nova città quaranta case. La causa di tale disastro si dice essere lo straripamento del Montone, del Lamone, e del Senio che hanno congiunte le loro correnti nel nostro territorio in guisa che all'altezza di un uomo era l'acqua ne' prati di Granarolo, e con diminuzione sensibile sino alle porte del mio casino. In breve tempo l'acqua si è ritirata da noi quasi sino ai prati. È incredibile la quantità di pecore e di polli annegati. I contadini ne riempiono le caldaie. Le spiche o pannocchie di grano turco galleggiavano a grandi masse, e tutto è passato da chi ne avea a chi non ne avea. Ditemi mo voi de' casi vostri. Noi stiamo tutti in buona salute e bene asciutti. Avete ricevuta in tempo la mia lettera al futuro mio successore. Un saluto al mio Vincenzo, un bacio a voi e ai carissimi figli vostri. Mi par mille anni di avervi a vedere, addio.

CCLXXXIX. *Alla contessa Orobola Pasolini.*

Cesà, li 25 settembre 1842. a Faenza.

Signora pregiatissima e sempre gentilissima. Conosco la generosa volontà sua verso me e le cose mie, la quale non tanto a merito mio debbo riputare quanto all'amore de'bei studi che ella coltiva con tanto calore. Quando si torna col pensiero a que'grandi che vissero più secoli sono, ogni vela di orgoglio conviene che si cali, e poca lode ne viene dalla comparazione co'minori.

Intendo che il ch. signor conte Torricelli brama pubblicare

la mia risposta a sua umanissima lettera. Può non piacere a me quello che piace a sì dotto, a sì gentile, a sì benemerito del nostro comune maestro e della italiana ermeneutica? So che cosa ho scritto, come non so; io lasciava andar su la carta quello che mi scorreva dalla mente e dalla penna, ben lontano dal pensare che que' versi dovessero venire a pubblica luce. Il conte Torricelli può dunque a senno suo disporre del voler mio; ma se quella mia letteruccia tornasse sotto i miei occhi, altre cose aggiungerei e forse in più garbato stile. La prego di significare questo, aggiungendo che non abuserò di sue profferte, mentre non altro profitto io ne ricevo fuor che provvedere che non faccia danno alli affari suoi chi cerca fare onore a' versi miei co' suoi tipi. Mi saluti il signor papà e mi creda con stima singolare ec.

CCXC. *A don Camillo Spada.*

Cesà, 29 settembre 1842. a Faenza.

Mio buon amico. La scusa del Conti è sì buona che io non solo la accetto ma la lodo. Ricusare il lucro di cento scudi per piacere a me era stoltezza che io non avrei saputo perdonare. Non amo più le cose mie di quello che mi sieno a cuore le altrui e massime di un mio affine. Speriamo che in questi dì lo Spirito Santo non chiami da Faenza alcuno a farsi lo sposo, o a dir la prima messa, o verginella a farsi sorella o monaca.

Manderò a voi la plastica di Andrea Della Robbia. In cose di affezione non si parla di prezzo. Il compratore è l'unico apprezzatore. Sta bene il parere di un valoroso professore di arte bella quale è il Marri. Il volto dell' angelo è veramente beltà celestiale. Il disegno è da Raffaele. Questo è il mio giudizio; che ben da lontano deggio comparare a quello del Marri e dello stesso conte Riccardo, al quale bramo sapere se mio fratello canonico abbia dato a leggere un paragrafo di mia lettera che risguarda il degno figlio di quel signore.

Ringraziate per me il nostro comune amico conte Gessi e ditegli che non per anco sono disposto a dare il mio *imprimatur* al suo altronde grazioso lavoro. Il poemetto in mezzo, io di qua, l'autore di là, e allora si darà la pinta. L'onore degli amici miei mi è a cuore quanto il mio proprio; per lo che sento talvolta nell'orecchie dell'animo suonarmi il nome d'incontentabile, di severo, di sofistico. Ognuno ha i suoi difetti, è questo il mio e non è de' peggiori. Desidero sempre che seguitiate ad aiutare la mia edizione e ad amarmi come fate, mentre sono a tutte prove ec.

CCXCI. *Allo stesso.*

Cesà, 7 ottobre 1842. a Faenza.

Amico mio. Dunque mi converrà torre in pazienza l'esser privo di vostra compagnia in tempo che sono intorno a rifriggere un cavolo: io vi manderò lo scritto a brani, e voi mi farete cosa gratissima a trascriverlo di vostra mano, indicando il vostro parere o disparere dove vi accada. Non è a discepoli che io ragiono di traduzioni, ma al colto pubblico che si potrebbe offendere di mie prolisse lezioni. Quindi mi accade di molte cose trasandare, di altre aggiungere. E così sia. Ho scritto oggi stesso al nostro comune amico il degnissimo gonfaloniere al quale auguro pace e quiete in cotesto suo ameno tusculano. Nulla di più noioso e che accatti meno riconoscenza pubblicamente della vita pubblica. Io la ho vissuta più lustri e so quello che dico per prova. Non altra ricompensa si può aspettare che dalla buona coscienza. *Vale.* Vostro, tutto vostro.

CCXCII. *Al conte Francesco Torricelli.*

Faenza, a dì 12 ottobre 1842. a Fossombrone.

Io sono più disposto ad aggiungere che a torre una parola da quella mia letteruccia. . . È ben fare un picciol cen-

no al suo merito in quelle parole che, dettate comunque, provano nella loro semplicità l'animo ingenuo da cui provengono. La cosa ha più del vero che del credibile, e certo del meraviglioso. Quali uomini ella ha vinti! che a nominarli tutti non basterebbe questo foglio. Il suo nome, in quanto a critica letteraria e ad arte ermeneutica, può andare d'un passo con quello di Cristoforo Colombo e di Galileo Galilei che tolse il cocchio e i cavalli al sole. Ogni invenzione è divina, e fu detta palesare la somiglianza dell'uomo con Dio, ponendo in buon lume la virtù meravigliosa dell'anima nostra. Sì: Dante era un mondo ignoto nella sua intenzione, era un sistema non ben compreso. Ella ha trionfato su le tenebre di ben cinque secoli e quasi mezzo. Bella cosa veder chiaro la luce dopo tanta cecità!

Io son fatto da Dio sua mercè tale

che non falso i miei giudizi, e ciò che dico per lettera privata lo dico al pubblico; e, non potendo in altro modo ringraziarla di un segnalato beneficio da lei fatto alla repubblica delle lettere, lo fo con quello che mi è dato. Dissi *repubblica delle lettere*, perchè sono dell'avviso del Varchi là dove lasciò scritto: *dicendo Dante, mi pare insieme con questo nome dire ogni cosa.*

CCXCIII. *Al signor Agostino Cagnoli.*

Cesà, l'ultimo ottobre 1842. a Reggio.

Amico e signore carissimo e pregiatissimo. Dell'indugio che ho posto a rispondere mi scuso sopra quello del mio tipografo. A cessare questa intermissione di lettere, io sperava di potere ad un tempo mandarvi un esemplare che voi gradite delle mie versioni; ma poichè il tipografo ha fallita questa mia speranza, eccomi a dirvi che abbiate presso di voi quel mio manoscritto che potrete consegnare a qualcheduno che di costà vegna alla volta di una qual sia città della Romagna. Fra le cose spiacevoli a me (e credo anche al re)

è stato il rifiuto del vostro duca che ha impedito che si partecipi all'Italia una lode a poesie molto celebrate in Germania, lo che era un desiderio di quel sovrano. Ciò che notate intorno allo stile poco pastorale di mia versione delle Buccoliche fu pure imputato all'autore. Niuna meraviglia che il difetto sia passato nel traduttore. *Decipit exemplar vitiis imitabile.* Salutate da mia parte il buon Viani e chiedetegli se quella celebrità di Giorgio Viani, nato alla Spezia e morto non so dove nell'anno 1816, apparteneva alla sua famiglia. Non chiuderò questa lettera senza chiedervi scusa della noia che vi ho data, cosa che mal si confà a quel sentimento di stima e a quell'animo di affetto che mi fanno essere ec.

CCXCIV. *Al cavalier Luigi Crisostomo Ferrucci.*

Cesà (Senza data; ma ai primi di novembre 1842). a Lugo.

A. C. Di due bei doni mi faceste lieto, recandovi col nostro Strozzi a questa mia stanza autunnale di Cesà e porgendomi a leggere i primi capitoli del vostro Memoriale.

Chi non crede a me, quando vado ripetendo che la veste in poesia è forse tutto, venga a vedere questi vostri politissimi versi. *In tenui labor*, *at tenuis non gloria.*

Non vi sgomentate dell'austerità di qualche critico intemperante. Non sono già *neologismi*, ma sono parole *tecniche* quelle che voi per necessità di materia adoperaste.

Proseguite animoso verso la meta, per onore della nostra scuola faentina, e i posteri dovranno chiamarvi *Dante ingentilito. Vale.*

CCXCV. *(Senza indirizzo, ma al professor Giuseppe Marri).*

Ravenna, 26 novembre 1842. a Faenza.

Amico carissimo e pregiatissimo. Mi scrive l'ottimo comune amico don Camillo Spada che il conte Riccardo Ferniani possessore della fabbrica delle maioliche dubita che

quella plastica sia veramente di mano del Della Robbia. Non so che la storia delle arti in quel tempo ci ricordi altri artisti valevoli a tanto. Quando fu instituito il sodalizio o confraternita de' devoti alla SS.ma Annunziata, quella creta fu con quella scritta murata nella fronte di loro chiesa. I caratteri sono di quel secolo per chi conosce l'arte di verificare le date de' tempi che sono del quattrocento. L'angelo è vestito di bianco e di verde, quale appunto era la cappa di que' confratelli che si nominavano de' Battuti Verdi, e i colori di quella cappa sono stati veduti ai dì de' nostri vecchi e perciò a' miei. In questi giorni ne' quali si amano si cercano si comprano a gran prezzo questi reverendi monumenti delle arti, che hanno non so come o perchè voce di *rococò*, io non vorrei prodigare questa nobile manifattura a vile prezzo. Ho dunque pensato, se a voi non dispiace, di collocarla nelle vostre mani e aspettare sua fortuna, anzi mia e vostra; giacchè del bene voi sareste debitamente partecipe. Voi che onorate le belle arti avete conosciuto in Firenze un *facsimile*, voi che non potete essere ingannato in tali faccende potreste intendervela con qualche vostro collega in Firenze e trovare qualche amatore di queste antichità di belle arti che ne facesse stare contenti in tre. Quando a voi piaccia il mio progetto senza altro dire o scrivere, il nostro don Spada metterà la plastica nelle vostre mani. A lui scrivo in tale proposito. State sano, amatemi come fate, e come fa voi con tutta la stima e con tutto l'animo il vostro affezionatissimo obbligatissimo amico Dionigi Strocchi.

CCXCVI. *Al cavalier Giambatista Spina.*

Ravenna, 11 dicembre 1842. a Rimini.

Mio carissimo e pregiatissimo signore ed amico. Di alcune postille ella vede qui suggellata la bella sua versione; non creda già che intenda con ciò far da maestro, voglio solo che ella abbia in ciò testimonio dell'affetto e della diligenza

con che ho esaminato il suo lavoro. Se alcun che le piace in queste noterelle è tutto suo, ed io soglio porre nelle opere degli amici miei quella diligente censura che sono usato nelle proprie mie a decoro loro e della nostra splendida letteraria italiana repubblica, unica reliquia di gloria, se pur sia per durare, a questa travagliata spregiata obliata Italia, ove i bei studi sono presi a deriso da' potenti e quindi dal bestiale volgo. La virtù vera ha ceduto luogo ad altra specie di virtù, le qualità della quale è difficile poter definire; se non che parmi di essere a que' tempi descritti da Giovenale che disse: *Tantum scis quantum habeas.* A ciò è volta la stima, l'affetto, l'ammirazione de' grandi e lo studio de' minori. A noi altri cicale di Parnaso che resta? Cantare e crepare cantando. Dove siete Augusto, Lorenzo, Leone? L' Italia vi ricorda; ma non trova alcuna immagine di voi, di vostre virtù, di vostre larghezze ai cultori delle arti belle, sorgenti di amabile civiltà. Altri tempi e nova foggia di virtù. E chi la dirà virtù? Torniamo a noi. Se prima di pubblicare la vostra versione vi fosse in grado di ritornarla a me in forma più leggibile a' miei occhi rintuzzati sì dall'uso e sì dagli anni, io mi prometto di fare ad essa qualche miglior carezza che vi sia prova in quanto pregio tengo la vostra amicizia, in quanto zelo l' onoranza vostra, nella quale avete fatti tanti progressi che ve ne potete chiamare contento voi, e Romagna nostra ha di che lodarsi di voi. Vedete qui un monumento ornato non già di alloro o di epica tromba, ma di serpeggiante edera, di picciola lira e di zampogna. Un tipografo faentino ha fatto pensiero di erigerlo al mio nome nella speranza che questo mi sia cagione di non lasciare di me alla morte altro che i nervi e l' ossa. Io gli ho ceduto il mio privilegio di autore a prezzo; ma dopo ciò non vorrei veramente che questi per fare onore e dar vita alle cose mie recasse danno alle sue. Quanti nomi potete trovare che sottoscritti sieno al manifesto saranno tanti titoli che sempre più mi faranno essere con tutta la stima e con tutto l'animo ec.

CCXCVII. *Al canonico don Andrea Strocchi.*

Ravenna, li 10 febbraio (senz' anno, ma 1843). a Faenza.

Mio carissimo fratello. Anche qua si leva alle stelle il mio libro de' Voti Pubblici. Pensate che i due cardinali ne debbono sentire non poca compiacenza. Essi si rallegrano del segno che il papa vi ha fatto di avervi a memoria. Il cardinal Falconieri mi ha ingiunto di salutarvi e di rallegrarmi in suo nome. Mi è riuscito di trovare un esemplare bramato. Era materia molto delicata ad essere trattata in tanto tumulto di affetti, in tanta guerra di opinioni; senza dispiacere ad alcuna parte volendo piacere a' miei benevoli signori e protettori. Evvi chi arriva a dire che è la miglior cosa che sia uscita dalla mia dotta penna. Come il papa e i due segretari di stato l' abbiano intesa nol so ancora, ma lo saprò. Ne' governi liberamente costituiti i reggitori prendono l' avviso dai popoli; negli assoluti i popoli deggiono riceverlo da' regnanti che dal popolo non vogliono far mostra di dipendere. Dopo ciò è facile arguire quale sarà l' esito delle suppliche de' magistrati e de' pubblici voti. Intanto il cardinale Amat tornerà in Roma accompagnato da belle testimonianze. Voglio dirvi che la prudenza ha volute soppresse alcune espressioni, e sono queste che trovansi nel manoscritto « che separando estremi infamava di sparso sangue le strade, attristava di lacrime e di spavento ec. ».

Ho tormentato me e quel periodo che qui alligato consegnerete al buon Spada, la cui pazienza se pur fosse instancabile temo di avere stancata. Ditegli che sempre lo ringrazio, e non tema di altri mutamenti. A suo tempo non mancherò di spendermi tutto pel Paganelli. State sano: noi lo siamo. Dite a Carlino all' orecchio che il cardinale è per noi. Vi abbraccio.

CCXCVIII. *Al cav. don Neri de' Principi Corsini.*

Ravenna, li 17 febbraio 1843. a Firenze.

Eccellenza. Fuori d'ogni mia aspettazione avviene che dal signor conte Gräberg d'Hemsö io riceva lettera la quale mi significa come l'Altezza sua I. e R. abbia con suo aggradimento accettate e lette con piacere quelle mie versioni, che l'eccellenza vostra si piacque di presentare, e tanto da volerle collocare nella sua palatina biblioteca. Io ringraziando e con più lungo giro di parole, ma in sostanza rispondo: come il buon criterio di sua altezza non suggellò la vittoria del mio competitore, se così la sua mano generosa ponesse nell' urna un solo suffragio, questo mi adempirebbe il difetto de' pochissimi, ond'ebbi a sostenere la ripulsa data a mie scritture. Non credo io già di sollevare per tanto le mie speranze da quel baratro dove tante altre vanno a naufragare; ma questo mi è parso un bel tratto da non lasciare passare, ed ho voluto che l'E. V. non lo ignori, ben sapendo che se le viene il destro non lascierà di farmi provare li effetti di quella bontà con che sempre ha degnato di accogliere i sensi di mia osservanza, di mia riconoscenza, pe' quali fui e sono costantemente ec.

CCXCIX. *Al conte Iacopo Gräberg d' Hemsö.*

Ravenna, li 20 febbraio 1843. a Firenze.

Chiarissimo signor mio osservandissimo. Di quanto la S. V. chiarissima mi ha significato da parte di S. A. R. I. l'arciduca gran duca di Toscana io assai mi rallegro, e prego che ella voglia fare per me la più profonda riverenza all'ottimo principe suo e mio. Ogni sovrano in Italia che accomoda il suo favore a' buoni studi è principe delli studiosi, e l'altezza sua lo è massimamente di quelli privilegiati che in qualunque lato abbiano sortiti i natali pertengono all'antica famosa accademia che si onora di averlo a presidente. Una

tanto benigna dimostrazione mi tiene pur luogo di premio a lunga fatica e mi ristora in gran parte il rammarico e il danno che ricevetti già da ripulsa data a quelle mie versioni dal maggiore, no forse dal miglior numero de' giudici, se al tutto non m' inganna la testimonianza, non dirò già di mia coscienza, ma di quanti vivono in Italia conosciuti conoscitori del materno sermone. Fatto sta che il buon criterio di sua altezza non suggellò di suo placito quel giudizio e quella vittoria del mio competitore; lo che mi fu raggio a sperare che egli stesso con suo generoso suffragio fosse per degnarsi di adempiere il difetto di altri pochissimi. La mia speranza naufragò in quel baratro di eguaglianza, dove vanno a sommergersi le altre tutte. La signoria vostra, che ha *faciles aditus et mollia tempora fandi*, non sia ritrosa ad istillare all'orecchio dell'ottimo de' principi: che se è bello e lodevole proteggere, siccome fa, la ragione e l'incremento delle utili scientifiche discipline, non meno, anzi più profittevole è favoreggiare i cultori delle buone lettere e delle muse, i quali soli tengono in mano la chiave della porta per la quale passano e a lontanissima posterità perennemente si stendono i nomi de' regnanti che di loro larghezze a preclari ingegni riscossero con usura il contraccambio. Raro addiviene che i figli della terra irrigati dagli aurei rivi della fortuna si risolvano a sostenere le infinite pene che i fati preposero al volere, al potere assidersi sul ventoso cocchio della gloria letteraria.

Alla S. V. riferisco le debite grazie del favorevole giudizio che di me porta e delle cose mie, e mi è carissimo leggere a quella graziosa lettera sottoscritto un nome conosciuto ovunque sia domestichezza di buone lettere, che è quanto dire civiltà di nazione; e veramente mi gode l'animo che mi sia venuta incontro un'ora inaspettata nella quale senza taccia di prosunzione ed importunità mi è dato potere esprimere i sensi di ammirazione ai parti di suo ingegno e, se mi fosse conceduto, anche quelli di mia colleganza.

E qui le bacio le mani e con tutta l'osservanza e con tutto l'animo mi dico ec.

CCC. *Al canonico don Andrea Strocchi.*

Domenica (Ravenna, li 9 aprile 1843). a Faenza.

Mio carissimo fratello. Ho lette ed ammirate le due odi dell'egregio signor professor Pietro Liverani, l'una degna di Alceo, l'altra di Saffo; certamente rendono odore di musa venosina. Se una parola a parer mio si volesse cangiare, non si potrebbe che in danno. Io ne fo all'autore le mie sincere congratulazioni, come ringraziamenti per l'onorevole e favorevole giudizio che porta di quella mia canzone.

La edizione de' miei versi può correre più spedita al suo fine; non altro accade che radunare li sparsi: non altre emende, non altri mutamenti. Dunque mano all'opera. Qua troverei chi in un mese con buon premio adempirebbe questa mia intenzione e questo mio vivo desiderio; dico la tipografia del seminario. A partito chiamerò il Conti, se altro indugio pone all'impresa. Come fu intesa, o per dir meglio, spiegata costà la mia inscrizione? Sto bene, anzi benissimo. Vi abbraccio.

CCCI. *Al signor Agostino Cagnoli*

Ravenna, li 29 aprile 1843. a Reggio.

Mio caro amico e signore. Piena di affetto e di soavità di stile è quella villereccia Campana che piange il giorno che si muore, o ricorda a noi nell'altrui morte la nostra, o dissipa i nembi della grandine, o ne invita al pregare. Io ne congratulo all'autore, come ad esso ringrazio e godo di piacere, come a tale ch'è nel numero di quelli che piacciono universalmente. Se di me le aggrada sapere dirò che nella mia verde vecchiezza ho la salute di un atleta, una salute di pesce; dico di pesce, chè in quanto a carne non accade altro discorso.

A taluno che da Reggio o da Modena passi a Bologna le sarà facile far pervenire alle mani del conte Giovanni Marchetti nostro fratello in Apolline li sette paoli romani, o veramente li può per sua minor briga consegnare alla diligenza e mia direzione. Ella non voglia obliarmi e mi tenga sempre nel numero de' suoi più sinceri ammiratori e caldi amici.

CCCII. *(Senza indirizzo, ma a don Camillo Spada).*

Ravenna, li 17 maggio 1843. (a Faenza).

Mio buon amico. Ho letta la imitazione della saffica del valoroso Liverani. Aggradite, se sono per aggradirvi, le postille che vi ho fatte. Piacciavi significare al Liverani e al Forlivesi che l'ottimo nostro cardinal legato ha accettati con buona accoglienza i noti versi su la Croce e mi ha commesso di riferirne grazie ai donatori. Intendo così di avere adempiuti i cenni dell'ottimo legato.

Ho letto quanto mi scrivete a nome del nostro Conti. Io amo di vedere i miei versi uscire da' suoi torchi nella forma e ne' caratteri delle versioni, dissi versi e non poesie, imperocchè spetta al lettore il chiamarli con quel nome; ma conviene prima che io faccia conoscere alli impresari di questa tipografia del seminario che a patti eguali io faentino e parente debbo preferire i tipi del Conti a tutti altri. Ciò farò quanto prima. Intanto sto dettando una lunga prefazione a'miei versi italiani e latini che terranno luogo di mio letterario testamento e di mio congedo alle muse. Conchiuso che sarà nelle forme il contratto col Conti, e con le clausole a lui gradite, potrà porre tosto mano alla edizione de' versi, lasciando agio a me di polire il mio discorso nell'ozio e nel silenzio della campagna, ove mi recherò il dì primo di luglio. In quanto al discorso da premettersi alla nova edizione della Eneide del Caro, è un affare da guardare due volte. Grandi bellezze e grandi mende. Tacerle e svelarle è ad un

tempo opera perigliosa e forse dannosa. Vedrò se mi accada di trovare via di mezzo. Certo che il Soave e il Caro debbono l' uno vergognare e l' altro rammaricarsi di trovarsi in quella compagnia. Due estremi. S'intende che nella nova edizione de' miei versi saranno ammende nove e forse qualche altro che non per anco vide la pubblica luce. In somma voi sarete l' arbitro delle condizioni, voi intelligente, voi buono, voi giusto, voi amico di amendue i contraenti. Vi abbraccio col cuore. Tutto vostro.

CCCIII. *Al signor Antonio Porcelli.*

Ravenna, li 12 luglio 1843. a Roma.

Mio carissimo e pregiatissimo signore. Nel mettere che ha fatto in pittura quel picciolo melodramma la S. V. ha mostrato in sè gran paragone di valore a giudizio universale. Dell' onore, che in alcuna parte di quella scena è compartito a me, il mio pubblico riferir di grazie è ben picciola cosa verso il molto che debbo. A sì nobile segno di sua volontà altro ne aggiunge in lettera, che dal suo degno fratello e mio buon amico cavaliere Paolo mi è recapitata, nella quale non so qual sia più tra cortesia e bel garbo, e dove mi accade osservare che tutte le arti belle sono sorelle, e fratelli quanti a buon grato delle medesime si mettono a professarle. Dunque tra noi due non sia altro cambio di frasi che di quelle convenienti a liberi e schietti fraterni affetti. In quanto a me cercherò anche da lungi occasione di provare questa disposizione dell' animo mio verso la degna e cara sua persona della quale mi chiamo veracemente servo, amico, ammiratore.

CCCIV. *All' avvocato Luigi Fornaciari.*

Faenza, li 30 agosto 1843. a Lucca.

Chiarissimo osservandissimo mio signore. Pel mezzo del nostro comune amico l' egregio Pietro Dal Rio ricevo dono

quanto caro tanto inaspettato, che da V. S. mi proviene, dico quello di sue ammirabili prose. Lo che io debbo riputare più che a merito mio a cortesia sua e al comune amore de' medesimi studi. Con lo stesso mezzo a buona occasione verrà a lei un esemplare di mie versioni dal greco e dal latino. La prego sin d'ora ad aggradirlo per tenue segno di mia molta affettuosa riconoscenza a chi mi ha posto in cima del suo affetto e di sua estimazione sì che non so dire, se vi potrò rimanere consenziente certo l'invidia, degli onori della quale non sono digiuno, massimamente, anzi unicamente in patria mia Faenza. Ora sono per uscire dai torchi del seminario di Ravenna i miei versi italiani e latini, e questi a lei verranno con isperanza di accoglienza buona. Penso che altra lettera mia sarà stata a lei recata dal mio carissimo figlio Girolamo, che va via di qua fuggendo le politiche turbolenze dalle quali sono minacciate sempre queste misere contrade. Grande sventura trovarsi fra secolo e governo! Egli va alla volta di Viareggio visitando Clemente Loreta suo amico e cognato della sorella sua Ginevra che molti ringraziamenti manderà pe' ricevuti autografi. Lo raccomandai e di novo lo raccomando nella sua benevolenza in ciò che da cotesto governo gli possa essere bisogno in sino al suo ritorno che spero non lontano. Per l'assenza di questo mio amorevole figlio parmi esser privo degli occhi, più de' quali mi è caro. E qui le bacio le mani e con piena osservanza e con tutto l'animo sono veracemente ec.

CCCV. *Alla marchesa Marianna Spada.*

Di casa or'ora (settembre 1843). a Faenza.

Signora marchesa, mia pregiatissima signora. Prima di partire alla volta della mia campestre solitudine, lascio a lei un picciol pegno della molta mia affettuosa servitù nella descrizione della eccellente statuetta che ella possiede. Se si risolve a metterla in contratto, non so miglior mezzo che

farla vedere a professori che sono in Firenze i quali la propongano a qualche ricco lord d'Inghilterra, il quale se per avventura se ne invoglia, chi può dire a quale altezza salirà il prezzo? che secondo il merito dell'opera per mio avviso non può essere che grande. Partecipi all'egregio professore Marri la sua risoluzione e me abbia per quello che sono con tutto il rispetto ec.

In una statuetta alta centimetri... lunga... in bellissimo schietto marmo di Carrara è rappresentata una leggiadra donna, nuda, lungo distesa sopra un letto. Un mucchio di libri fanno pluteo ad essa atteggiata a scrivere. Nella base è sculta una maschera, una spada, un compasso, simboli di poesia comica, tragica e di scienze. Pitture, medaglie, intagli in rame dicono evidentemente che è qui sculta la famosa marchesa di Pescara, Vittoria Colonna, poetessa la più celebre dell'età sua. L'opera è di mano di eccellente artista del secolo XVI. Interrogando la storia non sono giunto a scoprirne il nome. È forse il divino Michel' Angelo Buonarroti? La congettura non è per mio avviso spregevole, quando penso come egli visse innamorato di quel miracolo di bellezza e d'ingegno. E ne sia prova che, quando la seppe inferma in Roma, corse da Firenze per abbracciarla e, avendola trovata morta, uscì di sentimento. Le baciò la mano e col suo storico Condivi si dolse di non averla pur baciata nella fronte e nel volto. Spetta a' maestri dell'arte apprezzare questo lavoro, o indagarne l'autore.

CCCVI. *Al conte Carlo Bandini.*

Di casa or'ora (Faenza, settembre, od ottobre 1843). S. P. M.

Signore ed amico mio pregiatissimo. Alla sua signora zia marchesa Marianna Spada dica da parte mia che scriva nel piedestallo della bellissima scoltura queste parole:

VICTORIA COLUMNA
MUSARUM ALUMNA
OPUS
M. ANGELI BONAROTÆ.

Che di tanto scultore sia quel lavoro parmi di averlo chiarito con probabile discorso che è presso la detta signora. Il marito della Vittoria Colonna visse carissimo alla corte dell'imperatore d'Austria, e delle austriache truppe fu generale Leonida Spada. Ecco come dall'une alle altre mani può essere passata quella scoltura, quale che ne sia stata l'occasione e il motivo. Mi ricordi servo riverente alla signora marchesa e mi creda con tutto l'animo ec.

CCCVII. *Al conte Antonio Gessi.*

Di casa or' ora (alla fine di novembre 1843). a Faenza.

Il cittadino, anzi il certosino del Carmine dice salute all'egregio signor conte Antonio Gessi, sia o no gonfaloniere di nostra città, ma sempre carissimo e osservandissimo mio signore e collega e fratello in Apollo. Ricevo lettera da mia figlia Ginevra nella quale è scritto: che prima della fine del cadente novembre l'ottimo nostro cardinal Amat lascerà la provincia. Io sono nel dovere e nella voglia di visitarlo e se la mia compagnia non fa disagio alla sua, volontieri mi porrei seco in viaggio e in una comune vettura lunedì mattina, o domenica a sera, se ciò le fosse per avventura più in grado. Questa sera (soggiunge la mia Ginevra) è l'ultima conversazione spontanea. Certo sarà numerosa più che le altre numerose. La città di Ravenna è nel pianto. Il cardinale certo non deve ignorare qual era il proponimento de' gonfalonieri, se il caso non avesse ad essi di subito tolta di bocca la parola e di mano la penna. Bacio le mani alle dame di sua casa e sono con tutto l'animo ec.

CCCVIII. *Alla signora Ginevra Strocchi in Loreta.*

Faenza, mercoledì (senz'anno, ma 1843). a Ravenna.

Mia Ginevra. Alla carissima lettera del nostro Ruggero porterò risposta a voce. L'essere dal Muzzi creduto faentino

nasce dall' avere ricevuti da un faentino i suoi versi. Qua in un grande cartellone sono esposti i nomi de' poeti e poetesse compresi nella strenna. Io ne congratulo con esso voi, e meco per la parte che tocca alla mia paternità e alla più sincera amicizia. Momo scrive di voler tornare a vivere, non in Faenza, ma a Ravenna. Ciò sarà, spero. Ho veduto Bufalini che è molto avanti nella grazia del cardinale. Conviene carezzare un uomo pieno di merito e che sarà di grande giovamento alle pubbliche cose di Ravenna. Mentre scrivo ho mandato a ricuperare dall' officio di questa posta l' esemplare della strenna diretta al nostro Ruggero. Torna il messo con mani vote.

Volete sapere cose qua degne di osservazione? Eccone alcune. Il buon governatore che vive dell' officio suo, padre di sette figli e quanto prima dell' ottavo, è circondato da quanto ha di peggio l' ipocrisia e la malizia umana, e si dubita che sia per essere preso alle costoro reti. Qua tutto è discordia; se non che la gioventù è pronta a respingere la forza con la forza, e ne ha dati pubblici aperti segni. Il buon Gessi protegge l'innocenza e respinge le violenze a viso aperto. Io lo tengo fermo là dove avrebbe in animo di scostarsi. Addio, addio.

CCCIX. *Al conte cavalier Gräberg de Hemsö.*

Faenza, li 10 gennaio 1844. a Firenze.

Chiarissimo e osservandissimo signor cavaliere. Se il suo nome fosse meno nominato nella repubblica delle lettere e delle scienze, io avrei più rare le occasioni di presentare e quanto mi è dato raccomandare nella sua benevolenza cultori che qua sono di bella letteratura. In questo numero è veracemente il renditore di questa lettera, ch' è il signor avvocato Pietro Paolo Liverani di Brisighella, il quale move a cotesta volta per fare omaggio a S. A. I. R. di una ode alcaica che ha dettata in onore di quel principe, lavoro che,

quanto a me sembra, è dettato con la penna stessa di Orazio Flacco. L'amore che è in ogni cuore di cultori delle buone lettere raccomandi alla eccellenza vostra chi al vivo ci rende immagine di que' divini che sono l'anima de' studi di ogni culta nazione. E qui pregando che ella si degni di accogliere il signor Liverani con quella cortese volontà con che accoglierebbe me stesso e accompagnarlo ove più accada del suo favore, con tutta l'osservanza e con tutto l'animo sono ec.

CCCX. *All' abate Giovanni Montenovesi.*

Faenza, li 24 marzo 1844. a Ravenna.

Illustrissimo e pregiatissimo signore. Gl' ingegni cultori delle arti belle sono nella repubblica letteraria di ragione colleghi e di animo fratelli. Con questa opinione e con questo sentimento profferisco alla S. V. illustrissima queste mie versioni. E poichè mille sono le difficoltà che s' incontrano a condurre a buon termine una versione, avviene che a molti pentimenti e varianti si abbia a dar luogo. Alcune che presto vedranno la luce voglio qui notare a piè di questa lettera. Io vivo qua in mezzo a molti che veri discepoli de' classici scrittori fanno ostacolo alla dannosa corruzione de' romantici, tra' quali mi piace di nominare li egregi conti zio e nepote Gessi, de' quali presento una bella composizione. La prego di avere per grata la testimonianza di mia stima e di farmi grazia di ossequiare per me l'eminentissimo nostro legato signor cardinale Massimo, e qui con sensi di verace stima e rispetto mi pregio di dirmi qual sono ec.

CCCXI. *All' avvocato Luigi Fornaciari.*

(Senza data, ma Faenza, 8 aprile 1844). a Lucca.

Chiarissimo ed egregio signor mio. Sino a questo dì, che è l'ottavo di aprile, la natura e il medico mi hanno interdetto l'uso della penna, ed io non ho sostenuto che lettera

scritta di altra che mia mano vegna nel cospetto della S. V. chiarissima. Or godo poter dire che i due esemplari del suo discorso sopra le mie versioni sono da lei a me pervenuti; di quel discorso che lettori dagli occhi della mente purgati chiamano incantevole e caro, chiamano parto di erudizione, di sapienza e di affezione; il cui autore dallo illustre Pietro Dal Rio è nominato perla di virtù morale e letteraria. Ed io di che nome dovrò dirlo io? Non d'altro veramente che di generoso benefattore che, senza merito particolare che in me sia, ha con tanto studio, con tanto amore tolto a diffondere la mia fama e farla pervenire là dove o per difetto suo, o per colpa di giudici competenti, dubito che non fosse arrivata. Il secolo che va per cieche vie, oblique al vero di nostre lettere, non lascia facilmente trovare giudici esperti e probabili, quando si tratta di sindacare scritture che ormando le vestigia de' greci latini e italiani maestri si scostano da quelle de' boreali. Il nome di V. S., come del più eloquente maestro di carità verso la mendicante inopia, va lodato e benedetto nelle bocche de' buoni; per lo che, se fu sempre tenuta invidiabile la sorte di chi fu lodato da lodati, io posso meco congratulare di essere in quella. Oh! perchè non ebbi a giudice di quelle versioni l'accademia lucchese, anzi che la maggior parte, no la migliore de' miei colleghi della Crusca? Non avrei dovuto abbassare vergognando la fronte al cospetto della vana sterile vittoria del mio competitore frate Buffa domenicano. La sentenza di V. S. nella massima e più nobile parte ristora i danni a me recati dall'ingiusto giudizio di quel tribunale, fosse prevenzione o malizia, o, come tiene il dotto Dal Rio, poca esperienza di stile italiano. Or qui farò fine con dire che a più giusta ragione io ringraziando adoro ad ingegno, a criterio, ad eleganza di stile, a candore di animo che mi fa e farà essere tutta mia vita ec.

P. S. La mia figlia Ginevra in Loreta, che di questi ameni studi si conosce e si piace più che donna non suole, ha presa tanta letizia di quel discorso che ne ha commessa nova edizione. Il secondo esemplare che ho ricevuto ne sarà il modello.

CCCXII. *Allo stesso.*

Faenza, li 17 aprile 1844. a Lucca.

Unico amico. In tempo è giunta la lettera che debitamente interrompe la nova edizione di quel vostro panegirico a me. Lo stampatore lucchese mandi a me in Faenza un numero di esemplari non minore di cinquanta e più se fia. Ne sarà tosto soddisfatto del prezzo costà in Lucca, o dal mio figlio Girolamo che peregrina villeggiando in Viareggio, o dal suo quasi cognato Clemente Loreta. Le lodi date dall'incomparabile Giordani, della cui amichevole volontà, come di gran maliscalco nelle lettere, assai mi godo, restano indivise tra me e l'ottimo Fornaciari. Era alle stampe il mio discorso sulle traduzioni, quando mi venne alle mani quella meravigliosa di una storia lucchese. Certo l'avrei notata sopra tutte.

Mio caro encomiatore *ex animo*, duolmi che tant'aria ci divida. L'uno sarebbe di conforto all'altro. Anch'io sento i triboli di mia vita aguzzati dalla avidità d'ingiusti eredipeti; ma la giustizia, le leggi divine e umane sono con me. Tanto mi basta. Se vi accade di trovarvi col mio buon Momo, dategli un bacio per me; e per me salutate caramente l'unico Giordani e il mio Quintilio Dal Rio. *Vale, et me, quod facis, ama.*

P. S. Pende tuttavia in Ravenna una raccolta de' versi miei presso la tipografia del seminario, che a buon prezzo per me ha fatto acquisto dell'autografo. Non so perchè s'indugi. Tutto vostro.

CCCXIII. *Allo stesso.*

Faenza, li 7 maggio 1844. a Lucca.

Unico amico. Se il mio Momo è stato visitando e ringraziando voi, ha adempiuta non tanto una sua, quanto una mia volontà. Lo raccomando alla benevolenza vostra e di tutti a' quali suona non ingrato il nome del padre. Aspetto con de-

sio le cinquanta copie e con esse il prezzo di ciascuna. La via indicata è la più spedita. In quanto alle varianti dirò con Flacco: *non eadem miramur.* Quell'*Ingredere* converso nell'*entra fra' numi* (spiegazione che fu già del mio amico Ippolito Pindemonte) mi andò molto a sangue quando la seppi dal d tissimo nostro Dal Rio; e lo iego così: entra in qual sia specie di divinità, ed ancorchè vivo incomincia a lasciarti invocare. Se mi dite quale fra le varianti o prime o seguenti nel Callimaco più vi aggrada, voi dite, ed io farò a seconda de' consigli vostri; questo fu sempre mio costume secondare al probabile parere di veri e saggi amici.

Alcune cose ne' versi delle Georgiche sottoposi al giudizio del mio Quintilio da parteciparsi e sottoporsi insiememente al vostro; forse l'avrà fatto, se no mi risolvo a qui ripeterle. Il verso nell'egloga *Sileno*, pag. vulg. 129: *Et saepe in levi quaesisset cornua fronte,* l'ho ristretto in questo emistichio: *Si cercarono in fronte*, parendomi quelle corna splendere più nell'ombra che nella luce.

Al contrario nel terzo delle Georgiche p. v. 242. *Di meliora piis, erroremque hostibus illum,* ho stemperato quel magnifico esametro in questi due endecasillabi: *Miglior ventura agl' innocenti, o numi, E queste indegnitadi a chi vi offese.*

Gradirò sapere se piaccia a voi ciò che a me piacque. Se nell'Inno a Giove vi piace *Innanzi tempo*, più che *Intempestivo*; se più *d'acque volumi*, a me piaceranno queste ed altre varianti. Della lettera vostra che posso io dire che non sia un rigraziare alla paziente diligenza e alla prolissa volontà vostra e al comune amore delle muse, che lega gli animi onesti in soavissima colleganza, condimento di vita, ristoro a tante noie, a tante avversità?

Anch'io ho il desiderio che sentiva l'Ariosto, e fu di vedere la fronte di Iacopo Sannazaro, io la vostra; e se voi la mia, forse avverrà che entrambi saremo contenti, *si vita manebit. Vale, iterum vale.*

CCCXIV. *Allo stesso.*

Faenza, li 7 giugno 1844. a Lucca.

Amico unico. Ho ricevuta la nova edizione di vostra a me tanto onorevole lettera, suggellata di alcune righe di vostra mano. Voi siete sì tenero di cose mie che non trovo in me a ringraziarvi parole convenienti, se non mi prevalessi di quelle del nostro Dante là dove dice:

. . . . amore
Acceso da virtù sempre altro accese.
. . . .
Mia benvoglienza inverso te fu quale
Più strinse mai di non vista persona.

Attendo le copie deposte in seno dell'egregio nostro amico; in ricambio farò di mandarvi per opportuna occasione la stampa fatta già tempo dal Marabini di quella miscellanea di prose e di versi. In quanto a fare altri mutamenti nelle mie versioni, sono risoluto di non più oltre fastidire i miei lettori. Se per avventura v'incontra di vedere in Lucca il mio carissimo figlio, fategli per me un saluto con dire che io e sua madre stiamo bene. Spero che di lui sia il medesimo; ma da lui nol so, e vorrei. Voi seguite ad amarmi sì come fate, e come fa voi il vostro Strocchi.

P. S. In questo mese mi si promette dal tipografo ravennate la stampa de' miei versi.

CCCXV. *Alla signora Ginevra Strocchi in Loreta.*

Faenza, li 2 luglio (senz'anno, ma 1844). a Ravenna.

Mia Ginevra. Ora, che sono le sei pomeridiane, si è fatta alla mamma la quarta sanguigna dalla quale il medico promette vittoria su la febbre. Questa sembra generata da un principio o sia minaccia di risipola bianca alla faccia che è dalla parte sinistra molto enfiata. Niun sintomo di sinistro evento. La mamma intrepida non fa lamenti, anzi dice di nulla patire, fuorchè doglia alle ginocchia, e questa sarà in

sul finire domani per sicurtà che n'è data dal valoroso fisico Cavalli. Ecco tutto che posso dirvi della malata la quale vole che aggiunga: che ama di occuparsi di voi, ma non che voi di lei. Momo che è sempre in Castrocaro mi scrive oggi che ha necessità di abboccarsi con Vincenzo vostro, è contento di essere visitato da me e dal ministro Nannini e promette di ritornare a Castrocaro, quando la mamma sarà tornata alla perfetta salute. Ho ricevute cinquanta copie della lettera del Fornaciari; quando qua vi lascierete vedere, ne porterete con voi a piacimento. Oggi stesso ho ricevuti due diplomi di accademico di Lucca e di Tolentino.

Domani pranzo col cardinale a convito dato dal comune. Giovedì volo ad abbracciar Momo. Spero al mio ritorno, che sarà nella giornata, di trovare in mia casa voi e non pochi della vostra. L'esito de' fuorusciti in Calabria dovrebbe mettere fine ai timori del nostro governo e farlo discendere a misure più generose verso i mal consigliati o, per meglio dire, verso loro inefficaci e non eseguiti o proponimenti o intenzioni. La mamma vi saluta, io vi abbraccio.

CCCXVI. *Al signor abate Giovanni Montenovesi.*

(Manca il luogo, ma Faenza) li 14 luglio 1844. a Ravenna.

Amico, collega, signore carissimo, osservandissimo. Ecco il libro che rovistando alla fine ho ritrovato, il libro che bramo essere letto da voi che per comunione di animi e di studi singolarmente apprezzo, la cui conversazione di breve ora in questo dì mi ha tenuto luogo di quella di lunghe settimane. Non altrimenti mi avvenne quando già tempo fui visitato dall'immortale e tanto benemerito di nostre lettere padre Cesari, in compagnia del quale vissi dieci anni in un giorno solo. Egli che nel cospetto d'Italia nominò me con tal nome che a me non tocca ripetere; mentre da più lati di mia nazione e talvolta più da lungi ricevo prove non ordinarie di benevolenza e di stima. A che direte voi questi

vampi? Acciò sappiate qual cuore io mi abbia nel mio destinato a vivere e a morire in città dove nacqui, dove alcuno non fu da me offeso e dove da giovinetti laureati in legge s'ignora il mio cognome a segno di non saperlo scrivere, dove ricevo lettera anonima data da Pisa nella quale sono appellato vecchio imbecille, dove su la porta di mia casa con sottoscritto il mio nome si è stampata una immagine con lunghissime orecchie asinine e dove con tale distintivo sono descritto in giambi italiani da tale che fu da me singolarmente beneficato, quando dalla condizione de' tempi mi fu conceduto poter cotanto, dove infine l'invidia e lo sdegno de' miei avversari cresce con le mie lodi e con le mie prosperità; laonde sono assordato dalle strida e dalle minaccie di fetide arpie, non altrimenti che dalle mense di Fineo e de' compagni di Enea. Dirò pure che un pedante di umanità in questo ginnasio mi vituperò in una pubblica stampa anonima; lo che mi fu cagione di gran meraviglia, perchè io era e sono a me consapevole di non aver mai fatto alcun bene a questo maestrucolo che tuttavia, mia mercè, conserva la scuola che il cardinale Amat volea levargli. Son questi i motivi che mi chiudono nella solitudine e nel silenzio di questa mia Certosa.

Desidero che un esemplare della lettera del Fornaciari sia in vostre mani, la modestia mi vieta l'indirizzo. *Vale.* Tutto vostro.

CCCXVII. *Alla signora Ginevra Strocchi in Loreta.*

Cesà, li 20 settembre (senz'anno, ma 1844). a Ravenna.

Mia Ginevra. Scrivo in carta color di rosa, da che tanto mi avete rallegrato con la lettera del buon Clemente. Prima niuna notizia di Momo, se non da voi. Aspetto Nigi, aspetto voi che soli potete vivificare l'animo mio e fare che non sia solo in tanta solitudine. Come rugiada sarà quello che mi verrà da don Pelami, e mi farà gran piacere vedere in uno

raccolte le mie poesie, dirò meglio i miei versi. Il fine de'torbidi bolognesi non è ancora. Dunque è cominciata la vendetta? Solito rimedio, ma non efficace. Augusto non ebbe pace, finchè in simile caso non si tenne al consiglio di Mecenate. La storia insegna ai principi ciò che si ha da fare. Sono troppi i rei, e i troppi si tengono puniti ne' pochi, e quindi mal contenti. Ho dato liberamente questo storico consiglio al cardinale, che sia mecenate consigliere dove occorre. Vi sia detto in secreto. Tanto a lui, a noi e al governo sarebbe utile. Ma il Lambruschini parmi che sappia più di teologia che di politica.

La mamma ci scrive delle cose spettanti ai figli, ed io vostro papà vi abbraccio.

CCCXVIII. *All' abate cav. Giuseppe Manuzzi.*

Faenza, li 23 ottobre 1844. a Forlì.

Chiarissimo signore e collega osservandissimo. Non io mi farò a polire scuse all' indugio che ho posto in ringraziarvi del dono che mi avete fatto; dirò piuttosto come mi sono andate a sangue le dotte vostre osservazioni, dico dotte, perchè ne ho imparato quello ch' io non sapea. Ogni amatore di nostra divina favella, che è quanto dire nazione, ve ne debbe grato, e onoranza quella accademia della Crusca della quale io sono pure o socio poco degno o mal fortunato. Mi ricompenso col giudizio di giudice o meno severo o più giusto, certo più competente. Nella vostra amicizia mi raccomando io che con tutta la stima e con tutto l'animo sono ec.

CCCXIX. *Alla signora Ginevra Strocchi in Loreta.*

(Faenza) li 16 novembre (senz'anno, ma 1844). a Ravenna.

Mia Ginevra. Io era intorno a scrivere una orazione con la intelligenza di chi si conveniva da presentarsi per via di deputazione a chi si dovea, quando a tormi di mano la penna

è venuta la notizia che sapete. Non so quando sia per accadere la partenza dell'ottimo nostro cardinale; non vorrei che fosse così improvisa che io non potessi prima salutarlo in petto e in persona. Voi fate di scoprire e di avvisare.

Mi si dice che il novo giovine cardinale sa di letterato. Conobbi già i suoi vecchi, e di me giovine in casa già de'marchesi ora principi Massimi era conosciuto e ben accolto il mio nome. Credo che questo cardinale sia mio collega in tutte le accademie letterarie di Roma alle quali appartengo. Per le quali cose è da sperare che sia per battere la strada segnata dal suo antecessore.

Attendo occasione per ritornarvi il *Joubert*, oggi Gioberti. Nel primo nome, nell'anno 1798, in casa del direttore Paradisi mio ospite, conobbi ed ammirai il padre siccome insigne fisico chimico e agricola; ora ho tanto più da ammirare il figlio con una testa come quella del colosso di Rodi, e che una testa almeno di altro metallo domanda nel suo lettore. Metafisica trascendente, erudizione immensa opprimente, locuzione italo-greca vivace poetica; buon cristiano cattolico, buon cittadino: ma non credo che piacerà di tanto allargare il pastorale anzi che perdere la picciola spada.

Voi bramate la nostra compagnia, noi la vostra; ma conviene sacrificare queste piacevoli sensazioni al rigore di una virtù lodata. Quest' ordine de' nostri giorni forse non è lungamente durevole, ma non si può ben dirne la fine. Al più tardi avrete i libri con molti miei ringraziamenti nel prossimo lunedì dalle mani del gonfaloniere Gessi che forse in questo mentre che io scrivo è tratto via dalla curule, o egli stesso se ne divide, secondo che ier sera mi dicea.

E della edizione de' miei versi che debbo credere? siamo al dì sedicesimo del mese, giorno promesso alla manifestazione della impresa: mi giova sperare. Voi domandate, imparate, scrivete; io sono in pena per tanto indugio. Segue la mamma, il vostro papà vi abbraccia coi vostri figli.

CCCXX. *All'abate Giovanni Montenovesi.*

Faenza, li 18 dicembre 1844. a Ravenna.

Amico e signore mio carissimo e osservandissimo. Chi vi ha recapitata questa lettera è il signor Gaspero Bartolini di Ravenna che fu già per più anni nel numero de' miei discepoli, e nel quale ebbi a scorgere bella indole, ben disposto ingegno, assiduità allo studio; in somma que' fondamenti che natura dona a quelli che ama separare dal volgo. A che giovano i doni di natura, se sono combattuti dal mal volere della fortuna? In questa avversa sorte si trova il mio buon discepolo, ed io vorrei che al nostro eminentissimo signor cardinale significaste anche in mio nome questa mia testimonianza e la mia fervida preghiera a porgere di suo aiuto a tale in cui certamente non avrebbe a pentirsi di avere collocato il suo beneficio. Io sento allegrarsi alcun poco la mia vecchiaia travagliata, quando mi accade di contribuire con mie possibili forze all' acquisto di un bene del quale taluno mi sembra meritevole. Ho presente alla memoria un detto di cui onorò me giovine l' immortale cardinale Gerdil: Quando Iddio dona ingegno ad uomo, comanda agli altri uomini di onorarlo. Credete a me che in questo caso è il mio raccomandato. Vi bacio le mani.

CCCXXI. *A monsignor Giovanni Folicaldi.*

Faenza, li 28 dicembre 1844. a Faenza.

Eccellenza. Mentre che verso noi si affretta l'anno novello che segna il mio ottantesimo quinto, io non indugio a praticare con l' E. V. uno di quelli atti che in tal' ora i minori deggiono ai maggiori, implorando dall'Altissimo lunghezza di giorni accompagnata da ogni sperabile prosperità. E se questi auguri io consegno a carta, anzi che a mia viva voce, non voglia perciò stimarli meno caldi e sinceri. E non potendo io polire scusa che mi vaglia, se già alla mia non fosse ba-

stevole la cruda vecchiezza dell'anno, degni l'E. V. che io mi prevaglia de' privilegi e dei dogmi del galateo degli anacoreti, alla cui setta da più che un anno io mi sono ascritto; e alla quale sono debitore di qualche stilla balsamica che innaffia e ristora il mio spirito amareggiato da sventure domestiche e combattuto da inique guerre forestiere. Bacio le mani, e sono con tutta l'osservanza e con tutto l'animo dell'E. V. ec.

CCCXXII. *Al signor Agostino Cagnoli.*

Faenza, li 24 febbraio 1845. a Reggio.

Amico sempre carissimo e signore osservandissimo. *Alma sdegnosa, Benedetta colei che in te s' incinse.* Ho letto i nobili segni di vostra splendida bile e ne congratulo. È pur forza tollerare le beccate de' Mevii e de' Pantilii, come delle mosche e de' tafani; di tali incomodi del secolo è piena la storia letteraria antica e moderna, e così sarà finchè avranno vita le buone lettere. Alla minorità, alla miseria non si porta invidia. *Qui praegravat artes Infra se positas extinctus amabitur idem.*

Coll' alligata carta parmi di avere soddisfatto alla curiosità di quella vostra dama che mi fa l' onore di tormi dentro al suo *album.*

Conservatemi la vostra benevolenza e credetemi sempre tutto vostro.

CCCXXIII. *Al chiarissimo professore Pietro Dal Rio.*

Faenza, li 24 aprile 1845. a Firenze.

Amico mio sempre stimatissimo e carissimo. Francesco Zanotti in sua decrepità domandato in che si studiasse rispose: nella mia lingua che ancor non so. A chi facesse a me in questa mia età una simile interrogazione darei una simile risposta; con soggiungere che da vostre note al Corticelli imparo con diletto qua e là ciò che non sapeva. Le quali

note piene della più matura critica grammaticale, o vogliam dire letteraria, sono sovente condite di tanta amenità di quanta l'argomento è capace. Che dire della più squisita erudizione? A voi e alla nostra letteraria repubblica ne congratulo, a quella che, quando si attiene ai precetti di suprema costruzione del discorso, è logica perfetta. Due esemplari io ne ravviso in Dante e nell'Ariosto. Chi qui falla assonna il lettore, alla cui indulgenza invano si commette l'autore che mutando ad ogni verso il nominativo fa balenare l'intelletto e stanca la pazienza.

Erminia intanto infra le ombrose piante
D'antica selva dal cavallo è scorta,
Nè più governa il fren la man tremante,
E mezza quasi par tra viva è morta.

È il freno che governa la mano tremante? È la mano che mezza pare tra viva e morta? Basti questo esempio di costruzione irregolare; al quale potrei aggiungere altri dello stesso venerando autore e di tale a' nostri dì che non voglio nominare, e che non di rado a simile costruzione viziosa si lasciava strascinare dalla violenza della rima. Il vostro trattato in foggia di lettera all'egregio nostro comune amico è a parer mio veramente magistrale, ed esce poi in una sì bella prova di eloquenza che è proprio una meraviglia. Dolga a chi duole, e deve dolere per loro merto; se ne allegri la benedetta anima alla quale avete eretto un monumento ne' pietosi sensi, onde alto cuor si sfoga; e ciò sia detto degli altri nobili e irosi.

Se di me bramate intendere, dirò che senza adorare il deserto, e privarmi affatto del secolo, vivo in ampio loco che, ancorchè chiuso da uno stesso muro e fosso, può dirsi fuori di città. Non metto mai piede fuori del verde loco, ove tra piante floride e pomifere fo passeggiare la mia sto per dire non meno verde vecchiezza, che spesso è visitata da numerabili, perchè pochi ma buoni, amici e da qualche viatore all'orecchio del quale è pervenuto il mio nome. Filosofando mi difendo da molestie insane e da liti ingiuste.

Appena i miei versi, che sono per uscire alla luce del sole, lo saranno, non uno esemplare volerà a voi e al nostro mentore Fornaciari, nella cui memoria ed amicizia prego che vogliate tenermi sempre raccomandato, come nella vostra. Di voi vorrei pur sapere che la profonda piaga del vostro povero cuore non getta più sangue. Ecco la speranza ecco l'augurio del vostro amico.

CCCXXIV. *Alla cont.ª Luisa Rasponi nata princip.ª Murat.*

Faenza, li 16 maggio 1845. a Ravenna.

Signora principessa, mia onoranda signora. Al nostro veramente chiarissimo Ignazio Sarti e comune amico ho raccomandato un mio cittadino artista, fabbro di lavori in tarsia, acciò voglia accogliere e mettere in mostra un suo lavoro nell'ore di esposizione in cotesto locale della Accademia. Prego la S. V. a degnarsi di accompagnare i suoi buoni offici a' miei e spero che lo farà sì per amor mio e sì per quella protezione che non ricusa, anzi volontieri concede ai parti delle arti belle naturate in questa misera Italia. Al suo e mio signore conte Giulio faccia per me un affettuoso e rispettoso saluto. A lei bacio le mani.

CCCXXV. *Al professore Ignazio Sarti.*

Faenza, li 16 maggio (1845). a Ravenna.

Amico e signore carissimo e pregiatissimo. Raffaele Bucci faentino, fabbro di lavori in tarsia, non ignora l'amicizia vostra verso di me e brama che da me vi sia raccomandato nel tempo che è per esporre a cotesta mostra di artistiche prove una sua. Brama che io lo raccomandi nella grazia vostra, perchè voi vogliate accogliere cortesemente la sua domanda; e questo fo nella fiducia che voi pel merito del mio raccomandato e per amor mio siate per farlo contento. Voi senza saputa vostra spesso mi visitate ne' miei sogni; tanta è

la voglia di avervi qua da me a scoprire il fondo di qualche tazza di buon vino in compagnia del nostro comune amico Foschini. Vi abbraccio con tutto l'animo.

CCCXXVI. *All' avvocato Luigi Fornaciari.*

Faenza, li 10 giugno 1845. a Lucca.

Amico carissimo e signore sempre osservandissimo. So delle oneste e liete accoglienze che fatte avete al peregrino mio figlio Girolamo. Questi effetti di cara e nobile amicizia, che si riflettono in tanta parte di me, temprano alcun poco l'amarezza di omai troppo lunga lontananza. Io ne ringrazio a voi, come di grande consolazione recata al mio cuore paterno, che pure spera di riavere fra picciol tempo il sostegno il guardiano di sua decrepitezza. So dal ministro Corsini e da monsignor Boninsegni che questo mio figlio non vive costà inviso ad alcuno; e queste relazioni mi sono pure di conforto a sostenere l'indugio che si frappone all'adempimento di un mio unico desiderio.

Non so donde mi fu significato che voi siete stato ascritto al numero de' consiglieri di stato di S. A. il vostro signor duca. Se ciò è, con esso e col suo popolo mi congratulo e con voi pel ricevuto segno di riverenza debita a tante vostre celebrate virtù; non mi attento però di scrivere nella mansione di questa lettera altro novo titolo.

Non chiuderò lo scritto senza dirvi, come la lentezza del tipografo ravennate nel dare alla luce della stampa la raccolta de' miei versi abbia stancata la mia pazienza. Ora ha tolto a fare lo stesso delle mie prose, nova cagione di sofferire aspettando; e sì che da aspettare ho poco tempo, ancorchè io mi senta tuttavia tetragono ai colpi della parca e della fortuna. Dio vi conservi lungamente e vi accompagni di ogni sperabile bene. Io vi bacio affettuosamente riverentemente le mani, come quello che sono veracemente ec.

CCCXXVII. *A don Neri de' principi Corsini marchese di Laiatico.*

Faenza, li 15 luglio 1845. a Livorno.

Eccellenza. Recherà meraviglia che io non conosciuto di presenza siami avviato alla E. V. con lettera che fu recapitata da un mio carissimo figlio Girolamo, il quale protetto da' suoi buoni costumi e dalla benevolenza delle EE. LL. conte Raffaelli e signor cavaliere don Neri, degnissimo di lei zio, gode amabile ospitalità ne' felici governi di Lucca e di Toscana.

Se il poco suono del mio nome non è pervenuto per altra guisa all'orecchio della E. V., ho cagione di sperare che l'abbia talvolta udito dalla bocca di taluno di sua eccellentissima casa, alla quale tutta da più che mezzo secolo vive non discara la mia osservanza, affezione e servitù, mercè ancora la comunione di studi liberali. Sopra questa fiducia scuso l'ardimento di spendermi per altri in ciò che altronde sarebbe a me bisogno, dico presentare e raccomandare. E se già l'E. V. a qualche merito volesse ascrivermi la mia devozione al suo sangue e alle sue virtù, con più cuore mi farei a pregare di essere ricevuto nel numero di chi si professa con ogni riverenza ed animo sincero, come io fo nel dirmi adesso ec.

CCCXXVIII (*Senza indirizzo, ma all'avv. Luigi Fornaciari*).

Faenza, li 15 luglio 1845. a Lucca.

Chiarissimo signore, amico unico. Io mi sperava mandare con questa lettera dodici esemplari della vostra lodata sopra le mie versioni. La mancanza del torcoliere ha indugiata al tipografo Conti la nova edizione. Molte copie di quel mio lungo lavoro giacciono tuttavia pastura polverosa di tignuole. A me non duole pel nome mio, al quale voi avete proveduta cotanta onoranza e vita; duolmi per l'impresario della stampa. So che la mercè vostra quel mio libro è costì divenuto

scolastico. Se qualche libraio volesse farne acquisto o cambio, io ne sarei lieto. Non chiuderò questa lettera senza ringraziarvi sempre di cortesie che al figlio usate e in me si riflettono. Spero non lontana l' aurora che apra la via al guardiano della decrepità de' suoi amantissimi genitori. Il mio volere lo strinse a peregrinare in tempo pieno di sospetti, tempo che si spera presso alla fine. La innocenza sarà chiara a questi tanti dicasteri di polizia, ed io ne sarò beato. Vi bacio le mani.

P. S. La tipografia del seminario di Ravenna ha tolti a stampare i miei versi e le mie prose. Al volumetto de' versi ha posta mano, poscia a quello delle prose. Voi sarete il primo al quale farò omaggio di quelle mie letterarie fatiche. *Iterum vale.*

CCCXXIX. *Al dottor Romano Violani.*

Di casa or' ora (25 luglio 1845). a Faenza.

Carissimo amico. Ho letto il vostro bigliettino. Dirò dunque: guai a chi si fida a' lessici per conoscere l' uso delle voci. Esse cangiano di valore di età in età, vo' dire di secolo in secolo, e non sono io che lo dico, è il gran maestro Orazio Flacco nel suo codice del buon gusto delle lettere, la Poetica:

Ut silvae foliis pronos mutantur in annos;
Prima cadunt; ita verborum vetus interit aetas,
. . . .
Multa renascentur quae iam cecidere, cadentque,
Quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,
Quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi.

Due volte nella citata novella Boccaccio adopera il verbo *sollecitare*, dal quale viene il verbale *sollecitudine*; *sollecitazione* no che è instigazione, stimolo a mal fare, peccato che in questa proprietà di voce manda i confessori al tribunale e ai castighi della sacra inquisizione. Ora l' uso, presso il quale siede l' arbitrio, il diritto, la norma del parlare, co-

me ha detto Orazio, non permette che le voci, le quali erano belle e buone cinque e più secoli fa, sieno belle e buone a' nostri giorni: di queste si potrebbe fare un lungo catalogo e massime ne' libri de' trecentisti. Affido alla vostra onestà leggere questa noterella a chi ha letto nell' Alberti. Colpa dell' incuria dello spedizioniere l' avere inserta quella memoria che io mi stancai di scrivere di mia mano. Ciò non tolse a voi l' effetto di mia commendatizia. Se col nome di giureconsulto ho inteso di nominare voi, l' ho fatto, perchè di tale vi stimo meritevole; e così lo fosse ogni notaio, che tanto minore sarebbe il numero delle liti. Vi saluto caramente.

CCCXXX. *Alla signora Ginevra Strocchi in Loreta.*

Faenza, li 30 luglio 1845. a Padova.

Mia Ginevra. Siamo ansiosi di conoscere qual buono effetto abbiano conseguito i buoni auguri nostri che vi hanno accompagnate in questa vostra non breve peregrinazione. Non è grande il numero di giorni trenta interposti al piacere di rivedervi entrambe più sane più belle più liete. A questo termine è volto l' animo nostro. Di noi non altro posso dire che quel tanto che siamo soliti, cioè che viviamo in buona salute e in buona speranza di ricuperare il nostro Momo.

Nel tempo breve che seco fui l' ho proveduto di credenziali per le notabilità di Toscana. Qua nulla novità degna di lettera.

L' altra sera in questa locanda della corona ho salutati i nipoti del cardinale Amat che dal collegio di Bologna corrono a Roma in compagnia del conte Alberto Lovatelli. Non vi so dire con che festa mi hanno abbracciato. Consegnai ad essi mia lettera allo zio loro. Bacia voi e la Tudina il papà nonno.

CCCXXXI. *Al conte Antonio Gessi.*

Di casa or' ora (alla fine di luglio 1845). a Faenza.

Carissimo e osservandissimo signor mio. È nata non so come e giunta all' orecchio mio una voce la quale dice che

la S. V. abbia fatto pensiero di chiamarmi ad esaminare i candidati alla vacante cattedra di rettorica in questo ginnasio. Se questa voce fosse veridica, io per la comunanza degli animi e degli studi nostri, e dirò pure in nome della santa amicizia, la prego a non farmi invito che mi sarebbe egualmente grave non tenere e l'adempiere. Sono tante le molestie che sovente ricevo non so da qual parte di miei cittadini che non so dispormi a riceverne delle nove. So che la nostra sempre partita città favoreggia questo e quello de' candidati che sento essere in numero di tre; onde è che agli insulti in numero di due io sarei inevitabilmente esposto. Mi sono condotto a vivere forestiero in patria, al che mi hanno consigliato li sfregi che non di rado si fanno al mio nome, che pure vilipeso corre più là de' confini della città e della provincia. Di tali incomodi mi ristora la considerazione di amicizie desiderabili, tra le quali pongo quella della S. V. illustrissima di cui sono con tutto l'animo ec.

CCCXXXII. (*Senza indirizzo, ma alla signora Ginevra Strocchi in Loreta*).

Faenza, li 4 agosto (senz'anno, ma 1845). a Padova.

Mia Ginevra. Gran festa abbiamo fatta alla vostra lettera, come a quella che ci fa lieti del buon principio di vostro viaggio, e così sia sino al suo termine. In buon'ora siete entrata in Padova a vedere lo spettacolo del Prado. Voi viaggiate quella parte d'Italia che mai non vidi e forse non vedrò. Voi direte a me di vostra italica peregrinazione, io della mia, e così in due avremo visitata buona parte di nostra penisola. Godo di udire che Tudina sia contenta di veder novi paesi; ben più si godrà di Verona e di Vicenza, ove si ammira un anfiteatro e la migliore architettura, dico quella di Palladio. I viaggi fatti come si deve giovano assai allo spirito il quale a meraviglia si rischiara e si accresce; privilegio dei figli della fortuna che spesso però non concede ad essi che

la parte materiale dell' argento e dell' oro. Noi stiamo in buona salute, molto l'augurando a voi due care creature. Pare che qua si viva in sospetto di qualche pazzia. Alle porte è cresciuta la debita vigilanza, chi dice inverso una cosa e chi inverso altra. Faenza è tranquilla, e spero che lo sarà. In Ravenna si aduna forza e presenza di armi e di soldati. Cagione la promulgazione di tanto numero di sentenze; questa è la voce. Vi abbraccia amendue il papà nonno.

CCCXXXIII. *Alla signora Ginevra Strocchi in Loreta.*

Faenza, li 12 agosto 1845. a Recoaro.

Mia cara Ginevra. Non so qual tristo vento porti costà notizia di cose che qua non sono temute anche per le sagge providenze del governo. Non mi farebbe meraviglia che quel vento stesso in suo ritorno portasse a noi le stesse novelle di costà. Ecco il consiglio che potete aspettarvi da noi. Voi con voi stessa consigliatevi su la durata di vostra dimora e con le meteore. Non vi aspettate che l'effetto delle acque succeda senza intervallo alla causa. De' vostri figli quasi in ogni corso di ordinario vi abbiamo mandate notizie le più consolanti, e in questa le confermiamo sì che non avete cagione alcuna di viverne in sospetto e in pena. Siate adunque tranquilla; e se altra cagione non avete di abbandonare quelle acque salubri, non pensate ad immaturo ritorno, che per altro è sempre desiderato a me e alla mamma a cui lascia la penna il vostro papà.

CCCXXXIV. (*Senza indirizzo, ma alla stessa*).

Faenza, li 18 agosto (senz' anno, ma 1845). a Recoaro.

Mia cara Ginevra. Fosse pure un cerretano, io lo dirò sempre un angelo del cielo quello che ha salvate voi e noi da tanto pericolo, che leggendo pure ci ha fatto tremare, e la mente ci bagna ancora di sudore la fronte. Ma del caso

ne vada perduta affatto la memoria. Che è questa nota che dite, e noi qua non sappiamo pure imaginare? Qua tutto è sempre in perfetta tranquillità. Notizie patrie sono la morte di Cristino Rasponi e lo trasferimento del giudice Tamburini al tribunale di Urbino; cosa che non avrà effetto, perchè intende rimanersi privata persona in Ravenna. Il nostro vescovo tornando da Livorno porta che il nostro Momo si conduce assai bene in Toscana e in Lucca. Finalmente il Conti ha data alla luce della stampa una seconda volta la lettera del consigliere Fornaciari con mie varianti e testimonianze. Voi ne avrete per voi e per amici. Al poeta lombardo farete i miei convenevoli e gli direte che noterò con bianca pietra il giorno che vorrà trovarsi meco, che vivo nel deserto ma senza adorarlo all'usanza degli anacoreti. Baciate la vostra egregia Tudina: bacia voi il vostro papà.

CCCXXXV. *All' avvocato Luigi Fornaciari.*

Faenza, li 6 ottobre 1845. a Lucca.

Amico onorando unico. Spero che a quest'ora sia presso di voi la nova edizione di vostra lettera e con essa un registro di mie varianti, nelle quali potrete conoscere come io sottoscriva al vostro giudizio nell'adottare ciò che a voi piace. La mia inerzia emmi cagione di avermi a dolere che non siasi dato luogo ad altre varianti che in buon numero e in altra pagina raggiungeranno le impresse e tosto saranno in vostre mani. Credo che sia costà il mio Momo. Lo pongo nelle vostre braccia come un altro me e più che me. Non per alcuno ordine, ma per mia sola quiete, avvenne che io lo volessi lontano da scene delle quali si minacciava di volere aprire teatro. Il mio benevolo cardinal legato Amat a mia istanza diede il passaporto, con promessa che tornata la tranquillità in queste contrade sarebbe egli ritornato a' suoi parenti, a se stesso. Io vivo da più che due anni privo del guardiano di mia decrepità. Confido nella innocenza sua e

nella giustizia e misericordia divina, senza la quale non so se i miei occhi nel chiudersi non avranno *aliquid* a desiderare.

Parte da me in quest'ora il tipografo Conti il quale si duole di non potersi lodare di sua impresa quanto voi de' miei versi. La maggior parte degli esemplari gli giace pastura di tignuole. Duole a me che questo onesto tipografo per onorar me abbia recato danno a' suoi interessi. A voi prego, e lo farò a monsignor rettore della università di Pisa, mio buon amico, Buoninsegni, acciò con vostra autorevole voce vogliate invogliare all' acquisto la gioventù studiosa. Voi mi avete lodato assai; ma non so se il maggiore, non Προς Διονυσιον, il migliore numero de' miei giudici e colleghi della Crusca terranno bordone alle vostre rime. Il granduca tolse di capo la corona al mio vincitore, ma non pose nell' urna i pochi suffragi che bastavano a riporla sul mio; nè a tanto mi valse l' amicizia di Gräberg d' Hemsö e del ministro Corsini. Buon per me che da tempo mi sono reso tetragono ai colpi di fortuna. Chiuderò questa lettera con darvi a leggere due scritte latine che questo magistrato municipale ha volute da me. Colle braccia della mente vi stringo al mio seno e vi bacio le mani.

P. S. In una stampa uscita alla luce in questi giorni in Modena ho veduto con piacere citarsi la lodata filantropica opera vostra in occasione di casa di lavoro aperta in Modena da quel signor duca. Tutto vostro, servo, amico e collega in Apollo.

CCCXXXVI. *Alla signora Ginevra Strocchi in Loreta.*

(Senz' anno, ma Cesà, ottobre 1845). a Ravenna.

Mia Ginevra. Eccovi lettera di Momo che vi consolerà come ha fatto noi. In Faenza è cominciata la guerra tra volontari e non volontari. Il non trovarsi Momo in mezzo a questa pericolosa guerra di affetti e di opinioni è balsamo al

male di sua assenza, e più la buona scuola del nostro Clemente al quale nel mio figlio ho raccomandato me stesso. Il ministro don Neri Corsini mi dice di avere usate quelle cortesie che si dovevano al figlio di un tanto suo amico; nella stessa lettera mi promette tutta la sua disposizione nel favorire il Brenti nel rapporto che farà in proposito a S. A. I. R. Ho mandata a Tudina la lettera di Corsini. Ella ne andrà superba. Il sogno più lieto che visiti me consiste nel trovarmi in mezzo a voi e a' figli vostri. Nannini non tende paretaio, ma provede un buon palmone a delizia di Luigi e di Dionigi che ne saranno i despoti. È stoltezza garrire a chi non ode in cosa che non ha ammenda. Saluto Vincenzo e li amici, bacio i figli e abbraccio voi.

Ho letta due volte la lettera di Clemente. Il velo che copre il politico orizzonte europeo è troppo denso per essere trapassato dalla debolezza degli occhi nostri. Il tempo forse non lontano lo aprirà. I primi ministri di Russia di Francia di Austria in giro: questi corbi indicano mutazioni di temperie. Basterebbe questo senza altri indizi a predire sconvolgimento di sistemi ne' regni e di effetti tumultuanti ne'popoli ai quali è mantice speranza, ambizione, intolleranza di mali intollerabili. Sta bene che i più disperati sieno mossi a far novità, e con essi i più creduli o i troppo impazienti d'indugio. Si aspetta l'*amen* nella causa della suora di Prato. Al conte avvocato Girolamo Rota raccomandate il signor R... la causa del quale ho preso io stesso ad avvocare presso il giudice Tamburini, come di tale che appena ha da vivere col poco che ha, e dovendolo in qualunque particella scemare non troverebbe alcun modo da vivere.

In somma gli raccomando questo affare come fosse mio proprio. So che il governatore meglio avvisato non si mostra molto soddisfatto di suo giudicato. Addio, mia Ginevra: vieni a rallegrare la solitudine del tuo papà.

P. S. Qua non abbiamo timore di ladri, massimamente non essendo noi nè asini nè cavalli nè buoi.

CCCXXXVII. *All' avvocato Luigi Fornaciari.*

Faenza, li 10 febbraio 1846. a Lucca.

Ottimo amico unico. Se il mio carissimo e quasi unico figlio Girolamo degente in Viareggio non è stato allontanato di là, reputo sì alla sua saggia civile vita e sì alla volontà vostra efficace nella quale l'ho sempre con effetto tenuto raccomandato come un altro me. Ora io debbo ringraziarvi e lo fo con quanto animo si può. Da Roma ricevo in questo dì stesso la più consolante notizia: che N. S. è disposto a secondare la mia domanda che è di ricondurre a me il mio amato ottimo figlio. Per tranquillità dell'animo mio volli di qua allontanarlo, ov' erano tremendi tribunali inquisitorii. Il cardinal legato Massimo mi dice che il mio Momo non è stato soggetto ad alcuna incolpazione, e che se sarà in suo potere il richiamarlo di là dove vive, tosto me lo renderà. In questo stesso tenore mi scrive il cardinale Amat, mio sto per dire amico, certo benevolo nel pieno valore della parola. Attendo ad ogni ora un passaporto quale aspetto da due anni e mezzo. I movimenti di questa provincia mi hanno fatto congratulare che qua non sia il figlio mio. Ora pare che gli animi si dispongano alla tranquilla soggezione. Ho voluto significarvi tutto questo tratto di mia storia domestica, acciò vi sia di norma e di difesa al mio figlio nel caso che i rigori di cotesta polizia fossero per estendersi fino al figlio mio al quale ho destinato bella buona e ben dotata di roba e di virtù una moglie che mi faccia scherzare intorno un picciolo Olinto che mi chiami nonno; e allora canterò il cantico di Simeone. Il mio Momo con parte delle mie sostanze e con quelle di due suoi ricchi zii può stare a petto di qualsivoglia onorato cittadino di Faenza e godere e ad altri far godere di sperabile umana prosperità. Conta fra' suoi affini un Guidiccione di costà nato da parenti generati da una bisavola della marchesa Faustina Zappi mia moglie, e che per tale dal vivente Guidiccione fu salutata già tempo in Bologna. Spero

vivere ne' scritti miei; ma vorrei vivere pur nella mia carne. Sono carnalissimo de' miei.

Ho ricevuto un esemplare del vostro greco epigramma, con epigrafe a me graziosa. Gradirò gli Atti. Tutto vostro.

CCCXXXVIII. *Allo stesso.*

Faenza, li 8 marzo 1846. a Lucca.

Amico e signor mio sempre amatissimo. Ho ricevuti gli Atti di cotesta illustre accademia, e mi gode l'animo di esserne onorato del grado di socio corrispondente. Voi di tanti benefizi mi colmate che io non so come ricompensarvi, e nol posso d'altro che di ognora più ringraziarvi. Quando sarà finalmente compiuta la stampa de' miei versi, di questi e delle versioni farò omaggio alla vostra accademia. Ho ricevuti ad un tempo li esemplari dell'epigramma che vi compra il titolo già dato da Orazio al suo amico: *Docte sermones utriusque linguae.*

Siavi sempre raccomandato il mio buon Momo che spero presto abbracciare mercè li offici dell'ambasciatore di Francia, Peregrino Rossi che ab antico mi ama. Ho pure il favore del cardinal legato. *Utinam, utinam!* Egli deve venire a continuare la mia successione, lo che finora da altro mio figlio più non si aspetta. Vi abbraccia con ambe le braccia dell'animo e di tutto cuore il vostro affezionatissimo amico, servo, ammiratore.

CCCXXXIX. *Allo stesso.*

Faenza, li 24 marzo 1846. a Lucca.

Mio caro unico amico. Quanto mi rallegrò l'ultima lettera vostra data li 12 del corrente, tanto mi attrista altra che oggi ricevo dal mio povero Momo; e sì che in questi stessi giorni io mi sperava di stringerlo al mio petto, mercè le sicure promesse che mi vengono dal commendatore Rossi mio

amico, ambasciatore al papa. La lettera che a di lui nome mi scrive il secretario dell'ambasciata sarà nelle mani di Momo, poco dopo che questa sarà nelle vostre. Gli dico di presentarla a voi, acciò voi la facciate nota a cotesta polizia, sì che la sua cacciata sia per picciol tempo indugiata, sin che l'ambasciatore abbia fatta valere la sua interposizione che si promette pronta ed efficace. L'idea di vederlo navigare le acque del tirreno mi ammorba. Egli non fu di qua espulso, come altri; da' miei vani timori fu costretto ad emigrare, e dirò pure dai timori del cardinale Amat che mi significò: *Sta bene per alcun poco farlo viaggiare; poichè non so quali ordini sieno per venirmi da Roma.* Questa fu la cagione che io mi lasciai indurre a privarmi per poco dell'unico sostegno di mia vecchiezza, e quasi direi che l'ho perduto per timore di perderlo. È però nel numero de' sospettati di meditare novità politiche; ma i suoi compagni che pur sono in questo numero hanno sempre avuta ed hanno tranquilla stanza in tutta quanta la legazione; da che qua non esiste la legge de' sospetti posta dall'infernale diabolico Robespierre. La paura è brutto mostro che travaglia sudditi e regnanti. La legge è generale, di qua ogni sospettato deve sgombrare. Or quale è la legge generale che non admetta una qualche epichèia? Per carità interponete i vostri efficaci autorevoli offici a pro dell'innocenza; che vivendo alle rive del mediterraneo *hospitio prohibetur arenae*: confinatelo in qual angolo più vi piaccia, piuttosto che metterlo in mare. Ho per me i due cardinali in Ravenna, ho chi ha *faciles aditus et mollia tempora fandi* al papa. Ma tarde sono colà le risposte alle suppliche. Mio buon amico, miserere del vostro Strocchi.

P. S. A tempo ho mandato all'editore de' miei versi in Ravenna il bel vostro greco epigramma con mia versione.

A profitto di tempo invio a voi la lettera che qui vedete, e fa fede di altre trattative. Voglia il cielo che giunga ad ora.

CCCXL. *Alla signora Ginevra Strocchi in Loreta.*
(Senza data, ma Faenza, luglio 1846.) a Ravenna.

Mia Ginevra. È pur qua venuto agli orecchi del pubblico che il decreto della amnistia è segnato e fra poco sarà pubblicato.

Ne ho scritto a Momo, perchè tosto si avvicini alle porte dello stato, acciò non aggiunga alla sua assenza più spazio e pena di quella che abbisogni tollerare. Farò in un convito la festosa unione di tutti i miei.

Nelle bozze sono tanti gli sgorbi che non posso a meno di avere sott' occhio le seconde prove. Si va tanto a rilento che non posso credere che in quest' anno la raccolta de' miei versi sia per vedere la luce della stampa, se già la vostra calda istanza, anzi un nembo di vostre sollecitudini non accorciasse gl' indugi. Sono oppresso da inchieste di versi: versi per la centenaria di Santa Caterina vuole la mamma, versi il conte Cesare, versi per la amnistia, versi per la assunzione di Pio nono. Ma la mercè del buono Apollo l' estro non mi abbandona; e pare che senta lo stile de' gravi che hanno più veloce il moto nel fine. Penso che Momo verrà con Gigi a partecipare al famigliare convivio; e ogni altro molesto pensiero stia in disparte. Io in questa mia delizia solitaria sono un Socrate, un Ilarione, e che so io? Sono visitato da passeggeri, come la bestia rara, e da buoni amici cittadini. La Providenza mi ha nel suo segreto riservato questo asilo unico a mie bisogna. Venite a vedermi pingue come un porco della mandra di Epicuro. Pingue vedrete anche il bel Nigiolo che volontieri qua si trastulla. Sarà un buon procacciante massaio. A ciò è destinato dalla natura alla quale non lice contrastare. Addio.

CCCXLI. *Al cavalier Bartolomeo Borghesi.*
Faenza, li 22 agosto 1846. a S. Marino.

Amico e signore carissimo osservandissimo. Il signor Pier Paolo Liverani di Brisighella è quello che vi porta un segno

che io sono tuttavia in numero de' vivi. Egli è mio amico ed è tale che unico fra quanti sono in Italia a mia conoscenza sa dettare odi latine che hanno il lepore e la sostanza delle oraziane. Egli è perciò degno della benevolenza degli amatori e cultori della nobile verace letteratura e massime della vostra che ne siete il gran maliscalco. Salutate per me chi è il console della nostra comune patria, e me col mio amico Liverani tenete raccomandato nella grazia vostra. *Vale.*

CCCXLII. *Al signor Agostino Cagnoli*

Faenza, li 26 settembre 1846. a Reggio.

Amico mio carissimo e chiarissimo. Godo e ringrazio dell' avere udito della salvezza vostra prima che del pericolo, e se tardi è il congratulare, non fu così del mio rallegrare. Di ciò date la colpa ai travagli che ho da più liti, i quali mi rendono infingardo nello scrivere, congiurando in ciò col grave peso sotto il quale mi tengono i troppi anni: perciò la mia negligenza essendomi perdonata dagli amici, dovete voi pure imitare la loro indulgenza. In quanto allo stato buono di vostra salute, dirò che dovete studiarvi a conservarlo; chè, quantunque vi siate in numero di que' pochissimi che non finiscono la vita con gli anni, non dovete anticiparvi il dì dell' augumento delle vostre lodi. Lietamente adunque vivete e lungamente a' nostri comuni studi, alla maggior vostra fama, a' vostri congiunti, a' vostri amici, in numero de' quali io voglio essere registrato fra' primi, così volendo le belle qualità dell' animo e dell' ingegno vostro. Non chiuderò questa lettera senza dire che di mia salute verso la mia decrepità sono contento abbastanza; mentre essa mi scema più il calore della vita che della mente, che dalle occasioni è esercitata più di quello che vorrei.

Il novo nostro sovrano, veracemente Pio, non dà riposo a lingue a penne a tipografi. Tanta lode si è acquistata secondando alla umanità con esempio raro nella storia de' papi,

e dirò pure del genere umano, se si consideri il plauso universale de'vicini e de'lontani. Iddio lo conservi. Vi abbraccio con l'animo e sono e sarò sempre tutto vostro.

CCCXLIII. *Alla signora Ginevra Strocchi in Loreta.*
(Faenza) 1° marzo (senz'anno, ma 1847). a Ravenna.

Mia Ginevra. Che è mai questo, mia Ginevra, che io debba porre giù le armi nel bel mezzo della battaglia, mentre dal vivente Bartolo de'giureconsulti, Silvani, sono fatto sicuro della vittoria; mentre il Pasolini, che consiglia pace, chiama stolta la domanda della attrice? Ma lunga sarà la battaglia. Sia. Sino alla cenere del mio focolare sono disposto a spendere prima di recare danno per mia viltà a mio figlio. Ho scritto al Pasolini che mi squarci il velame di un mistero che accuora me e vostra madre. Io sono in pace con chiunque mi guerreggia e affido la mia difesa a probi avvocati e giudici e, se non li troverò tali in Ravenna, li cercherò in Bologna e in Roma. Io sono più saldo di una rupe, più tranquillo di un bel mattino di serena primavera. Ciò che potrebbe infermarmi sarebbe l'avvilirmi. Non temete che questo combattimento aggiunga un atomo di peso a' miei anni. Oltre il Giovanardi e il Silvani, il Tamburini, monsignor Boninsegni mi si offrono a difensori. Quanti sono in Faenza legali e legulei tutti m'intuonano l'inno della vittoria. In fine l'asse ereditario farà per me le spese. Non così sarà de' miei avversari. Una evidente ragione non ha d'uopo di aspettare la lunghezza di generazioni ad essere conosciuta, quando non si cominci dal disconoscerla in Ravenna. Mi giova sperare che sia il grande amore di figlia che vi fa nascere questi consigli. Vi abbraccia il vostro papà.

CCCXLIV. *(Senza indirizzo, ma all'avvocato Luigi Fornaciari).*
Faenza, li 22 aprile 1847. a Lucca.

Mio unico amico. Quando leggo che voi non siete lieto nè delle cose vostre nè delle pubbliche, posso essere lieto io

che vi proseguo di quello intero affetto che si debbe alla rara qualità dell'ingegno, del sapere, dell'animo vostro? Si debbe alla viva gratitudine che nasce in me dall'avere voi levate a cielo quelle mie versioni che i miei colleghi e giudici accademici della Crusca depressero ad imo? Iddio giusto voglia mutare in meglio la presente condizione del vostro vivere, avvivando la vostra tanta virtù, al che non poco giova quella filosofia delle buone lettere che sono sempre con voi e alle quali io debbo l'avere prorogata la mia vita sino presso ai tre secoli, o sia generazioni del Nestore re di Pilo. Vivete con voi spregiando tutto che è fuori di voi e non degno di voi; e sempre ripetendo quello *nil conscire sibi*, muro di bronzo. Voi bramate di veder me con gli occhi non dell'animo e del desio. Io così di veder voi. Ma l'aria che ci divide non concede a me di cangiar letto e cibo e insomma tenore di vita senza rischio di chiuderla per mia incuria. Poco importa conoscere la forma del corpo; quella dell'anima e di ciò che all'immortale anima pertiene, or questo sì; e di ciò non siamo ignari nè io nè voi. Molti che insieme vissero lunga ora muoiono senza conoscersi. Non è così di noi due.

Ora venendo all'argomento grammatico dico che *veglia* è crasi della voce vigilia, mutato il iota in eta. Veglia è voce italiana significante vigilia. Questo nome si dona alle scolte, questo al passare ne' tempii la notte precedente al giorno che taluno dovea cingere la spada di cavaliere. Celebre è quella di S. Ignazio che si fè celebrare cavaliere della B. V. Da *vigilia* invigilare, e da *veglia* il verbo invegliare. Ma questi verbi non sono attivi: non è attivo il verbo *eo*, non il *vivo*, e si dice intanto *ire viam, vivere vitam*.

La nostra lingua riceve sovente le regole della latina e di un verbo intransitivo ne fa un attivo. Non saprei citarvi esempi di altri scrittori; ma mi basta tenermi al valore analitico della parola.

Voi siete talvolta più contento del mio modo di esprimere le cose altrui, io al contrario quando le rivedo mi pento, e

vorrei non averle espresse così come ho fatto. Sono usato dire a me: se 'n cielo è una costellazione del pentimento, forse che il mio oroscopo viene da quella. Certo sono infestato dalla insaziabile avidità di mutare, e chi sa se sempre in meglio. Eccovene una fresca di ieri. Variante di varianti. Alla pagina 220: *Nel mezzo mi starà Cesare e il tempio Possederà.* No. *Nel mezzo mi starà Cesare e il tempio Tutto possederà; vestito d'ostro* ec. Miglior forma di verso, migliore imagine della intenzione di Virgilio. In somma sono ridotto a non rileggere queste mie versioni per non flagellare il mio cervello e non dar causa al ridicolo. Se posso vivere, vivrò in queste. Presto vi manderò alcuni versi miei italiani e latini che sono per uscire alla luce della stampa. Poco in essi confido. Non avvene alcuno che non mi sia stato comandato. Gradirò in cambio di ammirare le cose veramente dettate da voi. Grazie al Giusti. Veracemente tutto vostro.

P. S. Non prima d'ora potea cadere risposta.

CCCXLV, *Alla signora Ginevra Strocchi in Loreta.*

Venerdì (Faenza, li 18 giugno 1847). a Ravenna.

Mia Ginevra. Auguro che la vostra venuta sia domani sabato. Nella seguente domenica vi sarà nel pubblico palazzo una poetica accademia nella quale saranno a recitare in onore di Pio più di quaranta poeti e tra essi il vostro papà. Nel giorno stesso alle ore sei pomeridiane nel mio domestico prato sarà una raccolta di cento e venti decurie che a lieto convito adunate faranno segni di giurata concordia cittadina. Come all'accademia, così allo spettacolo del convito interverranno le signore. La mamma farà gli onori di casa; ma vi sarà bisogno in ciò di vostro aiuto. Vincete di grazia ogni ostacolo, rompete ogni indugio. L'opera santa è dovuta a tre de' nostri migliori cittadini, dico Laderchi Bucci e Momo nostro. Io dirò alcune parole convenienti al caso. Tutto sarà

pubblicato con le stampe, e il mio picciolo Boboli prenderà nella patria storia nome di prato della concordia. Chi più di voi ha da aggradire partecipando a sì lieta scena? Per dio, non fate che i miei occhi non vi abbiano a scorgere in quell'ora fra quelle genti. Dico queste cose, scrivo pure a nome della mamma e di Momo. Spero che avrete con voi il disegno che aspetto da Sarti. Potreste interpellare Cappi, per sapere la cagione che Sarti non mi partecipa un lavoro da me commesso e fatto da tempo. Debbo aggiungere che nella sera della domenica saranno in piazza altre allegrezze, e luminaria al teatro che vi aspetta in un palco rinnovato da ben venti giorni. Addio.

CCCXLVI. *All' avvocato Luigi Fornaciari.*

Faenza, li 5 luglio 1847. a Lucca.

Unico amico. Ho divorato il libro di che mi avete fatto dono: ho ammirato la vostra filologica erudizione e tale che non credo trovarsi la simile in alcuno de' trapassati o de' vivi, compreso anche il Gherardini. Voi avete percorse scritture di autori de' quali io non conosceva neppure la esistenza. In somma ho dovuto stupire di vostra dottrina e vergognare di mia ignoranza. Queste letterarie battaglie sul valor vero delle voci italiche sono conseguenze di lingue vive: così avveniva della latina nella quale i pedanti non la perdonavano nè a Cicerone nè a Virgilio, testimonio Aulo Gellio. Tali questioni sono morte col morire della lingua nelle bocche degli uomini. Che dirò delle lodi che date a' miei volgarizzamenti? Esse mi recano a mente que' versi di Orazio: *Non eadem miramur*, con quel che segue. Ciò che a voi, al Visconti, al Botta, al Cesari, al Foscolo, al Giordani, al Perticari è parso degno di non ordinaria lode fu spregiato dal maggior numero de' cruschevoli miei colleghi e giudici. E trattandosi delle Georgiche, ho presso di me una lettera di N. N. al Montanari, nella quale è scritto: la Georgica di

Strocchi fa pietà. Che meraviglia che egli morda la versione delle Olimpiche di Pindaro del vostro lodato Lucchesini?

Come evvi giunto all'orecchio che il mio e vostro Momo sia adoperato con altri buoni cittadini a comporre gli animi a concordia? Io godo che a voi non sia rimasa ignota un' azione che onora questo mio carissimo figlio il quale cordialmente vi saluta e non è per dimenticare il sollievo e l'aiuto che gli avete recato nel carcere del suo esiglio.

Avete voi notizia di un uomo singolare per dottrina che in cotesto stato, in numero di esiliati e amnistiati vive in Viareggio, Clemente Loreta, cognato di mia figlia? Sapreste dire onde avviene che non profitti del perdono? E se altro sapeste di lui mi sarebbe carissimo che vi piacesse confidenzialmente di significarmelo.

Se vi accade di scrivere al Dal Rio, nostro comune amico, ditegli che l'ho sempre a mente come fo di voi di cui sono tutto vostro. Se di altra mano scrivo, imputatene la debolezza della mano o degli occhi, effetti *Aetatis senectae. Vale.*

CCCXLVII. *Alla signora Ginevra Strocchi in Loreta.*

(Faenza) 8 dicembre (senz'anno, ma 1847). a Ravenna.

Mia Ginevra. Duolmi che il mio ritratto inciso in forma di busto sia andato smarrito, e duolmi il rammarico che ne avrà ricevuto il buon nostro don Pelami. Forse avverrà che si trovino le mani nelle quali si nasconde. Intanto eccovi incisa in altra forma una stampa che deve compiere quanto si promette nel manifesto della edizione che non meno da me che da molti amatori delle buone classiche lettere è aspettata. Voi foste desiderata alla festa del nobile banchetto e dell'accademia filarmonica in onore dell' onorando ospite Carlo Pepoli. Io fui il presidente di quella festa. Ciò che dissi, ciò che fu detto lo vedrete stampato nel Romagnolo; almeno questo è fin qui il proponimento. Anche a chi veni-

va dalla superba Albione non parve spregevole la civica festa, e ne porterà in Bologna una voce gradevole. Qua si vuole ad ogni costo la stampa del mio inno. L'ho limato e tornito quanto ho più saputo. Lo deporrò nelle vostre mani, e voi gli darete la pinta quando vi sembrerà opportuno il tempo. Se vedete il cardinale Bofondi, fategli riverenza per me, che lo visiterò con lettera di congratulazione, ma con la persona non vaglio a tanto.

Credeva che l'intaglio in rame fosse mandato al Marri per rinfrescarlo; egli mi fa sapere che no. A che fine si trattiene da mano incognita quel rame? Non lo posso comprendere. Non è l'imagine di Napoleone o di Pio.

Dal conte Zauli saprete del bene stare di noi, intanto sappiatelo da me vostro affezionatissimo papà.

P. S. Momo è nella valle di Umana alla caccia delle folaghe. Ditelo a Vincenzo. Dopo il signor della festa io fui il più carezzato dalla numerosa e scelta adunanza.

Ho ricevuto primo e secondo tomo dell'opera di Pepe. Oh! come mi pasce l'animo. Che bella conversazione! Ve ne ringrazio. Come è venuta alle vostre mani? qua non è conosciuta. Io conobbi il fratello Florestano in foggia amichevole, Guglielmo non mai; e sì che si potea conoscere da chi partecipò a quello infortunio.

CCCXLVIII. *Al dottor Sebastiano Rossi.*

Di casa or'ora (Faenza, verso la fine del 1847). a Faenza.

Carissimo e pregiatissimo signore. Quando ella sarà per mandare all'egregio padre Venturini questi miei versi (senile canora bagattella) abbia a mente dire: che furono dettati nel tempo che li Austriaci in atto ostile si allargarono dalla fortezza nella città. Ora che là si sono di novo raccolti, manca non poca parte dell'argomento; perciò sarebbe fuor di proposito esporli alla luce della stampa, e possono soltanto venire sotto gli occhi di amici discreti che si dilettino di queste

letterarie amenità e non oltre. Accompagni il mio scritto coi sentimenti di stima e di affetto con chi è pure uno degli ornamenti sì del suo ordine, e sì della repubblica letteraria. *Vale.*

CCCXLIX. *Al professor Filippo Mordani.*

Faenza, li 26 gennaio 1848. a Ravenna.

Chiarissimo e carissimo amico e collega. Tardi, ma di buon cuore ringrazio al generoso dono che mi avete fatto di un lavoro che onora voi la provincia e l'italiana repubblica letteraria. Voi potete intuonare l'inno: *Exegi monumentum* ec. Che dirò delle lodi con che nelle vostre auree carte avete inserto il mio nome? Non si accorda col vostro il giudizio del maggior numero degli accademici della Crusca miei colleghi. Se fosse vero che io avessi tolto alla Francia e dato alla Italia l'onore della migliore versione delle Georgiche in lingua viva, che si dirà di quel giudizio cruschevole? Gente che stima di avere bevuta la bella lingua dalle mammelle della balia. Miseri! Vivete lungamente lieto e sano alla vostra fama e al desiderio de' vostri ammiratori ed amici, nel qual numero voglio essere scritto e in cima.

CCCL. *A monsignor Carlo Emanuele Muzzarelli.*

Faenza, li 19 febbraio 1848. a Roma.

Eccellenza. Recherà questa lettera alla E. V. il signor Pier Paolo Liverani di Brisighella, patrizio faentino, avvocato urbano. Ma questi titoli di onore sono un nulla verso ben altro che io non saprei meglio significare se non dicendo: che se Pitagora avesse rivelato il vero, io inchinerei a credere che l'anima latina di Orazio fosse in lui travasata: a tal segno le odi del mio amico spirano della venustà, della eleganza, delle virtù del Venosino. V. E., che tanto avanti è ne' misteri delle buone lettere, leggendo nel libro che sarà

profferto, sono certo che aggiungerà il suo al mio parere. Dopo ciò mi pare superfluo che io raccomandi nella grazia di lei chi tanto si raccomanda da se stesso a chi sa che cosa sieno lettere e letterati. E qui me pure nella di lei memoria e conosciuta benevolenza raccomandando, sono con singolare stima ed osservanza ec.

CCCLI. *Al canonico don Andrea Strocchi.*

(Senza data, ma di casa sulla fine di marzo 1848). a Faenza.

Mio carissimo fratello. Ho memoria che il professore Toaldo in età di anni 90 venne a Roma e passò a Napoli. Pranzai seco alla tavola del cardinal segretario di stato Boncompagni. Era macilento segaligno, e pure sano e salvo tornò a Padova. Io mi sento in tutto il vigore di vita sì nella persona e sì nell'anima. Tanto è andare da Faenza a Firenze quanto da Firenze a Roma. Farò il viaggio con ogni agio, Momo sarà meco. Amor m'impenna l'ali, e Momo mi accompagna. In fine qualunque sia l'esito del mio proposito, avrò soddisfatto a me, avrò data a voi quella ultima prova che per me si potea di grato affettuoso cuore fraterno. Dalla mia risoluzione non è chi mi possa rimovere. Il cielo seconderà, e spero gli uomini, il mio divisamento. È l'animo che porta il corpo; e il mio è in piena alacrità. Chi teme per la mia salute invano teme: essa diverrà più robusta. Venite adunque. Leggete la pagina nona della vita del Petrignani, vedrete il mio nome ricordato con onore. Lo scritto è buono. *Vale iterum.*

CCCLII. *Al conte Giovanni Marchetti.*

Faenza, li 11 maggio (senz'anno, ma 1848). a Roma.

Eccellenza. Se l'E. V. vorrà recarsi a mente l'antica nostra consuetudine, la comunione degli studi e degli animi nostri, non tarderà, spero, a credere che io sia in cima di

quanti hanno goduto e congratulato cordialmente alla eccelsa carica conferita alla chiarissima di lei persona. Lode all'egregio conte Mamiani che l'ha proposta, grazie all'incomparabile principe che l'ha eletta. Il cielo le conceda forze rispondenti alla nota volontà e alle speranze di tutta Italia e di quella Roma che è il punto al quale si traggono d'ogni parte i pesi. Tornerà la città dei Cesari, ma non de' Giulii conquistatori: e il primo sarà il nostro Pio nono.

Sono più lustri che io per amore dell'italiana indipendenza fui non breve tempo sostenuto in gabbia dalla tedesca rabbia, e sono più che tre anni che dai ministri gregoriani fu spinto in esiglio il mio Momo che ora (mercè l'atto meglio che umano del nostro immortale Pio) ho ricuperato, e in qualità di primo capitano milita nelle falangi de' civici pontificii.

A sfogo di cuore pieno di alta venerazione e gratitudine mi diedi a dettare un inno in onore di quella divinità in veste umana, ciò fu quando Ferrara fu ostilmente visitata dall'Ezzelino Radetzky. Non all'usanza de' poeti che predicono il passato, ma di chi annuncia l'avvenire mi posi a cantare i futuri destini d'Italia. Non poche mie fide amicizie mi esortavano a metterlo alla luce della stampa, tra' quali nominerò l'italico nostro conte Pepoli. Le mie profezie si sono avverate sin là dove miravano ed oltre. Rimaneva che quell'atto di mia devozione fosse con benigna volontà accolto da chi n'era l'argomento. A tanto con mia grande letizia soddisfece la benevolenza dell' ex-ministro conte Pasolini che mi tolse d'ogni incertezza intorno alla pubblicazione. Ora rimane che io trovi via da umiliare al trono di N. S. un inviluppo d'esemplari e un altro all'E. V. Sarò io imputato di troppo ardire e di avere un ramo di presunzione, se di tanta grazia prego all'E. V.? Di tanto mi confido; ma non farò spedizione, se prima non saprò che la domanda mi è conceduta. E qui con tutto l'ossequio e con tutto l'animo mi dico dell'E. V. umilissimo, devotissimo, affezionatissimo servo ed ammiratore Dionigi Strocchi *diutissime senex.*

CCCLIII. *Allo stesso.*

Faenza, li 19 maggio 1848. a Roma.

Eccellenza. Quando seppi dal signor conte Giuseppe Pasolini ex-ministro che N. S. avea con benigna accoglienza ricevuto il manoscritto di un picciol segno di mia alta devozione, mi consigliai di cedere a chi m'invitava a fare quello scritto di pubblica ragione. Il signor conte Pasolini che ora dimora altrove mi si era profferto di presentare la stampa a chi n'era il subietto. Allora non seppi a chi avviarmi con mia preghiera: quando intesi l'alta destinazione dell'E. V. mi confidai di avere trovato chi potesse e volesse adempiere il difetto del conte Pasolini, volgendomi all'E. V., come a tale che mi avea sempre onorato di sua benevolenza. Voglio attribuire alla gravità e al numero di sue faccende il suo silenzio e non ad altro. Intanto mi duole che questo scritto vada intorno e non sia visto da chi dovea vederlo il primo. Che se l'E. V. crede di non doversi incaricare di tale presentazione, mi sarà opportuno che ella me ne faccia un picciolo cenno. E qui baciandole le mani sono con tutta l'osservanza e con tutto l'animo ec.

P. S. Oggi nel consiglio elettorale da me presieduto in Faenza è stato eletto il signor Carlo Farini deputato con 123 suffragi, essendo i votanti in numero di 129.

CCCLIV. *Allo stesso.*

Faenza, li 21 maggio 1848. a Roma.

Signor conte, amico carissimo e signore osservandissimo. Non ho mai avuto sospetto che alcuna di quelle cose che sogliono cangiare le volontà, lontananza di luogo, lunghezza di tempo, diuturno silenzio, onori soprastanti abbiano a mio danno usata la loro forza presso di lei. Conosco la forza e li effetti de' buoni studi. Pure nella carissima sua lettera leggendo nell'animo suo confermata la mia aspettazione ne ho

goduto; nè di ciò deve movere dubbiezza l'averla io nominata con altro nome che non fu quello di amico. Imperocchè se ella fosse divenuta cardinale, avrei fatto fallo ed ignoranza grossiera, se non l'avessi appellata col titolo di eminenza. Ho usato il titolo onorevole che secondo gli ordini del governo e il vocabolario della corte si conviene a chi è investito della carica sublime che ella meritamente sostiene, e per la quale io godendo nell'animo mio congratulai alla di lei dignità e al bene della nazione. Certo conobbi che volgono a più degni destini i cultori delle scienze e delle lettere le cui speranze e ragioni per l'immane spazio di dieci secoli furono o poco favoreggiate o fieramente combattute. Cristo liberò le persone dalle catene della schiavitù, Pio nono ne ha liberati gl'ingegni. Uomo veramente celeste (io soglio dire) che venuto dal cielo risale al cielo colla mente, e col cuore gira ed abbraccia il mondo intero. Dettando quest'inno nell'anno scorso ho secondato un impeto del mio cuore, come ho saputo, non come avrei voluto; ed ora bramo che li esemplari, che a lei invio, passino dalle sue mani a quelle di N. S. senza altro mio indirizzo, bastandomi sapere che sono stati recapitati e non più.

Nell'anno 1845 (data dell'editore) consegnai il manoscritto che ora nel 1848 è venuto alla luce della stampa finalmente. La prego aggradirne un esemplare. I versi latini nacquero tutti nel tempo di mio soggiorno in Roma, che fu di anni quattordici a studio ora di legge ed ora di filologia. In quel tempo era tenuto a vile l'esercizio della lingua volgare. Monti, che sin d'allora era predetto il principe de' poeti italiani, non era ricevuto ne' circoli e ne' convivi di principi romani, di cardinali segretari di stato, di esteri ministri; mentre i miei versi latini aprivano a me le porte de' loro palazzi, e dirò pur quelle della fortuna. Il nome di Dante vi era sconosciuto, per non dir peggio, sino che si appressò il tempo della francese rivoluzione, e un fraticello francescano lo chiamò dalle tenebre alla luce di Roma. Se il tempo

che spesi nel portar legna al bosco, lo avessi dedicato a studio di nostra favella, non meno divina che le due maestre, a miglior termine sarebbero riuscite le mie scritture. Lettere latine assorbirono il fiore degli anni miei; e tardi mi diedi a coltivare quella che nel crescere di età, e in mezzo sempre a faccende politiche, non mi lasciò toccare una miglior meta. Di questo mio destinato ho avuto in animo fare uno sfogo nella picciola prosa posta innanzi a questa miscellanea di versi, nati in mia gioventù, in mia virilità, in mia vecchiaia: tutti argomenti, o certo in massima parte, poco conformi al gusto del secolo e de' presenti leggitori. Desidero che possano intrattenere alcuna di sue ore subcisive. Ad ogni modo li accolga come segno che posso fare della mia stima e di mia antica e costante ammirazione al suo letterario valore che si fe' noto a tutta Italia. Baciandole le mani con profonda riverenza sono ec.

CCCLV. *Alla signora Ginevra Strocchi in Loreta.*

Martedì (Faenza 23 maggio 1848). a Ravenna.

Mia Ginevra. Da pubblici fogli buone notizie officiali, e così da lettere private che fanno sperare lo scioglimento in lieto e prossimo fine al nodo del gran dramma. Discordie fra' nostri oppressori in Verona e in Mantova. Qua il discorso della giornata è la diserzione della brigata di Statella consegnato alla immortalità della infamia. Se a dietro que' fuggitivi non tornano sotto le insegne liberatrici, invano sperano di rivedere l'acque del Sebeto. Eccovi una lettera che appartiene a voi come a me. Lettera del figlio del dottor Cavalli, che si trova all' assalto di Peschiera, dice che li approcci sono a tiro di fucile e che tosto quel forte sarà in nostre mani. In questo tenore di casi cerco e trovo il ritorno vicino del mio Momo che mi accompagni al mio seggio romano, ove da molti sono bramato. Il ministro Marchetti mi scrive del mio inno in istile non dissimile da quello del per

me entusiasta senatore Fornaciari. A quest' ora il papa l'avrà ricevuto. Ho nella mente un picciolo volume di leggi che vorrei vedere nascere. Spettano queste ai metodi della prima instruzione e all' aumento delle cattedre nella sublime; altre alla amministrazione de' fondi comunali e di pubblica beneficenza. Addio.

CCCLVI. *Alla stessa.*

(Senza data, ma Faenza 26 o 27 maggio 1848). a Ravenna.

Mia Ginevra. Di Momo abbiamo non lettera ma rapporti di gente venuta da Vicenza. Egli non si trovò con le sue genti a fronteggiare le truppe tedesche che davano l' assalto a Vicenza; ma collocato sopra un monte con buona artiglieria impediva la via agli assalitori. Non vi fu luogo a combattimento, che avrebbe trovato chi non si arretrava. Ecco le novelle che abbiamo di Momo. Il rimanente lo contano i fogli pubblici.

Stanno per uscire due milioni e mezzo in carta-moneta. Il contante fra breve sarà a vile prezzo. Li capitalisti usurai non più seppelliranno l' argento e l' oro; e dovranno essere contenti al 5 per °/₀, ora no. Bramo sapere quando l'opinamento si muterà in formale sentenza. Mi sembra che non sarà lontano il tempo. Vi abbraccia il vostro papà.

CCCLVII. *Al conte Giovanni Marchetti.*

Faenza, 28 maggio 1848. a Roma.

Signor conte, mio carissimo amico e signore osservandissimo. Quando in Bologna mi avvenne di fare conoscenza, e comunione di animi, come di studi, della S. V. e poterla quindi mettere in numero di mie più care amicizie, ciò fu perchè conobbi nell' animo suo singolare gentilezza di natura, studio perfetto di arte e tale che nel mio secreto predissi che niuno l' avrebbe sorpassata nell' opera di *condere amabile carmen.*

Mi compiacqui di non essere stato falso indovino. I modi del suo stile epistolare mi sono prova che anche da questo lato non m' ingannai. Di tanto mi applaudo. Orazio a chi dovea portare ad Augusto i suoi versi prescrivea : *Si validus, si laetus erit.* Altrimenti aspettasse miglior ora. Questo io dico a lei, mio amico, mio signore, quando sarà per umiliare un frutto più del mio cuore che del mio ingegno al mio Augusto. Ella ha *faciles aditus,* ha *mollia tempora fandi*: dunque ella cerchi e trovi l' ora opportuna. La corda che più mi tira alla volta di Roma è di baciare piangendo e tacendo i piedi al grande all' unico Pio nono. Aspetto a ciò fare il ritorno del mio Momo che capitano nelle guardie civiche faentine ha sostenuto con fermo petto la mitraglia de' barbari nella città di Vicenza, salva la vita. Ciò mi ha scossa dalle spalle una decina di anni. E qui fo fine augurando alla S. V. ogni prosperità, ogni bel successo nelle cose spettanti all' alto seggio, dove il merito l' ha posta con grande prospero destino alla ragione degli studi che fuor d' ogni ragione e dei naturali diritti da quasi mille anni erano oppressi dalla molta forza della crassa ignoranza e malizia. Perdoni alla soverchia lunghezza di questa lettera e mi abbia sempre più per quello che mi sento di essere veracemente suissimo servo ed amico ammiratore.

CCCLVIII. *Alla signora Ginevra Strocchi in Loreta.*

(Senza data, ma Faenza li 8, o 9 giugno 1848). a Ravenna.

Mia carissima Ginevra. Ho letta la lettera del nostro Gigi con egli occhi quelle lacrime che la gioia esprime. Ne' pubblici fogli io leggeva il caso della legione toscana al fiume Cremera e non sapea a quale delle tre sventure sarebbe soggiaciuto il figlio vostro. Il suo prolungato silenzio io consolava nella opinione che fosse in numero de' prigionieri, la minima delle tre sventure. Momo è sempre stato in cerca del destino di Gigi e, non ne sapendo novella, si teneva dallo

scrivere, non avendo cuore di non far parola di ciò che più poteva essere da voi cercato nelle sue lettere. Ora egli parteciperà al nostro giubilo; giacchè è credibile che abbia avuto buona risposta alle sue ricerche. Se no, domani lo saprà da me. Il caso del battaglione universitario è veramente strano. O i comandanti di quella schiera in numero di due mila e cinquecento sapeano de' nemici in numero di ventiduemila e vollero misurare le loro forze, io dirò che alla estremità del coraggio comincia la pazzia. Non è credibile che aspettassero un celeste ausiliare, come avvenne a Milziade; certo aiuti abbiamo dal cielo, ma soltanto visibili in terra. Se fu per mancanza di esploratori, la colpa andrà a chi tocca. Intanto i due professori sono morti, come Curzio e Codro. Eccovi, mia Ginevra, due volte madre del vostro figlio, da che la sorte ve l'ha donato un'altra volta. Un istante vi ha largamente ricompensata di lunghe angosce. Intanto Gigi ha fatte quelle prove che lo cingono di meritati allori. Altra volta vi dirò caso che mi ebbe a far piangere in disperazione. Nelle vostre lettere non mi chiedete qual fosse questo caso, io vel dirò. Qua non pochi si allietano di vostra e nostra letizia. Il gran dramma sembra prossimo a lieto e trionfale fine. Nel giornale l'Alba è l'elenco de' morti e feriti, morti sette, feriti quindici, smarriti trenta, sommano a cinquanta, come la lettera di Gigi significa. In niuna di queste classi è registrato il nome che si cercava. Oh! che bell'alba sarebbe stata per voi quella in cui vi fosse avvenuto di leggere in quell'Alba. Ora il tempo dei perigli è passato per voi e per me. Vostro affezionatissimo papà.

P. S. Mi sapreste dire, perchè tanto s'indugi a mutare in sentenza l'opinamento?

Ricevo lettere che mi chiamano a Roma. Rispondo che quando più presto potrò romperò gl'indugi. Mi scuso sopra probabili ragioni, e tali da perdonarmi la mia assenza che ho comunemente con molti deputati, a segno che manca il numero legittimo alle sedute. La vera cagione non debbo

dire, ed è la mancanza del bordone da peregrino che è Momo. Eccovi lettere di Momo e di Muzzarelli. La mamma che gode al pari di voi vi saluta e vi abbraccia. Addio di novo.

CCCLIX. *Alla stessa.*

(Faenza) sabbato 10 (senza m. ed a., ma giugno 1848). a Ravenna.

Mia Ginevra. Il caso che tacqui è questo; non volli narrarlo, perchè la mamma volle vedere la lettera. Io era nelle pene comunemente con voi su la sorte del nostro Gigi e sospirava alla presenza di Faustina, quando essa mi gittò le braccia al collo e con un diluvio di lacrime mi strinse. Oh Dio! sclamai dunque è morto...... No; ma temo, non vi lasciate vincere dal dolore. Prima di sapere la cagione di quelle lacrime io mi sentii squarciare il cuore. Ecco il caso nel quale più che voi ebbi a patire. Niuno ha detto a voi: il vostro figlio è morto; ma parve allora che fosse detto a me. Ecco il caso, e non so se a simile stretta voi vi siate giammai trovata. Il vostro figlio sorgerà presto al domestico porto. Il mio Momo è tuttavia esposto a nove fatiche a novi pericoli, e noi a novi timori. Oh Dio!: e quando avranno fine? io sono incerto sulla mia andata. Mi chiamavano là molte reliquie di care amicizie e alcune lettere e luoghi, dove per ben quattordici anni educai la mia gioventù sotto la disciplina di celebrati maestri alla scuola ora delle legali, ma più spesso delle filologiche dottrine. Ho mandate scuse indefinite al mio indeterminato indugio. Intanto il numero legale de'due consigli non è compiuto, e le adunanze sono sospese. Così Angelelli, così Bertoloni hanno rinunciato. Pare che tutto l'attuale ministero farà lo stesso. Dove andremo a parare? I pari di Francia con alcune capacità erano una volta, ora quelli d'Inghilterra sono ciò che i principi in Roma e i notabili per ricchezza in provincia. Vecchio stile.

CCCLX. *Alla stessa.*

(Faenza) 16 giugno (senz' anno, ma 1848). a Ravenna.

Mia Ginevra. Momo col suo battaglione è in Ferrara a' quartieri estivi trimestrali. Il discorso odierno è la mancanza di un Mosè che avesse fatta piovere la manna nel deserto pel quale le patteggiate truppe pontificie hanno dovuto passare. Ditemi del vostro Gigi che spero sano come salvo in Brescia. Egli pure co' suoi sarà posto in qualche canto de' paesi veneti. Dalla attenta lettura de' pubblici fogli parmi potere congetturare che nell'intervallo di tre mesi la Dieta di Francfort porrà termine alla guerra d' Italia che è senza speranza di esito austriaco, come senza ragione, atteso il novo sistema *unitario umanitario* nazionale. In Ancona sono scudi quattrocento mila a disposizione de'commercianti; quando verranno i due milioni e mezzo carta-moneta a comodo de' possidenti? Spero presto. Questo calore mi consiglia a cedere il mio alto seggio a chi toccherà; tanto più che più non mi prometto la compagnia di Momo, mio bordone di peregrino. E voi quando vi lasciate vedere a due poveri vecchi genitori di figli, e senza veder figli? Ecco anche noi in guerra, ancorchè lontani dai campi. La mamma vi saluta. Parmi di avervi detto che abbiamo vinta la lite dotale; se no, vel dico adesso. È questa la mia terza vittoria ne' tribunali, se l' opinamento sarà, come credo, convertito in sentenza. Ogni giorno scrivo a Momo. In mia gioventù ogni mattina interrogava con dolce pistolotto come avesse passata la notte una dama alla quale portava una stima particolarissima. Ogni sera domando a Momo dove e come abbia passata la giornata. Sono di buon umore. Sia così il vostro. Addio, mia Ginevra. Vi abbraccia vi bacia vi benedice il vostro papà.

CCCLXI. *Alla stessa.*

(Faenza) li 21 giugno (senz' anno, ma 1848). a Ravenna.

Mia Ginevra. Leggete e fate leggere a fide vostre amicizie le cose contenute in questa alligata. Faranno, penso,

meraviglia a chi di tanto non potea sognarmi degno. Intanto o il Gioberti non è passato da Faenza, o in ora importuna a visite. Se questa avessi ricevuta, la mia vecchiezza avrebbe ottenuta la massima delle decorazioni. Sarò contento e decorato abbastanza di una onorevole intenzione, ancorchè non condotta ad effetto.

Presto vedrete il nostro Momo che è in cima dell'amore, della stima de' Faentini, l'idolo de' suoi compagni d'arme. Io mi avvierò alla volta del mio alto seggio. Il mio bordone di peregrino è qui bello valido lieto più che mai. La mia andata sarà per Firenze, il ritorno per Ancona, la mia assenza non più che di due mesi e mezzo. Ho scritto alla Roberti che inchini per me con profonda riverenza e con animo affettuoso all'unico filosofo, dinanzi al quale ogni celebrità si dilegua, non che la mia.

Ricevo lettere da Roma che mi dicono essere io ardentemente desiderato da' miei colleghi, anzi da Roma stessa. Nel portafoglio di Momo lasciato nel suo bagaglio giacciono queste. Credo di dovere tanto a quella mia ottava, la prima a predire i destini d'Italia, della quale seppi già essere coperto ogni angolo della eterna città. A suo tempo o portate a me, o ritornate la lettera della Roberti. So bene che non mi lascierete partire senza vedermi e prendere a consolare la povera mamma.

A Pasolini ho mandato il denaro richiesto alla pubblicazione dell'opinamento. A quel che odo, sembra che non sia proposito degli avversari produrre la lite del testamento in appello. Scrivetemi spesso e amate, come fate, il vostro papà.

CCCLXII. *Alla stessa.*

(Faenza) 13 luglio (senz'anno, ma 1848). a Ravenna.

Mia Ginevra. La vostra cara persona e famiglia è sempre aspettata da noi con desiderio. Momo è qua unico magistrato della città dalla quale a stento potrà dilungarsi. Non è a

dire quanto da ogni ceto di persone sia amato lodato festeggiato. Egli stassi umile in tanta gloria. Tutti stiamo bene, e da tutti siete salutata. Di mia andata a Roma, si pensa s'indugia, e credo che indugiando pendendo si consumerà l'atto della partenza. Pepoli, che mi lasciò saluti e lodi non comuni per voi, mi consigliò di scrivere al presidente dell'alto consiglio, il mio e vostro amico ed ammiratore Muzzarelli, chiedendo indulgenza alla mia dimora. Così farò, non voglio deporre atto di dimissione. Già parmi di avervi detto che abbiamo vinta la seconda lite intorno alla dote di mia sorella. Chiamate a voi Contessi e ponetegli in mano le alligate. Bramo che a voi ne baci le mani. E del vostro Luigi quali novelle, quando sarà il giorno che potrà e vorrà ripatriarlo? E Vincenzo tiene l'invito di Clemente? Noi aspettiamo l'agosto che deve partorire la sentenza promessa dall'opinamento. Qua scarsi raccolti di grano, beato chi ha li due terzi dell'anno scorso. Venezia emenderà questo difetto. Quella è la nostra capitale e la sorgente del nostro commercio. Il mare non fa distanza: accanto a Ravenna è Venezia, Dio ce la conservi. A senso di tutti i chiaroveggenti l'unione di Venezia al regno di Carlo Alberto assicura la salute e la vita d'Italia.

Se avete occasione di vedere il novo nostro pro-legato Manzoni, salutatelo congratulando a mio nome.

La principessa Chigi segue il marito a Ferrara? non so nè continuare nè trovare fine a questa lettera, dunque addio. Vi abbraccia il vostro papà.

CCCLXIII. *Al conte Carlo Pepoli.*

(Senza data, ma di casa, luglio 1848). (a Faenza).

Amico e signore carissimo osservandissimo. Se non fosse che sono trattenuto in casa da mal disposta salute, sarei volato ad abbracciarvi. Viene per me a visitarvi un libretto che, mentre debitamente onora voi, fa pure testimonianza di città che discerne il vero merito e come può gli fa onore.

So che avete in animo di venire a vedermi, so ancora come siete stanco per viaggi. Non vorrei avere a ricordare quei versi di Orazio:

, ... , . in publica commoda peccem,
Si longo sermone morer tua tempora.

Sempre tutto vostro.

CCCLXIV. *Alla signora Ginevra Strocchi in Loreta.*

Faenza, li 3 settembre 1848. a Ravenna.

Mia cara Ginevra. Il mio silenzio viene da difetto di argomento, senza che si scrivono lettere che poteano non essere scritte. Io ebbi di che a voi congratulare quando lessi la visita che vi ha fatto uno de' più leggiadri ingegni viventi e più caramente diletti alle muse. Unite alle vostre le mie azioni di grazie all'egregio e chiarissimo signor Prati che pur io desidero di vedere. Momo nostro è qua trattenuto da pubbliche faccende; se ciò non fosse, già sarebbe da voi che siete sempre aspettata dal vostro papà.

La mamma da una picciola emissione di sangue ha ottenuto uno stato di migliore salute. Io la godo da pesce e da atleta, quanto lo consente il numero degli anni miei non lontano a chiudere lo spazio di tre età; lo che voi sapete.

CCCLXV. *Alla stessa.*

(Faenza) venerdì (senza m. ed a., ma 8 sett. 1848). a Ravenna.

Mia Ginevra. Che vuol dire quel negro suggello che due volte ho visto impresso in vostre lettere? Certo niuno de' vostri è mancato ai vivi. A questi è mancato il mio amico, e d'improviso, il celebre Pietro Giordani in Parma.

Il Gherardi mi promette notizia che voi cercate su l'epoca anno mese e giorno del matrimonio di Daniele Zappi; dice che andrà a rovistare nelle sue carte. Se prima della partenza dell'ordinario mi giunge la notizia che bramate, la troverete qui; se no, l'avrete per mezzo del postiere.

Il Prati mi visitò lungamente. Partì molto di me contento ed io di lui. Vi salutò partendo per mezzo mio. Vi abbraccia il vostro papà.

CCCLXVI. *(Senza indirizzo, ma a monsignor C. E. Muzzarelli).*
Faenza, li 23 ottobre 1848. a Roma.

Eccellenza. Chi vi ha recapitata questa lettera è il signor avvocato Antonio Guidi. È mio singolare amico, e tanto basti avere notato, perchè lo divenga anche vostro. Desidera esser noto a voi, conosciuto a quanti importi esserlo in tutta questa nostra dotta Italia. Ogni graziosa cosa, che vi accada fare a questo che è uno de' più cospicui e pregevoli miei cittadini, l'avrò come fatta a me che sono sempre tutto vostro.

CCCLXVII. *Alla signora Ginevra Strocchi in Loreta.*
(Senza data, ma Faenza, ottobre 1848). a Ravenna.

Cara Ginevra. Voglio dirvi lettera che per consiglio di Pepoli ho scritta al presidente dell'alto consiglio:

« Eccellenza. La mal ferma salute, un numero di anni non lontano dal chiudere lo spazio di tre età, sono cagione che non mi lascia in quest'ora forze bastevoli a sostenere il disagio di lungo viaggio. In andar di tempo non lungo spero raccoglierne tante da recarmi, siccome bramo, all'alto seggio al quale la somma benignità di N. S. mi ebbe degnato. In questo mezzo chiedo ossequiosamente alla E. V. e ai molto onorandi colleghi indulgenza a non volontaria dimora. »

In tal modo non esco da quel consiglio e sto a vedere a che riescono le cose romane. Una sorda voce fa temere di qualche sinistro colà. La mamma ha letto con piacere il paragrafo di lettera che la concerne. Aspettiamo Vincenzo vostro. Gli dirò che sia buon avvocato de' suoi figli. Con quella donazione quanto augumento di credito a vostre finanze! Addio, mia Ginevra. Vi abbraccia il vostro papà.

CCCLXVIII. *Alla stessa.*

a Ravenna.

(Faenza) sabato a sera (senza m. ed a., ma 4 o 11 nov. 1848).

Mia cara Ginevra. Ho ricevuta come un regalo la vostra lettera e ciò che Momo vi ha aggiunto. Le speranze sono quasi certezze. Lodo che Momo differisca il suo ritorno quando sarà apportatore del giudicato. Qua è voce che sia non so da quale podestà nominato comandante di piazza. Il gonfaloniere lo ha detto qua e là. Non so cosa Momo risolva in proposito. Io dico che in questo indefinibile caso di uno stato che ha due stati, l'uno a Bologna e l'altro a Roma, un terzo stato più verace vi ha ed è quello del proprio paese al quale chi serve in nome di patria carità non viene perciò a dare il suo suffragio più a Bologna che a Roma. Momo si consigli con se stesso e con chi può determinarlo a prendere più l'una che l'altra risoluzione. Se il rifiuto che fosse per avvenire, se da buone e schiette ragioni non fosse accompagnato, potrebbe essere giudicato atto se non altro di avversione alle presenti condizioni politiche delle legazioni. Di me che posso dire? M'è d'uopo la pazienza di Socrate con un'altra specie di Xantippe, quella destava la bile, questa la pietà. Nè questa è la mia sola pena. Dice Cicerone che li studi della gioventù sono il conforto e il viatico della vecchiaia. Ma da che i giornali sono messaggieri di future contingenze de' pubblici destini ne' quali si contengono i privati, io non posso fermare uno sguardo sopra altre pagine, nè concepire un argomento qualunque da togliere dentro alle mie carte. Tale è la mia astrazione. Così il morbo della noia è generato dall'ozio della mente, e nulla mi giovano li studi della gioventù. Pazienza! Avessi almeno le forze da pastinare la terra dell'orto! Nè anco queste. Buona intanto è la fisica salute, non picciolo compenso ad altri disagi morali. Salutate Momo, baciate i vostri figli per me e amate, come fate, e come fa voi il vostro papà.

CCCLXIX. *Al professore Francesco Papalini.*

Faenza, 21 novembre 1848. a Fermo.

Chiarissimo e pregiatissimo signore. Lodo il criterio e l'animo del magistrato che ha chiamata la S. V. a professore pubblico di belle lettere e congratulo a' suoi discepoli. Intorno a' consigli che aspetta da me, io non saprei proferirne alcuno che non fosse già nella sua mente: *breve iter per exempla, longum per praecepta.* E questi esempi conviene mostrare nella poesia nella quale si contiene la prosa nata dopo. Discepolo, che alla lettura de' più solenni lumi poetici non sente battere il cuore, non può gradire al ministero delle muse; invogliatelo di forbite prose. Tenetemi raccomandato alla cara memoria vostra e abbiatemi per quello che sono sinceramente con tutta l'osservanza ec.

CCCLXX. *A monsignòr Carlo Emanuele Muzzarelli.*

Faenza, li 27 novembre 1848. a Roma.

Carissimo osservandissimo amico e signore. Era io in congratulare al buon successo della gran causa nazionale, congratulare a vostra signoria, a me stesso, quando ricevo la carissima lettera vostra. Voi mi chiamate a nozze, quando mi date occasione di provare meglio che in parole, come e in qual pregio io tenga potere adempiere intenzione che da voi mi sia data. Sono presidente del collegio elettorale di mia città, lo che mi apre agevole mezzo ad ottenere i suffragi per quello che stimo essere il più degno di essere eletto a deputato. Altra volta m'indicaste come meritevole di tale incarco un egregio giureconsulto; ma il candidato Lovatelli una fiata, altra il cugino del papa Ferretti, vinsero la prova. Ora il mio candidato sarà il degno vostro amico la cui amabile persona e i pregi non ordinari conobbi d'appresso sino d'allora che era qua in Forlì giudice nel tribunale. Sino all'oggi non so che alcun Faentino sia per essere propo-

sto e, se lo fosse, io non mi fiderei di pormi ad una terza prova nella quale non sarei vincitore; non siamo ancora tanto avanzati nella grande italica scuola nazionale che la qualità di persona del municipio non si avvantaggi del natio nido. Se non vi avrà candidato faentino, il vostro amico sarà il nostro deputato. E il poter dire che io lo conobbi di persona e conobbi in lui, oltre l'altre qualità onorevoli commendevoli, quelle che ora sono più di stagione, acquisterà più fede alle mie parole.

Mi farò a rovistare entro un sacco di epistole, che ho ricevute per lo spazio di ben sessanta anni, e quante ne troverò dell'egregio Giordani, non in copia ma in autografo, a voi le manderò. Farò sapere alla mia carissima Ginevra che voi bramate una sua lettera. Ella sarà superba di questo vostro desio e, se già fosse, le parrebbe di troppo avere tardato. La mia buona Faustina, il mio carissimo Momo, a me carissimo e alla città tutta, perchè non disutile, vogliono che io vi renda molte grazie per la memoria che di loro serbate e vi pregano a continuarla.

Io mi auguro e studio all' acquisto di tante fisiche forze che mi consentano di recarmi costà a quello alto scanno al quale mi degnò il nostro Pio nono, veramente degnissimo del nome di Pio, se con la collegazione de' suoi fedelissimi figli si darà tutto a crearne la lacrimata felicità. Ciò sarà quando in vista di angelo veramente celeste si lascierà vedere portante nella destra il palladio della Costituente italiana. Lui felice, e felici e gloriosi quanti son nati fra li due monti e li due mari! Se tanto di vita mi sarà largito dalla divina Providenza, io allegramente canterò l' inno *Nunc dimittis.*

Auguro a voi, a me, ad ogni buon Italiano che il cielo vi conceda tanto di forze da rispondere alla buona volontà vostra e alla aspettazione che hanno delle vostre virtù singolarmente i Romagnoli non meno de' Romani. Qua i suffragi all' anima del Rossi sono scritti in grandi caratteri su tutti i muri di quante sono case in Faenza. Sventurato! fu

mio collega designato dal re Gioacchino a compilare la costituzione della italiana indipendenza, lo che a me fruttò cento dì di carcere. Tutto vostro.

P. S. Sto compilando alcune idee che hanno per oggetto la primaria istituzione, che sono relative al più facile metodo d'imparare a leggere e scrivere, che è quanto dire all'acquisto del sesto fisico senso. Il metodo del Lancaster è l'unico celebrato. Voi meritamente direttore della pubblica istruzione spero prenderete a cuore l'umano divisamento con quelle misure possibili che saprete maturare nella vostra mente. In campagna i parrochi sieno maestri. Il resto in altra mia nota, se a voi piacerà che in tale argomento io mi adoperi. *Iterum.*

CCCLXXI. *Allo stesso.*

Faenza, li 20 febbraio 1849. a Roma.

Amico incomparabile illustre eccelso. Ciò che li atti vostri costanti schietti promettevano alla risurrezione dello stato nostro (e spero d'Italia tutta) lo avete solennemente significato in piena luce, dico anteporre la naturale verace gloria alla artificiale e vana che consiste nel colore e nella foggia del vestimento e non nelle pubbliche virtù che sono la salute e la fama delle nazioni. Io sempre più godo di poter dire che sono in numero de' vostri amici de' vostri ammiratori, congratulando che la storia abbia a registrare il vostro nome fra quelli che i Greci nel nome di *Xistes* chiamavano i fondatori di civili società.

Aveva io scritto fin qui, quando mi giunse la graziosa lettera vostra nella quale mi aprite l'animo a speranze di vedere fatto contento il mio raccomandato.

Il dì 9 del prossimo marzo è destinato a decidere la lite che noi fratelli abbiamo con la sorella vedova Sacchi. Qua si ottenne vittoria, e spero nella giustizia dell'argomento e nel valore della difesa che questa vittoria, da tribunale fa-

entino pronunciata, dal romano sarà suggellata. Se vi accade, fatene di grazia una parola con quello che voi mi proponeste ad avvocare la mia ragione. Nelli anteriori e costanti giudizi della Rota sono pure fondate le mie speranze, anzi la sicurtà dell'esito buono. Spero che non prima del nono giorno di marzo quel tribunale sarà cancellato dal numero de' contenziosi. In fine le nove leggi non tolgono li effetti delle antiche. Ciò mi conforta.

Siete meritamente ministro della pubblica instruzione. Ne fanno festa le muse, le scienze voglio dire e le arti belle. Nel regno italico io fui dal re Napoleone nominato direttore in simile dicastero; il mal esito della guerra nella giornata di Dresda fu causa che il decreto regio non fosse eseguito. Quando lo seppi per avviso di amici, e già mi tenea sicuro della mia eletta, più cose meco divisai di mandare ad effetto.

1.° Che ben fosse proveduto al trattenimento de' maestri.

2.° Che il prezzo della matricola non cadesse nelle loro mani, ma nel pubblico erario, per non mettere in tenza la privata utilità col pubblico dovere.

3.° Che fosse dato agli analfabeti, vale a dire a nove decimi della società, il sesto senso che si acquista col mezzo facile del mutuo insegnamento di leggere e scrivere e de' primi rudimenti della aritmetica. A compiere il numero delle cattedre nelle università di Roma e di Bologna vi farete allora che *factura gregem suppleverit*; lo che voglia il cielo che non tardi avvenga. Non vorrei per modo di regola vedere esclusi dall'insegnamento i chierici, non lo furono i laici nel cessato governo. Opportuno giuramento repubblicano e verace sapere, ecco la condizione. Giuramento al governo papale si richiedeva prima di salire alla cattedra in tempo fortunatamente passato.

Quanti buoni auguri fate alla mia decrepità, altrettanti fo io alla vostra virilità, acciò si serbi fresca e vitale a vostro e comune pro. La mia famiglia e massimamente il mio

buon Momo, perfetto cittadino, maggiore nella civica, uno, anzi il primo del magistrato del municipio dopo il gonfaloniere, acccompagna a' miei i suoi auguri e vi bacia le mani e vi saluta. Io vi abbraccio con quante braccia ha l'animo e sono sempre veracemente tutto vostro.

P. S. La città è tranquilla. Una leva sarebbe proficua però a chi va e a chi rimane. Minor miseria, più ordine. Stomachi voti disturbano chi li soffre e i vicini che non li possono tutti placare. Qui non mancano sussidi a Venezia e agli asili della infanzia.

CCCLXXII. *Alla signora Ginevra Strocchi in Loreta.*

a Ravenna.

(Faenza) venerdì (senza m. ed a., ma verso la fine di febb. 1849).

Mia Ginevra. Quando venni a voi l'ultima volta ne' passati mesi, io era travagliato, più che dalla paura di una visita austriaca, da un profluvio d'alvo che i medici nominano *lienteria*. I rimedi che qua mi furono recati non adempirono l'effetto; ma sì quello che mi ordinò l'ottimo de' fisici il vostro e mio Malagola. Recai meco la ricetta per valermene all'uopo. Ora il bisogno è ritornato; ma non trovo più fra le mie carte la nota di quella salutifera ricetta. Dunque fate che a mia e vostra preghiera il buono Malagola la rinnovi, e voi me la chiudete in vostra lettera e tosto, se vi è a cuore la salute del vostro papà.

Momo è sul partire alla vostra volta fra breve intervallo di tempo. Delle profezie di me Simeone altra volta. Addio, mia buona e cara Ginevra.

L'altra sera fu pur bella nella adunanza del circolo. Il preside della provincia vi si lasciò vedere. Io gli cedetti la mia sedia. I plausi furono sonori inestinguibili. Opportuna la sua comparsa: la città gli fu grata. Spandete queste notizie venute dal vostro papà.

CCCLXXIII. *Alla stessa*

a Ravenna.

(Faenza) mercoledì (senza m. ed a., ma febbraio o marzo 1849).

Mia cara Ginevra. Come il Prati fosse lieto dell'avermi appressato ve lo dirà questa alligata. Di voi disse le più belle cose con affettuosa ammirazione. Disse di avere una ricco-dotata figlia e la vorrebbe sin d'ora fidanzata al vostro Gigi e, se no a questo, al bellissimo Apollino di Nigi. Il cielo forma i nodi d'Imeneo, io dico il caso; e chi può dire che questo non avverrà?

Delle sorti d'Italia chi può predire più l'una che l'altra? Se vuoi la pace, prepara la guerra, e tal guerra si prepara dalla Italia possibile a partorire la pace. Voglia il cielo che questa ci avvenga e che il bene de' mediatori possa conciliarsi col nostro onore. Nella massima luce del secolo sembra cosa incredibile ai presenti, e più lo sarà ai futuri, che a prezzo di tante vittime insensate si abbia a comprare la trista durata di una mala dinastia.

Addio. Il vostro papà affezionatissimo.

CCCLXXIV. *Alla stessa.*

(Faenza) venerdì (senza m. ed a., ma marzo 1849). a Ravenna.

Mia carissima Ginevra. La seconda X tiene bordone alla prima. Vedo che siete collaboratrice al giornale. Ve ne fo mie congratulazioni. Non frequenti sieno i vostri inserti, ma ben digesti ben meditati. Forse alcun che vi manderò da nascondere nella vostra incognita. Avrei aggradito che in uno col Romagnolo mi fosse venuta una riga vostra che mi dicesse del nostro Momo esulante da cinque giorni, della nostra lite, de' novi giudici caduti in Ravenna in tempo che de' migliori degli antecessori non possiamo bramare. I novi saranno simili ai trapassati? Che ne pensa Pasolini? che ne pensate voi?

Che dite di Gioberti? I gesuiti sono ben vendicati dalle mani stesse del loro oppressore. Pare che dal padre Curci abbia ricevuto il consiglio di guerreggiare le repubbliche romana e toscana. La troppa affezione al re Carlo Alberto gli ha foderati gli occhi di presciutto. Peccato!

Io me la passo tra bene e male. La medicina del nostro Malagola non è così proficua come altra volta; anni ad anni, mesi a mesi, giorni a giorni si aggiungono, e questa è la cagione. Pure vivo e spero ancora di continuare a compiere i vostri auguri non che i miei desideri. Addio, mia Ginevra.

CCCLXXV. *Alla stessa.*

a Ravenna.

(Faenza) venerdì (senza m. ed a., ma ai primi d'aprile 1849).

Mia Ginevra. Poche parole e buone. Ho letto: erudizione di tempi collocata a proposito, forza virile di ragionamento, garbatezza di stile non seconda ad altra in somigliante argomento. Crepi d'invidia chiunque soggiace a questa febbre. Come l'opinamento, la scrittura di Pasolini e il laudo satirico di Giovanardi piace costà? Spero che prima dalla pubblica voce che da quella del tribunale sarà giudicata la lite.

Le cose zoppe della guerra chi può dire se torneranno a raddrizzarsi? È da buon cittadino non disperare della salute della patria; ma non troppo salutifera è la sanguinosa lotta tra Genova e Piemonte. Sono persuaso di una discesa de' Francesi, sia o non sia rivolta in Parigi, pel bene loro prima che nostro, ma che pur nostro sarà. Una divisa di quella nazione farebbe un grande effetto nella nostra. Non dobbiamo toccare la cetra di Geremia, ma quella di Tirteo. Addio, mia Ginevra. State sana; lo è il vostro papà. È voce che un figlio e nepote de' miei carissimi amici Lamberti sia il successore di Laderchi. Da Bologna ho ricevuti i di lui saluti. Voi allora avrete un novello amico vicino di casa. Addio di nuovo.

CCCLXXVI. *Ai professori Luigi Fornaciari e Pietro Dal Rio.*

(Senza data, ma Faenza, a dì 8 novembre 1849). a Faenza.

Amici unici carissimi. *Longo post tempore* e molto di là dagli anni oraziani ho tolto novellamente a rivedere le mie versioni. Vedete qui come alla mia lima abbiano giovato li ammaestramenti di voi, graziosi miei giudici. Vivo nella credenza che sia in vostre mani la faentina edizione, ove sono da collocarsi a luogo i fogli alligati. È dunque in Lucca chi medita d'incarnare il disegno di ambi voi nell'accoppiare ad uso delle scuole le mie virgiliane versioni a quella del Caro? Ma si oppone a tale divisamento il privilegio del tipografo faentino, ne' cui scaffali giace tuttavia buon numero di esemplari che la mala voglia de' lettori e i tempi che corrono concedono nido e pastura alle tignuole. Le testimonianze che onorano quel mio lavoro avrebbero a fare onesto ed utile mangonio, come i Latini dicevano, allo spaccio di quel deposito; ma di quelle testimonianze la voce è morta, se altra non l'avviva nel condurre pratica che induca librai o amatori di belle lettere a compre. A secondare il proposito del tipografo lucchese ho mandato intorno lettere a quante mie amicizie sono tuttavia in numero di viventi; e di tanto siate pregati voi due, amici miei, ai quali baciando le mani mi do e dono quanto sono tutto vostro.

CCCLXXVII. (*Senza indirizzo, ma al principe don Agostino Chigi*).

Faenza, li 12 novembre 1849. (a Roma).

Eccellenza. Dopo lungo tempo ho tolto a rivedere novellamente le mie versioni e massime la originata dal mio congratulare alla letizia di sue nozze, come quella, che mi lascia avere speranza meno labile di non tutto morire, se già la nova scuola romantica non sia per togliere un tanto privilegio alla classica antica: lo che, penso, non avverrà, se

pria la natura non muti li ordini suoi, se il bello non si scompagni dal vero. Il bello andrà costantemente in compagnia del vero, la natura seguirà suo stile, l'Italia le arti di Grecia, i novi Bardi quelle di Scandinavia.

Naturam expellas furca, tamen usque recurret.

Quando in Milano dalli stimoli degli amici intempestivamente mi lasciai cacciar di mano la versione degl' Inni di Callimaco, non tardi ebbi a ravvisare e a lamentare i danni della fretta

Che l'onestade ad ogni alto dismaga.

Anche nell'Eneide del Caro sono piccole macchie che gli perdona quella che gl'interruppe ad un tempo la vita e il poter dare l'ultima mano al suo lavoro. Che se, come il buon Omero, talvolta il Caro si addormì, la scusa e la discolpa dell'uno e dell'altro sta in quel verso oraziano:

Namque opere in longo fas est obrepere somnum.

La molta aria che ci divide, e tutto che può e suole, dalla mia mente non ha cancellata la grata rimembranza della cortese volontà, con che a stagion migliore per comunione di animi e di studi degnò ricevere me nella sua grazia e consuetudine, di che vengono a lei testimoni fedeli li esemplari di queste versioni e di questi versi italiani e latini, alcuni de' quali da più che mezzo secolo si leggono in una pareto di sua regia villa, la famosa la deliziosa Aricia, dove più volte in dolce ospitalità riparai da'cocenti scirocchi della città. Qui parmi udire: *Hui! jam satis est.* Ma confidato nella sperimentata gentilezza dell'animo suo, penso, non le sarà discaro, massime dopo diuturno silenzio, intendere di me e di cose mie, ond'è che non chiuderò questa lettera se prima non dica: come intorno agli anni del re di Pilo vivo una vecchiezza che, se non è quella del virgiliano passeggiero dell'Orco, aie è però che io ne debba ognora ringraziare al cielo. Proveduto da fortuna quanto basta a modesto agiato vivere indipendente, lontano dal rumore della città, nella benevolenza de'cittadini, in compagnia delle vergini muse, nella quiete

de' lari miei vivo in verde loco prossimo per somiglianza al descritto da Orazio in questo verso:

Nempe inter varias nutritur silva columnas,

prossimo sì, ma come Salio a Niso nella siciliana lotta del corso. Con perfetta osservanza, con affezione costante sono tutto suo servo ed amico.

CCCLXXVIII. (*Senza indirizzo, ma alla signora Rosa Rossi*).

Di casa or' ora (novembre 1849). (a Faenza).

Pregiatissima signora. Se quelli che hanno in casa tarlate pergamene redate da lontanissimi avi, o di recente conciera ne ottengono la mercè di ricchezze adunate o di favore di principi, possono, senza offendere le convenienze socievoli e la virtù della modestia, a' loro cognomi accompagnare un lungo codazzo di titoli, perchè non potrà fare lo somigliante chi a prezzo di onorato sudore di sua fronte comprò campagne e feudi ne' domini immaginari di Arcadia o di altre provincie della repubblica letteraria? Io penso che sì; perciò questa mutazione di frontispizio, che le invio insieme con nova giunta di versi variati ed altre stampe, tutte da collocarsi a suo luogo nell' esemplare; dico il discorso su gli Inni in fronte dell' Inno a Venere, la lettera dedicatoria così agli Inni di Callimaco, la giunta delle varianti dopo le testimonianze. Prima di prendere congedo dal coro delle vergini muse e dalla corte di Apollo e dal numero de' viventi, ho data così l'ultima mano a' miei letterari esercizi. Piacciale di aggradire questo pegno di quella stima con che sono suo devotissimo servo.

CCCLXXIX. *Ai professori padre e figlio Bertoloni.*

Faenza, li 14 febbraio 1850. a Bologna.

Carissimi e pregiatissimi amici. Un vostro vecchio amico ed ammiratore viene a fare esperimento, se il tempo il

silenzio la lontananza hanno usati i loro effetti a danno mio nella memoria vostra, e sperando che no, senza altro indugio di esordio sono a dirvi come entro le mura urbane, dalla parte che volge al monte, posseggo un campo di cinque tornature di misura nostrale, ove in una prospettiva sono scritti questi versi di Orazio che dicono del genere:

Nempe inter varias nutritur silva columnas
Laudaturque domus longos quae prospicit agros.

Ed io in ispecie noto le quattro coltivazioni, oltre una larga casa urbana in questo, distico:

Qua patet interior campus sub moenibus urbis
Mollia prata nemus vinea poma Lares.

Vigna pometo selva so come governare, non così il prato. Più stagioni l'ho coltivato artificiale a logliessa e trifoglio misti insieme; ma dopo due anni è scomparso questo foraggio. Ora fo pensiero di mettere due tornature e forse tre a prato naturale, onde non avere ad ogni due anni a pastinare la terra. E il mio intendimento è questo. Verso la fine di questo mese seminarne tre tornature o poco meno ad orzo e su quel seme ben coperto spargere seme di foraggio da cavalli: quando l'orzo è granito mieterne le spiche, poscia con lo strame falciarne il fieno. Ma quale specie di fieno vi spargerò? e tale che sia il più duraturo naturalmente pel maggior numero di anni? Qui è dove abbisogno del vostro insegnamento. L'erba medica certo lungamente si lascia vedere, ma quella è foraggio vaccino, e la foglia non lo stelo è il suo pregio, ma la foglia diseccandosi rimane sul prato. Trovo in tutti i precetti degli agronomi lodata l'avena altissima, ma avendone fatta una picciola seminagione, i miei cavalli non l'hanno lodata e l'hanno rifiutata verde e secca, certo il loro palato non sarà diverso dagli altri di loro specie. Forse che io seminai mala semenza? Parmi travedere nelle opere del Re che questo fieno si debba falciare prima che metta il fiore, a differenza delli altri tutti. Certo questo foraggio più che altro empirebbe il fenile, ma lo lascierebbe

volo, se i cavalli lo rifiutassero. È questo per me un mistero inesplicabile, e perciò ricorro al fonte del vostro sapere. Se fia possibile cavare buon frutto dall' avena altissima, e da buona semenza della medesima, che da voi mi fosse eletta e mandata, vi chiedo quale quantità di seme è da spargere per poco meno che tre tornature. Lasciata da un lato la medica e l'avena altissima, quale a giudizio vostro avvi altra specie di fieno che naturalmente sia per dare più ricolta e per più numero di anni? Io non lo so immaginare, e a voi ricorro per consiglio e per aiuto. Altra domanda ho a fare. Pianterò peri e meli. Posso piantare e incalmare ad un tempo ad occhio? Tornando alla qualità del fieno da spargere insieme con l' orzo, se mai fosse da preferirsi il lupinello o la lupinella che dura i dieci anni e vuole essere seminata fitta, da voi nel caso di vostro consenso ne aspetto il miglior seme e la necessaria quantità, da che so che vole essere sparsa fitta assai come dissi. So che costì è vendibile una vite nel bel nome di celeste; se tale è veramente po' convivi degli dei, provedetene a me più surcoli a qualunque prezzo, se in ciò non trovate inganno. Manca la carta. Vi abbraccio ambedue cordialmente e sono vostro servo amico e collega.

CCCLXXX. *Al professore Antonio Bertoloni.*

Faenza, li 7 marzo 1850. a Bologna.

Mio ottimo carissimo amico e signore. Ho ricevuto la semenza della lupinella bella lucida rimonda, e sì mi piace che, se al doppio l' avessi di prezzo comprata, direi: costì che vole, chè son bene spesi, come disse il Burchiello di un mazzo tra cavoli e fagiuoli che costava tre baiocchi. Vi ringrazio e sono certo che avrete ricevuto l' importare. Delle viti d' Asti non conosco che il nebbiòlo, che produce un vino rosso soavissimo al palato, che si deglutisce alla guisa di quel rosolio conosciuto nel nome di latte di vecchia. L' ho bevuto in Asti, sono quasi cinquanta anni, quando deputato mi recai

in Lione: fuori di là, schietto e senza mistura non si vende in tutto il Piemonte. Ho l'elenco de' vini piemontesi e vedrò se questa vite non sia per avventura la barba rossa. Ho nella mia ghiacciaia i surcoli di un persico duracino serotino che nella sua maturità abbandona la corteccia e che rimane nudo senza camicia, di particolare dolcezza e mollezza. Se mancasse al predio modello del vostro egregio figlio, io ve ne posso somministrare a maggio più d'un incalmo, sia da usarsi a fenditura, sia a scorza; lo che voi altri vedrete. In quanto al pero noto nel nome di San Germano e all'altro nel nome di coscia di dama, forse in altra denominazione la possedete voi fra' vostri frutti. Ho pregato il mio amico, conte Ridolfo Zauli che nell'opera di Gallesio che egli possiede cerchi di quel pero sotto i detti nomi e ne scriva i caratteri i colori la forma: voi tutto confronterete e vedrete se sotto altra nominazione avete lo stesso frutto. Ad ogni modo sono a pregarvi che mi vogliate mandare surcoli di quella qualità di peri che per loro singolarità hanno meritato l'onore di adornare il vostro predio. Io non ho di questo frutto alcun surcolo da incalmare in maggio. Me li prometto da voi e dalla amicizia vostra sin d'ora. Se alcuna cosa è qua che vi piacesse ed io potessi, voi dite ed io farò con quello zelo che mi è inspirato da senso di riconoscenza e di stima con che sono tutto vostro.

APPENDICE.

CCCLXXXI *Al signor Girolamo Pompei.*

Roma, 11 gennaro 1788. a Verona.

Eran pochi giorni che io avea scritto un articolo da inserirsi nel Giornale di Pisa sulle poesie originali e tradotte che di lei sono a stampa, quando mi venne alle mani la traduzione che ella ha fatta di quella mia Elegia. Io che sono adoratore degli antichi, e che da qualche anno mi affatico a scoprire i misteri di una lingua che ella tanto conosce, trovai ben presto la mia delizia ne' di lei versi. Desiderai nel mio cuore di conoscerla, e mi sarei infinitamente rallegrato, solo che le mie canore bagattelle avessero ottenuta da lei una qualche approvazione. Pensi ella dunque se fu grande la mia compiacenza quando vidi che io avea potuto fornirle il soggetto di una traduzione; e di qual traduzione! ognun che la vede l'ammira. Tanta fedeltà, tanta eleganza, tanta facilità sono un accoppiamento ben raro che manifesta in chi lo sa fare la più vasta cognizione della lingua, onde poi saper vestire i pensieri in tante nobili maniere, quante abbisognano per adattarli al gentile e difficile metro della terzina.

CCCLXXXII. *Al professor Luigi Crisostomo Ferrucci.*

Bologna, 30 marzo 1823. (a Pesaro).

Carissimo e pregiatissimo amico. Alle cagioni di onorare la memoria del conte Giulio Perticari le quali ho comuni con moltissimi (dico con tutti quelli che tanto quanto conoscono e sentono il bello delle belle lettere e l'amor della

patria) altre si aggiungono che sono proprie alla privata mia riconoscenza; e queste, senza gli stimoli che mi vengono dati dall'amabile Costanza, sarebbero bastevoli ad ottenere da me le cose di cui sono richiesto. Ma come posso io compiacere altrui e me medesimo in cosa, ove non basta il buon volere? e per chiudere in una tutte le mie scuse dirò:

« Che mal può dir chi è pien' d'altra voglia »

Pure perchè si conosca che in qualche modo non ho lasciato di sdebitarmi di tanto mio dovere, fate che giunga alle mani della nostra Costanza questa prefazione che ho recitata in quella Accademia che i Felsinei ebbero nel dì 16. di febbraio. Molte e belle furono le poesie; tra le quali si vogliono ricordare quelle di Marchetti, di Angelelli, di Benedetti, di Pepoli, di Valorani e Zappi. Da questi poeti io spero potere impetrare il dono di loro poesie: e sarebbero un bell'ornamento a quella corona che si vuole sospendere alla tomba dell'egregio amico. Ricordate alla Costanza la mia antica amicizia e stima, e tenetemi per vostro amico.

CCCLXXXIII. *Allo stesso.*

(Cesà) 2 settembre (1823). (a Pesaro)

Carissimo amico. Comincerò dal congratularmi seco voi della giudiziosa dotta garbata prefazione alle opere dell'immortale Perticari: poi seguirò ringraziandovi della cortese opinione che di me palesate. Ho letto i vostri versi latini: possono stare a petto a quelli de' più lodati cinquecentisti. Non voglio però tacervi una mia sofisticheria che è un male proprio a me: questa risguarda la prosodia della parola *Vaticani.* So che Marziale e Giovenale l'adoprano come voi avete fatto; ma Orazio fa breve la seconda. Conservatemi la vostra amicizia e credetemi sempre pieno di stima, tutto vostro.

CCCLXXXIV. *Al principe don Agostino Chigi.*

Faenza, 4 maggio 1827. a Roma.

Eccellenza. Quegli che ha recapitata all' E. V. questa lettera è il signor Giuseppe Foschini di Faenza. Viene a Roma per suo diporto e per sua istruzione. Lo presento e lo raccomando nella grazia sua, e n'è ben degno per le eccellenti sue qualità d'animo e d'ingegno esercitati nelle domestiche e civili virtù e negli studi di alta letteratura e di utili scienze.

Io perciò lo antepongo a tutti i più cari amici che ho qui in Faenza, e mi sarà assai caro, se a lui farà conoscere che questa mia raccomandazione non è rimasta senza peso. Si compiaccia di ricordare alla signora principessa e a tutti di sua illustrissima casa la mia antica e riconoscente divozione e mi creda costantemente quale con tutto l'animo e l'ossequio sono ec.

CCCLXXXV. *Al professor Giuseppe Ignazio Montanari.*

Ravenna, li 8 agosto 1834. a Pesaro.

Mio buon amico. Vi prego di sospendere ogni contratto col Nobili per l'edizione delle Buccoliche fino a nuovo avviso, che avrete da me quanto prima. Voi avete a cuore i miei interessi, e ciò mi basta per essere persuaso che farete a seconda di questa mia domanda. Addio. Vostro affezionatissimo amico.

CCCLXXXVI. *Allo stesso.*

Ravenna, 9 marzo (1835). a Pesaro.

Mio carissimo amico. Tutto sta bene ciò che avete fatto. So che Giovanni Baltrandi libraio faentino domanda al Nobili copie delle Buccoliche. Voi ricordate a questi i patti nostri. I miei esemplari saranno contrassegnati con un mio segno. Non voglio temere che non mi sia tenuto il patto. Addio. Tutto vostro.

CCCLXXXVII. *Al canonico Andrea Strocchi.*

Ravenna (giugno 1839). a Faenza.

Mio carissimo fratello. Vi ritorno la lettera del cardinal Rivarola, essa fu letta dal cardinal Amat. Io avrei voluto una sua commendatizia a monsignor Bontadosi già mio condiscepolo, dalla cui memoria e stima non sono caduto; ma col cavalier Porcelli, che ama voi e me in voi, siamo di miglior avviso, che il cardinale scrivendo in altro argomento o all' Uditore SS.°, o ad altro potente, della cui volontà possa disporre, lasci cadere qualche goccia di buon inchiostro sul merito vostro; e ciò sia per tornare a miglior esito che una commendatizia, che ha sempre sembianza ed aria di spremuta a preghiera. Di tal favore mi tengo sicuro. Conoscendo io quanto su l' animo del marchese Girolamo possa un' officio di Ginevra, volli che essa si vestisse de' nostri affetti, de' nostri voti, delle nostre speranze collegate co' meriti vostri, acciò egli tutte le sue parole e tutto sè spendesse appresso monsignor Bontadosi. Ella non lasciò nella penna cosa che pel comun bene di nostra famiglia e de' prossimi parenti, che ne riceverebbero onore e consolazione, fosse opportuna a dirsi.

Vedete risposta e promessa che ne ha ricevuta. Bene sta il pensare che le cose in Roma vanno per le lunghe. Quando sarà qua il marchese e udirò da lui in quale e quanta grazia vivo di monsignor Uditore SS.°, mi risolverò a mandargli mia lettera di ringraziamento con quel più che sarà non disdicevole l' aggiungere su' miei legami più che di sangue seco voi. Sabbato prossimo sarà qua di ritorno l' eminentissimo Falconieri. Siate tra' primi ad inchinarlo. Le cose da dire in quell' abboccamento sarà fra noi ben considerare. Udire, non interrogare; aria tranquilla lieta riconoscente.

Quella mia lettera al Dal Rio era copia di risposta che gli ho mandata. Volli che voi e Bedeschi vedeste l' una e l' altra e le buone ammende alle Buccoliche. Nella ottava sui

primi versi di Alfesibeo, invece del verbo « sviar l'amato mio » si scriva « cavar ». Dal Rio è buon giudice, è sdegnato della ingiustizia che mi toccò dalla Crusca e dagli Arcadi capitanati dal mio competitore e rivale Biondi. Lasciamolo fare. Egli ha pochi pari nella conoscenza della lingua italiana, ma pecca un poco in questo, che sempre vuole cogliere cime di fiori, negligendo le foglie e lo stelo. Sono stanco dal caldo, dalla scuola e dal dovere apparecchiare un discorso nella distribuzione de' premi. Tuttavia sto bene. Parlerò al segretario H . . . , secondo che volete ; ma la sua testa è di smalto, anzi di metallo, giansenista amministrativo, tutto a rigore di legge (*manca il fine*).

CCCLXXXVIII. *Al professor Giuseppe Ignazio Montanari.*

(Ravenna, gennaio 1841). (a Pesaro).

Aggradite, caro Montanari, questo pegno di riconoscenza all' animo vostro che sempre più ho potuto conoscere nelle cose che avete di me predicate nella edizione di mie prose fatta per vostro consiglio dal Fiaccadori. Vi sia felice quest' anno novello, e amate come fate, e come ama voi Strocchi vostro.

CCCLXXXIX. *Alla contessa Orobola Pasolini.*

Ravenna, 8 aprile 1842. (a Faenza).

Illustrissima e gentilissima signora. Accetto con grato animo i sensi, ancorchè troppi, di sua cortese volontà verso di me; ma non così posso accettare le lodi che mi prodiga, quando penso che cose prima di me hanno mostrato a questa Italia scrittori meglio che mortali ; e tanti e tali da potere umiliare ogni compiacenza propria, ogni altura di superbi spiriti. Congratulo ai buoni progressi de'quali ella è in via, e la conforto a seguire ne' studi, dai quali altro che lode non ha da sperare. Mi saluti il suo papà e mi creda con tutto l' animo suo devotissimo servo.

CCCXC. *Al canonico Andrea Strocchi.*

Cesà, 7 settembre 1842. a Faenza.

Domattina verrà la solita vettura pasqualonica a prendere il buon don Spada. Spero che mi porterà qualche altro foglio stampato. Vi abbraccio. Vostro fratello Dionigi.

CCCXCI. *A don Camillo Spada.*

(Ravenna, 1842). (a Faenza).

Se Conti ha qualche cosa di stampato per me, ecco l'occasione di farmelo avere. Vi saluto.

CCCXCII. *Alla signora Ginevra Strocchi in Loreta.*

(Faenza), 24 del 1846. a Ravenna.

Mia Ginevra. Scrissi a Montenovesi di avere (a seconda di voce che andava intorno) non lasciato partire dalla provincia, ancorchè fosse per poco, il nostro cardinal legato senza mio augurio di felice viaggio e ritorno vicino. Così essendo, sta bene presentare la mia lettera, Ringrazio l'amabile contessa S. Croce del collirio che manda a' miei languidi occhi, non buoni più a fare ridere o piangere alcuna innamorata, sì che poca sarebbe stata per le belle donne sentimentali quella perdita. Momo scrive lettera che ci rallegra con sensi di filosofica dottrina in qual sia caso suo e nostro. Qua feriti a morte ogni dì per divise politiche opinioni. Io mi sto sempre chiuso entro i confini de'miei felicissimi stati.—Mi piace che sia piaciuto il madrigale alla contessa Galletti.

Al nostro buon Ruggiero saluti e baci per me e più a voi e ai cari vostri angioletti. Il vostro papà.

FINE

DELLE LETTERE DI D. STROCCHI E DEL VOL. I.

A compiere la raccolta degli Scritti postumi dello Strocchi vuolsi aggiungere a questi due volumi il seguente, stampato nel medesimo sesto:

Poesie di Lodovico re di Baviera recate in versi italiani dal cav. Dionigi Strocchi. Prato per R. Guasti, 1856, con ritratto, prefazione, note e discorso di Giovanni Ghinassi sulla vita e sulle opere del traduttore . . . . £ 4.

Esso, come gli altri due, si vende da Giuseppe Montanari presso la tipografia Conti in Faenza.



